I PREGI
DELLA POESIA.

I PREGI
DELLA POESIA

OPERA

DI D. FELICE AMEDEO FRANCHI

MONACO CASSINESE

LETTORE DI SACRA TEOLOGIA

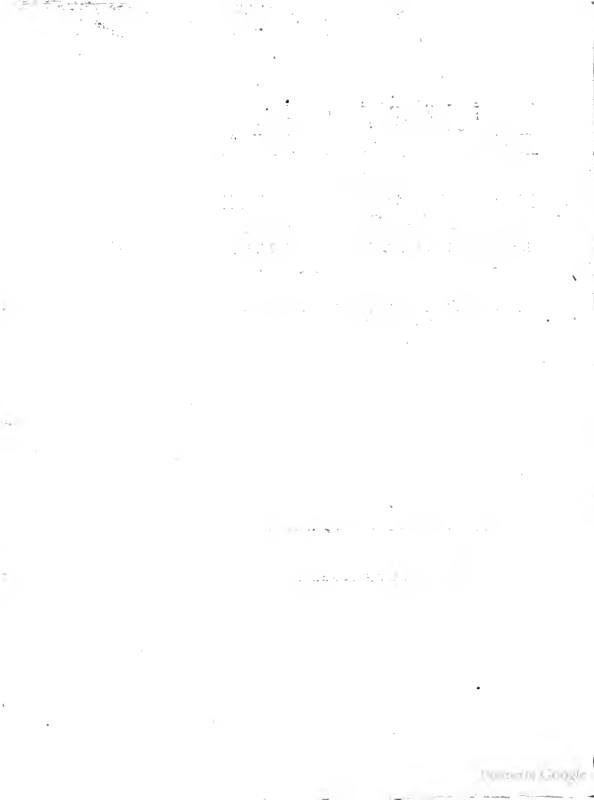
NELLA BADIA DI FIRENZE

e

ACCADEMICO FIORENTINO.

IN FIRENZE MDCCLVIII.

APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ALTEZZA
IL SIGNOR PRINCIPE
VITTORIO AMEDEO
DI SAVOIA

Marchese di Susa, e di Centallo, Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annunziata, Gran Croce della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, Gran Bailivo, Pari, e Governatore della Città, e del Ducato di Aosta, Generale d' Infanteria nelle Armate di S. S. R. M. il Re di Sardegna

D. FELICE AMEDEO FRANCHI.

L' Offerire, che ora io fo, a Vostr' Altezza umilmente questa operetta lavorata per mio particolar diverti-

men-

mento , e ſenza alcuna ſperanza di gloria, ſiccome è un oſſequio di troppa fidanza dalla mia parte; in sì fatta guiſa avendo riguardo alla Voſtra Grandezza qualora non isdegna di ammetterlo, diviene coſa piena in tutto per Voi di ſingolare umanità, e di clemenza; per me di particolar gloria, e di onore.

Non è d' ora certamente il benefico influſſo dell' Altezza Vostra ſovra di me, e de' miei; imperciocchè, per non dir quì delle tante gentili maniere, che ha uſate, e di continuo uſa verſo la Caſa mia la Benignità Voſtra, ſarà ſempre memorabile alla medeſima quel fortunato tempo, in cui il fratello del mio avo materno, il Commendatore Paolo Emilio Velati in occupando il poſto di Generale Briga-

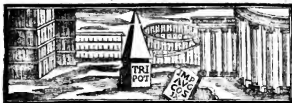
gadiere, poi di Governatore ſotto il comando dell' invittiſſimo Re Vittorio Amedeo voſtro Padre di felice ricordanza, e di memoria immortale, non meno era riguardato con diſtinzione da VOSTR' ALTEZZA, e godeva la grazia voſtra, di quel che godeſſe quella del Re iſteſſo.

Tanta beneficenza, e nobile affabilità, per cui l' ALTEZZA VOSTRA ſi rende amabiliſſima a chi ha l' onore di conoſcervi, proviene ſenza dubbio da quel Real Sangue, che nelle vene a Voi ſcorre, da quella magnanima virtù degna di uno de' più valoroſi guerrieri, qual è VOSTR' ALTEZZA, da quella bontà, e da quella gran munificenza, che ſono proprie dell' Auguſta Proſapia di Savoia, e che in Voi ſteſſo maraviglioſamente riſplendono,

no, come ne fanno teſtimonianza tra le altre coſe i ricchi, e prezioſi doni a varie Chieſe largiti, ſenza contare i generoſi ſuſſidi verſo de' biſognoſi.

Io pertanto bramoſo di moſtrare, per quanto poſſo, e ſta in me, la dovuta gratitudine, ſupplico l' Altezza Vostra a compiacerſi di conſiderare queſto mio libro, qualunque ſia, per un profondo atteſtato della medeſima; e far sì, che a me ſia occaſione di pregiarmi, fin ch' io vivo, di quel patrocinio, che Voi ad eſſo, accogliendolo, compartite.

PREFAZIONE.

* * * * * * * * * *
* * * * * * * * *

NON vi è coſa, per cruda, che ſembri a prima fronte ad aſcoltarſi, la quale il diſcorſo non rammorbidiſca, particolarmente ſe queſto ſu forti ragioni ſi ſoſtenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento, e grande attrattiva venga accompagnato. Di tal verità copioſi eſempli troviamo nell' Iſtoria; ed a tutti è noto per fino a dove ſia giunto colla forza di ſoave ragionare il famoſo Orator Romano Cicerone, e molto prima di lui Pericle, Iſocrate, Demoſtene, e qualchedun altro. Somigliante eloquenza richiederebbero le mie preſenti circoſtanze, per poter prevenire in mio favore

l' animo di quegli, che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti, e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura. Ma giacchè di elegante, e forbito favellare mi trovo io scarso; laddove i sovrallodati Oratori spesse fiate non tanto sull' assistenza della ragione in favore di ciò, che patrocinavano, hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettanto in se stesse sode, e convincenti. Ciò posto, per tralasciare per ora l'autorità di un rinomatissimo mio paesano il Card. Giovanni Bona, dirò col facondissimo, e in dottrina celebre Anton Maria Salvini, *Par. 2. disc. 98. O Poesia dono del Cielo, inspiratrice di Religione, e degli animi umani a Dio radducitrice, colla quale ama d' esser lodato Iddio, e colla quale promulga i suoi oracoli! se a Dio se' tanto cara, come non dei essere cara a quegli, che di lui in terra immagini sono, e nella terrestre gerarchia la celeste vanno imitando?..... E rimontando verso i primi secoli, la Legge del Signore per questo mezzo si seminò, e crebbe. Un Davide Re, fu organo delle superne inspirazioni, e del canto si servì, come di strumento politico, anzi divino, per mettere prima nel suo cuore, e poscia in quegli de' sudditi, e finalmente in tutti i cuori degli uomini, che furono, e che saranno, i sentimenti di Dio..... Colla Poesia, e con gl' Inni gode Iddio d' essere onorato da gli uomini, e questi, quando in Poesia sono eccellenti, riputati sono divini. Divina cosa è la Poesia, come il fiore, e la cima, e la lu-*

luce più fina dell' ingegno, e propriamente diletto da Principi, che per lo loro ufficio tengono del divino quì in terra. E benfatti sono quei cuori, che in questa sì divina arte s' esercitano, la quale anco i Legislatori più gravi, e i più assennati Politici non isdegnarono per le loro Leggi adoperare, acciocchè più entrassero, e si ritenessero nell' anime. Benemeriti vengono adunque a essere dell' uman genere; e della grazia de' gran Signori, che a quello presseggono, meritevolissimi coloro, che con tutta lor possa questa sì bella facoltà coltivano, ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l' eruditissimo Canonico Gio. Mario de' Crescimbeni, a cui sarà eternamente tenuta la Poesia Italiana, della quale e l' istoria, e le bellezze, e i saggi de' Poeti d' ogni secolo, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere.

Da questo savio ragionare dell' immortal uomo, e di memoria eterna ben degno Anton Maria Salvini, come lo appella il dottissimo Cardinale Quirini, bastantemente costa, non doversi la lettura de' Poeti, nè tampoco la Poesia risguardare con occhio torvo, meritando elleno singolar lode. E invero se della poetica facoltà si considera o l' origine, o la natura, o l' applauso, che ha riportato in ogni secolo, sono certamente ben impiegate le riflessioni sovra di essa, che faccia qualunque spirito più sublime: nè si può biasimare la Poesia, all' asserire delle Novelle Letterarie di Firenze tom. 3. col. 333. senza incorrere la taccia o d' ignorante, o di maligno. Laonde se mai fosse per esservi chi le mie lievi fatiche vertenti sulla detta facoltà censurare volesse, oltre

che questi alle autorità di sommo peso sopraccennate sarebbe ingiuria, mostrerebbe ancora di credere, che il Re Davide i suoi Salmi, e altri Profeti le loro Opere, in prosa avessero composte; e altresì di non sapere ciò, che è sicuro per lo scoprimento de' Moderni, di cui parla Domenico Aulisio delle Scuole sacre cap. 28. che Iddio stesso nella seconda Legge, la qual diede al Popolo, perchè si avesse da tutti a memoria, e di continuo si recitasse, senza metterla in oblivione giammai, egli stesso si pose a tesserla in versi. *Nunc itaque* (Deut. 31. v. 19.) *scribite vobis Canticum istud, & docete filios Israel, ut memoriter teneant, & ore decantent, & sit mihi Carmen istud pro testimonio inter filios Israel;* siccome discorrendo meco su questo proposito graziosamente avvertì il Sig. Domenico Maria Manni soggetto cotanto benemerito della Repubblica delle Lettere, e della Storia della sua Patria, notissimo per le tante utilissime Opere, che finora ha dato alla luce, e a cui io maisempre conserverò obbligazione. Anzi un tal censore parrebbe in certo modo, che riprendesse la condotta di un S. Paolo, di un Giustino Martire, di un Clemente Alessandrino, di un Giovenco, degli Atanasi, de' Lattanzi, de' Basili, de' Gregori Nisseni, e Nazianzeni, de' Grisostomi, de' Prudenzi, de' Damasi Pontefici, de' Paolini, de' Girolami, degli Agostini, de' Prosperi, de' diversi Compositori degl' Inni sacri, e di altri illustri Personaggi sì antichi, che moderni, i quali e in dottrina, e in probità di vita hanno eccellentemente fiorito; e pure alcuni di essi hanno fatto Componimenti poetici; altri della lettura de' prischi Poeti sono stati in sì fatta gui-

guisa amanti, che non solo gli hanno spesse volte citati nelle loro divine Opere; e, ciò, che è più, come mi disse un giorno il dottissimo Sig. Dottore Giovanni Lami, singolar ornamento non di Firenze solamente, qual già venne appellato da Persone dotte Oltramontane, ma dell' Italia, anzi dell' Europa; hanno fatto vedere di saper a memoria gran parte degli antedetti Poeti, e in particolare tra' lodati Padri Lattanzio, il quale fu in Poesia insigne, e S. Girolamo. Ed invero questo gran Dottore nell' epistole prima, seconda, e terza si serve di alcuni passi dell' Eneide. Scrivendo a Giuliano Diacono si vale due volte d' Orazio. Ep. 7. *ad Chromatium, Iovinum, & Eusebium*, dice: *Huic (nempe sorori) ego, ut ait Gentilis Poeta* (Aeneid. Lib. IV.) *omnia etiam tuta timeo*. Nella lettera 8. cita Turpilio comico, ed Ennio; nella 16. a Damaso Papa così ragiona: *Verum, ut ait Gentilis Poeta* (Horat. lib. 1. ep. 11.) *coelum, non animum mutat, qui trans mare currit*. Ed a Marcella ep. 27. *Verum ne Flaccus de nobis rideat: Amphora coepit &c.* Dipoi nella 40. diretta all' istessa, cita due versi della 2. Satira di Persio. Siccome nelle due prime a Pammachio porta alcuni versi di Virgilio, e di Orazio; lo che pure fa scrivendo a Donnione; a Nepoziano *de vita Clericorum, & Monachorum*; a Paolino *de studio Scripturarum*; e sì in altre lettere scritte al suddetto Pammachio, a S. Agostino, a Leta *de institutione filiae*, a Giuliano, a Rustico Monaco ec. In somma nelle sue molte Epistole San Girolamo fa vedere, che avea letti con attenzione Ennio, Nevio, Plauto, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Per-

Persio, ed altri Poeti; mentre scrive *ad Agerucbiam adolescentulam viduam: Ne aliud verbo (vidua) aliud habitu polliceatur, & conveniat ei versiculus ille vulgatus* (Ovid. *Amorum* Lib. III. Eleg. 22.) *Risit, & arguto quiddam promisit ocello*. E dopo di aver riferiti alcuni versi di Virgilio Eneid. 4. per dar preferenza allo stato vedovile sopra le seconde nozze, cita Lucano in v. *Pharsal. Quid satis est, si Roma parum est?* Fa medesimamente a mio proposito la Pistola 133. *ad Ctesiphontem adversus Pelagium*, in cui egli rapporta alcune autorità di Virgilio, e di Orazio; riferisce i seguenti versi di Lucrezio Lib. IV. *de Nat. rerum*:

Ac veluti pueris absintbia tetra medentes
Quum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis flavoque liquore;

poi dice nel fine dell' 11. paragrafo. *Qui si iratus fuerit, atque rescripserit, suo quasi mus* (ex Terent. in Eunuch.) *prodetur indicio, ampliora in vero certamine vulnera suscepturus*.

Tra' Padri Latini non altrimenti fece il gran Santo Agostino Teologo massimo; ond' è che ne i suoi Libri *de Civitate Dei* (se pur io nel numerare non ho preso sbaglio) citò il Cigno di Mantova cinquantaquattro fiate, Omero tre, Orazio tre, Euripide una volta, Ennio una, Valerio Sorano una, Terenzio una; ed una Seneca, Persio, e Claudiano; Lucano due volte; e tre fiate si servì di passi di Poeti senza nominarne l' Autore.

Se poi avremo l' occhio a i Padri Greci, ecco che S. Basilio non solo lesse i Poeti, ma in oltre in Serm. *de legendis libris Gentilium*, e persuase la let-

lettura di quelli, e disse potersene ricavare vantaggio per la salute dell' anima: colle profane scienze affermò esser giunto Mosè alla contemplazione del vero Iddio; e in una parola in esso Sermone inserì varie coserte da servire a me di forte, e saldo scudo, quando che piaccia al Leggitore di seriamente ponderare colle parole, che io son per riferire, quanta sia l' autorità di chi a i posteri come buona regola, e sicura norma le ha consegnate. *Invitant me multa, ut dem vobis, Adolescentes, consilium de iis, quae optima iudico, quaeque vobis morem gesturis profutura esse existimavi. Cum enim id aetatis sim, fuerimque iam exercitatus multis rebus, & mutationem illam, qua omnia docentur, satis superque in utramque partem sim expertus; hinc factus sum rerum humanarum peritus sic, ut vitam recens instituentibus quasi vitam tutissimam ostendere possim...... Poetis, & Historicis, & Rhetoribus, & hominibus omnibus utendum, unde utilitas aliqua ad animam curandam accessura sit.* Curioso quì sarebbe il persuadersi, che San Basilio sotto nome di Poeti inteso avesse di parlare di S. Prospero d' Aquitania, il cui Poema contro gli ingrati è molto encomiato dall' eruditissimo Moreri come un ristretto di tutti i Libri di S. Agostino in materia di grazia con espressioni in quel genere di comporre onninamente maravigliose; ovvero avesse alluso a Dante, che dal Boccaccio vien appellato Teologo Cristiano, ed uomo divino; e nel primo Tomo delle Novelle Letterarie pubblicate in Firenze *col.* 715. detto è divino Poeta, Filosofo, e Teologo; o pure avesse voluto

par-

parlare di Francesco de Lemene, e simiglianti; quando bisogna dire assolutamente, ch' ei trattasse de' Poeti Etnici, avvegnachè la S. Chiesa l' onora come gran Dottore, non già come Profeta. Segue poscia S. Basilio con portare il seguente bellissimo paragone in prova di ciò, che ha detto. *Quemadmodum enim infectores quidquid tingendum est, prius curis quibusdam praeparant, & ita demum colorem sive purpureum, sive quempiam alium inducunt; eodem modo & nos quoque, si indelebilis in nobis honesti gloria omni tempore permansura est, his externis ante initiati, deinde sacras, & arcanas doctrinas ediscemus; & Solem velut in aqua videre assueti, sic luci ipsi oculos admovebimus. Quod si mutua quaedam convenientia intersit inter doctrinas, earum nobis cognitio valde utilis fuerit; sin minus, certe earum inter se collatarum discrimen internosse, ad potiorem firmandam non parum contulerit...... Dicitur igitur & Moyses ille perquam eximius, cuius nomen apud omnes homines ob sapientiam maximum est, exercitato in Aegyptiorum disciplinis animo, ita ad eius* qui est *contemplationem devenisse. Similiter autem posterioribus quoque temporibus sapientem Danielem sapientiam Chaldaeorum in Babylone edoctum, ita demum doctrinas sacras attigisse tradunt. Sed quod externae hae disciplinae non sint animabus inutiles, sat dictum est. Consequens est, ut iam dicamus, quomodo ipsarum participes fieri vos oporteat. Primum quidem rebus omnibus, quae a Poetis dicuntur, ut hinc initium sumam, varia cum dicant, nequaquam ordine adiiciendus animus est: sed ubi facta, aut di-*

dicta virorum bonorum vobis narraverint , eos & diligere , & imitari operaepraetium est , & quammaxime nitendum , ut tales efficiamur . Sed cum ad flagitiosos homines devenerint , tunc obturatis auribus cavendum , ne imitemur , non minus quam Vlyssem aiunt illi Sirenum cantus cavisse . Domando io , se in sentenza di San Basilio basti l' avere i libri de' Poeti Gentili riposti nelle Biblioteche , o pure per far la dovuta scelta di buone massime sia necessario il rivolgerli ben bene . Ma vediamo , che cosa dice in seguito il Santo Padre . *Omnino igitur ad apum exemplum , his libris utendum vobis est . Illae enim neque floribus omnibus ex aequo insidunt , neque etiam ad quos advolarint , eos totos auferre conantur ; sed cum ex eis quantum idoneum est ad opus semel collegêre , reliquum dimittunt . Nos quoque , si sapimus , ubi quantum nobis congruit , ac veritati affine est , ex his scriptis collegerimus , reliquum praetermittemus . Et quemadmodum in decerpendo roseti flore sentes devitamus ; sic & in talibus sermonibus quidquid utile est carpentes , noxium vitemus . Statim igitur ab initio disciplinas singulas considerare , & ad finem accommodare operaepraetium est , ut est in Dorico proverbio ,* lapidem ad funiculum ducentes . *Et quando per virtutem ad nostram illam vitam pervenire nos oportet , de hac autem multa Poetis , multa Historicis , multo plura Philosophis decantata sunt , ad eiusmodi sermones maxime adiungendus animus est . . . . . . Ecquid tandem aliud Hesiodum cogitasse putabimus , cum illos versus ab omnibus decantatos composuit , nisi ut adhortaretur adole-*

lescentes ad virtutem ?....... Iam vero, ut ego a viro quodam, qui assequendi mentem poetae peritus erat, audivi, tota Homeri Poesis virtutis laus est, in eoque omnia, praeter id, quod ornandi sermonis gratia adiectum est, huc tendunt; maxime autem ubi Cephalenorum ducem e naufragio nudum servatum exhibuit. Primum quidem narrat Reginam eum, simul ut in conspectum venit, reveritam esse, tantum aberat, ut pudere eum deberet, quod nudus, solusque conspiceretur, cum virtus vestium loco eum exornaret. Deinde a reliquis quoque Phaeacibus tanti aestimatum esse, ut relictis deliciis, in quibus vivebant, suspicerent illum omnes, aemularenturque, nec ullum tunc in Phaeacibus fuisse, qui aliud quidquam optaret magis, quam ut Vlysses esset, idque e naufragio servatus. In his enim, aiebat ille mentis poetae interpres, Homerum tantum non clamantem dicere: habenda est vobis, o homines, virtutis cura, quae & una cum naufrago enatat, & in terram eiectum nudum felicibus Phaeacibus reddit venerabiliorem. Et profecto res sic se habet.

Sicchè potrei valermi del detto dell' eruditissimo Mabillon in Appendice *de studiis Monasticis* art. 16. *Si velimus nimis stricte iudicare, fortasse ipsos sanctos, quod impium est, iudicabimus curiosos;* e converrebbe dire essersi ingannato Origene, il quale *philosophandum ita censebat illis (suis nempe auditoribus) ut omnia quaecumque extarent veterum, cum Philosophorum, tum Poetarum scripta legerent, iis exceptis, quae atheorum essent.* Or nessuno sarà, a mio credere, inoggi di tal umore, che

che voglia giudicare men che savia la condotta di sì eccellenti Maestri. Serviamoci adunque piuttosto del consiglio del P. D. Paolo Pezeron in una sua lettera al lodato P. Mabillone: *L' on fait même ce que l' on peut faire en se conformant à cette foule de saints, & de grands hommes.*

Se mai mai desse fastidio l' esser io Monaco, forsechè lo stato monacale del vescovile è più perfetto? Forsechè sotto il nome di Monaco non s' intende chi i suoi passi alla perfezione indirizza, e sotto il gran titolo di Vescovo chi alla perfezione è omai giunto? Or non era Vescovo, anzi Apostolo il Dottore delle Genti S. Paolo? Non era Mosè gran Sacerdote della vecchia Legge? E che cos' altro erano se non Pastori buoni di fedel gregge S. Atanasio, S. Basilio, il Nisseno, il Nazianzeno, il Grisostomo, ed Agostino? E quanti anni in vita monacale non hanno passato diversi de' citati Vescovi? E forsechè non sono di un gran Santo, e di un austerissimo Solitario i versi, che son io per rapportare? *Vale, o Paula, & cultoris tui ultimam senectutem orationibus iuva. Fides, & opera tua Christo te sociant, praesens facilius quod postulas, impetrabis.* Exegi monumentum aere perennius, *quod nulla destruere possit vetustas. Incidi elogium sepulcro tuo, quod huic volumini subdidi, & quocumque noster sermo pervenerit, te laudatam, te in Bethleem conditam lector agnoscat.*

Titulus Sepulcri.

Scipio quam genuit, Pauli fudere parentes,
Graccorum soboles Agamemnonis inclyta proles,

Hoc iacet in tumulo: Paulam dixere priores,
Eustochii genitrix, Romani prima Senatus:
Pauperiem Christi, & Bethlemitica rura sequuta est.

In fronte Speluncae.

Aspicis angustum praecisa in rupe sepulcrum?
Hospitium Paulae est, coelestia regna tenentis.
Fratrem, cognatos, Romam, patriamque relinquens,
Divitias, sobolem, Bethlemiti conditur antro.
Hic praesepe tuum, Christe, atque hic mystica Magi
Munera portantes, hominique, Deoque dedere.

Bellissimi sono, a dir il vero, i riferiti versi, e ben dimostrano, che il loro autore, per aver molto atteso alla lettura de' Poeti, componeva con eleganza, e con giusta precisione, per quanto si trovasse in età decrepita; a cui non disdirsi la Poesia sapeva coll' esempio di Omero chiamato da S. Agostino per le giocondissime narrazioni, ch' ei fa nell' Odissea, *dulcissime Vatum*, e coll' esempio di Sofocle, il quale, giusta l' Averani *in Anthologiam* dissert. 64. *Octogenario maior, quum a filiis desipere argueretur, ob eamque caussam in iudicium vocaretur, quod non esset aptus ad administrandam rem familiarem, edito Oedipo Coloneo demonstravit non minus in sene decrepito ingenium vigere, quam in adolescente viguisset.*

Molti altri sebbene professavano lo stato monacale, attesero alla dilettevole poetica facoltà, e n' ebbero non poca laude; ma perchè non è mia intenzione il tesserne un catalogo, noterò col Mabillone nel sovraccitato Libro art. 22. che *Socrates*

crates laudat Evagrium, quod duos libros Carminum composuerat, quorum alter ad solitarios inscribebatur, alter ad virginem quamdam, quosque hic Auctor non posse ait, nisi cum admiratione, legi. Laudatur quoque Gregorius Patriarcha Antiochenus, qui in Monachorum numero fuerat, ut egregiorum Carminum scriptor. Marcus etiam S. Benedicti discipulus suis carminibus notus, & laude dignus extitit. Osservò col medesimo nell' art. 28. che *quidam ex illis (Monachis, qui Chalcedonensem fidem asserebant) Dorotheus nomine, Monachus Alexandrinus, Concilii Apologiam (contra Severum Synodi Chalcedonensis coniuratum hostem, & Sedis Antiochenae invasorem) Carmine conscripsit, sub Tragoediae titulo, S. Basilium imitatus, qui opus consimile contra Iulianum elucubraverat.* Erano pur Monaci quegli Antoni, e que' Massimi, che, alle laboriose fatiche del dottissimo Giovanni Stobeo aggiugnendo le loro, hanno compilate molte autorità de' Poeti prischi risguardanti i vizi da fuggirsi, e le virtù morali da abbracciarsi: siccome altresì erano Monaci molti di quegli, a' quali la Repubblica Letteraria protesta eterna obbligazione, imperocchè impiegando buona parte del loro tempo nel virtuoso esercizio di copiare gli Scrittori più celebri, ci hanno salvato da un' irrimediabile perdita non solo i Santi Padri, ma anche gli Autori profani, tra' quali i Poeti; ond' è, che ci troviamo ricchi di ottimi Codici de' medesimi, ed ancora abbiamo il vantaggio delle molte edizioni, che da quegli si sono potute prendere. E giacchè di sopra mi venne accennato il

ce-

celeberrimo Cardinale Bona , dal gran Mabillone , e da altri insigni uomini cotanto stimato , e consultato qual oracolo ; ora mi piace d' una sua lettera trascrivere il sentimento riguardo la coltura della poetica facoltà : *Poesim , & Musicen duas germanas facultates acri studio , & pertinaci labore pertracto , illorum parvipendens errorem , qui has nobilissimas disciplinas non inutiles tantum , sed alienas prorsus a nostro vitae sanctioris instituto (Monachali nimirum) atque adolescentibus perniciosas , insanis perstrepentes clamoribus proclamant .... Et quid frequentius apud Dyonisium Areopagitam , Iustinum Martyrem , Athenagoram , Tertullianum , Clementem Alexandrinum , Minutium Felicem , Adamantium , Arnobium , Lactantium , Eusebium , Basilium , Nazianzenum , Ambrosium , Hieronymum , Augustinum , ceterosque sexcentos Orthodoxos Patres , Fidei propugnacula , Ecclesiae fundamenta , quam Poetarum citata Carmina , narratae Fabellae , explanatae Mithologiae ? Nonne horum scripta variis hinc inde decerptis flosculis ex Academiae Lyceis , & florentissimis hortis , campisque uberrimis mirum in modum exornantur ? Nonne Paulus vas electionis ipsa Poetarum Carmina in testimonium adducit ? Nonne multae leguntur SS. PP. Poeticae lucubrationes ? Nonne Moyses omni Aegyptiorum doctrina excultus , Ioseph divinandi arte peritus , Daniel , & tres Pueri Chaldaeorum scientiis initiati fuisse perhibentur ?..... Panem ne edito , Cereri sacrae sunt segetes . Vinum ne bibito , Baccho dicata est vitis..... Nolim tamen existimes me levioribus hisce studiis*

adeo

adeo deditum , ut solidiora relinquam . Necessario pertanto confesso anch' io essere un serio , e indefesso studio delle sacre pagine , e de' Santi Padri , particolarmente a gli Ecclesiastici ; soltanto pretendo non doversi biasimare , ma anzi lodare chi alle gravi scienze congiunge il dilettevole studio della Poesia , come degno accessorio al suo nobile principale . Nullameno con indefesso studio hanno atteso alla Poesia , ed in essa si sono segnalati vari ingegni sublimi , i quali se non hanno tutti professata la vita monastica , erano però addetti allo stato regolare. Tra questi , per nominarne alcuno , si può annoverare il Sommo Pontefice Benedetto XIII. che non contento di aver composto già in versi , in tempo poi del suo Pontificato volle , che per la somma abilità nel poetare all' improvviso del Cav. Bernardino Perfetti , al medesimo in Campidoglio di poetica laurea fosse coronata la fronte ; facendo così vedere quanto egli stimava l' esempio di altri suoi degnissimi predecessori , che la Poesia , come è noto , aveano coltivata . Siccome pure contar si possono il P. Brumoy uno di quei tanti ragguardevolissimi soggetti , che può vantare la non mai abbastanza celebrata Compagnia di Gesù , il P. Carlo Porée Gesuita di ottima morale , e di delicata coscienza ; ed il P. Maurantonio Martinenghi Pavese , Cherico Regolare Somasco , il quale tra altre belle composizioni Poetiche ci ha dato il primo libro della Città di Dio di S. Agostino in versi Italiani sì fatti , che il dottissimo Novellista Fiorentino bramerebbe (col. 122. anno 1750.) ch' egli terminasse di tradurre il restan-

te

re ſul medeſimo guſto. Hanno medeſimamente coltivate le poetiche Muſe i celebri Letterati P. Eduardo da S. Saverio Carmelitano Scalzo, di cui ho ammirate l' erudite note ſopra Lattanzio Firmiano *de Opificio Dei*; ed il P. Viatore Cappuccino, del quale con ſommo piacere ho ſcorſa la bella ricerca ſiſtematica ſul teſto, e ſulla mente di S. Proſpero d' Aquitania nel ſuo Poema contro gl' Ingrati: e ciò medianti le grazie dell' accennato Sig. Dottor Lami, che gentilmente, al ſuo ſolito, me l' ha impreſtata, a cui non ſolo per queſto, ma molto più per altro io ſono grandemente tenuto. In queſto luogo mi piace di far menzione di una belliſſima produzione, che in breve ſi vedrà al pubblico, della penna di un Perſonaggio per dottrina inſigne, a cui pure io profeſſo molta obbligazione. Conſiſte queſta in tre nobiliſſime Diſſertazioni del P. Maeſtro Gianlorenzo Berti Teologo di S. M. I. pubblico Profeſſore nella celebre Univerſità di Piſa, forte ſoſtegno dell' Agoſtiniano Siſtema, e

„ Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro.

Vertono queſte ſul Poema del divino Poeta, di quello cioè, che poco dopo la ſua morte, come è notiſſimo, non ſolo fu comentato in Latino, e in Toſcano da' Rettorici, da' Teologi, e da' Giuriſti inſigni, ma anche fu pubblicamente letto in Piſa, ed in Firenze ne' giorni feſtivi nella Chieſa Metropolitana; di quello, la cui lettura tanto commendava un ſapientiſſimo Pontefice, che inculcava ad un ſuo nipote il leggerlo, con dire ad eſſo: *finchè a voi non piace Dante, ſarete ſempre un ignorante*.

Per

Per le quali cose non credo io già, che sia per offendersi alcuno, che io abbia tratta da' Poeti Pagani, come da fonte impuro, buona parte della Morale, qualunque volta legga egli la lettera di S. Girolamo *ad Magnum Oratorem Urbis Romae*, di cui è degno di particolar osservazione l' ultimo paragrafo; ed ogniqualvolta ponga mente a i seguenti versi del celebratissimo Sig. Racine, onor della Poesia Franzese, così elegantemente in Toscana favella tradotti dall' eruditissimo Sig. Abate Filippo Venuti ben degno Proposto di Livorno.

„ Non è egli crudel quel Dio, che sforza
„ A rinunziar per lui a me medesmo,
„ A goder di fuggir quel, ch' ho più caro,
„ Ad affogar della natura i moti;
„ E infelice Signor di un corpo frale
„ Ch' egli mi diè, tiranneggiarlo ognora?
„ E chi potria trovar dolcezza, e pace
„ In sua Morale, ov' ei chiama beato
„ Sol chi sospira, e sol chi pianto versa?
„ Così parla un mortal, ch' urta, e contende
„ Contro Religion, che in cuore ammira;
„ Da' raggi suoi percosso egli l' adora,
„ Gli presta se, ma timido paventa
„ I suoi rigori, e titubante ondeggia.
„ Trionfiam di quel cuore; e dentro a lui
„ Aprendoci una via facil, cacciamo
„ L' infedeltà dall' ultimo suo asilo.
„ Se alla Religion chiudo l' orecchie,
„ Fa d' uopo almen, ch' io ascolti la Ragione;
„ E se abbandono la divina Legge,

„ A quella di Natura obbedir deggio.
„ Sceglier vo' il giogo mio: Giudice sia
„ Fra l' una, e l'altra Legge il proprio Amore;
„ Della scelta ei decida. La ragione
„ Certo indulgente a nostra debil forza
„ Soma imporracci di virtù, leggiera:
„ Onde taccia Platon; e a suo talento
„ Declami invan Seneca, e Cicerone.
„ Questi Censori della vita umana,
„ Inspirati da fasto, e da arroganza
„ Più, che da vera sapienza, austeri,
„ E cipigliosi riempier le carte
„ Di lor vanezza più, che di buon senso.
„ Da Dottori men rigidi si prenda
„ Or lezion; e sien solo i Poeti
„ Nostri maestri, e guide. I versi loro
„ Fatti per lusingarci, in se racchiudono
„ Dolce Morale, che dal cuor ne scaccia
„ Ogni tema, e spavento. In l' opre loro
„ Cerchinsi quei doveri a ogni uom comuni,
„ Che ci legan col Ciel, con noi, col Mondo.

„ *Di Giove il tutto è pien; rendiamo a lui,*
„ *Che ci diè tutto, in don tutti noi stessi ec.*
„ *Io son uomo, e tutt' uomo è a me diletto ec.*
„ *Alle mie passioni un freno impongo,*
„ *E nulla ha il Mondo, onde rapisca, e abbagli*
„ *I sguardi miei: Scevro di cure, e sciolto*
„ *D' ambizion, quaggiù mi assido al rango,*
„ *Ove il Cielo allogommi; e senza affanno,*
„ *Povero, o ricco, senza avara sete,*
„ *Di un tranquillo sopor gusto le calme:*
„ *Nè vò tronfio seguendo in Corte i Grandi*
„ *Per ricever da loro, o dar lor noia.*

Falsi

„ *Falsi onor! vane pene! Bambinelli*
„ *Siete, o Mortali, e in tutto quel, che fate,*
„ *Altro che voto, e baie io non ravviso.*
„ *Svogliato dunque con ragione, e stucco*
„ *Di quant' io veggio, a vivere mi affretto,*
„ *E a viver meco ec.*

„ Questa dunque è la dolce amabil Legge?
„ La via, dove credetti in mezzo a i fiori
„ Lieto inoltrarmi? E poi per tutto io trovo
„ E bronchi, e spine di Moral severa.
„ Norma a' costumi miei rigida Legge
„ Scritta per tutto sei, fino in Ovidio:
„ Sì, co' suoi carmi, ond' io fui vago, impone
„ Ragion sul collo mio pesante giogo.
„ E che di più mi chiede, e mi comanda
„ Quel Dio, di cui l' immagine si offerse
„ Al mio pensier sì spaventosa in vista?
„ Più non tituba il cuore; ho di già scelto.

Così pure in una delle sue bellissime note ragiona il soprallodato Autore: *Nella scienza naturale gli antichi Filosofi hanno dato in errori considerabili; nella scienza della Morale ci hanno insegnato le maggiori verità, perchè la Legge naturale scolpiscele ne' nostri cuori. Che Casista severo è Cicerone nel suo libro degli Officj! Ma queste verità stesse trovansi ne' Poeti, da' quali si può estrarre un sunto di Morale, e bei principj sulle nostre obbligazioni verso Dio, verso gli uomini, e verso noi medesimi*. Tanto piacque al celebre Sig. Russò il grazioso, e bel pensiero egregiamente in versi disteso, e spiegato dall' antedetto Sig. Racine, che disse nel Giudizio sul

 Poe-

Poema della Religione. *In quanto alla Morale mi è al sommo piaciuto il paralello dotto, sodo, e ingegnoso della Morale de' Poeti medesimi, e de' Poeti i più corrotti del Paganesimo, con quella de' Cristiani*. Io pertanto, avendo letto con sommo piacere il detto Poema imprestatomi da un mio amico sul finire della Estate dell' anno 1756. non ho fatto altro, che estendermi un po' più sul soggetto dal Signor Racine trattato nel Canto 6. del suo maraviglioso Poema, per cui ebbe l' onore di ricevere la seguente bellissima lettera scrittagli di Roma a nome, e per ordine di S. Santità felicemente regnante Benedetto XIV. in ogni sorta di letteratura intendentissimo, e ottimo discernitore dell' altrui merto.

Poema egregium, ac laboriosum, quo tu Poemate Religionem, & res divinas intelligendi difficultate, & enuntiandi periculo prope vetantes ornari se, eximia Gallicae Linguae dulcedine, & rara carminum pangendorum felicitate, mirifice pertractasti, atque ornasti, missum sibi gratissimum abs te munus, & pertulenter accepit, & avidissime degustavit Pontifex Maximus, qui primum pietatem tuam in argumento scribendi, deinde optimum in iis rebus sensum, atque iudicium animi tui, multa cum voluptate perspexit, & excellentem, multiplicemque doctrinam tuam, & vestrae linguae leporem, ubertatemque, & ingenium maxime tuum admiratur. Multum profecto gavisus est hisce temporibus, atque moribus, cum tam multi licentia quadam, & corruptela ingeniorum carminibus abutuntur in argumenta vitiorum, & impietatis, exortum in florentissimo Gal-

Galliae Regno fuiſſe te, qui veritatis, & Religionis cauſam aſſumens, Muſas, atque poeticam facultatem ad priſtinum celebrandae divinitatis officium, atque inſtitutum, conatu illuſtri, ac felici, ſuſceperis revocandam.

Gratias itaque multas, & ſingulares pro tali munere & agit, & habet Pontifex Maximus.

Sulle veſtigia dell' inſigne Poeta da Sua Santità sì corteſemente favorito, ed encomiato, favellando io de' peccati carnali, omeſſe molte autorità di altri Poeti, e ſingolarmente di Focilide Greco, che avrei potuto addurre, mi ſono maggiormente ſervito dell' autorità de' più corrotti, e ſcapeſtrati, affine di dar forza maggiore al mio ragionare. Imperocchè, ſe non m' inganno, non dee forſe far più veemente impreſſione, e cagionare grandiſſima confuſione negli animi di certuni, che quantunque Criſtiani, ſono troppo proclivi al ſenſo, il riflettere, che gl' iſteſſi Gentili tra i Poeti i più vizioſi in tal genere, non ſolo a mente ſana, ma anche talvolta quando dalla paſſione erano più che mai alterati, hanno ingenuamente confeſſato, eſſer illecito l' amor laſcivo, ed eſſer reo di colpa sì chi opera atti impuri, e sì chi in petto nudriſce brame ſenſuali diſoneſte? I Santi Padri non ſi ſon eglino ſpeſſe fiate ſerviti di conſimile ſorta di argomentare?

Che poi da gli antichi Poeti, ſiccome io coll' autorità de' Signori Racine, e Ruſsò, poc' anzi diceva, ſi poſſano dedurre maſſime coerenti alla Morale Criſtiana, potrebbeſi confermar di più (ſe vi foſſe biſogno) col repetere quelle parole

role di S. Bafilio. *Et quando per virtutem ad noftram illam vitam pervenire nos oportet, de hac autem multa Poetis, multa Hiftoricis, multo plura Philofophis decantata funt, ad eiusmodi fermones maxime adiungendus animus eft*: ed altresì coll' efempio di S. Agoftino. Quefti *de Civitate Dei lib. 2. cap. 6.* dopo di aver domandato a gli empi Pagani, che a lui additino quali fieno que' luoghi preffo loro deftinati, *ubi populi audirent, quid Dii praeciperent de cobibenda avaritia, ambitione frangenda, luxuria refrenanda*, profegue, *ubi difcerent miferi quod difcendum Perfius (Sat. 3.) increpat dicens:*

Difciteque, o miferi, & caufas cognofcite rerum;
Quid fumus, aut quidnam victuri gignimur: ordo
Quis datus, aut metae quam mollis flexus, & unde:
Quis modus argenti, quid fas optare, quid afper
Utile nummus habet: patriae, charisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te Deus effe
Iuffit, & humana qua parte locatus es in re.

Dicatur in quibus locis haec docentium Deorum folebant praecepta recitari, & a cultoribus eorum populis frequenter audiri, ficut nos oftendimus ad hoc Ecclefias inftitutas, quaquaverfum Religio Chriftiana diffunditur.

L' ingegno adunque mirabile, e la fublime dottrina di S. Agoftino, efaltato meritamente da tutto il Mondo, Sacro, e Profano, Cattolico, ed Eretico, Criftiano, e Gentile, dell' antica, media, ed ultima età, non credè di far torto nè a fe, nè alla Morale Criftiana col richiamare alcuni capi

pi di questa da gli Etnici Poeti. Ciò, che fece altresì, senza alcuna difficoltà avere, un altro famoso Maestro, qual è S. Girolamo, quando scrisse ep. 17 *ad Marcum Presbyterum: Et primo quidem antequam de fide mea, quam optime nosti, tecum loquar, adversus barbariem istius loci, versu cogor clamare vulgato:*

Quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem
Permittit Patria? hospitio prohibemur arenae;
Bella cient; primaque vetant consistere terra &c:

Quae idcirco de Gentili Poeta sumsimus, ut qui Christi pacem non servat, pacem saltem discat ab Ethnico. Pertanto se fu lecito a S. Girolamo gran Dottore il parlar così, perchè non verrà permesso a me il seguitarlo, dicendo, che chi non è temperante, che chi non ascolta l' Apostolo *ad Ephes. cap. 5. v. 5. Hoc enim scitote intelligentes, quia omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, aut fraudator, quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in regno Christi, & Dei: saltem discat* d' esser temperante, di non esser avaro, di non esser impudico, e simili, *ab Ethnico*, da Omero, da Focilide, da Tibullo, da Orazio, da Ovidio, da Virgilio, e simglianti? E siccome il testè lodato Padre, col dire, *ut qui Christi pacem non servat, pacem saltem discat ab Ethnico*, non entrò nel merito delle azioni fatte da un Gentile, ovvero da un Fedele seguace di Cristo; e ciò sicuramente per non dilungarsi, od allontanarsi dal suo proposito; così io per simil cagione ho detto

so-

solamente, che chi è intemperante, che chi trama insidie, impari *ab Ethnico*; che chi non crede i Teatri luoghi di pericolo, *discat ab Ethnico &c.* Non ho trascurato però in un luogo, cioè a pag. 191. in parlando di Plauto, di far trapelare la sentenza dell' incomparabile S. Agostino, che io tengo, riguardo all' opere in quanto all' ufizio buone degl' infedeli, qual è, che esse sieno peccaminose, perchè non ordinate al debito fine Iddio, bensì alla vanagloria, o ad altro; lungi io dal voler inferire, che le opere degli uni sieno dell' istessa tempra di quelle degli altri.

Oltre di che se alla pag. 327. ho detto doversi considerare, che quei Poeti, i quali hanno lasciate diverse massime coerenti alla nostra Morale „ erano Gentili, col capo pieno di mille su-„ perstizioni, sotto la dura tirannia della rubelle „ concupiscenza „ *sine Deo, in tenebris, & alienati a conversatione Israel* „ mi sembra di essermi bastantemente spiegato, per far intendere, che quegli non iscrissero sempre bene, nè con quello spirito di vera Religione, con cui parlerebbe un Fedele; e che quegli non facevano le azioni per se stesse buone, come sarebbe l' onorare i parenti, il conservare la coniugal pudicizia, l' esser sofferente, e sì fatte, con quel retto fine, con cui agisce chi, instruito nella vera Morale di Gesù Cristo, dice col Real Profeta Psal. 72. *Mihi autem adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino meo spem meam:* poichè se erano *sine Deo*, a lui dunque non riferivano le deliberate loro azioni morali; e se erano *sine Deo, in tenebris, & alienati a conversatione Israel*, forza è il dire, che

le

le virtù di quegli non erano vere virtù, ma soltanto riguardo alla pubblica lodevole onestà; sapendo benissimo ogni fedel Cristiano, cui sia noto lo spirito della vera Religione, che fuori della Chiesa non si danno vere virtù. Lo che ha espresso scrivendo ad Eustochietta ep. 22. S. Girolamo colle seguenti parole: *Grandis labor, sed grande praemium, esse quod Martyres, esse quod Apostoli, esse quod Christus est. Quae quidem universa tunc prosunt, quum in Ecclesia fiunt; quum in una domo Pascha celebramus; si arcam ingredimur cum Noe; si pereunte Iericho, Rabab meretrix iustificata nos continet. Ceterum virgines, quales apud diversas haereses, & quales apud impurissimum Manichaeum esse dicuntur, scorta sunt existimandae, non virgines. Si enim corporis earum auctor est diabolus, quomodo possunt honorare plasmationem hostis sui? Sed quia sciunt virginale vocabulum gloriosum, sub ovium pellibus lupos tegunt.* Lupi pertanto, e lupi presi dalla fame delle rie passioni furono gli Etnici Poeti, di ciascun de' quali si può parlar col linguaggio di S. Agostino *lib. 6. de Civit. Dei cap.* 10. *Colebat, quod reprehendebat; agebat, quod arguebat; quod culpabat, adorabat.* Questo disse il S. Padre di Seneca; e pure nel lib. 5. dopo gl' istessi versi di lui, ch' io rapporto alla pag. 75. avea scritto di esso: *Nempe evidentissime hoc ultimo versu ea fata appellavit, quam supra dixerat summi Patris voluntatem; cui se paratum obedire dicit, ut volens ducatur &c.* Dal che si deduce, che potè somigliantemente dire Orazio *Carm. Lib. 3. Ode 6. Hinc omne principium, huc*

 re-

refer exitum; e Virgilio: *Ab Iove principium, Musae, Iovis omnia plena*; e così mostrare di aver avuta una tal qual notizia di chi regge, e governa ogni cosa; e non ostante tutto questo ciascun di loro *colebat*, *quod reprehendebat*, *adorabat*, *quod culpabat*. Così pure poterono i Poeti Gentili lodare la temperanza, la pudicizia ec. far intendere, che al Cielo si debbono rivolgere le umane speranze, ed a quello render molte grazie; poterono biasimare gli atti impudici, i pensieri disonesti, chiamare vizio l' amore della lode (veggasi S. Agostino *de Civ. Dei lib. 5. cap. 13.*) condannare l'avarizia e simili; e tuttavolta *agebant, quod arguebant*, *quod culpabant*, *adorabant*: non isperarono nel vero Dio, nè lo ringraziarono; onde a loro riguardo si verifica quel proverbio Greco: *Tra le scimie la più bella è deforme*. Sicchè essi andando dietro all' impuro culto di false deità o facevano deliberatamente, e con sufficiente cognizione azioni di sua natura illecite, e pertanto peccavano; o azioni per se indifferenti, e mancavano almeno col non coonestarle col debito fine; o talvolta a seconda del lume di ragione, perchè al dire del mentovato S. Padre in lib. *de spiritu*, *& littera cap. 27.* per lo peccato originale non affatto *detrita est in anima humana imago sui Creatoris*, agivano opre per se stesse lodevoli, e così operavano bene riguardo alla pubblica onestà; pure peccavano non inquanto all' azione, quasi che questa di sua natura buona, fatta da un infedele restasse infetta dalla predominante cupidigia, siccome malamente asserì Baio con altri; ma inquanto non era riferita

rita

rita all' ultimo debito retto fine, cioè Iddio, per quanto fosse onesto il fine dell' opra, come sarebbe il sollievo del povero nel far elemosina; o inquanto era l' azione riferita alla vanagloria, o ad altro indebito scopo, per cui resta viziato l' uficio della virtù. Contra i Pelagiani *divinae gratiae propugnator gloriosissimus Augustinus firmissime docuit*, dice il famoso P. Maestro Berti *Diss.* 3. *cap.* 1. *Augustiniani Syst. Vindic. non talis esse roboris post Adae praevaricationem liberum voluntatis arbitrium, sed „ neminem liberum esse ad agendum bonum sine adiutorio Dei; „ & licet ipsum liberum arbitrium non sit extinctum, & destitutum etiam fide, & gratia supernaturali exerceat aliquando* officia *virtutum, puta honorem parentibus, eleemosynam pauperibus, maioribus obedientiam impendat, servetque temperantiam, continentiam, sobrietatem; nihilominus huiusmodi officia vel non fiunt propter Deum, & a recto fine deflectunt, vel fiunt ob voluptatem, & corporis oblectamentum, & fine pravo vitiantur; vel propter solam virtutis honestatem, & inflantur vento ambitionis; ideoque ut verae virtutes sint, nimirum nec deflectentes a recto fine, neque a pravo fine corruptae; praeter vim illam fractam, tenuissimamque libertatis humanae, exigunt supernae veritatis illustrationem, & inspirationem amoris „ sine quo nemo bene utitur creaturis.* „ E in quell' istesso senso, che ha detto *contra Iulianum lib.* 4. *cap.* 3. *n.* 25. S. Agostino: *Minus enim Fabricius, quam Catilina punietur, non quia ille bonus, sed quia iste magis malus, & minus impius quam Catilina Fabricius*

non veras virtutes habendo, *sed a veris virtutibus non plurimum deviando*; in quello stesso dirò io: meno Orazio sarà punito, meno Virgilio sarà gastigato di Lucrezio, non già che quegli sieno stati buoni, ma perchè questi fu più cattivo, e manco empi di Lucrezio furono Virgilio, ed Orazio, non coll' aver avute vere virtù, ma per non essersi da queste molto discostati: diedero essi vari precetti conformi alla retta ragione, mancarono però almeno col non riferire a Dio ciò, che a lui si dee. *Possunt ergo aliqua bona fieri*, *non bene facientibus a quibus fiunt*: come per esempio è cosa di sua natura lodevole l' insegnare buone massime; tuttavolta *ille*, *qui hoc facit*, *si amando gloriam hominum*, *magis quam Dei*, *facit*, *non bene bonum facit*, *quia non bonus facit*, *quod non bona voluntate facit*; *absit enim*, *ut sit*, *vel dicatur voluntas bona*, *quae in aliis*, *vel in se ipsa*, *non in Domino gloriatur*.

Ed invero la mancanza del debito retto fine derivava dal non aver essi quel culto del vero Dio, pe 'l quale le morali virtù de' Fedeli sono virtù vere, sono meritevoli, e fruttuose. Appresso i Gentili, scrive il gran Dottore Affricano *ad Macedonium ep.* 155. *alias* 52. *verax pietas*, *idest verax veri Dei cultus*, *unde omnia recte vivendi duci oportet officia*, *non invenitur*, *non ob aliud*, *quantum intelligo*, *nisi quia beatam vitam tam ipsi sibi quodam modo fabricare voluerunt*, *potiusque patrandam*, *quam impetrandam putaverunt*, *cum eius dator non sit*, *nisi Deus*. Il qual passo avendo riferito nella Dissert. 17. *de Mysteriis*, *& annis Christi* il dottissimo P. Ignazio

Gia-

Giacinto Gravefon della fempre illuftre famiglia de' PP. Domenicani, foggiugne: *Et in libris contra Iulianum Aquilinus ille Doctor latiffime probat infidelium opera, ut plurimum, plena effe nigredine peccatorum, perfectasque apud illos virtutes reperiri haud poffe*. E ben feguendo pienamente in materia di grazia l' autorità di sì rinomato Maeftro diffe a buona equità S. Profpero Sent. num. 106. *Omnis infidelium vita peccatum eft, & nihil eft bonum fine fummo bono, ubi enim agnitio deeft aeternae, ac incommutabilis veritatis, falfa virtus eft, etiam in optimis moribus*. E nel Poema *de Ingratis* cap. 16.

Omne etenim probitatis opus, nifi femine verae
Exoritur fidei, peccatum eft, inque reatum
Vertitur, & fterilis cumulat fibi gloria poenam.

La qual maniera di parlare è ftata adoprata da vari dottiffimi Teologi Cattolici, intendendo eglino di dire, che non ogni opra fia cattiva come infetta da predominante cupidigia, bensì come non diretta al debito fine.

E quì a motivo di maggior chiarezza mi torna in acconcio l' offervare, che S. Agoftino contra Giuliano non trattò già degl' infedeli dotati d' inizial fede; poichè, fecondo la mente di lui, l' iniziale, ed incoata fede, e l' incoata carità fono una principiata giuftizia, che ferve per l' acquifto di vere virtù; onde, come offerva il lodato P. Berti nel citato luogo, lib. *de Praedeft. Sanct. cap. 7. Et alibi faepe copiofas Centurionis eleemofynas, etiam antequam in Chriftum crederet, &*

in-

institiam, *&* *donum Dei nuncupavit;* ma egli trattò degl' Infedeli privi d' ogni barlume della santa Fede, e di ogni grazia. Imperocchè Giuliano, affin di provare, che non era necessaria la grazia di Gesù Cristo per ben operare, e per giustamente vivere, adduceva esempi d' Infedeli, i quali diceva colle sole forze della natura alcune fiate aver oprato il bene, ed aver esercitati atti di vera giustizia: *Soletis*, dice il Santo Padre lib. 4. cap. 3. *negantes Dei dona esse virtutes*, *quibus recte vivitur*, *&* *eas naturae*, *voluntatique humanae*, *non gratiae Dei tribuentes*, *hoc uti argumento*, *quod eas nonnunquam habeant infideles*. Ma S. Agostino acerrimo difensore della grazia, per confutarlo, premise tal fondamento: *Noveris itaque non officiis*, *sed finibus discernendas esse virtutes; officium est autem quod faciendum est; finis vero propter quod faciendum est: quum itaque facit homo aliquid*, *ubi peccare non videtur*, *si non propter hoc facit*, *propter quod facere debet*, *peccare convincitur;* indi provò, che gl' infedeli, de' quali discorre, fecero malamente le azioni di sua natura buone o col prefiggersi un determinato fine cattivo, o almeno col mancare di riferirle a chi doveano, cioè a Dio. Del primo modo dice num. 21. *Manus abstinere ab alieno*, *si officium cogites*, *potest videri esse institiae; sed quum quaeritur*, *quare fiat*, *&* *respondetur*, *ne plus pecuniae litibus pereat*, *quomodo iam hoc factum verae poterit esse institiae*, *quum serviat avaritiae?* E venendo poi alla mancanza del debito fine scrive: *Quae autem* (*virtutes*) *nulli rei servire volunt*, *nec*
ipsae

ipsae verae sunt ; verae quippe virtutes Deo serviunt in hominibus , a quo dantur hominibus , Deo serviunt in Angelis , a quo dantur & Angelis : quidquid autem boni fit ab homine , & non propter hoc fit , propter quod fieri debere vera sapientia praecipit , etsi officio videatur bonum , ipso non recto fine peccatum est . E se obiettava Giuliano: *Si Gentilis nudum operuit , nondum, quia non est ex fide, peccatum est;* il lodato lume della Chiesa rispondeva : *prorsus in quantum non est ex fide peccatum est, non quia per se ipsum factum , quod est nudum operire , peccatum est , sed de tali opere non in Domino gloriari , solus impius negat esse peccatum* . Dedusse il Santo Dottore il suo retto sentimento, e le sue sapientissime risposte da diversi passi della Sac. Scrittura : *Sine fide impossibile est placere Deo : non potest arbor mala bonos fructus facere : si oculus tuus fuerit nequam , totum corpus tenebrosum erit ;* e da altre consimili espressioni : ed io similmente in poche parole ho detto , che i Poeti Etnici erano *sine Deo, in tenebris &c.* S. Agostino però ha lodati gli antichi gentili Romani , ed alcune loro azioni addomandandole virtù *lib. 5. de Civit. Dei cap.* 18. ed io nell' istesso senso, e non in altro, ho commendate le buone operazioni de' Gentili Poeti , cioè non riguardo al fine , ma bensì all' uficio .

E se perchè io dico alla pag. 212. che quegli insinuano la pratica dell' amore verso l' Ente supremo , consigliano la speranza in Dio , il rispetto de' sacri Templi, la gratitudine e simili , da questo modo di esprimermi alcuno credesse commendarsi da me le azioni de' citati Poeti spettanti al-

alla Religione, o che io gli consideri come Cristiani, più che lungi certamente andrebbe dal mio pensare. So, che essi erano nella vana, ed empia superstizione del Gentilesimo; e che sciocchi, e sconoscenti dell' esser suo empiamente piegavano le ginocchia a gl' Idoli, e non si vergognavano di rendere un sacrilego culto all' opre delle loro mani; sicchè erravano in materia di Religione: Questo però non prova, che alcuni di essi non abbiano potuto avere un qualche barlume dell' esistenza del vero Dio; anzi dall' Apostolo S. Paolo *ad Rom. cap.* 1. si ha, che alcuni tra' Gentili sono veramente giunti a conoscere Iddio: *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis, Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus, & divinitas; ita ut sint inexcusabiles*. Or l' Apostolo non dice, *quia cum cognovissent Deum*, Socrate, Platone, Euripide, Cicerone, Virgilio, Seneca ec. *non sicut Deum glorificaverunt;* ma senza nominare alcuno asserisce assolutamente, esservi stato tra gli Etnici più d' uno di sicuro, che ha avuta notizia del vero Dio: così almeno porta il numero plurale, di cui si serve il Dottore delle genti.

E per vero dire, sì manifesta cosa è, che vi sia una prima causa necessariamente da per se esistente, che basta col lume di ragione attendere all' essere dell' uomo, alla perfezione, e alla varietà delle cose create, per venir in cognizione di una tal verità; nella guisa che dall' osservare un eccellente pittura, o statua, non è cosa malagevole

il

il dedurre, che sia quella stata fatta da perito artefice. *Coeli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum*, cantò il Profeta Reale; siccome l' Autore della Sapienza con tutta ragione proferì al cap. 13. *A magnitudine enim speciei, & creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri*. Dalla dottrina poi dell' Angelico S. Tommaso si deduce, che il credere, che vi sia Iddio, non è articolo di fede, essendo evidenza naturale, lo che ha indotto il celebre Professore di Pisa Claudio Berigard a trattar da empio chi in altra guisa pretendesse, come venne osservato saggiamente nelle Novelle Letterarie dell' anno 1745. col. 710. Ed il perspicacissimo Locke nel lib. 4. cap. 10. del suo Saggio sopra l' intelletto dell' uomo, così ragiona. *Car il n' y a point, a ce que ie croi, de verité plus certaine & plus evidente, que celle-ci „ Que les „ perfections invisibles de Dieu, sa Puissance e„ ternelle, & sa Divinité, sont devenues visibles „ depuis la creation du Monde, par la connois„ sance que nous en donnent ses Creatures „* Laonde, se i frenetici stessi hanno talora qualche lucido intervallo, non mi reca punto di maraviglia, che tra molti infedeli, i quali ne' prischi secoli hanno filosofato, nel cui numero, al dire degli Erasmi, de' Salvini, e di altri dotti, entrano meritamente i Poeti, alcuni di questi sieno pervenuti alla notizia di un Ente supremo. Potrà adunque, stanti queste cose, il Teologo, purchè tenga fermo, che quegli antichi *Deum non glorificaverunt*, e che *veritatem Dei in iniustitia detinuerunt*, potrà, dico, senza punto pregiudi-

 care

care al sovraccitato testo dell' Apostolo, ascrivere, dopo seria disamina de' loro scritti, a Platone piuttosto, che ad Aristotile; ad Euripide, anzi che ad Anacreonte; a Cicerone, e a Virgilio in vece che a Lucrezio, e ad altri Poeti, o Filosofi, la cognizione di una prima causa regolatrice dell' universo; in quella maniera appunto, che hanno fatto molti valentuomini. Ciò posto, potè Platone sì lodato da' SS. Padri, e da essi ad Aristotile preferito, potè Euripide, potè Virgilio, al riferire dell' Averani, fedel seguace del Platonico sistema, siccome altresì Orazio, e qualche altro Gentile, lasciar ne' suoi scritti qualche espressione, da cui si ricavi doversi ogni cosa riferire all' Essere supremo, doversi a lui porgere preghiere, e ringraziamenti, in lui collocare le umane speranze, e così insinuare la pratica di dette virtù: E pur quindi non segue, che essi praticassero tali virtù, e sentissero bene in materia di Religione: poichè attesta il gran S. Paolo, che gl' infedeli, ch' aveano conosciuto Iddio, *non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum...... Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis &c.* E col mescolare la superstizione, e la bugia con alcune verità, coll' unire il fango all' oro, e i sentimenti perversi co' buoni precetti, *in injustitia veritatem Dei detinuerunt*. In sì fatta guisa si diportarono Euripide, Virgilio, ed altri; e per addurre un esemplo, il Poeta Mantovano col dire *Iuppiter omnipotens &c. da deinde auxilium pater &c. ab Iove prin-*

principium &c. sa intendere, che vi sia piuttosto un Ente supremo, che molte divinità: ma ecco che si contradice col servirsi del numero plurale in quello *heu nihil invitis fas quenquam fidere Divis;* ond' io ho detto assolutamente, che i vetusti Poeti erano *sine Deo*, *in tenebris*, e „ col capo pieno di mille superstizioni „. Non mai ho io lodare le loro azioni riguardo alla Religione; ma soltanto alcuni loro sentimenti, da' quali, considerati in se stessi, e prescindendo onninamente dalle interne disposizioni di chi gli scrisse, si può ricavare qualche vantaggio. Diamo adunque, che Virgilio non abbia avuta nè pure una picciola idea del vero Dio, mentr' io non sono cotanto parziale di lui, che voglia far una questione per metterlo in pacifico possesso di tal notizia, anzi nulla affatto questo m' importa; forsechè il Cristiano, distinguendo il buono dal cattivo, da quello *ab Iove principium*, da quell' altro *da deinde auxilium pater*, da quei detti di altri Poeti *cole sacra; casta placent superis*, facilmente non potrà raccorre, doversi non da Giove, non da Marte, e non da Venere, ma sì dal vero Dio, a cui presta omaggio, aspettar l' aiuto, a lui riferire le sue azioni, e venerare i Templi alla vera divinità consecrati? Pertanto io dico, falso essere, che ad Apolline si debba prestar venerazione, esser falso, che il tempio di lui sia sacro; in ciò abborrisco, e detesto l' autorità de' Poeti; ma non posso per altro non lodare il nudo sentimento di doversi venerare le cose sacre: e se veggo Ulisse attento in sagrificare a Nettunno per aver approdato al lido, non per questo io commendo Omero,

nè Virgilio imitatore di esso, anzi deploro la loro cecità in credere Dei Nettunno, Mercurio, e sì fati; condanno Ulisse, ed Enea, che a false divinità prestano un religioso culto; intendo però essere mio preciso obbligo il ringraziare chi mi ha beneficato. Che questa sia, e non altra la mia intenzione da i vari esempi, ch' io porto, di facile si può dedurre.

Nè ho mai affermato, che alcuno per apprendere la Morale Cristiana debba ricorrere a quelli; avvegnachè è scritto, Ps. 93. *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine; & de lege tua docueris eum;* ed è cosa più che nota, che *si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt*, non potendo servire per maestro di un retto vivere chi col vero framischia il falso, col buono mescola ciò, che è pernicioso, e cattivo; laonde io ho scritto pag. 326. che l' oro in essi è congiunto col fango, e in più altri luoghi ho indicato chiaramente lo stesso. Anzi protesto doversi del tutto abbracciare il saggio consiglio del famoso Benedettino soprallodato *de studiis Monasticis in Continuatione secundae Partis cap.* 11. *Animadvertendum praeterea est, ne ex eorum numero simus, qui Ethnicorum opera eo admirantur, ut ipsorum Ethicam............ nimium quam par est laudibus extollant; eorum siquidem qualiscumque fuerit Moralis Doctrina, semper est longe inferior illa Christianorum; ipsorumque virtutes, quae vel excellentiores creduntur, non sunt revera nisi futiles larvae, si nimirum iis veterum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, singulorumque Sanctorum comparentur. Legantur super*

per hoc Tractatus Domini Esprit de humanarum virtutum falsitate ; & egregium Proemium Domini Du-Bois in Traductionem Officiorum Ciceronis nuper ab ipso editam. Io ho pretefo foltanto, che uno de' vantaggi, che fi poffono dedurre da i Poeti, fi è, che chi fapendo come dovrebbe vivere per effer inftruito nella vera Morale di Gesù Crifto, e pure opera diverfamente, può trovare ne' prifchi Poeti, onde vergognarfi; poichè coll' azione efterna moftra di non fapere, o di non curare molte di quelle cofe, che gl' ifteffi Etnici col lume di ragione hanno conofciuto doverfi fare, o doverfi fchivare: chi poi colla poffente grazia di Dio opera bene, fi rallegra in vedere, effere sì poffente la forza della verità, che ella efce anche talvolta *cogente natura ab invitis pectoribus*, ficcome attefta Lattanzio *Divin. Inftit: Lib. 2. cap.* 1. e viemaggiormente refta perfuafo, che la Morale noftra a chi ama Iddio non è pefante giogo, ma foave, e lieve; avvegnachè quefta in fe racchiuda molti di quei precetti, che come fondati fulla retta ragione furono conofciuti dagl' ifteffi infedeli Poeti, i quali aveano, a cagione del peccato originale, e di altri attuali delitti, offufcato l' intelletto, e cattiva la volontà: e da quefto non fegue, che quegli operaffero col debito fine; nè che il feguace di Crifto debba contentarfi di operare fecondo la pubblica oneftà. Neffuno poi potrà negare, che fi debba anche negl' inimici lodare ciò, che di fua natura è buono, e merita laude; e che la verità qual raggio di Sole nulla perda di fua bellezza, quantunque fi faccia vedere in luoghi men che mondi; e che fimilmente quell' acqua

a gli

a gli inariditi erbaggi possa talora giovare, che per impuri canali è passata.

Certo è, che ha potuto dire senza errare S. Giustino nella prima Apologia, che gli antichi Filosofi sono stati Cristiani: *Quicumque cum ratione, ac verbo vixere, Christiani sunt, quamvis Athei habiti sint, quales inter Graecos fuere Socrates, Heraclitus, atque iis similes &c.* perchè egli, giusta il soprallodato Graveson nella citata Dissertazione, *nihil aliud docet, nisi hominibus ante Christi adventum indita fuisse veritatis, & rationis semina, sive, ut ipsemet ibidem loquitur, universum hominum genus illius verbi, & rationis fuisse particeps. Unde sicut licuit Tertulliano Apologetici cap. 17. animam, quae Deum verum cognoscit, appellare naturaliter Christianam: o testimonium, inquit, animae naturaliter Christianae! ita non absimili ratione potuit Sanctus Iustinus antiquos Philosophos, quibus veritatis, & rationis indita erant semina, appellare Christianos .... Certe Haeretici, Schismatici, & excommunicati non desinunt appellari Christiani, quamvis nemo putet, eos, si in haeresi, vel in excommunicatione, vel in schismate moriantur, salutem aeternam consequuturos: potuit ergo Sanctus Iustinus antiquos Philosophos Gentiles, in quibus verbi, seu veritatis, ac rationis semina indita erant, quodam modo nuncupare Christianos ...... Denique Sanctus Iustinus quosdam antiquos Philosophos appellat Christianos non simpliciter, & absolute, quasi praecipua Christianae Religionis dogmata professi sint, sed solum secundum quid, & imperfecte, quatenus videlicet, spretis Gentilium ido-*

idolis, verum Deum coluerunt, & purioris vitae observantiores multa ad mores spectantia docuerunt, quae rectae rationi consentanea sunt. Hanc esse Sancti Iustini mentem, patet ex his, quae habet in praedicta Apologia, ubi de Philosophis Ethnicis sic loquitur „ Quia autem non omnia, „ quae rationis sunt, & verbi, id quippe Chri- „ stus est, praeviderunt, & promulgarunt, di- „ versa a seipsis, & contraria persaepe dixe- „ runt. „ Quibus verbis aperte declarat, Ethnicos Philosophos imperfecte tantum fuisse Christianos, eosque Christianae Religionis dogmata, quae imperfecte noverant, falsis opinionibus, variisque erroribus corrupisse. Adunque a pari sull' esempio di S. Giustino, di Tertulliano, e della consuetudine di domandare Cristiani anche quegli, che sostengono dogmi contrari alla pura, e vera credenza della Santa Cattolico-Romana Chiesa, per quella analogia, che passa tra i documenti morali de' prischi Poeti, e quei precetti, che a' suoi seguaci ha lasciati Gesù Cristo, si potrà dire, che i Gentili Poeti spesse fiate hanno parlato coerentemente alla nostra Morale, ovvero che „ la maggior parte de i precetti della „ nostra Morale Cristiana si trova descritta ne i „ Poeti, che fiorirono innanzi la promulgazione „ del Sagrosanto Vangelo „. Quindi si potrà fare paralello tra le due indicate Morali, donde risulterà, che una di queste sia imperfetta, e insufficiente, riguardo alle vere virtù, come mescolata „ col fango, colle superstizioni, coll' invi- „ to a' piaceri sensuali, ed insegnata da persone, „ che erano sotto la dura tirannia della rubelle

con-

„ concupiscenza, *sine Deo*, *in tenebris*, *&* *alie-*
„ *natae a conversatione Israel* „. Di quì ne viene, che riguardo all' eccellenza della Morale, quella di Gesù Cristo senza paragone è infinitamente superiore alla prisca de' Gentili Poeti, mentre questa cercando il suo fine fuor di Dio ha per iscopo la vanagloria, ovvero *fruitur utendis*; quella all' incontro diretta al puro culto del vero Dio *utitur utendis*, *&* *fruitur fruendis*, contenendo in se vari precetti di somma perfezione. *Nolite putare*, disse Gesù Cristo, Matth. cap. 5. *quoniam veni solvere Legem*, *aut Prophetas*, *non veni solvere*, *sed adimplere*. Conobbero i Poeti quanto alla scorza questo precetto: *non occides*; disse il divino Maestro: *Ego autem dico vobis*, *quia omnis*, *qui irascitur fratri suo*, *reus erit iudicio &c.* *Audistis*, *quia dictum est oculum pro oculo*, *dentem pro dente*. *Ego autem dico vobis*, *non resistere malo*; *sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam*, *praebe illi & alteram ....* *Audistis*, *quia dictum est*: *diliges proximum tuum*. Anche i Poeti, quantunque d' intelletto offuscato, hanno conosciuto col lume di ragione doversi dare ospizio a i forestieri; hanno detto doversi onorare, ed amare i parenti, gli amici; ed hanno avuta notizia di simili altri precetti derivanti dal principio naturale, essere d' uopo fare a gli altri ciò, che si vuol fatto a se; ma non hanno mai suggerito: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam*, *praebe illi & alteram*; nè pure: *diligite inimicos vestros*, siccome comandò il nostro Redentore; il quale soggiunse: *benefacite his*, *qui oderunt vos*, *& orate*

pro

pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Coelis est, qui Solem suum oriri facit super iustos, & iniustos..... Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & Ethnici hoc faciunt? Ond' io alla pag. 276. ho asserito, parlando d' Ovidio, esser agevole „ il dedurre, ch' ei „ non sapea quella gran virtù, che a noi Cri- „ stiani insegna, e comanda la nostra Morale „ giustissima, di perdonare di buon animo a i „ nemici „ e così il mio principal assunto è più ristretto de i seguenti versi del celebratissimo Mr. Racine nel Canto 6. della Religione:

„ Norma a' costumi miei rigida Legge
„ Scritta per tutto sei, fino in Ovidio:
„ Sì, co' suoi carmi, ond' io fui vago, impone
„ Ragion sul collo mio pesante giogo.
„ E che di più mi chiede, e mi comanda
„ Quel Dio, di cui l' immagine si offerse
„ Al mio pensier sì spaventosa in vista?

Sa benissimo il Mondo Cristiano ciò, che si dee fare, e ciò, che si dee fuggire, e per qual fine debba operare un uomo ragionevole, che ha l' obbligo di tendere alla perfezione del suo Padre celeste; ma molti vi sono, che affascinati dalle impetuose, e cieche passioni operano malamente, e rigorosa viene a sembrar loro la Morale Cristiana. Onde se si dicesse ad un intemperante, ad un invidioso, ad un mormoratore, o sì fatto, ch' egli si dimostra col suo agire peggiore di un Gentile, di Orazio, di Ovidio ec.

 poi-

poichè questi hanno condannata l' intemperanza, l' invidia, il torre con maledica lingua l' altrui fama ec. non sarebbe forse il rimprovero giusto, e forte? S. Girolamo disse, qualmente si è veduto: *Qui Christi pacem non servat, pacem saltem discat ab Ethnico*; e scrivendo ad Ageruchia ep. 123. *Quod quidem observat & gentilitas, in condemnationem nostri, si hoc non exhibeat veritas Christo, quod tribuit mendacium diabolo; qui & castitatem reperit perditricem. Hierophanta apud Athenas eiurat virum, & aeterna debilitate fit castus. Flamen unius uxoris ad Sacerdotium admittitur........ Gens Theutonum........ apud Aquas Sextias Mario pugnante, superata est. Quorum trecentae matronae, quum aliis se viris captivitatis conditione tradendas esse didicissent.... mane mortuae sunt repertae, suffocatis laqueo faucibus, & mutuis complexibus se tenentes. Quod igitur barbarae castitati non potuit inferre captivitas, hoc matrona nobilis faciet?* E S. Agostino *de Civit. Dei lib.* 5. *cap.* 13. *Verumtamen qui libidines turpiores fide pietatis, impetrato Spiritu Sancto, & amore intelligibilis pulchritudinis non refrenant, melius saltem cupiditate humanae laudis, & gloriae, non quidem iam sancti, sed minus turpes sunt*. Vi è però ancor di più, mentre non manca tra i Santi Padri, chi per ammonire, e correggere i Cristiani proponga esempli di animali irragionevoli, avendo rapporto, ed imitando in così fare i sentimenti delle sacre pagine, e di Gesù Cristo medesimo: *Bos cognovit possessorem suum; & asinus praesepe Domini sui; Israel autem me non cognovit. Estote prudentes*

sicut

ficut ferpentes , & fimplices ficut columbae .
Tornando però a S. Agoftino, egli nel citato libro cap. 18. fcrive: *Si Marcus Regulus, ne crudelissimos hostes iurando falleret, ad eos ab ipsa Roma reversus est, quoniam ficut Romanis eum tenere volentibus respondisse fertur, posteaquam Afris servierat, dignitatem illic honesti civis habere non posset; eumque Carthaginenses, quoniam contra eos in Romano Senatu egerat, gravissimis suppliciis necaverunt: qui cruciatus non sunt pro fide illius patriae contemnendi, ad cuius beatitudinem fides ipsa perducit?....... Quomodo autem se audebit extollere de voluntaria paupertate Christianus, ut in huius vitae peregrinatione expeditior ambulet viam, quae perducit ad patriam, ubi verae divitiae ipse Deus est, cum audiat, vel legat L. Valerium, qui in suo defunctus est consulatu, usque adeo fuisse pauperem, ut nummis a populo collatis, eius sepultura curaretur?* Ed io nella mia Opera moftro, che gran vergogna dee effere ad un Criftiano, s' egli rompe il giuramento, fe non offerva la coniugal fedeltà, o fe dall' avarizia è dominato, quando quefti vizi dagl' ifteffi Etnici Poeti fono biafimati, e deteftati. Poi dirò col lodato gran Santo Padre: *Proinde per illud imperium tam latum, tamque diuturnum, virorumque tantorum virtutibus praeclarum, atque gloriosum, & illorum intentioni merces, quam quaerebant, est reddita* (cofa avvenuta a gli antichi Poeti per le buone maffime morali, che hanno lafciate, cioè *ab hominibus receperunt mercedem suam*) *& nobis proposita necessariae commonitionis exempla: ut si virtutes, quarum istae*

 ut-

utcumque sunt similes, quas isti pro civitatis terrenae gloria (Poetae veteres pro laude captanda) tenuerunt, pro Dei gloriosissima civitate non tenuerimus, pudore pungamur; si tenuerimus, superbia non extollamur.

Ed invero che sieno molte le buone insinuazioni morali lasciate da i detti Poeti l' osservò, e francamente lo asserì l' ugualmente dotto, che di costumi integerrimo Benedetto Averani, la cui autorità in ispecial modo presso i belli ingegni, e gli ottimi discernitori sarà sempre in sommo pregio. Egli, siccome altrove si vedrà, in sì fatta guisa dà principio alla sua nobilissima Dissertazione 41. *in Anthologiam. Mirum est, quam multa reperiantur apud Poetas, quae divinitus dicta, & ex oraculo prolata videantur, quibus hominum vita non minus ad bene, beateque vivendum, quam sapientissimis illis, ac pene divinis Philosophorum praeceptis possit erudiri. Neque id apud Heroicos tantum, Tragicosque Poetas, sed etiam apud Comicos, levioresque licet observare. Praecipiunt Philosophi, ut inconstantiam, levitatemque fortunae, variosque mortalium casus, humanasque vicissitudines cogitemus, ut nunquam adversa nos opprimant imparatos; ita futurum, ut levius doleamus, quum aut in mala inciderimus, aut boni quippiam amiserimus......... At id quam breviter, & quam eleganter mimorum praecipit Scriptor.... Laudat Aristoteles in plerisque mediocritatem, in eaque vitam beatam Peripatetici sitam arbitrantur; non eleganter minus eandem commendat non Horatius modo, Alcaeus Mitylenaeus, aliique graviores Poetae, sed etiam Comicus in Andria......*

Dies

Dies me deficiet, si persequi velim dicta etiam leviorum Poetarum, quibus docemur, domitas habere cupiditates, obtemperare rationi, humana contemnere. E se per accidente sembrasse ad alcuno cosa strana, che dal leggere i suddetti Poeti si possano ricavare abbondantemente massime d' ottima morale, col trattenersi in quegli, come ha fatto l' ora citato Scrittore insigne, dovrà, credo io, cangiar sentimento, e non giudicar indegna della luce la mia raccolta, nè condannarla ad eterno obblio.

Il fatto però si è, ch' io poteva produrre molti altri passi de' Poeti del Paganesimo, e in tal modo viemaggiormente far vedere esser verissimo il mio principal assunto: ma mia prima intenzione fu di comporre una semplice Dissertazione, e di addurre una quantità di testimonianze di Poeti infedeli vivuti innanzi la promulgazione Evangelica, la qual fosse sufficiente a provare la mia asserzione riguardo a' precetti di buona morale. A tal fine ho io tralasciate molte altre autorità, e non ho diviso il mio ragionare in capitoli, e ciò anche per qualche altro mio riflesso: sull' esempio di tanti altri, che così hanno operato, senza incorrere alcuna riprensione; fra' quali mi torna ora alla memoria Monsignor Vincenzo Borghini Monaco professo della Badia Fiorentina ne' suoi lunghi Discorsi, Scipione Ammirato nelle sue Istorie, ed ultimamente il famoso Avvocato Napoletano Giuseppe Aurelio di Gennaro nella sua Repubblica de' Giureconsulti lodata sommamente dall' Eineccio, e dal celebratissimo Sig. Lami, e da me con singolar piacere, e sen-

ſenza la minima noia letta, il cui principio grazioſo: *Quid hoc ſcriptionis eſt?* e tira ſenza alcuna diviſione per ben 405. pagine. Certamente che in eſſa l' Autore ha ſuppoſti i ſuoi lettori di ſtomaco robuſto, e perciò ſi è riſo di alcuni troppo delicati cenſori. Io per altro ho creduto di rendere in parte contenti quegli, che amerebbero di avere una diviſione in capitoli, coll' anteporre all' Opera ſteſſa un breve Sommario di quel, che in eſſa ſi contiene: queſto è però, che chi in legger le mie carte farà rifleſſione, troverà facilmente eſſerſi da me tenuto un po' d' ordine nell' inſinuare l' acquiſto delle virtù, e lo ſchivamento de' vizi sì nella prima, che nella ſeconda Parte dell' Opera. E giacchè nel fare un tal acquiſto l' uomo ſi merita d' eſſer onorato in vita, e in morte; perciò della fama, e della ſepoltura verſo il fine alcunchè ho toccato.

Potrà anche oſſervarſi, che non ſi nega da me (lo che ſarebbe follia) che ſia ſtata pur troppo la Poeſia deturpata, e che di queſta ad un fine pravo ſi ſieno ſerviti più, e più di quegli antichi, tra' quali Properzio, di cui rapporto alcuni verſi alla pag. 159. Molto meno nego, che le ſavole talvolta, gli amori, le romanzeſche iſtorie, e ſimili bagattelle ſieno ſtate lo ſcopo di alcuni de' più eccellenti ingegni poetici. E ben nel regnare di Carlo VIII. e in quello di Luigi XII. ſi trovarono alcuni Franzeſi Poeti, che ſembrò, che cercaſſero di guaſtare la poetica arte invece di renderla più nobile, e più perfetta, col reſtringerſi lo ſpirito a certe inezie, che ſono improprie di un eccellente Rimatore; mentre il loro principale

ſtu-

ſtudio era di comporre opere tali, i cui verſi foſſero d' inugual grandezza, e talmente fatti, che formaſſero ovati, triangoli, croci, e ſimiglianti, avendo forſe davanti a gli occhi l' eſemplo non imitabile di alcuni Greci, che Ali, Accette, Uova, ed Altari colla diſpoſizione de' verſi andavano formando; ſiccome nelle Novelle Letterarie di Firenze tom. 1. col. 475. venne avvertito. Similmente tra gl' Italiani molti di ſublime ingegno hanno occupato il tempo, ed il talento loro dietro a i profani amori, e rade volte, o non mai alle coſe divine, o alle ſcienze ſovrane ſi ſono rivolti, ſembrando loro forſe di dover eſcluder le Muſe da sì nobili ſoggetti, adattandoſi troppo al falſo popolar pregiudizio accennato dal P. Vaillant nella Prefazione dell' Accordo della grazia colla libertà. In queſta fa egli vedere chiaramente, che la ſublimità di qualunque materia appartenente alla Fede può unirſi bellamente coll' armonia poetica non altrimenti che con quella ſi uniſcono le maſſime di Pitagora, e de' Filoſofi Pagani. *In fatti* (dice il rinomatiſſimo Autore delle medeſime Novelle tom. 3. col. 589.) *la più alta Poeſia, che ſiaſi letta mai, non ſi trova ne' libri Santi? Non è ſtato queſto il linguaggio dello Spirito Santo nel pubblicare una gran parte de' ſuoi oracoli? E i più illuſtri Padri ancora della Chieſa hanno cantati in verſi i trionfi de' Martiri, la Divinità di Gesù Criſto, e i dogmi della noſtra Religione.*

Mio intento è ſolamente, che per gli addotti abuſi non ſi dee condannare, nè diſprezzare la Poeſia; poichè ſe ſpregevole foſſe, biſognerebbe pure ri-

rigettare la Sacra Scrittura sì del vecchio, che del nuovo Testamento; e sarebbe di mestiere l' abolire l' uso de' Sagramenti, mentre niuno penso che sia tanto ignaro dell' Ecclesiastica Istoria, il quale non sappia esservi stati molti, che empiamente, e con nefanda irreligiosità di cose sì salutevoli, e sante in diversi secoli della Chiesa si sono abusati; e conseguentemente si metterebbe a soqquadro ogni cosa. Questa certamente non sarebbe obiezione novella; avvegnachè da Personaggi per dottrina cospicui altre volte è stata validamente confutata; tra' quali Erasmo acerrimo difensore della Poesia, e della lettura de' Poeti, non nega, che dell' osceno si trovi in quegli, de' quali io discorro: ma tenendo per costante, che non si può essere perfetto Teologo senza sapere la Teologia de' prischi Gentili, la quale particolarmente descritta si trova presso i Poeti, prima obietta a se: *Vt picem nemo tractat, nisi contaminetur; ita Poetas nemo potest legere, quin ad libidinem incitetur;* indi risponde in sì fatta guisa degna d' esser da tutti osservata: *Immo quod apes facere videmus, ut ex unoquoque flosculo quicquid est optimum, id excerpant, si quid veneni, id araneae exsugendum relinquant; ita nos in Poetis, quod est eruditionis, & bonae doctrinae, id nobis rapiemus; si quid obscoenitatis occurrerit, id relinquemus.* La qual risposta sembra, che abbia tratta Erasmo dal sovraccitato Sermone di S. Basilio *de legendis libris Gentilium*, composto dal Santo Padre sicuramente quando già sapeva il celebre detto dell' Apostolo: *Omnia probate, quod bonum est tenete.*

Sul-

Sull' accennato riflesso Niccolò V. sapientissimo restauratore de' costumi comandò espressamente, che l' Iliade, e l' Odissea in Latino si traducessero in Roma sotto i suoi occhi, affine di renderle in tal lingua più divulgate, e comuni. E Paolo V. cultore assai religioso della Cristiana pietà, dette tutto il favore, e la mano alle ristampe in Roma di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, e di altri sì fatti Autori, perchè sapeva, che

„ Ovidio è spesso Seneca ne' versi.

Chi pertanto riprovasse indifferentemente la lettura de' Poeti, nè si contentasse di eccettuare quelli, che io ho notato alla pag. 59. doversi tralasciare; ma inoltre eccettuati volesse quelli, che la S. Sede Apostolica espressamente non ha proibiti per degni motivi; converrebbe somigliantemente, che avesse il coraggio di censurare le savie determinazioni de' suddetti vigilantissimi Pontefici Romani, i quali non mai hanno vietato a i Monaci Benedettini il leggere Ovidio, e le Opere di Omero, che a quest' ora forse non sussisterebbero, se ne' trasandati secoli non avessero trovato ne' religiosi seguaci di S. Benedetto ottimo gusto, e buon discernimento.

Nè dee recar maraviglia alcuna, che professando io attualmente la Teologia, mi sia applicato a scrivere in materia di Poesia. Imperocchè, se dice Erasmo di sopra, che, per essere perfetto Teologo, convien sapere anche quella Teologia, che in ispezial modo sta riposta ne' Poeti primieri; e se il Salvini ha ragione di

 af-

affermare *Par.* 2. *disc.* 11. che tra quelli i più addottrinati erano Filosofi, e Teologi; io in ciò non mi son punto dipartito dal mio dovere; poichè avendo dovuto scorrere buona parte di quei Poeti, ho avuto campo non solo di prender notizie risguardanti la loro Morale, ma ancora di scoprire qualche poco della loro Teologia; e dando al Pubblico un saggio di quella, fo conoscere, ch' io so, potersi la Teologia comodamente dividere in Dommatica, Scolastica, e Morale, e che professando la prima non mi hanno da essere ignote le due susseguenti. Manifesta cosa è, che l' aver coltivata la Poesia non fu d' impedimento mai sì a molti de' valentuomini di sopra citati, sì a tanti altri, che si potrebbero nominare, a rendersi insigni nelle materie Teologiche; nella maniera che il celebre Di Gennaro, ed altri hanno fatto vedere col proprio esempio non aver nociuto punto la Poesia allo studio più perfetto della Giurisprudenza; siccome alle altre scienze hanno saputo accoppiar questa Professori eccellentissimi, de' quali sarebbe un Galileo grande splendore delle Matematiche discipline; per non istar a dire fra gli antichi di un Platone, e di un Cicerone, e di vari altri, cui, al dir dell' Averani, non sembrava di esser giunti a distinguersi nel sapere, qualora non fossero comparsi o Poeti, o almeno amanti di sì illustre facoltà con reputarla necessaria.

Chi poi non restasse soddisfatto dell' aver io biasimata la frequenza a' Teatri, parrebbe, che se la prendesse co' migliori Moralisti, e co' sagri Canoni, e contro lo spirito della Chiesa; anzi

con-

contro se stesso, dappoichè nel Battesimo promise di rinunziare al Demonio, alle pompe, e alle vanità del Mondo. Riflettendo poscia seriamente l' ultime parole di S. Cipriano da me riferite alla pag. 142. *quoniam etsi non haberent crimen, habent in se maximam, & parum congruentem fidelibus vanitatem;* considerando ancora, che della mia asserzione ne è mallevadore lo Spirito Santo in quella gran sentenza assoluta: *Qui amat periculum, peribit in illo;* sono onninamente sicuro, che, o converrebbe con me nel sentimento, o pur si troverebbe in un grand' imbroglio per ispiegarmi, che cosa si debba intendere sotto il nome di vanità del Mondo da doversi fuggire, sicchè questa in nessun conto lampeggi ne' Teatri. Intanto dirò aver io così parlato, perchè

„ Della vertade è il ragionare schietto.

Poteva io certamente contenermi in silenzio; ma buon desio di giovare altrui mi ha indotto a sciorre su tal particolare la lingua, a cui di scorta hanno servito illustri, e zelanti Moralisti, che avrebbero anch' essi potuto tacere, ma hanno stimato meglio di fare altrimente per andar contro a gli abusi del secolo. Domanderò inoltre: posso io in coscienza a chi è disposto di mettersi in prossimo pericolo di perdere la vita corporale far applausi, e pagarlo, acciò vi si ponga? No certamente, perchè sarei in parte colpevole della morte di lui, quand' essa accadesse: or mi sarà poi lecito coll' andar a' Teatri applaudire, e pagare chi si pone al pericolo della vita spirituale infinitamente più nobile della corporale? Potrò

io lecitamente , e senza giusto rimorso della coscienza approvare col mio intervento un tal abuso , e dar esempio a gli altri di far lo stesso? E' questo un atto umano dirigibile a Dio, che cercherà strettissimo conto, Matth. 12. *de omni verbo otioso*, e d' ogni vanità? E pure sappiamo, che, giusta l' Apostolo S. Paolo, tutte le nostre azioni deono esser fatte a gloria di Dio, che a tal fine ci ha dato l' uso di ragione. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis; omnia in gloriam Dei facite* 1. ad Corinth. x. 31. e nella Pistola ad Coloss. 3. 17. *Omne quodcunque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi, gratias agentes Deo, & Patri per ipsum*.

E se mi si dicesse, che almeno la parità da me addotta alla pag. 142. tra chi ruba, e chi frequenta i Teatri non è giusta, essendo il furto di sua natura peccaminoso, e non così il frequentare i Teatri: replicherei esser ottima la parità, poichè siccome il furto è illecito in quanto s' oppone alla giustizia; a pari il ritrovarsi spesso a' Teatri, de' quali io discorro nella pag. 140. è cosa illecita in quanto la soverchia vanità, e 'l troppo diletto mondano, che in questi si trovano, s' oppongono a quella modesta allegria, alla religiosità, e illibatezza di costumi, che debbono avere i fedeli Cristiani, a' quali dice ad Philip. 4. il gran Dottore delle Genti: *Fratres, gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete. Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; ed a' quali fa intendere Gesù Cristo, che *arcta est via, quae ducit ad vitam; contendite in-*

intrare per angustam portam: beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Per non dir nulla della notabile quantità di tempo, che a' migliori esercizi furano quelli, che frequentano i suddetti Teatri; lo che se si possa pienamente scusare, o no, lascio deciderlo a' migliori Moralisti, che sulla Scrittura, e ne' Santi Padri fondano le loro giudiziose risposte.

Inoltre, omessa simil risposta, chi v' è, cui non sia noto il trito proverbio, che non è necessario, che i paragoni corrino *centum pedibus*? Or sarà sempre vero, che siccome chi commette furti leggieri si dispone alla colpa grave; così pure chi col troppo intervenire a' Teatri si mette al pericolo di peccare, si va disponendo al peccato mortale. Forse che non sono parole dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet*? Delle parità, che non corrono per ogni verso, sì presso i profani Autori, che presso i Santi Padri ne abbiamo vari esempli. Tra questi S. Giovanni Grisostomo *hom. 25. in Joannem* asserisce: *Quod est mater embrioni, hoc est fidei aqua; siquidem in aqua fingitur, & formatur*. Similmente S. Girolamo *lib. 1. Comment. in Matth. cap. 9.* scrive: *Si enim in magnete lapide, & succinis haec esse vis dicitur, ut annulos, & stipulam, & festucas sibi copulent; quanto magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat quos vocabat?* E tra i profani Scrittori il graziosissimo Petrarca dice nel Sonetto 157.

„ Siccome eterna vita è veder Dio,
„ Nè più si brama, nè bramar più lice,
„ Co-

„ Così me , Donna , il voi veder felice
„ Fa in questo breve , e fragil viver mio .

I quali tutti paragoni , com' è chiaro , non si verificano in ogni parte .

E' verissimo , ch' io biasimo quegli Ecclesiastici , che frequentano i pubblici Teatri , particolarmente s' eglino sono del grado Sacerdotale decorati ; ma con ragione , perchè con qual fronte potrà il Sacerdote , come porta il suo dovere , insinuare a' Laici , *data occasione* , di lasciare i piaceri del Mondo , se a questi gl' invita col suo esempio ? Forse che scrivendo ad Eliodoro Monaco ep. 14. non dice S. Girolamo : *Cui plus creditur , plus ab eo exigitur* ? Sicchè se io ho mostrato esser poco a gl' istessi Laici convenienti i Teatri , a motivo che *habent in se maximam , & parum congruentem fidelibus vanitatem* , come attesta il glorioso S. Cipriano ; *a fortiori* disdirà a gli Ecclesiastici il farvisi vedere . Si ponderino bene queste parole del lodato Santo Padre nella testè citata lettera : *Pro Sacerdotis lapsu quis rogaturus est* ? E troveranno motivo i Sacerdoti di pensar a tutt' altro , che a i notturni teatrali divertimenti .

Dirà forse taluno : adunque non si dovrà andare alle Chiese in occasione di gran concorso di Popolo . A tal insussistente difficoltà , *quae* (giusta l' autore del dotto trattato *de singularitate Clericorum*) *de bonis praescribit , ut asserat mala ; & de sanctitate praeiudicat , ut immunditiam subtiliter introducat ; de licito calumnias facit , ut obtinere illicitum possit ;* potrei rispondere col medesimo

desimo zelante Scrittore: *Disce nunc temperantiae modum, qui per licentiam quaeris excessum. Ama feminas inter sacra solemnia, & odio habe in communione privata* (ne' Teatri, ne' gran festini) *si vis Salomonis tenere doctrinam: tempus, inquit, amandi, & tempus odiendi. Tunc ergo cavenda sunt feminae participia, quando geritur carnalium curarum continua unanimiter frequentia; quoniam inter curas suas* (e particolarmente ne' detti divertimenti, e spettacoli) *caro semper incitamenta cupidinis provocat; & illic parit fomenta peccandi, ubi pertractans commoda sua temporalis vitae cogitationibus senserit paululum relaxari; sicut Salomon asserit dicens „ deprimit terrena cogitatio sensum multa cogitantem „. In conventu vero sacrorum, ubi spiritus dominatur, ancillam semetipsam cognoscens, perdit suae voluptatis usum; perdit & luxum, dum tractantur coelestia, dum celebrantur sacra mysteria; tota humanitas occupatur, ubi non humana, sed divina sunt omnia: ubi veneratio, vel tremor, & terror incutitur profecto animis universis, sepulta est substantia carnalis. Inter ipsa fere carnis mercimonia multi voluptatem corporis negligunt, scilicet quando a legionibus exercitia meditantur armorum, aut crepat litibus forum, aut resonant litteris auditoria, aut negotiatores commerciis instanter incumbunt, aut artifices in artificia ipsa propensi sunt; quanto magis ubi non carnale opus hominum, sed spiritale geritur Angelorum? Nihil illic impugnationes possunt, ubi & ipsi Daemones cedunt; & nulla sexus alicuius permittitur considerari distantia, ubi nec aetas, nec dignitas;*

sed

ſed ſola aequalitas reguat ; atque ut plenius dicam , omnes illic tales ſenſus accipiunt , ut & ipſa conjugalitas ignoretur , ubi Chriſtus loquitur , auditur , attenditur , & per omnia , & in omnibus ſolus eſt totum .... Quod ſi & illic ſit aliquis Diabolo peior , qui feminarum aſpectibus feriatur ; de nullo tamen congregatio veſtra culpatur , quae propter coeleſtia , non propter terrena colligitur ...... Quin etiam de ſuis contradictionibus contradictores excludam , ut non meis , ſed ſuis propoſitionibus cedant . Si inter feſta ſancta poteſt communis conventio ſcandalizari , ubi tentator ipſe Diabolus tremit ; quis illic ſtabilem ſe eſſe promittit , ubi tentator audenter occurrit ? Et ſi illic periclitamur , ubi Dei praecepta nos congregant , quid agimus , ubi Dei iuſſa nos ſeparant ? Et ſi turbamur illic , ubi Dei voluntate munimur ; quanto magis ubi non ſolum Diabolum , ſed etiam Dominum habemus adverſum ?

Nè vi ſarà chi debba tacciarmi di rigoriſta , ſe da' Teatri voglio lontane le donzelle ; poichè ſi potrà ſempre dire col lodato ſapientiſſimo Maeſtro ep. 117. a ciaſcuna di tali fanciulle : *Legimus in ſcholis pueri , & ſpirantia in plateis aera perſpeximus , aliquem oſſibus vix haerentem illicitis arſiſſe amoribus , & ante vita caruiſſe , quam peſte . Quid tu facies puella , ſani corporis , delicata , pinguis , rubens .... iuxta maritos , iuxta adoleſcentulos* (ne' Teatri , ne' feſtini grandi ?) *Quae & ſi rogata non feceris , tamen de forma putes teſtimonium , ſi rogeris . Libidinoſa mens ardentius inboneſta perſequitur ; & quod non licet , dulcius ſuſpicatur .... Loquetur (ibi comatulus*

lus , adolescens , aut etiam senex lascivus) nutibus , & quicquid metuit dicere , significabit affectibus . Inter has , & tantas illecebras voluptatum , etiam ferreas mentes libido domat ; quae maiorem in virginibus patitur famem , dum dulcius putat omne quod nescit . Narrant Gentilium fabulae cantibus Sirenarum nautas ipse in saxa praecipites ; & ad Orphei citharam arbores , bestiasque , ac silicum dura mollitu . Diremo noi, che S. Girolamo alle zittelle permettesse tali divertimenti , qualora egli ep. 54. *Ad Furiam , De viduitate servanda* , scrive in tal modo : *Iuvenum fuge consortia . Comatulos , comtos , atque lascivos , domus tuae tecta non videant . Cantor pellatur , ut noxius . Fidicinas & psaltrias , & istiusmodi chorum diaboli , quasi mortifera sirenarum carmina proturba ex aedibus tuis ?* Anzi non solo deono tali femmine star lontane da' Teatri , e dagli strepitosi festini , e dalle solenni danze ; ma inoltre è loro necessaria una singolar ritiratezza , la quale perchè bramava anche nelle giovani vedove il più volte citato Dottore della Chiesa , disse a Furia : *Noli ad publicum subinde procedere , & spadonum exercitu praeeunte viduarum circumferri libertate . Pessimae consuetudinis est , quum fragilis sexus , & imbecilla aetas suo arbitrio abutitur , & putat licere quod libet .* Passo , che serve eziandio per mostrare , ch' egli in ogni sorta di femmine voleva un certo contegno , che non può se non esser lodevole . E perchè a questo è affatto contrario l' abuso dell' andar le donne , immodeste , e col seno scoperte , rimproverandolo il S. Padre così ragiona a Demetriade ep. 130.

Illa tibi sit pulchra, illa amabilis, illa habenda inter socias, quae se nescit esse pulchram, quae negligit formae bonum, & procedens ad publicum, non pectus, & colla denudat, nec pallio revoluto cervicem aperit; sed quae celat faciem, & vix uno oculo, qui viae necessarius est, patente ingreditur.

Da i vari passi, che ho riferito, di S. Girolamo, ognuno può agevolmente conoscere, che se io nella mia Opera riprendo i suddetti abusi, procuro di debolmente seguire le vestigia di un gran Santo Padre, e di ridurre le buone massime di lui alla memoria di chi della lettura de' Santi Padri per molti motivi poco, o nulla si diletta. E se perchè io contro diversi vizi, e disordini ho scagliati dardi di qualche peso, ed ho parlato francamente, vi fosse mai chi la mia libertà censurar volesse; potrò sempre dire col sovrallodato Avvocato Napoletano: *Dic quaeso, falsi quid in medium attuli? Non moveor, quod „ obsequium amicos* (Terent. in Andr. Act. I. Sc. I.) *veritas odium parit„ non enim ingenuos animos, sed debiles, ac stupidos misera isthaec prudentia, seu verius, fatuus hic amor percellit.* Ovvero dirò col medesimo S. Girolamo ep. 40. *ad Marcellam: Paulus Apostolus „ inimicus, inquit, vobis factus sum, verum dicens „. Et quia Salvatoris dura videbantur eloquia, plurimi discipulorum retrorsum abierunt. Unde non mirum est, si & nosipsi vitiis detrahentes, offendimus plurimos. Disposui* (per quella libertà di arbitrio, che non meno a me, che a S. Girolamo ha conceduto Iddio) *nasum secare foetentem, timeat qui strumosus est...... Dico*

quos-

quosdam scelere, periurio, falsitate ad dignitatem nescio quam pervenisse; quid ad te, qui te intelligis innocentem?....... Placet mihi de larvis, de noctua, de bubone, de Niliacis ridere portentis &c. E se mai questo non bastasse, protesterò inoltre con S. Girolamo scrivente *ad Laetam*, che *non ut adversariis, sed ut amicis scripsimus; nec invecti sumus in eos, qui peccant, sed ne peccent, monuimus........ Nullum laesi, nullius nomen saltem descriptione signatum est. Neminem specialiter meus sermo pulsavit: generalis de vitiis disputatio est*. Ed invero resterà ognuno persuaso esser generalissimo il mio discorso; nè aver io inteso di parlare più d' una città, che d' un' altra, se avvertirà, come a car. 302. ho posto alcuni puntini, dove il gran Poeta Tosco designava una Nazione; essendo un puro accidente, che io scriva in questa Metropoli di Toscana, la quale in morigeratezza di costumi a niun' altra Città cede la mano.

Nè sia mai, che io creda di dover incontrare alcun lettore della mia Opera così scrupoloso, che si formalizzasse nel veder nominata la Didone, la bella Cintia, la Lesbia, o sivvero nel trovare qualch' espressione un po' allegra, perchè il gran Maestro nostro Gesù Cristo non ha mai detto, che sia male il semplicemente nominare, o il mirare una donna bella, bensì che è peccato grave il veder una femmina o bella, o brutta *ad concupiscendum eam*, Matth 5. Oltre di che di molte donne vistose, alcune d' ottimi costumi, e sante, altre disoneste, e malvagie, non fanno forse menzione le sacre Lettere sì del vec-

chio, che del nuovo Testamento? Anzi molte espressioni aperte vi si trovano, e molti fatti istorici, che a certuni potrebbero servire d' intoppo, lo che non è vizio della Scrittura, ma di chi leggendo è mal affetto, essendo quella in se santa, e scaturendo da fonte, di cui nulla di più santo si può trovare, o escogitare. E ben se a certi soverchi rigori si avesse da attendere, sembra, che S. Agostino avrebbe dovuto tralasciare di scrivere diversi libri *de Civitate Dei*; S. Cipriano, S. Basilio, S. Girolamo, e gli Scrittori de' Martirologi avrebbero dovuto omettere certi racconti; nè di S. Flavia sorella del glorioso S. Placido, nè di S. Agnese, nè di alcune altre santissime Vergini, e Martiri si dovrebbero leggere ne' sacri Templi le lezioni; ed a pochissimi Autori si ridurrebbe la lettura di chi attende a gli studi.

Basta adunque che chi scrive non pregiudichi all' onestà, alla quale certamente non volle pregiudicare il santissimo Padre della Chiesa Girolamo, il quale nessuna scrupolosa circospezione usò, anzi con tutta la libertà, e con frasi abbastanza chiare, ed aperte scrisse ad Eustochietta *De custodia virginitatis*, ed a Furia *De viduitate servanda*, in lingua latina, vale a dire in linguaggio a que' tempi in Italia a tutti volgare, ed inteso dagli uomini, e dalle donne, da' vecchi, e da' giovani, da' nobili, e dagl' ignobili, da' dotti, e dagl' indotti. Parlando pertanto senza veruno scrupolo S. Girolamo solitario austerissimo, e altri Dottori, de' quali per non offendere gli animi deboli stimo qui doversi omettere le parole,

non

non si potrà negare, che in tal guisa operassero per servire all' opportunità del loro ragionare. Perchè adunque ad un altro non sarebbe poi lecito per lo stesso motivo seguitare sì eccellenti, e famosi maestri? Tanto più se si farà reflessione a quanto dice l' Averani *Dissert. 4. in Euripidem* nel rapportare un celebre fatto di questo insigne Poeta: *Quum (Euripides) Ixionem in quadam tragoedia multa impie in Deos loquentem induxisset, & iam populus Atheniensis Poetae succenseret, quod eius carmina impietatem redolerent, iussit populum spectare, non quid loqueretur Ixion, sed quis, & unde; loqui nempe hominem impium, qui Iovis lectum contaminare conatus esse dicatur; & loqui e rota, cui propter impietatem fuerat alligatus; impunita autem scelera, non illa, quae suppliciis gravissimis afficiuntur esse mali exempli solere: quibus verbis & populum placavit, & ostendit, quando sit Poetis ignoscendum utentibus oratione, quae ad mores corrumpendos pertinere videatur.* Or io servendomi di ciò a mio proposito dico, che se alcuni Poeti da me addotti nell' Opera, condannando i vizi parlano un poco liberamente, quantunque questo a prima vista sembrasse pregiudiciale a' costumi; pure troveremo esser molto scusabile, qualora considereremo non tanto l' espressioni, che usano, quanto la forte maniera, con cui inveiscono contro i vizi medesimi; ed altresì ci persuaderemo, che ne' Gentili non si può pretendere la stessa frase de' Cristiani.

Per le quali cose se ad alcuno sembrasse, che io propostomi di riprender la libidine l' avessi in al-

alcun luogo fomentata; penso di poter meritamente dire con S. Girolamo *ad Pammachium* ep. 48. *Igitur quum toties, & tam crebro Lectorem admonuerim......* dovrebbe *prudens, & benignus Lector etiam ea, quae videntur dura, aestimare de ceteris, & non in uno, atque eodem libro, criminari, me diversas sententias protulisse. Quis enim tam hebes, & sic in scribendo rudis est, ut idem laudet, & damnet? Aedificata destruat, & destructa aedificet?* E chi v' è, che non intenda, che certe cosette portate in un modo fanno il suo colpo; laddove le stesse dette in un altro fanno pochissima, ovvero niuna impressione a chi legge? Quindi è, che io ho framischiato talora un non so che di bizzarro, e di faceto, come sarebbe a pag. 139. e segg. a car. 301. ec. sapendo benissimo, che *nil vetat ridentem dicere verum;* e che il famoso Di Gennaro *in Repub. Iurisconsultorum* dice: *Habent ne isti homines insulsissimi, quod reponant Platoni, qui scriptis suis immortalitati tradens Socratis sermones, de rebus severis ita scripsit, ut neque iocus magnitudine rerum escluderetur, neque gravitas facetiis minueretur? Habent, quo Ciceronem sugillent, qui sub persona Caesaris hoc super argumento disputans, adamussim probat, turpe ne ipsi quidem Oratori esse, risum movere; quo persuasus Antonius, inquit „ Doctior per te* (de Orat. lib. 2.) *„ & audacior factus sum ad iocandum; non enim „ vereor, ne quis me in isto genere leviorem iam „ putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores, & Africanos, Maximos, Lepidos protulisti „....... „ studere vero, ac laborare ludendi*

„ gra-

„ *gratia (verba sunt Aristotelis ex Anacharsidis*
„ *sententia) stolidum videtur , atque admodum*
„ *puerile ; at ludere , ut agas seria , iuxta Ana-*
„ *charsidem recte videtur habere* „

Finalmente credo di poter anche asserire di essermi sufficientemente servito del saggio avvertimento del varie volte lodato Dottore della Chiesa nella pistola 21. *ad Damasum* . *Cavendum igitur , si captivam velimus habere uxorem , ne in idolio recumbamus , aut si certe fuerimus eius amore decepti , mundemus eam , & omni sordium errore purgemus , ne scandalum patiatur frater , pro quo Christus mortuus est , quum in ore Christiani carmina in idolorum laudem composita audierit personare* : Imperciocchè i molti versi de' Gentili Poeti , che io ho rapportati , lungi dall' essere *in idolorum laudem* , sono in total destruzione de' nostri finti , e vani idoli , vale a dire della lascivia , dell' intemperanza , dell' ira , della superbia , dell' ozio , delle figure oscene ec. sicchè la maniera da me tenuta , chi ben considera , troverà ridursi solamente a quanto con maturo giudizio , e con lodevole prudenza suggerì il fu eruditissimo Gio. Batista Casotti nella Vita di Benedetto Buommattei : *Siccome gli Ebrei per comandamento di Dio i vasellamenti d' oro , e di argento , le gemme , e fino gl' Idoli degli Egiziani seco portarono per farsi un ricco patrimonio nella Terra promessa ; così i Cristiani le lettere profane , e la Gentilesca erudizione non debbon dispregiare , ma prenderne il buono , e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera sapienza , che nelle sacre*

Car-

Carte ſi trova. Pertanto chi ciò non oſtante prendeſſe occaſione di ſcandalo dal mio Libro, ſi moſtrerebbe forſe troppo buono, e di non aver ancora ben inteſe quelle ſalutevoliſſime parole di Gesù Criſto Maeſtro ſupremo: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*. Del che

„ Teſtimonio daranno
„ Saviſſimo quei giorni, che verranno.

CONTENUTO
DELLA PRESENTE OPERA.

NELLA PARTE PRIMA.

k gior-

giormente fa spicco, *a car.* 58. e il quale fu benissimo conosciuto, ed apprezzato da S. Agostino, e da altri, *a car.* 59. *e segg.*

Ben può l' uomo di lettere coll' arte poetica farsi onore, e merito, *a c.* 63. *e segg.* scegliendo per trattare, o qualche tema sacro, *a c.* 64. o la Cristiana Morale, *a car.* 70. Così nell' Opere de' prischi Poeti si trova insinuato l' amor verso il prossimo, o si voglia nella ospitalità con gli stranieri, *a car.* 76. o si voglia negli uffici propri colla Patria, co' Principi, e con gli amici, *a car.* 82. o sia co' parenti più stretti, e co i coniugati, *a car.* 83. non pure in vita, ma in morte, *a car.* 86.

I Poeti ebbero mira di biasimare, e condannare tutti gli atti impuri, non la risparmiando a i pensieri sozzi, *a car.* 92. *e segg.* con far vedere i deplorabili danni, e mali dell' amor lascivo, *a car.* 110. *e segg.* il quale poi diviene immedicabile, *a car.* 120. danni tutti, che possono scansarsi solamente da chi ad ogni costo dapprima gli fugge, *a car.* 124. *e segg.* coll' aborrire per esempio le pitture, le statue, e simili cose disoneste, *a car.* 126. *e segg.* e massime colla fuga dall' ozio pestilenziale, *a car.* 128. i cui tristi effetti l' hanno fatto sbandeggiare non solo da' buoni Moralisti, ma dagli stessi Vati, *a car.* 133. *e segg.* o sia nella dimora infra le danze, e nelle conversazioni di persone di vario sesso, *a car.* 135. o sia ne' Teatri *a car.* 135. a i quali alcuni degnissimi Superiori hanno posto moderazione, *a car.* 142. *e segg.*

I Poeti medesimi, alla maniera de' Moralisti Cristiani, per rimedio alla svogliatezza d' operare prescrivono la temperanza *a car.* 144. dicasi nella qualità del cibo, e della bevanda, *a car.* 147. dicasi nella quantità, *a car* 154.

Ebbero a cuore i Poeti di vituperar l' avarizia, *a car.* 157. come cagione di troppo gravi disordini *a car.* 164. *e segg.* Indi fu, che gli antichi per tenersi lontani da questa passione, e in vece di essa dare segnali propri dell' amor sincero, che avevano all' amico, e del dolore nella perdita per la morte di lui, nell' incendiarsene il cadavere, odori, unguenti, gemme, e cose preziose, e sontuose gettavano sul rogo non solo, ma eglino stessi talvolta vivi si lanciavano tra le fiamme, *a c.* 168. *e segg.*

Cre-

Crederono essi Vati non mai abbastanza deplorata l' avarizia, qual madre di azioni impure, di omicidi, e delle più gravi scelleraggini; al cui rimedio ordinarono il vincere la cupidigia, *a car.* 180. e il dispregiar le ricchezze, *a car.* 184. tra gli altri motivi per la caducità, e brevità delle medesime, e come incapaci di renderci felici, *a car.* 186. *e segg.* anzi capaci di torre la vita, *a car.* 190. E come produzione dell' avarizia risguardarono l' infame furto, *a car.* 191. *e segg.*

Contra l' eccessiva liberalità, vizio invero più raro, hanno scagliato qualche dardo, *a car.* 196.

Prima che il divino Maestro dell' umiltà discacciasse coll' esemplo, e colle parole la superbia, i Poeti a questa, ed all' orgoglio, ed all' ambizione, e alla gloria vana si sono validamente opposti, *a car.* 198. *e segg.* riguardandole come fonti, e scaturigini di guerre, d' inonestà, d' irragionevolezza, d' ingiustizia, d' infedeltà, *a car.* 208.

NELLA PARTE SECONDA.

CHe da i Poeti si può prender consiglio circa la speme nel supremo Signore, *a car.* 213. circa la prudenza, *a car.* 214. congiuntevi la sofferenza, la costanza, e la fortezza, *a car.* 217. *e segg.*

Insinuano essi l' obbedienza, e la sommissione a' maggiori, *a car.* 221 *e segg.*

Impongono la gratitudine pronta, e durevole verso i benefattori, *a car.* 226. *e segg.* Maggiormente poi verso il Cielo, e ciò per mezzo de' più intimi, e cordiali ringraziamenti, *a car.* 228. La riconoscenza verso i Principi munifici, *a car.* 230. nel che fare alcuni mal accortamente traboccarono nel vizio opposto alla recognizione, cioè nell' adulazione, ed in un culto indebito, *a car.* 231. *e segg.* alcuno poi di essi ad oggetto di riconoscimento stabile, volle eternare il nome di chi lo avea beneficato, *a car.* 234. altri sdegnati forse di non trovare verso di se stessi gratitudine in altrui, stabilì di astenersi da allora in poi dal beneficare, *a car.* 235.

Il rispetto, e la devozione alle cose sacre raccomandano, *a car.* 235. e vogliono, che colle mani monde, e lavate, quelle si maneggino, *a car.* 236. colla quale abluzione, invero scrupolosa, fanno vergogna a i Cristiani, se con minore purità di vesti, di mani, e di cuore le veracemente sacre, e sante cose, anzi la Santità stessa toccano, e palpano, *a car.* 237. quando sommo raccoglimento di spirito, e santo timore fa di mestiere l' avere, *a car.* 239. alla contravvenzione di che enormi gastighi sovrastare dimostrano gli stessi Vati, *a car.* 240. siccome a chi con sacrilega mano tira a se i beni devoluti alla Religione, *a car.* 241.

Condannano, e deprimono i Poeti la mostruosità dell' Invidia, *a car.* 244. Ci descrivono l' antro, ov' ella stava ricoverata *a car.* 249. i luoghi, ov' ella sovente sta spaziando, *a car.* 250. e sopra tutto i mali effetti, ch' essa produce, *a car.* 251. *e segg.* Inveiscono anche i suddetti contro le frodi, gli omicidi, le menzogne, i tradimenti, e gli spergiuri, *a car.* 254. *e segg.* nel che molto a i nostri giorni si erra, *a car.* 258. lungi da' quali vizi Orazio vuole, che stiano gli stessi Poeti, *a car.* 260.

Dall' ira, dallo sdegno, e da ogni altro reo appetito contrario alle voci della natura, potentemente ne dissuadono i medesimi, *a car.* 261. *e segg.* E quanto all' ira la fanno vedere sì ingiusta, e rea, che porta pregiudizio fino a chi dentro la nutre, *a car.* 270.

Riprovano poi al maggior segno la maldicenza, e la detrazione, *a car.* 272. *e segg.* D' esempio talora ad alcuni Cristiani viene ad essere de' Gentili la moderazione nel non iscoprir chi gli offese, *a car.* 276. Siccome male opera chi parlando inveisce contra i morti, *a car.* 279. così si consiglia da quelli un possente freno alla lingua, *a car.* 280. *e segg.* colla rimembranza, che la Gentilità sacrificava al Dio del silenzio Arpocrate, e temeva assai in rompendo i segreti, *a car.* 283. *e segg.*

Della Magia diversi di loro si mostrano inimici, per quanto da alcuni de' Poeti si sia talvolta trasmodato, *a car.* 285. *e segg.* e tanto si vuol dire della credulità a' sogni fallaci, verso i quali si son fatti conoscere non di rado meno pregiudicati di alcuni nostri fedeli, *a car.* 293. *e segg.*

Più,

Più, e più Poeti, scevri dell' Evangelica verità, che poi alle genti venne annunziata, precetti, ed insegnamenti danno sulla opportunità, e necessità di farsi un buon nome, *a c.* 295. *e segg.* cosa, la qual non si ottiene senza le debite cautele, *a car.* 300. *e segg.* inculcate da' Poeti anche liberi in secoli di libertà maggiore, *a car.* 302. *e segg.*

Nullameno fanno forza sul bisogno di usar pietà inverso i morti, *a c.* 305. *e seg.* o sia nel custodire i loro cadaveri, *a car.* 306. *e segg.* o pure nel far a i defunti annuali funerali, e commemorazioni, *ivi*; barbara cosa essendo l' incrudelire contra di loro, *a car.* 312. ed all' incontro grata al Cielo quella di seppellire i defunti, checchè superstiziose opinioni avessero gli antichi sopra di ciò, *a car.* 312. *e segg.* purchè i morti, essendo in vita non fossero stati rei di enormi esecrandi delitti, *a car.* 319. *e segg.* e non avessero negata simil pietà a gli altri *a car.* 323. o pure non si fossero serviti di qualche parte de' cadaveri per fare venefiej, *a car.* 324.

Adunque gran parte de i precetti di Cristiana Morale rintraccia le orme ne i Poeti, *a car.* 325. per quanto le superstizioni, la vanità, ed il libertinaggio del Gentilesmo ne cancellino talvolta il più bello, *a car.* 326. *e segg.*

Circa poi le materie fisiche molti lumi eglino danno, benchè siansi perdute più, e più Opere loro, *a car.* 329. *e segg.* spezialmente poi insegnano alleviare le noie, e le passioni umane, *a car.* 334. e in particolare divertire, ed allontanare l' amore, *a car.* 335. Perlochè a torto il gran Platone sembra, che shandisse dall' ideata Repubblica i Poeti, *a car.* 336. se non se anzi diede esiglio ad Omero per aver infinte deboli passioni disdicevoli a gli Dei, *a c.* 338. *e segg.* resultando, ch' egli condannava così l' abuso solamente, che nella Poesia talvolta s' incontra, e non già la Poetica facoltà, alla maniera che hanno fatto altri Filosofanti, *a car.* 340. *e segg.* Ma non si avvide Platone, che vietando quel, che nocumento arrecar poteva a i giovani non atti a prendere, come si dee, in senso metaforico certe cose; veniva a privarli di quel gran giovamento, che pervenuti al-

l' e-

l' età matura trar potevano da i Libri d' Omero, *a c.* 342. *e segg.* Nel qual caso meglio la intesero i vecchi della Sinagoga in assegnando alle varie etadi dell' uomo una diversa lettura, al cui esempio il Patriarca San Benedetto con discernimento sovrumano proibì in alcuni tempi il leggere alcuna Opera sacra, e non sempre, *a car.* 343. *e segg.* Ma come salverem noi la comunanza delle femmine, che tal Repubblicista ammetteva, assai peggiore della lettura del suddetto Poeta? *a car.* 346.

Sia pure ciò, che si vuole, del contegno di Platone, meglio si dirige la S. Chiesa, providamente, e salutevolmente distinguendo tra persone, e persone, da età a età nel proibire, e concedere la lettura de' Libri in alcuna parte perniciosi, *a car.* 348. e meglio giudicando d' Omero alcuni savi uomini danno a lui somme lodi *a car.* 349.

Correzioni di alcuni errori.

Pag. 21. *exarserit armis*, si legga: *arserit armis*. Pag. 24. δυπίζωσι, cor. δυπίζωσι. Nella medesima pag. Ρόδος, corr. Ῥόδος Pag. 240. Lepiti, *si legga*: Lapiti, Pag. 318. O tu, che nobil non sei ec, *si legga*: O tu, che nobil sei ec.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

So, che un sentier pericoloso io calco;
Ma in dir la verità costante io sono;
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.

I PREGI

DELLA POESIA.

* * * * * * * * * *
* * * * * * * * *

AMENA ſempre, e gioconda ſarà la materia di ragionare della Poetica, dice il rinomatiſſimo Anton Maria Salvini ne' ſuoi Diſcorſi Accademici *Parte* III. *diſc.* 13 Imperciocchè qual è quel cuore così duro, rozzo, e ſalvatico, che dalla magia, e dagl' incanti della Poeſia non ſia tocco? Quindi è, che trovandomi io libero a motivo delle autunnali vacanze da i ſeri ſtudi della ſacra Teologia, bramoſo di far vedere, che affatto non mi abuſo del mio ſoggiorno in Firenze, di cui, sì per i molti comodi, che ella agli ſtudioſi abbondantemente ſomminiſtra, sì per la moltiplicità di valentiſſimi uomini in ogni genere di letteratura,

che ella nudrisce, giustamente dir si può ciò, che già disse Virgilio della gran Roma

..... Haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

„ ..... Questa tanto il capo estolle
„ Infra l' altre Città, quanto il cipresso
„ Sovra l' umil viburno i rami innalza:

tra le diverse materie, che mi si presentavano alla mente, ho scelto di trattare della Poesia, per potere più agevolmente incontrare l' aggradimento di chi amante delle belle lettere si vorrà degnare di leggere questo mio ragionamento.

Non ispinto però totalmente da quel prurito, di cui dice Giovenale: *tenet insanabile multos Scribendi cacoethes*, mi sono determinato di comparire al pubblico; poichè spesso vado ripetendo

Ecquis erit tandem libris modus? undique chartis
Obruimur, stringuntque oculos, iugulantque legentes.

„ Qual limite alla fine avranno i libri?
„ Da ogni banda ne siamo ricoperti,
„ Ed a leggerli offendono la vista,
„ Ed ammazzano i poveri lettori.

E qualora entro nelle Biblioteche, tra me stesso sospirando dico

...... Felicia saecula! tunc cum
Scriptor in Arabico sudabat cortice, & alte
Littera ceratis haereret fida tabellis.

„ O età felice, quando si scriveva
„ Nell' Araba corteccia, e fedelmente

Nel-

„ Nell' incerate tavole ſcolpivanſi
„ Le lettre . . . .

e recitati ſotto voce gli altri verſi, che ſeguono nella Sat. XIX. di Quinto Settano, termino con queſto

Pondere laxantur capſae, pluteique fatiſcunt.

„ Pe 'l troppo peſo ſcrepolan gli armari,
„ E minaccian rovina gli ſcaffali.

Ma ſe alcuno ſoverchiamente curioſo ſaper bramaſſe il motivo di tale mia riſoluzione, dirò, che ſtimolato piuttoſto dal deſiderio di giovare al proſſimo, mi ſono indotto a comunicargli alcune regole morali, che dalla lettura de i Poeti Gentili apertamente ſi ricavano, che poſſono eſſere di non poco giovamento qualunque volta vengano da noi nelle debite forme adoperate.

Onde ſe vi foſſe chi reputaſſe queſta mia operetta, dall' aver tanti, e tanti della Poeſia trattato, ſuperflua, e fuor di ſtagione; e me poneſſe tra quei molti, che

„ Scrivon tuttora, e 'l già detto ridicono;

quando altra riſpoſta in pronto io non aveſſi, potrei ſempre replicare, che qualora non ha l' ammalato la ſalute ricuperata, egli è vero il dire de i rimedi: *repetita iuvant*. Or io fo partecipi gli amanti delle belle lettere di quanto da i Poeti non ſenza fatica in breve ſpazio ho raccolto, più in riguardo della buona Morale, che vi ſi contiene, e che ſempre è giovevole, ſebbene più e più volte ſia ripetuta, che in riguardo del reſtante, il

quale non espongo, se non per framischiare l' utile col dolce; e non considero, se non come un semplice ornamento, ed introduzione a quel tanto, che bramo essere da tutti accuratamente osservato, e colla maggior possibile diligenza posto in pratica, ed eseguito.

E siccome in ogni Repubblica nè tutti godono perfetta salute, nè tutti sono ammalati; così io, quanto si aspetta a i precetti d' ottima Morale, mi protesto di scrivere particolarmente per chi ne ha bisogno; come pure, riguardo a tutto il complesso del mio ragionare, mi dichiaro, dalla lettura di questo tutti quelli voler esclusi, che una volta vollero lontani dalle lor opere alcuni Scrittori, quantunque di fama celebratissimi; tra i quali si numera anche un Cicerone, e Plinio il Novello. Anzi conoscendomi a costoro di gran lunga in dottrina inferiore, n' escluderò diversi altri ancora; e ad imitazione di Lucilio, il quale, al riferire di Cicerone ne' suoi libri *de Oratore*, asseriva: *Persium non curo legere*: io dirò *Ioannem Lamium non curo legere* (*hic enim est omnium fere nostrorum hominum doctissimus*.) E sull' esempio di Plinio Iuniore nella Prefazione all' Imperatore Vespasiano, dirò a i celebri Letterari, e a tanti altri, che più di me ne fanno: *Quid ista legitis vos omnigena litteratura praediti? humili vulgo scripta sunt; (mihi aetate, mihi doctrina aequalibus scripta sunt;) Maiores vos sciebam, quam ut descensuros huc putarem*. E mi contenterò, che quanto io scrivo sia da quei molti letto, i quali in Letteratura non sorpassano Lelio Decimo, *quem cognovimus*, dice Cicerone, *virum bonum, & non illitteratum*.

Do-

Dovrei ora, prima d' entrare nella materia, portare le molte lodi date alla Poesia da vari Savi del Mondo, Pitagora, Democrito, Socrate, Platone, Aristotele, e Cicerone, per adattarmi al costume, che gli altri Scrittori sogliono adoprare. Ma poichè superfluo stimo il quì ripetere quel tanto, che da molti valentuomini è stato diffusamente detto, perchè sarebbe un non voler mai finire; non racconterò quello, che fece Alessandro Magno verso Omero, le cui opere chiamar solea *Viatico della milizia*, e care avendole, se le tenea la notte sotto il capo; nè come per la riverenza, che portava a Pindaro, nella distruzione di Tebe lasciò intatta la famiglia, e casa di lui: tralascerò come innumerabili gli onori, che fatti furono da Scipione ad Ennio, da Lucullo a Mario, da Augusto a Virgilio, da Mecenate ad Orazio, da Messala a Tibullo, da Domiziano a Stazio, da Elio Vero a Marziale, da Graziano ad Ausonio. Dirò unicamente col rinomatissimo Sig. Abate Quadrio, che Persiani, Indiani, Ateniesi, Lacedemoni, Traci, Romani, e in una parola gli Asiatici tutti, e gli Europei hanno applicata la loro cura in rendere i Poeti venerabili ai Popoli, e per onore immortali. Talchè si vede chiaramente non essere stato mosso da passione alcuna, ma dalla mera verità Ovidio, quando nel Lib. III. dell' Arte scrisse:

Cura Deum fuerunt olim, Regumque Poetae,
Praemiaque antiqui magna tulere Chori.
Sanctaque maiestas, & erat venerabile nomen
Vatibus; & largae saepe dabantur opes.

En-

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

„ Tempo già fu, quando gli Regi, e Dei
„ Proteſſero i Poeti, e del lor coro
„ Gli Antichi n' ebber premi, e gran trofei.
„ Santa la maeſtà, pien di decoro
„ Il nome fu de' Vati; e ſpeſſo ancora
„ Ricchezze immenſe ſi donavan loro.
„ Ennio, che vide de' ſuoi dì l' aurora
„ Ne' monti di Calabria, o gran Scipione,
„ Con ſua preſenza il tuo ſepolcro onora.

Ma quello, che in niuna maniera omettere non debbo, ſi è, che dottiſſimi, e ſantiſſimi Padri della Chieſa punto non ſi allontanarono dall' univerſale ſentimento; anzi Atanaſio *Tract. de interp. Pſal. ad Marcell.* il Niſſeno *Tract. 1. in Pſal.* e il Griſoſtomo *Homil. 6. de Poenit.* impiegarono il loro ingegno per eſagerare della Poeſia il merito, l' efficacia, e la dignità; ed a chiare note tra' Greci Clemente Aleſſandrino, Baſilio, il Niſſeno, il Griſoſtomo, e tra' Latini Lattanzio, Girolamo, e Agoſtino, collo ſpargere gli ſcritti loro de' poetici inſegnamenti, dimoſtrarono, quanto foſſero verſati nella lettura de' Poeti.

Di più è oſſervabile, che da Maſſimo Tirio *Serm.* 29. da Strabone *lib.* 1. da Clemente Aleſſandrino *Stromat. lib.* 5. ſi raccoglie eſſere la Poeſia madre, e principio della naturale Teologia non meno, che della Filoſofia; per quanto altri abbia ad eſſi aggiunto anche Euſebio *Praepar. Evang. lib.* 3.

Ma che ſi dirà egli, qualora oſſerveremo il Dottor delle Genti eſſerſi più volte ſervito nelle di-

divine sue opere di passi de' Poeti? Ciò chiaro costa dalla sua epistola a Tito *cap.* 1. ove riferisce il detto di Epimenide: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri;* e dalla prima lettera a' Corinti, in cui al *cap.* 15. adopra la celebre sentenza di Menandro: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*; siccome negli Atti *cap.* 17. si trova aver esso pure nell' Areopago riportato un passo di Arato: *Sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt: ipsius enim & genus sumus*. Cose tutte, che mostrano abbastanza, che S. Paolo non è stato punto alieno dalla Poesia.

E tanto basti per passare a ragionare della natura, dell' antichità, e della dolcezza di questa Poesia; cose, che brevemente da me poste in chiaro, mi farò a discorrere più a lungo de i vantaggi, che la medesima agli uomini apportar suole.

Or per cominciare dalla derivazione del nome, pretende il celebre Messer Giovanni Boccaccio nel lib. 14. sopra la Genealogia degli Dei de' Gentili, che venga da *Poetes* antichissimo vocabolo de' Greci, il quale altro non suona, che *esquisita locuzione*. Ma standosi all' opinione del gran Maestro Platone, forse meglio fu questo punto informato, dal verbo *poiein*, che significa Fingere, o Fare, la etimologia si vuol dedurre; non essendo altro veramente la Poesia, che un fingere, ovvero fare; ond' egli in *Sympos. A qualunque andante di non ente in ente ogni cagione è Poesia*. E come osservarono i chiarissimi Lami, e Salvini, i Provenzali appellarono i Poeti *Troubadours*, cioè Trovatori, perchè facevano di nuovo.

Circa la natura poi della Poesia, a ciascheduno sarà abbastanza noto, che gli Antichi la giudica-

carono essere piuttosto un certo incitamento dell' animo, e furore dal Cielo trasmesso, che un' arte. Ed in fatti, se creder dobbiamo ad Omero, avendo Penelope detto, giusta la traduzione del Salvini *Odiss. lib.* 1. a un certo Femìo Poeta, il qual cantava il ritorno de' Greci da Troia:

„ . . . . . . Ma tu fa pausa a questa
„ Cantata dolorosa ec.

rispose all' afflitta Penelope il savio Telemaco:

„ . . . . Madre mia,
„ Perchè invidii all' amabile Cantore
„ Dilettare, ove a lui la mente è spinta?
„ I cantori non sono già gli autori,
„ Ma autore è tal fiata Giove,
„ Che agli uomini inventivi ne largisce
„ A ciaschedun come gli piace.

La qual cosa pure nel Lib. 1. delle Questioni Tusculane num. 6. elegantemente con queste parole testifica il Romano Oratore: *Mihi vero ne haec quidem notiora, & illustriora carere vi divina videntur; ut ego aut Poetam grave, plenumque carmen sine coelesti aliquo mentis instinctu putem fundere; aut eloquentiam &c.* E nell' Orazione in favore d' Archia Poeta attesta, da uomini grandi, ed eruditissimi aver inteso dire: *Ceterarum rerum studia & doctrina, & praeceptis, & arte constare; Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari.*

Sentimento, che egli stesso nel lib. II. *de Oratore* riporta come di Democrito, e di Platone, l' autorità de i quali se produrre io volessi, troppo in lungo certamente n' andrebbe il mio ragionare.

nare. Sicchè omesse queste (anche per non far torto al soprallodato Cicerone, quasi che di rapportarmi all' asserzione di lui non mi piacesse) desioso tuttavolta di mostrare, che con gli antichi su questo punto convengono pure i moderni Scrittori, riferirò parte della risposta data da Giovanni Boccaccio nel citato lib. 14. al quesito propostosi, che cosa sia la Poesia. *La Poesia*, dic'egli, *dagl' ignoranti, e negligenti lasciata, e rifiutata, è un certo fervore di scrivere, o dire astrattamente, e stranieramente quello, che averai trovato, il quale derivando dal seno d' Iddio, a poche menti (come penso) nella creazione è conceduto. Laonde, perchè è mirabile, sempre i Poeti furono rarissimi. Gli effetti di questo fervore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente nel desiderio del dire, immaginarsi rare, e non più udite invenzioni ec.*

Ed il celebratissimo Monsig. Giovanni della Casa, il cui giudizio in questa parte è di somma autorità (giacchè per universale consenso di uomini dottissimi è stato uno de i più eccellenti Poeti, che abbia generati la Toscana) nella Vita di Pietro Bembo scritta con tutta la pulitezza del latino idioma, così parla: *Praeterea Oratorum, Poetarumque ingenia, atque naturae contrariae propemodum inter se sint, oportet. Hi enim ratione, atque humanitate reguntur; illos furoris afflatus, ac divinitas quaedam impellit.* Il qual medesimo sentimento riguardo alla natura della Poesia ci ha pùre manifestato il rinomato Menzini nel lib. 4. dell'Arte poetica, ove parlando dell' Entusiasmo attesta, che questo

Si ha da Natura, e non s' imprende altrove.

E poichè tanto m' alletta la lettura del mai abbaſtanza lodato Benedetto Averani, il quale credo, che dimandare ſi poſſa per la grand' eloquenza, e ſomma erudizione ſua, il Tullio, ed il Varrone Toſcano, e per le ſue poetiche compoſizioni in quanto all' eleganza, leggiadria, e dignità del verſo, un altro Tibullo; non voglio tralaſciare di rapportare quello, che sì grave Autore a mio propoſito dice nella *Diſſert.* 13. *in Anthologiam*. Egli dunque dopo d' aver detto: *Aeſchylus autem, quod nunquam ſobrius verſus pangeret, a Sophocle reprehenſus eſt; propterea quod etſi recte ſcriberet, id ignorans faceret:* riprendendo egli Sofocle, così ſoggiugne: *Quaſi vero non multa a Poetis impetu animi magis, quam ratione dicantur, quod Plato in Ione praeclare docet; & id ipſi non glorientur ea ſe furore correptos loqui, quae non intelligant. Quare Heſiodus quum antea eſſet expers poeticae gloriae, ſe repente ſcribit a Muſis & laurum, & ſceptrum accepiſſe, & poetam evaſiſſe.*

Ma per quanto ſieno queſte autorità di gran peſo, e valore; ciò non oſtante, ſe bene ſi conſidera, ſono inutili ove prevale la ragione. Che forſe maggiore antichità non vanta la Natura, che l' Arte? Anzi a ben riflettere, queſta non ha avuto, che da quella principio. Che però quando fiorirono quei gran Poeti dall' Iſtoria tanto decantati, gli Orfei, i Lini, i Muſei, gli Arioni, gli Omeri, i Pindari, è forza il dire, che non aveſſero aiuto d' altronde, fuor di quello, che veniva loro dal lume ineſplicabile della mente, e dalla non inteſa fiamma, che ardeva loro nel petto. Mentre allora non vi erano i precetti figli dell' arte, e pure

re senza questi usavano l'arte, senza essi osservavano il numero; e senza regole erano ripieni di vivezza, di leggiadria, di grazia, di forza, a segno tale, che per esprimere l'eccellenza, e la potente energia di sì valenti Poeti, vi fu chi disse d'alcun di loro:

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos &c.

„ Che coll' arte materna ebbe fermato
„ De i fiumi il corso, e i frettolosi venti.

Lo che pure afferma Properzio nell'Eleg. 1. del lib. 3:

Orphea detinuisse feras, & concita dicunt
Flumina Threicia sustinuisse lyra.

„ . . . . . . E' fama già, che Orfeo
„ Le fiere a se traesse; e che arrestati
„ Fosser nel corso i rapidi torrenti
„ Già dalla Tracia lira....

E vi fu chi in lode di Pindaro con maravigliosa voce cantò:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina Ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore &c.

„ Giulo, qualunque d' imitar procura
„ Pindaro, ad ale deboli s' attiene
„ Con l' aiuto di Dedalo, ponendo
„ Al mar ſuo nome.
„ Come torrente, che dal monte ſcorre,
„ E che le piogge fer paſſar le ſponde,
„ Pindaro ſcorre, e porta furioſo
„ Il dir facondo.

Arione poi con tanta ſoavità cantava, che giunſe ad intenerire co i ſuoi ſoavi verſi gl' iſteſſi peſci, e da uno di queſti fu ſalvato dall' irreparabile naufragio; onde ſcriſſe Ovidio nel lib. 3. *de Arte:*

Quamvis mutus erat, voci faviſſe putatur
Piſcis, Arioniae fabula nota lyrae.

„ Col canto, ſi racconta pur, che Arione
„ Moveſſe al dolce ſuon della ſua lira
„ Il peſce, benchè muto, a compaſſione.

Ma Ovidio più diffuſamente celebrò gli ſtupendi prodigi dell' Arionea lira nel lib. 2. de i Faſti:

Quod mare non novit, quae neſcit Ariona tellus?
Carmine currentes ille tenebat aquas.
Saepe, ſequens agnam, lupus eſt hac voce retentus:
Saepe avidum fugiens reſtitit agna lupum:
Saepe canes, leporesque umbra cubuere ſub una,
Et ſtetit infeſtae proxima cerva leae.
Et ſine lite loquax cum Palladis alite cornix
Sedit; & accipitri iuncta columba fuit.
Cynthia ſaepe tuis, fertur, vocalis Arion,
Tanquam fraternis obſtupuiſſe modis.
Nomen Arionium Siculas impleverat urbes;
Captaque erat lyricis Auſonis ora ſonis.

In

„ In quali lidi, o pur in quali terre
„ Conofciuto non è il grande Arione?
„ Al canto di lui fpeffo fi fermaro
„ L' acque correnti; e molte volte il lupo,
„ Qual feguitava con bramofa fame
„ L' agnella, udito ch' ebbe il dolce fuono,
„ Lafciò di far la fanguinofa preda;
„ E fi fermò la timidetta agnella,
„ Che dall' avido lupo pria fuggiva.
„ Stavano fotto una medefima ombra
„ Il fiero cane, e la veloce lepre;
„ E per le rupi de i faffofi monti
„ Si vedevano infieme andar la cerva,
„ E la cruda leonza; nè fentita
„ Si farebbe pur dir una parola
„ La loquace cornice coll' augello
„ Di Pallade, col qual fempre contende;
„ Ed eran pe 'l coftui canto compagni
„ Lo fparviero, e la candida colomba.
„ Oh quante volte Cintia udendo il canto
„ D' Arione, è reftata tutta piena
„ Di meraviglia, come udito aveffe
„ Il fratello; ficch' era già per tutta
„ Sicilia d' Arion celebre il nome,
„ Come pur lo era per l' Italia tutta.

Ed il Principe de i Latini Poeti Virgilio tanta ftima, e concetto dimoftra di Orfeo, e di Lino, che giudicava di non poterli imitare, fe non quando gli foffe infufa nella mente una qualche cofa di celefte, e fovrannaturale, ed allora foltanto, diceva nell' Egloga 4. della Bucol.

Non

Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus, huic mater quamvis, atque huic pater adsit
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.

„ Che i versi miei non sien dal Tracio Orfeo,
„ Nè da Lin vinti, ancor ch' a colui dia
„ La Madre aiuto, e a questi il caro Padre.
„ Perchè Calliopea d' Orfeo fu madre,
„ E di Lin genitore il biondo Apollo.

E nell' Egloga 6. non dubita di domandare divini i versi di Lino. Siccome di Esiodo asserisce aver questi colla forza, e dolcezza del suo canto, tirati da i monti i più duri sassi, e gli orni annosi.

Ut Linus haec illi divino carmine pastor
Floribus, atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae
Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

„ Come Lino il pastor gli ornò le tempie
„ Degli amari fior d' apio, e sì gli disse:
„ Questa sampogna ti donan le Muse.
„ Prendila omai, con questa il vecchio Ascreo
„ Solea cantando far dagli alti monti
„ Scender a basso le robuste querce.

Nè differente opinione ebbe egli di Museo discepolo d' Orfeo, e Poeta Epico, siccome lo dimostra nel lib. 6. dell' Eneide, ove dopo aver detto, che ne i Campi Elisi onorato luogo tenevano i Poeti,

Qui-

Quique pii vates, & Phoebo digna locuti.

„ E quei pii, che han quaggiù parlato, o scritto
„ Cose degne di Febo;

per onorare viepiù Museo introduce la Sibilla, che ad Enea serviva di scorta, ad esporre a lui le sue prime dimande:

Quos circumfusos sic est affata Sibylla
Musaeum ante omnes:
Dicite felices animae, tuque, optime vates;
Quae regio Anchisen, quis habet locus?

„ A questi, ch' alla Vergine Sibilla
„ Fer cerchio intorno, ed a Museo tra loro
„ Diss' ella: Alme felici, e tu, buon Vate,
„ Ditene in qual contrada, e in qual magione
„ Quì tra voi si ripara il grande Anchise?

Il Callimaco Romano pure non ardisce di paragonarsi a quegli antichi Poeti, tale era il concetto, e la venerazione, che ne avea; quindi è, che alludendo ai versi di Orfeo nell' Eleg. 13. del lib. 2. dice

Non ut Pieriae quercus mea verba sequantur,
Aut possim Ismaria ducere valle feras.

„ Non già che dietro a i versi miei pretenda
„ Trar le Pierie querce, e col mio canto
„ Entro l' Ismaria valle io le feroci
„ Bestie ammansar.

E tan-

E tanto ſtimava egli Omero, che lo dimandò Principe de i Poeti; onde volendo un giorno dare gran lode ad un certo Pontico inſigne Poeta, ſcriſſe di eſſo nell' Eleg. 7. del lib. 1.

..... *Ita ſim felix, primo contendis Homero.*

„ . . . . Così pure
„ Felice io foſſi, come tu, qualora
„ T' arride il Fato, col ſuperbo Omero
„ Primo Cantor, ne' verſi tuoi gareggi.

E a buon' equità sì gran titolo dà Properzio ad Omero; imperciocchè in Poeſia fu tanto valente, che diverſi Popoli giudicandolo un Dio gli dedicarono Templi; come ampla teſtimonianza ne fa Cicerone nell'Orazione per Archia Poeta col dire, *Itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt.* Al qual fatto forſe riſguardando Tibullo, quaſi che Omero foſſe un Nume, gli dà nel Panegirico di Meſſala il titolo d' eterno.

.... *Aeterno propior non alter Homero.*

„ .... Di cui niun altro più s' appreſſa
„ All' immortale Omero.

E quantunque Ovidio non abbia ſtimato Omero a guiſa di un Dio, ma l' abbia riconoſciuto ſemplice uomo mortale, compiangendone la morte nell' Eleg. 9. del lib. 3. *Amorum:*

Aſpice Maeoniden, a quo ceu fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis;
Hunc quoque ſumma dies nigro ſummerſit Averno.

Mira

„ Mira Omero, dal qual, come da un fonte
„ Di perenne ſorgente gli altri Vati
„ Bevono l' acque del Pierio monte;
„ Or queſto pur aſcriſſe fra beati
„ Spirti del nero Averno il dì ſupremo:

pur tuttavolta credette, che Omero ſi foſſe co' ſuoi maravglioſi carmi acquiſtata immortale gloria, e fama; onde canta nell' Eleg. 15. del lib. 1. *Amorum:*

Vivet Maeonides, Tenedos dum ſtabit, & Ide;
Dum rapidas Simois in mare volvet aquas.

„ Omero viverà per fin che ſtia
„ Ida, e Tenedo, e ſgorghi il Simoenta
„ Nell' Ocean con rapida corsìa.

Anzi ebbe Ovidio sì grand' eſtimazione di Omero, che dovendo cantare nel Lib. II. de i Faſti coſe magnifiche, e ſtraordinarie, deſiderò di avere l' ingegno, ovvero l' eſtro poetico di sì famoſo Poeta:

Nunc mihi mille ſonos, quoque eſt memoratus Achilles,
Vellem, Maeonide, pectus ineſſe tuum.
Dum canimus ſacras alterno pectine Nonas;
Maximus hinc Faſtis accumulatur honos.

„ Adeſſo sì ſarebbe di biſogno,
„ Ch' io mille voci aveſſi, e quello ſpirto
„ Divino, qual de i glorioſi fatti
„ Dell' onorato Achil fu chiara tromba.
„ Perchè con voce troppo umile, e baſſa
„ Canto le ſacre None, dalle quali
„ Avranno queſti libri molto onore.

Da' quali tutti encomi dagli Orazi, e da altri celebri Poeti, fatti a quegli Antichi sopralloďati, è manifesto quanto quest' ultimi nella Poesia valessero, ancorchè fossero affatto privi de i precetti dell' Arte. Quindi è, che questa non si può dire, se non una semplice ancella di quel naturale spirito, nè pure dagl' istessi Poeti compreso, benchè abbastanza conosciuto.

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo,
Sedibus aetheriis spiritus ille venit.

„ Spirto celeste ci riscalda il petto,
„ Perchè abita in noi chi Dio s' appella.

Nè altro, a mio credere, significano le due alte cime del Monte Parnaso, di cui asserisce Lucano nel Lib. v.

...... Parnassus gemino petit aethera colle
Mons Phoebo, Bromioque sacer &c.

„ Con doppia cima all' etere s' innalza
„ L' alto Monte Parnaso, consecrato
„ A Febo, e Bacco......

ed il Castalio Fonte, le cui acque bevute, si dice, che facciano poetare; se non che i Poeti non con arte, ed industria, quasi con mezzi terreni, e vili; ma con un cert' estro celeste, ovvero istinto divino, sono possenti.

La qual verità per dichiararci più manifestamente i Poeti, sono soliti d' attribuirsi una particolare tutela, e protezione degli Dei; siccome apparisce dall' Eleg. 5. del Lib. II. di Tibullo,

At

At tu (nam Divum servat tutela Poetas)
Praemoneo, Vati parce, puella, sacro.

„ Tu però, tu gentil fanciulla mia,
„ Perdona a un sacro Vate, io te ne avviso,
„ Poichè a difesa in ciel sta de' Poeti
„ Il braccio degli Dii.

E nell'Eleg. 4 del Lib. III. racconta Tibullo stesso, che mentr' egli sul nascer del Sole quietamente dormiva, gli comparve un Giovane, il quale da i contrassegni, che ne dà, mostra, che fosse Apolline, poichè dice:

Non illo quicquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant &c.

„ . . . . Età nessuna
„ Delle trascorse altro più bel non vide
„ Di lui, nè certo egli era opra mortale.
„ Dalla cima scorrea delle sue tempie
„ Il lungo crin ec.

E soggiugne, che questi lo salutò colle presenti parole:

Salve cura Deum; casto nam rite Poetae
Phoebusque, & Bacchus, Pieridesque favent.

„ Ti salvi il Ciel, o tu de' sommi Dei
„ Cura, ed amor, poichè a un pudico Vate
„ E Febo, e Bacco, e le Pierie Muse
„ Son propizie a ragion.

Che anzi, come se quant' essi dicono fosse tutto, o almeno in buona parte, cosa sovrannaturale, misteriosa, e proveniente dagl' incogniti ora-

coli divini, non dubitano di arrogarſi uno ſpirito divino, il quale ſia in eſſi permanente. E di queſto parla certamente Ovidio nell' Eleg. ſopra la morte di Tibullo:

At ſacri vates, & Divum cura vocamur;
Sunt etiam qui nos Numen habere putent.

„ Ma noi chiamati ſiamo ſacri Vati,
„ E cura degli Dii; v' è ancor chi crede,
„ Ch' entro di noi v' alberghi un qualche Nume;

e nel Lib. III. *de Arte:*

Vatibus Aoniis faciles eſtote, puellae;
Numen ineſt illis, Pieridesque favent.

„ Giovani vaghe, facili ſiate
„ Agli Aonii Poeti; in lor v' è un Dio,
„ E le Muſe ſovente a lor ſon grate.

Queſt' iſteſſo ſentimento de i Poeti ſi può in oltre confermare dalla maniera, con cui la ſua Iliade incomincia Omero: Μῆνιν ἄειδε Θεὰ: *Iram cane, Dea*, la qual maniera di dire ripete nel Lib. XI. dell' Iliade, giuſta la traduzione d' Anton Maria Salvini:

„ Ditemi or Muſe, a cui l'Olimpo è albergo,
„ Chi pria venne allo ſcontro d'Agamennone,
„ O de i Troiani, o della chiara lega?

come pure verſo il fine del Lib. XIV.

„ Ditemi or Muſe, a cui l' Olimpo è ſtanza,
„ Chi primier tra gli Achei le ſpoglie tolſe? ec.

quaſi

quasi che tutto il racconto dell' Iliade non ad Omero, ma alla Musa ascrivere si dovesse. Nell' Odissea parimente si serve egli di una frase consimile: Ἄνδρα μοὶ ἔννεπε μοῦσα: *Virum mihi dic, Musa*. I quali passi risguardando Virgilio, più prudentemente cantò sul principio della sua Eneide:

Musa, mihi causas memora, quo Numine laeso &c.

„ Musa, tu, che di ciò sai le cagioni,
„ Tu le mi rammenta......

quasi dicesse, come nota l' eruditissimo Gesuita Rueo: *in memoriam revoca, suggere mihi, quae ipse canam, non ipsa cane*. In simil guisa nel Lib. VII. avendo a riferire i diversi Principi, e Duci, i quali colle loro genti vennero in aiuto di Turno per discacciare dall' Italia il nuovo ospite Enea, si serve di una somigliante espressione:

Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete:
Qui bello exciti Reges; quae quemque secutae
Complerint campos acies; quibus Itala iam tum
Floruerit terra alma viris, quibus exarserit armis.
Et meministis enim, Divae, & memorare potestis.

„ Or m' aprite Elicona, e di concerto
„ Meco il canto movete, alme Sorelle,
„ A dir quai Regi, e quai genti, e qual' armi
„ Militassero allora; e di che forze,
„ E di quanto valore era in quei tempi
„ La milizia d' Italia: a voi conviensi
„ Di raccontarla, a cui conto, e ricordo
„ Delle cose de' tempi è dato eterno.

La

La qual espressione ripete nel Lib. x. quando descrivere ci vuole la moltitudine, che allestita in sulle Navi pe'l mare accompagnò Enea dalla riviera della Toscana a i suoi accampamenti vicini alla bocca orientale del Tevere:

Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete:
Quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aeneau, armetque rates, pelagoque vehatur.

„ Apritemi Elicona, alme Sorelle:
„ E cantate con me, che gente, e quanta
„ D' Etruria Enea seguisse, e di che parte,
„ E con qual' armi, e come il mar solcasse.

E questa maniera d'invocare la Musa così propria, e giusta parve a *Mr. Boileau*, che egli imitando Virgilio dice nel Canto I. *sur le Lutrin* ver. 9.

Muse, redi-moi donc, quelle ardeur de vengeance
De ces hommes sacrez rompit l' intelligence.

E nel Canto VI. v. 145.

Muse, c' est à ce coup, que mon esprit timide
Dans sa course élevée a besoin qu' on le guide,
Pour chanter par quels soins, par quels nobles travaux
Un Mortel sût fléchir ces superbes Rivaux.

Con egual' attenzione pure prima di Virgilio diede principio a' suoi libri *de rerum natura* il famoso Lucrezio.

Ae-

Aeneadum genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus ....
Te ſociam ſtudeo ſcribendis verſibus eſſe.

„ Genitrice d' Enea, gioia, e piacere
„ Degli uomini, e de' Dei, Venere bella ec.
„ Deſidero, che tu mi ſii compagna,
„ Mentre che verſi ſcrivo ec.

Ovidio parimente incominciò la grand' opra delle Metamorfoſi con dire:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. Dî, coeptis (nam, Dî, mutaſtis & illas)
Adſpirate meis: primaque ab origine Mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

„ Le forme in nuovi corpi trasformate
„ Gran desìo di cantar m' infiamma il petto,
„ Da i tempi primi alla felice etate,
„ Che fu caro all' Imperio Auguſto eletto.
„ Dei, ch' avete non pur quelle cangiate,
„ Ma tolto a voi più volte il proprio aſpetto,
„ Porgete a tanta impreſa tale aita,
„ Ch' abbiano i verſi miei perpetua vita.

E nel Lib. II. *de Arte* invoca la Muſa a volerlo favorire della ſua aſſiſtenza:

Nunc mihi, ſi quando, Puer, & Cytherea favete,
Nunc Erato; nam tu nomen amoris habes.

„ Venere, e Amore, ſe propizi mai
„ A me lo foſte, or ſiate, Erato ſii,
„ Poichè da Amore il nome tuo ne trai.

ove

ove il Poeta, non altrimenti che Virgilio, e Lucrezio, un aiuto celeste chiede, ovvero un furore divino, per potere con maggiore lena, e spirito cantare, e con abbondanza di pensieri, e di vive espressioni, connettendo insieme cose molto varie, e separate, felicemente giugnere all' aspirata meta; ma non dice già, che cantino gl' istessi Dei. Sicchè i citati Poeti Latini, e *Mr. Boileau*, in questa parte hanno usata un' attenzione, e diligenza, che dal Benio, e dal Rueo sono state desiderate in Omero; il che però non toglie ad esso il giusto titolo di Principe de i Poeti, il quale a lui vien dato dal grand' Orazio nell' Ode IX. del Lib. IV.

Non, si priores Moeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent &c.

„ Benchè Omero Meonio primo trovisi,
„ Le Pindariche Muse non si ascondono.

E veramente fu tanta la stima, ch' ebbero di Omero diverse Città, che, al riferire di Cicerone nell' Orazione sopraccitata per Archia Poeta, esse tra di loro contesero per la cittadinanza di lui. La qual cosa costa simigliantemente dal seguente distico, che si trova nel Lib. III. di Gellio cap. 11.

Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὁμήρου
Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφῶν, Σαλαμὶν, Χίος, Ἄργος, Ἀθῆναι.

Septem Vrbes certant de stirpe insignis Homeri,
Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ.

Perlochè io in segno di lode, e di venerazione a sì gran Poeta, voglio notare, che tra i più insigni, e ri-

e rinomati Poeti Latini non mancò chi nell' invocare la Musa si servisse d' un' espressione consimile a quella d' Omero. Ed in fatti si legge nel Lib. VI. della Tebaide di Publio Stazio:

Primus sudor equis. Dic, inclite Phoebe, Regentum
Nomina, dic ipsos.

„ .... Primi a sudar nel campo
„ Furo i destrieri fervidi, e spumanti.
„ Or tu de' Duci, e de' cavalli i nomi
„ Mi narra, o Febo.

Ed Orazio nell' Ode XII. del Lib. I. in cui adulatore oltre il dovere, dà sì gran lodi ad Augusto, che lo paragona persino a Giove, dice:

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare Clio?
Quem Deum?

„ Qual uomo, o qual Eroe, tu prendi, Clio,
„ A celebrar, o qual celeste Nume
„ Con basso stile, o con sublime, ed alto?

E nell'Ode IV. del Lib. III. ove pure esalta sommamente Augusto, così comincia a cantare:

Descende coelo, & dic, age, tibia
Regina longum, Calliope, melos
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phoebi.

„ Scendi dal cielo, e forma col tuo flauto
„ Un lungo suon, Reina alma Calliope,
„ O se cantar con la tua propria voce
„ Acuta, o vuoi di Febo colla cetra.

Ovidio parimente scrisse nel Lib. II. de i Fasti:

Dicite, Pierides, sacrorum quae sit origo:
Attigerint latias unde petita domos.

„ De' sacrifizi a Fauno Dio bicorne
„ .... Dite l' origine voi, Muse,
„ E di qual luogo vennero in Italia;

e verso il fine del Lib. VI.

Pierides, coeptis addite summa meis.
Dicite Pierides, quis vos adiunxerit isti,
Cui dedit invitas victa noverca manus.

„ Aiutatemi, sacre Muse, a dire
„ Quel, che dell' opra incominciata avanza.
„ Ditemi voi, chi sia stato, che v' abbia
„ Poste nel Tempio di colui, qual vinse
„ Vincendo se medesmo, e i fieri mostri,
„ Ch' annoiavano il Mondo, il crudel odio
„ Della matrigna a lui pur troppo acerba.

Onde mi sembra, che piuttosto si debba credere, che Omero, P. Stazio, Ovidio, ed il Venusino si sieno serviti a bella posta della suddetta maniera d'invocare la Musa, per denotarci, ch' erano pieni di quell' estro, di cui discorro.

Non

Non intendo però da quanto fin ora ho detto, che fia permeffo il dedurre, effere vane, e fuperflue della Poefia le regole, ed i precetti ; imperciocchè ad Ariftotile, ad Orazio Latino, ed agli Orazi Franzefi *Mr. Boileau*, e *Mr. Rouffeau*, ed a tanti altri illuftri Poeti, e Scrittori farei gran torto, i quali per facilitare della Poefia la ftrada ci hanno lafciate ottime leggi, e dotti ammaeftramenti: ma voglio folamente dire, che ficcome l'arte, l' induftria, ed i precetti, fono quelli, i quali danno maggior rifalto ad un Oratore ; quantunque bifogno abbia d' ottime qualità naturali, come farebbono un retto penfare, buona voce, bella prefenza di corpo, ed altre fimili ; così ottimo Poeta giammai non farà chi provvifto d' erudizione, e di belle cognizioni adorno, contro il precetto d' Orazio *de Arte Poetica*, *invita Minerva*, vale a dire privo d' eftro poetico, o fia furore divino, pretenderà di compor verfi.

E quefta maffima ebbe il fopral lodato *Mr. Boileau* per cotanto certa, ed incontraftabile, che la confiderò, e coftituì qual bafe, e folido fondamento di tutte le regole, ch' egli con fingolar eleganza, e facilità di verfo prefcrive nella fua mirabil Arte Poetica, e ftimò bene d' efporla ful bel principio del Canto I. co i feguenti verfi:

C'eft en vain qu' au Parnaffe un téméraire Auteur
Penfe de l' Art des vers atteindre la hauteur.
S' il ne fent point du Ciel l' influence fecrète ;
Si fon Aftre en naiffant ne l' a formé Poete,
Dans fon génie étroit il eft toûjours captif.
Pour lui Phébus eft fourd, & Pégafe eft rétif.

 E per

E per verità il Cavallo Pegaſeo corre veloce, e Febo ſta con gli orecchi aperti per chi più ricco d'eſtro poetico, che in arte poſſente, verſo Pindo volge lo ſguardo. Ed al contrario il deſtriere diviene reſtìo, e Febo ſordo per molti Poetaſtri, i quali, per aver letta, o forſe anche a memoria appreſa l'Arte poetica d'Orazio, ed aver veduti alla sfuggita i precetti d'Ariſtotile, o di altro Autore intorno alla Poeſia, credendoſi dalle Muſe eſſere prediletti, e già nel numero di quei pochiſſimi aſcritti, a i quali, come dice il Boccaccio, da Dio è conceduto l'eſtro poetico; più felici nel penſare, e nell'eſprimerſi d'un Virgilio, d'un Petrarca, di Giovanni della Caſa, e di Franceſco Redi, ſi gloriano di comporre in poche ore, e forſe minuti, Sonetti, ed altre poeſie, nelle quali chi non ha il naſo, come ſi ſuol dire alla Chineſe, facilmente la proſa, e nulla di furore poetico vi ſcorge, e ſente.

Ed in fatti quanto Febo, ed il Cavallo Pegaſeo furono favorevoli a *Mr. Boilean*, il quale nel comporre ſi moſtrò d'eſtro poetico più fornito, che all'arte tenuto; altrettanto Febo ſteſſo, ed il deſtriero, furono contrari a *Mr. de la Ménardière*, quantunque egli nel comporre la Tragedia intitolata *Alinde* aveſſe eſattamente ſeguitate tutte le regole dell'Arte: e non ebbe eſſo l'applauſo del Pubblico, perchè egli alla prima, e più eſſenziale regola avea mancato, cioè a dire non aveva l'eſtro poetico, nè con Ovidio nel Lib. III. *de Arte* poteva affermare:

Senſimus acceptis Numen quoque: purior aether
Fulſit, & e toto pectore ceſſit onus.

Da'

„ Da' ricevuti doni il Nume ancora
„ Conoſcemmo, e ſplendè l' aer più puro,
„ E cadde il peſo dal mio petto allora.

Nel modo appunto, che diede per riſpoſta il celebratiſſimo *Mr. Boileau* ad uno, che da tale avvenimento deduceva eſſere vane, ed inutili della Poeſia le regole.

E comecchè le denominazioni ne i compoſti ſi prendono ſempre dalla parte migliore; così, giacchè l' Arte ne i Poeti non è altro, che una ſemplice ſeguace di quell' ardore, che in eſſi predomina, e ſignoreggia; ſarà vero il dire, eſſere la Poeſia un eſtro, un furore divino, ovvero un particolare incitamento di mente.

Coſa, che in verun modo non eſclude l' arte, la quale non eſſendo altro, ſiccome ottimamente oſſerva il Quadrio, della Storia, e della Ragione di ogni Poeſia *lib.* 1. *diſt.* 3. che un ammaſſamento di cognizioni, e di lumi; è neceſſaria per ſicuramente, e ſenza errore giugnere al conſeguimento del deſiato fine. E in mancanza di queſta la Natura non può eſſere, ſe non cieca, e temeraria, e qual vaſcello privo di timone, che ſenza ſpecial provvidenza non può evitare il naufragio.

Dirò dunque col ſoprallodato Autore, che vana è la confidenza nell' ingegno collocata; e che ſciocchiſſimi ſono coloro, i quali nimici della fatica traſcurano ordinariamente lo ſtudio, credendoſi aſſai forti col loro buon naturale, ed eſtro poetico. Perciocchè non mai eſſi perverranno ad acquiſtar fama, e laude, ſe l' arte colle ſue oſſervazioni non dirigerà i loro intelletti, e non ſor-

reggerà loro le penne. E nel vero questa è la ragione, per la quale, comecchè tanti veggiamo pure intorno alla Poesia affaticarsi, pochissimi tuttavia onore a se acquistano, e gloria co' loro componimenti: conciossiacosachè sia essa un' eloquenza assai più sublime dell' oratoria; sia uno studio, in cui bisogna impiegare tutto quel, che lo spirito umano ha di più forte, e di più brillante; sia un parlare, in cui fa di mestiere di porre in opera tutto ciò, che le parole hanno di più espressivo, e di più proprio; sia in somma una facoltà, a cui tutta la forza del sapere umano è necessaria, e a cui un' infinità d' osservazioni si ricerca, e di squisitissime leggi. Quindi viene, che coloro, i quali senza altra teorica, per sola pratica, e naturalezza, e con poca scienza, introdurre si vogliono a poetare, producono sì intempestivi, e scemi parti del loro intelletto, che, come diceva l' Accademico Aldeano nel Cap. *La Cappella de' Musici*:

„ Non vivon poscia; e notte è lor la luce,
„ Tomba la culla, e i primi dì gli estremi.
„ E benchè il trovator, che gli produce,
„ Faccia loro stampar con tipi regi,
„ E 'n carta, che non succhia, e non traluce;
„ E che l' intagliator con rami egregi
„ Gli renda adorni, e 'l legator gli leghe
„ In cuoia preziose, e d' or gli fregi;
„ Non fa però, che alcun lettor gli spieghe
„ Più d' una volta; e che non sieno ingombri
„ De' cadaveri lor banchi, e botteghe;

E che

„ E che 'l libraio al fin, perchè si sgombri
„ La mala mercanzia, non gli disperda,
„ Dandoli per vestirne alici, e scombri:

facendo così eco a quel di Dante nella *Volgar Eloquenza*, cioè, che ingannati sono fuor di dubbio quelli, i quali senz' arte, e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno, presumono di poter cantare le somme cose, cioè l' Arme, la Virtù, e gli Amori, a cui tutte si riducono le materie trattabili in versi. Ed invero scrisse Orazio:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amice.

„ E' un' ordinaria question, se l' arte,
„ O la natura formi un buon Poeta;
„ Io per me credo, che non possa farsi
„ Cosa di buon dall' una senza l' altra;
„ Uopo è, ch' entrambe faccian lega insieme,
„ E che adoprino sempre di concerto.

Ora passando all' antichità della Poesia, potrei dire, essere questa sì antica da vantare forse i suoi natali coll' umana natura; la qual cosa non dubitò di asserire il celebre *Mr. Rollin* nel Lib. II. della Poesia, ove tratta della natura, ed origine di questa: *Si l'on veut remonter jusqu' à la premiere origine de la Poesie, on ne peut douter, ce me semble, qu' elle ne prenne sa source dans le fonds même de la nature humaine*. Ed in fatti

ti s'egli è vero, che una parte dell' estro poetico sia la forte, ed agile immaginazione, per cui come in un colpo d' occhio si rilevano le correlazioni, ed analogie, non meno che le varietà, e le differenze tra oggetti, e oggetti di vario genere; e s' egli è pur vero, che la prontezza, ed agilità dell' immaginazione è la sorgente unica di quanto è ne i versi di bello, e di sorprendente; e che il metro è un ornamento accessorio al poetico stile; forse che Adamo, il quale *spiritu sapientiae & intellectus replevit Dominus*, ed a cui formò l' onnipotente, e benigno Creatore un corpo ottimamente organizzato, non diede segno del suo estro poetico, e non manifestò la sua pronta immaginazione? quando, al raccontare della Sagra Scrittura al Cap. II. della Genesi ver. 9. impose i nomi agli animali tutti, che da Dio erano stati creati, ed alla presenza di lui fatti venire: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae, & universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea: omne enim, quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia coeli, & omnes bestias terrae*. Che, se così non fosse, come mai in breve tempo avrebbe Adamo potuto dare a sì gran numero di animali tanti nomi, che tra loro diversi, significassero anche la diversa natura di quelli, a i quali erano stati dati (siccome hanno preteso tra gli altri Eusebio *Praepar. Evang. Lib. XI. cap. 6.* Suida, e il Bocarto) se egli con singolare prontezza, e vivacità d' immaginazione non avesse in un tratto distinta l' astuzia del serpente dal-
la

la ſemplicità della colomba , la fierezza , e la magnanimità del leone dalla timidezza , e dalla puſillanimità della cerva ?

Ma poichè io trovo ſcritto preſſo il dottiſſimo Bruchero nel lib. 1. cap. 2. de Philoſophia Antediluviana : *Et praeterea nomina ex aſſe naturis animantium reſpondiſſe , aſſumatur potius in textum , quam ex eo eruatur ; in quo divinus hiſtoricus nihil aliud narrat , quam adducta eſſe hoc fine ad Adamum animalia , ut intellecta eorum conditione , nomine ſuo inſignita repudiaret , in conſortium vitae non recipienda .* Nè io entrar voglio mallevadore di tutto ciò, che hanno detto il ſopralodato Euſebio Ceſarienſe , e il Bocarto , uomini per altro ornati di una ſomma erudizione , e dottrina ; mi ſervirò di un altro eſempio ricavato dal ſopraccitato Cap. II. della Geneſi , da cui pure chiaramente intendere ſi può quanta foſſe la prontezza, e l' agilità dell' immaginazione d' Adamo .

Dice adunque la Sacra Scrittura , che riſvegliato il noſtro primo Padre dal miſterioſo ſonno, nel vedere la ſua compagna Eva pronunciò queſte parole : *Hoc nunc os ex oſſibus meis , & caro de carne mea : haec vocabitur virago , quoniam de viro ſumpta eſt . Quamobrem relinquet homo patrem , & matrem , & adhaerebit uxori ſuae ; & erunt duo in carne una .* Ora dirò io , forſechè tale ſentenza, e sì fatta maniera di ragionare, non ſono ſorprendentiſſime , e maraviglioſe , e non dimoſtrano aver Adamo in un colpo ravviſate le analogie , e correlazioni , ch' egli avea colla ſua compagna Eva , e quelle , che paſſano tra le mogli , ed i mariti , tra le figlie, ed i loro genitori ?

Quindi credo, che se Adamo, mentr' era nello stato d' innocenza, e si trovava nel Paradiso terrestre (migliore assai senza comparazione dell' età dell' oro, la quale ci viene da alcuni Poeti antichi descritta, in cui qual esquisito cibo gli uomini

„ Mangiavan corne, e more, e fraghe, e ghiande)

memore di tanti benefizi sì riguardo all' anima, che al corpo, da Dio largamente conceduti, avesse vocalmente ringraziato il sovrano Donatore, ed a questo offerte le dovute esterne preghiere, avrebb' egli certamente lasciate ulteriori, e convincenti testimonianze del suo estro poetico.

Ma giacchè egli, al dire di Gelasio Papa in *opusculo inscripto: Dicta Gelasii Papae primi adversus haeresim Pelagianorum tom. 5. Conciliorum editionis Venetae col. 365.* non ringraziò il suo beneficentissimo Creatore, nè lo pregò: *Nam si in primis ipsis hominibus dum sua nimium felicitate confidunt, & tantam Dei gratiam in vacuum recipientes, non orando, quod utique nunquam fecisse referuntur; nec de acceptis gratias referendo, nec, ut eadem intemerata durarent, suppliciter exorando, incolumes constare nequiverunt; quanto magis post praevaricationis ruinam &c.* ed io non fo gran fondamento sulle plausibili conghietture; quindi non porrò Adamo scacciato dal Paradiso terrestre a comporre uno de i sette Salmi penitenziali, come volle alcuno; nè meno gli attribuirò il Salmo novantunesimo, come fecero certi Rabbini, nè dirò colla Parafrasi Caldea ad esso Salmo: *Loda, e Cantico, che disse il primo Uomo nel giorno del Sabato*; ma lasciato Adamo ne i suoi dolori, ed angosce,

gosce, dirò essere cosa molto difficile l'assegnare una certa, e determinata epoca della Poesia composta di rimmo, e di metro.

Cratino, Ateneo, ed alcuni altri, mi sembra, che abbiano derivata l'origine del compor versi dall'uso del vino; avvegnachè in sentenza di questi così scriva il celebre Averani *in Anthologiam dissert.* 13. *Homines nimirum soluti curis, & vino madidi versus fundere coeperunt, qui paulatim certis legibus adstricti pro humilitate ipsorum, vel sublimitate, tragoedia, vel comoedia sunt appellati*. Ed il suddetto Cratino Poeta Comico riconosceva per fautore della poetica facoltà il vino, e non già il finto Cavallo Pegaseo. Sicchè in sentenza di questi converrebbe asserire, essere la Poesia posteriore al Diluvio universale, avanti cui non si sapea nel Mondo, per testimonianza delle sagre Pagine al Cap. IX. della Genesi, che cosa fosse il vino, nè in conseguenza quali effetti produr potesse.

Altri però, tra i quali si può lodare Platone nel Timeo, Messer Giovanni Boccaccio nel Lib. xiv. della Genealogia degli Dei de' Gentili, e *Mr. Rollin* nel citato Lib. II. della Poesia, e finalmente il Quadrio nel Lib. I. hanno preteso, che dagli uomini sia stata primieramente introdotta la Poesia in materia di Religione. Onde scrisse *Mr. Rollin* della Poesia: *On ne peut douter, ce me semble, qu'elle ne prenne sa source dans le fonds même de la nature humaine: & qu'elle n'ait été d'abord comme le cri, & l'expression du coeur de l'homme, ravi, exstasié, transporté hors de lui-même a la vûe de l'objet seul digne d'être aimé, & seul capable de le rendre heureux. Fortement occupé*

de cet objet, qui faisoit en même tems sa joie, & sa gloire, il étoit naturel qu' il s' empreßât d' en publier la grandeur bienfaisante, & que ne pouvant renfermer en lui-même ses sentimens, il empruntât le secours de la voix: que la voix n' expliquant pas assez fortement tout ce qu' il sentoit, il en soutînt & relevât la foiblesse par le son des instrumens tels que furent d' abord les tambours, les cymbales, & les harpes, que les mains touchoient, & faisoient retentir avec bruit: qu' il leur associât même les pieds, a fin qu' à leur manière ils exprimaßent par leur mouvement & par une cadance nombreuse les transports, qui l' agitoient. Quindi io credo molto confaciente al pensiero de i suddetti Scrittori chi opinasse, aver avuta qualche sorta di Poesia quegli antichissimi Patriarchi, i quali fiorirono innanzi il Diluvio, e mossi dall'amore verso il loro Creatore supremo con adattate espressioni lo lodarono, e gli renderono le dovute grazie.

Quantunque l'opinione in ultimo luogo esposta mi sembri più probabile; tuttavolta non voglio usurparmi il diritto di decidere su questo oscurissimo punto: laonde mi contento di osservare questo, riguardo all'antichità della Poesia. Senza che si ricorra all' Istoria degli Ebrei, da cui si ricava aver Mosè l'anno 2513. dalla creazione del mondo, composto dopo il passaggio del Mar rosso il famoso Cantico *Cantemus Domino &c.* e d'aver altresì fatto quello, che si legge al Cap. xxxii. del Deuteronomio: *Audite Coeli quae loquor &c.* senza questo, è facile il poter dedurre tale antichità dal non essere stato Omero (più antico d'ogni Scrit-

Scrittore profano, che abbiamo) il primo, che al delicato suono di cetra maravigliose cose cantasse; ma anzi, attesa l'Istoria profana, convien dire, che molti, e molti in questo genere, giusta l'opinione del dottissimo Mureto nell' Orazione xi. lo hanno preceduto, ancorchè non se ne trovino genuini gli scritti.

E che sia così, basta osservare, che da' tempi di Omero alla fondazione di Roma non più si numerano che 160. anni; laddove dall' eccidio di Troia alla fondazione di Roma, giusta il calcolo di esattissimi Cronclogi Giuseppe Ebreo, Porzio Catone, Labeo, e Rueo, si debbono computare anni 432. ovvero 431. sicchè dalla presa di Troia ad Omero, il quale campò molto (onde il Petrarca disse: *caecumque senem, sed multa videntem*) numerare si possono secondo l'osservazione degli eruditissimi, e rinomatissimi Padri Maurini *al Lib. III. de Civitate Dei cap.* 2. poco più, o poco meno di 160. anni. *Nec de tempore urbis conditae, nec de Homeri aetate satis inter Scriptores convenit. Hunc elapsis post bellum Troianum annis plus minus centum sexaginta, & ante Christum annis circiter mille, Salomone in Iudaea regnante, vixisse probabilior opinio est*. Al qual sentimento si accosta l'eruditissimo Sig. Proposto Angelo Maria Ricci nella I. delle sue Dissertazioni in Omero: *Quod spectat ad aetatem, vixisse perhibetur circa annum centesimum sexagesimum octavum post Troianum bellum, annoque ante expeditionem Xerxis sexcentesimo vigesimo secundo*. Ora, se dobbiamo credere a ciò, che narra Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide, Jopa 7. anni dopo

po l' incendio di Troia, mentre Didone con guardo fiſſo l' accolto Eroe Troiano mirava,

„ E 'l nettare amoroſo indi bevea,

cantò al dolce ſuono d' indorata cetra i deliqui del Sole, il vario moto della Luna, e diverſi altri fenomeni, in una parola, buona parte di ciò, che avea inſegnato il gran Re Affricano Atlante, il quale in ricompenſa della ſua gran perizia nella Aſtrologia fu da i ſuoi poſteri sì Poeti, che Pittori, condannato a ſoſtenere ſulle ſpalle il grave peſo delle celeſti ſfere. Ed invero giuſta l' oſſervazione dell' Averani *in Anthologiam Diſſert.* 11. *Atlas homo revera fuit, ſed non qualem fingunt Poetae, ſed aſtronomus ſummus, ſiderumque ſpectator inſignis, quem Plinius Aſtrologiae inventorem fuiſſe tradit* Lib. VII. cap. 56. *cui etiam ſphaerae tribuit inventionem* Lib. II. cap. 8. *Fingitur autem in Atlantem montem converſus, quod in eo monte, utpote Libyorum altiſſimo, obſervare (teſte Pauſania in Boeoticis) curſum aſtrorum ſoleret; eadem de cauſſa affixus Caucaſo Prometheus dicitur propter ſiderum ſcientiam, quae aſſidue ex eo monte ſpectabat. Non ſumus* (ait Plinius Lib. II. cap. 9.) *profecto grati erga eos, qui labore, curaque ſua Coelum nobis aperuerunt, & arcana naturae ſolertiſſime patefecerunt; feras, & monſtra, & immanes tyrannos opinione noſtra in Coelum ſuſtulimus, in quo inſtius collocaſſemus eos, qui nobis eius naturam, motusque detexerunt; interpretes Coeli aeterno labore damnavimus; Atlantem ſuppoſuimus aeternae Mundi moli, propter quem Mundus non eſt nobis ignotus.*

Adun-

Adunque da quanto Virgilio di sopra asserisce, l'opinione del lodato Mureto resta sufficientemente provata. Nè vale il dire, essersi ingannato Virgilio nella cronologia, avvegnachè a i tempi de' Troiani metta l' edificazione di Cartagine fatta da Didone, la quale per essere stata o coetanea d'Omero, o forse anche posteriore, fu molto dopo l'incendio di Troia, nè per conseguenza ad Enea potè dare ricetto, nè di questo, mentre il suddetto Poeta cantava, innamorarsi, nè poscia abbandonata darsi la morte; e dover dirsi di Virgilio l' Istoria tutta favolosa; perchè, siccome osserva il sopraccitato Rueo, sapea benissimo Virgilio, essere Didone a i tempi d' Enea molto posteriore; ma finse il forte innamoramento di lei coll' Eroe Citereo, ed indi l' abbandonamento dell' infelice Regina, sì per rendere la sua Eneide più graziosa, e dilettevole, sì anche per assegnare un qualche antico principio dell' aspro odio, che fu tra i Romani, e i Cartaginesi, e delle sanguinose battaglie, che quindi provennero. Onde fa dire nel Lib. IV. alla disperata Regina, quasi antivedesse il futuro Annibale, terrore de' Romani:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos;
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.

„ . . . . Alcun sorga
„ Dall' ossa mie, che di mia morte prenda
„ Alta vendetta, e la Dardania gente

„ Col-

„ Colle fiamme, e col ferro assalga, e spenga,
„ Ora, in futuro, e sempre; e sian le forze
„ A quest' animo eguali; i liti a i liti
„ Contrari eternamente, e l' onde all' onde,
„ E l' armi incontro all' armi, e i nostri a' loro
„ In ogni tempo.

Sicchè non si dee dire, essere il racconto di Virgilio tutto favoloso, e conseguentemente non aver suonato Jopa la cetra a i tempi di Troia; ma convien dire, che abbia il Poeta Mantovano, per poter maggiormente piacere, e dilettare, framischiato col favoloso il vero; e che non abbia creduto impossibile, ovvero cosa stravagante, che a i tempi antichissimi, e quando Paride il frutto del suo giudizio in favore di Venere, non senza gran dispiacere di Giunone, godeva, vi fossero bravi, ed eccellenti Poeti. Ed in fatti ne i Campi Elisi fa egli incontrare Enea con Museo, e molti altri Poeti senza nominare Omero, di cui tutta l' Antichità ebbe singolare stima, e venerazione; la qual cosa apertamente indica, che gli era noto, essere stati Museo, Enea, e Jopa molto anteriori ad Omero.

E maggiormente convalidata resta l' asserzione del Mureto da i passi di Omero stesso, il quale nel Lib. I. dell' Odissea racconta, che il soprammentovato Femio co' suoi versi dava diletto a quei Proci, i quali nell' assenza di Ulisse bramavano le nozze della casta Penelope:

„ . . . . A questi un glorioso
„ Cantor cantava, ed essi con silenzio
„ Sedeano udendo: quegli degli Achei

„ Il

„ Il ritorno cantava dolorofo,
„ Che da Troia ordinò Palla Minerva.
„ Di quefto la divina cantilena
„ Dalla ftanza di fopra, del cenacolo,
„ Nell' alma comprendeva la figliuola
„ D' Icario, Penelope la favia ec.

E nel Lib. VIII. rapporta qualmente il generofo Alcinoo Re de' Feaci per ufare ad Uliffe foreftiere ogni poffibile cortesia, tra le altre cofe, che fece, mandò ad invitare Demodoco divino cantore, acciò alla prefenza del foreftiere improvvifaffe; d' onde egli fi acquiftò molt' onore.

„ . . . . Or pofciachè del bere,
„ E del mangiar la voglia fi cavaro,
„ Il Cantor follevò a cantar la Mufa
„ Degli uomini le glorie; e di quella
„ Cantata allor la gloria al ciel pervenne.

Servirà in fine a levar ogni dubbio l'autorità di un Poeta, e di un Iftorico. Il primo de i quali, che è Orazio, dopo di aver fatta onorata menzione di Orfeo, e di Anfione, profegue *de Arte Poetica v.* 396.

. . . . Fuit haec fapientia quondam
Publica privatis fecernere, facra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, & nomen divinis Vatibus, atque
Carminibus venit. Poft hos infignis Homerus
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Verfibus exacuit.

F „ Al-

„ Altra Filosofia non fu ne i prischi
„ Tempi di quella de' Poeti, in essa
„ Della Moral cantavansi i precetti,
„ Insegnava a distinguer dal privato
„ Il ben pubblico, il sacro dal profano;
„ A porre il freno alla libidin vaga,
„ A regolare i coniugati, in fine
„ A fabbricar cittadi, e impor le leggi.
„ Tirteo venne in appresso, e il grand' Omero,
„ Che ispiràr co i lor carmi il marziale
„ Valor ne i cuori ec.

Il secondo, vale a dire Plutarco nel Lib. v. quest. 2. afferma, che ne i tempi più antichi della presa di Troia si soleano in certe occasioni introdurre da i Poeti gare, e in certo modo combattimenti di poetiche recitazioni; e narra, come Acasto, uno degli Argonauti, ne i funerali di Pelia suo padre, Re di Tessaglia, instituì un particolare combattimento di Poemi.

Possiamo dunque credere, che quelli, i quali si dicono essere stati i primi a condurre gli uomini da una vita rozza, anzi affatto selvaggia, ad un vivere più mite, e culto, altri non fossero, che insigni, e valentissimi Poeti. Questo ci vollero denotare gli Antichi, quando scrissero, che Orfeo, ed altri col suono della loro cetra si traeano dietro le fiere, gli alberi, ed i sassi, e che al suono dell' Anfionea lira fondate furono l'alte mura dell' antica Tebe:

Dictus & Amphion Thebanae conditor urbis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

„ An-

„ Anfion, che co i dolci perſuaſe
„ Verſi di Tebe a edificar la Rocca,
„ Diè luogo ad inventar, che di ſua lira
„ Al ſuon, le pietre da ſe ſteſſe in danza
„ Si collocaſſero a formar le mura.

Imperocchè quella gente, la quale pria brutale, e ſalvatica ſenza tetti, in caverne, e ſpelonche a guiſa di beſtie, priva di commercio alcuno, ſenza nè pure celebrare nozze, abitava; ovvero quali alberi, e duri ſaſſi, ſopra aſpri, e ſcoſceſi monti ſe ne ſtava; a poco a poco colla dolcezza, e ſoave armonia de i verſi vinta, ed umanizzata, ſi ragunò, fondò caſe, caſtella, e città; e per approfittare del vantaggio, che al commercio, e al traffico arrecano i fiumi,

„ Sceſa d'alto monte venne alla valle.

La quale addotta interpetrazione, affinchè non vi ſia chi la reputi men buona, e ſoda, a me piace di confermarla colla grave autorità del non meno, che dottiſſimo, celebratiſſimo Eraſmo, il quale al cap. 47. *de conſcribendis epiſtolis* dice: *At iidem (Poetae) Orpheum Poetam, ac Citharaedum ſaxa duriſſima cantu moviſſe commemorant. Quid ſignificantes? nempe virum & ſapientem, & facundum homines ſaxeos, & ferarum ritu viventes a vago concubitu prohibuiſſe, atque ad matrimonii ſanctiſſimas leges adduxiſſe.*

Non ſenza ragione pertanto de i Filoſofi il Principe ſolea dire, eſſere i Poeti figli, ed interpreti degli Dei, e padri, e duci della ſapienza, per denotare inſieme e l'antica origine della Poeſia,

è la dolcezza di lei. E meritamente pure diſſe nella Diſſert. 1. *in Anthologiam* il ſapientiſſimo Benedetto Averani, eſſere i Poeti la delizia dell' uman genere: *Poetae deliciae generis humani, qui per florentiſſimos, & iucunditatis uberrimae plenos Veneris, & Gratiarum hortos vagantes, amoeniſſima quaeque delibant, atque decerpunt &c.* E poi colla ſolita ſua erudizione infinita oſſerva, non aver isbagliato Maſſimo Planude nel domandare ἀνθολογίαν certa raccolta, ch' ei fece, d' Epigrammi greci, o come noi diremmo *Diſcorſo de i fiori*, avvegnachè i verſi da Pindaro, e da Saffo la decima delle Muſe, ſono detti fiori, e roſe d' Elicona, ed i Poeti da Lucrezio nel Lib. III. ſono paragonati alle api.

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depaſcimur aurea dicta,
Aurea, perpetua ſemper digniſſima vita.

„ E qual ſucchiar da tutt' i fiori il mele
„ Soglion le pecchie entro le piagge apriche,
„ Tal io dalle tue dotte, inclite carte
„ Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
„ Aurei, e di vita ſempiterna degni.

Il qual paragone tanto piacque ad Orazio, che adottollo, e ſcriſſe nel Lib. IV. Ode 2.

. . . . *Ego apis Matinae*
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas operoſa parvus
Carmina fingo.

„ Io come un' ape di Matino, ch' ora
„ Vanne carpendo
„ I timi grati con fatica, intorno
„ Al folto bosco, e alle bagnate rive
„ Di Tivoli, umilmente vo facendo
„ Industri versi.

Si servì anche il Pindaro Romano del paragone de i versi co' fiori nell' Ode XXVI. del Lib. I. in cui volendo cantare le lodi di un suo amico, detto Lamia, del quale scrive Cornelio Tacito Annal. Lib. VI. *Genus illi decorum, vivida senectus, & non permissa provincia dignitatem addiderat;* prega la Musa a fare le sue veci col raccogliere fiori degni di coronare la testa d' un generoso Eroe, il qual era il suddetto Lamia.

. . . . . . O quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam,
Pimplea dulcis. Nil sine te mei
Prosunt honores. Hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

„ O Pimplea dolce, cui li chiari fonti
„ Piaccion, di fiori a Lamia intessi un serto.
„ Senza te gli onor miei nulla non possono;
„ A te conviene, ed alle tue sirocchie,
„ Con disusate corde, o Lesbio plettro,
„ Rendere eterno del mio Lamia il nome.

E per

E per verità

„ Come de' più soavi eletti fiori,
„ Che chiude in grembo il giovinetto Aprile,
„ Si pasce ape ingegnosa a' primi albori;

così i Poeti dal puro seno di Minerva succhiando i più belli concetti, le più leggiadre invenzioni, e le più dolci espressioni, queste accordando poi per mezzo d' un certo equilibrio di parole all' Apollinea cetra, vengono a formare una maravigliosa armonia, e un dolce suono alla natura nostra molto conforme; onde alcuni de i Filosofi antichi altro essere non vollero l' animo nostro, se non un numero, ed armonia. Quindi è, che qualora sì delicato, e piacevole suono, fatta nell' orecchio la dovuta impressione, al nostro cuore perviene, quivi maravigliosamente risveglia, ed eccita i nostri affetti, e le passioni. Onde non ostante il sapere, che i Troiani furono de i Greci vincitori, siccome con forti ragioni, e coll' autorità di Dione Grisostomo prova nella Dissert. 16. *in Euripidem* l' eruditissimo Averani. *Neque tamen omittendum, Dionem Chrysostomum affirmare, neque proditione, neque dolo, neque vi captam esse Troiam, neque Graecos unquam victores extitisse, qui omnia haec a Poetis, Homero auctore, ficta asseverat &c.* e non ostante l' essere persuasi, che Didone mai con Enea non potè trovarsi insieme, come apparisce dalla serie de i Re di Tiro da Giuseppe Ebreo contro Appione descritta; or ammirata nelle campagne di Troia l' invincibile forza di Achille, la fierezza d' Ettore, il gran valore della Regina delle Amazzoni Pentesilea, odiato lo spergiuro

giuro Sinone, deploriamo l' incendio de i miseri Troiani; ora in Cartagine dopo sontuosi banchetti, strepitose cacce, e saputi da invidiosa fama di Didone con Enea i disonesti amplessi, piangiamo, siccome più volte fece de i gran Dottori il massimo S. Agostino, l' infelice morte della cortese non meno, che bella Regina; ed or giunti con mille casi, e disastri alle sponde del famoso Tebro, dopo lunga, e dubbiosa speranza ci consoliamo in vedere vincitore colla morte di Turno Re de i Rutuli l' Eroe Troiano, futuro padre de i Monarchi Romani. E venghiamo conseguentemente a confermare colla propria esperienza il celebre sentimento d' Orazio *Epistolarum Lib. II. epist. I. ver.* 210. riguardo a i Poeti:

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magus: & modo me Thebis, modo ponit Athenis.

„ Sovra canapo teso francamente
„ Parmi, che possa gir colui, che bene
„ Gli affetti mi commove fintamente,
„ Ch' or m' irrita, or mi placa, ed or mi tiene
„ Ripieno di timor falso, e mi pone
„ Ora in Tebe, qual mago, ora in Atene.

E per vero dire, che non può la grazia del poetare? La quale, quando s' è fatta padrona d' una volontà, piglia anche l' intendimento; e purchè le cose sieno ben dette, persuade ciò, ch' ella vuole, senza fatica del persuadente, anzi con diletto,
e con

e con obbligo del persuaso. Ella fu, che cose dal vero lontanissime, quali erano quelle credute dalla Gentilità, seppe così bene, e con finissimi colori adombrare, che l' incredibile rendè credibile, e fe parer possibile quel, che in verun modo non potea essere. Ella fu, che di Solone fe ricever le leggi, dalle quali ritirato si sarebbe l' ignaro volgo, che fugge, e si spaventa all' aspetto troppo severo della Virtù; ed a cui barbare riescono le voci austere della Filosofia. E finalmente col mezzo di questa il Poeta Tirteo servì a gli Spartani di tromba guerriera, per incitarli a spargere volentieri il sangue, e a sacrificare le loro vite per l' onore, e per lo bene della Patria.

Nè solranto la Poesia colle sue amenità, e dolcezze alletta quelli, i quali per essere al pianto facili, e proclivi, sono giudicati secondo il proverbio greco buoni (avveguachè il piangere facilmente denota un cuore docile, e pieghevole) ma inoltre è capace co' suoi allettamenti, anzi, come dice il soprallodato Anton Maria Salvini, incanti, di commuovere a pietà gl' istessi Tiranni. Di quest' effetto della Poesia rapporta per esempio il Mureto nell' Orazione xi. Alessandro Tiranno de' Ferei nell' Achaia, il quale sebbene fu più crudele, ed inumano di qualsisia tigre, poichè per suo passatempo, e diletto fece seppellire vive alcune persone, altre ricoperte con pelli di cinghiale, e d' orso, le diede ad essere lacerate da i cani cacciatori, e commise similmente senza alcun motivo orrende stragi; tuttavolta essendo questo mostro di crudeltà spettatore di una Tragedia d' Euripide, in cui sono compiante le disgrazie de i Troiani, sentissi
dal

dal canto poetico commuovere ; onde ſubito uſcì dal Teatro, dicendo eſſere coſa indegna, ch' egli, da cui tante ſtragi commeſſe, tanti atrociſſimi tormenti dati non aveano mai potuto cavare una ſola lagrima, aveſſe poi a piangere i danni, e le calamità d' Ecuba, e di Andromaca.

Con ragione adunque l'Orator Romano nelle ſue Tuſculane ſenza fare diſtinzione tra cuore aſpro, e feroce, e cuore tenero, e manſueto, parlando de i Poeti, aſſolutamente diſſe: *Molliunt animos noſtros; ita ſunt deinde dulces, ut non legantur modo, ſed etiam ediſcantur*. Ed il benigno, e miſericordioſo Iddio per mitigare l'aſprezza del Popolo Giudaico, il quale fu ſempre *durae cervicis, & incircumciſi cordis*, e per dolcemente tirare il ſuo Popolo eletto ad una più frequente lettura delle ſacre Pagine, fece cantare al Re Davide al ſuono di ſoave, ed armonioſa arpa i gran benefizi, che dall' onnipotente ſua mano ottennero i Giudei; la maggior parte de i precetti morali; e tra molt' altre ſtupende, e maraviglioſe coſe, l'altiſſimo, ed incomprenſibile miſtero dell' Incarnazione; le varie circoſtanze della paſſione del Redentore, la glorioſa reſurrezione di lui, ed il gran giubbilo di tutt' i fedeli per la ricevuta redenzione. Che ſe Epicuro (di cui molti hanno preteſo, che abbia coſtituito l' ultimo fine della beatitudine nel piacer ſenſuale, onde S. Agoſtino *contra Iulianum Pelagianum* Lib. III. cap. 23. diſſe: *Ille totum hominis bonum in corporis poſuit voluptate*; e nel Lib. IV. cap. 3. *Virtutes Epicurus induxit voluptatis ancillas*) non giunſe a guſtare il nettare della Poeſia, al riferire d' un uomo di grande erudizione Celio

Ro-

Rodigino *Lectionum antiq. Lib. VII. cap.* 1. e del celebre Mureto nell' Oraz. III. anzi ebbe in disprezzo i Poeti , non mi stupisco punto ; imperciocchè immerso ne i sozzi diletti carnali, non poteva certamente della Poesia le dolcezze gustare, comecchè queste più allo spirito, che al corpo , sono appartenenti . La qual cosa vollero senza dubbio indicare gli antichi , alloraquando finsero , essere vergini le Muse, come le domanda Catullo nel Carme 65.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis , Ortale , Virginibus :
Nec potis est dulceis Musarum expromere foetus
Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis &c.

„ Sebbene , Ortalo mio , un grave affanno ,
„ Che di continuo mi dilania il cuore ,
„ Dalle Muse lontano ognor mi tiene;
„ Nè posso io già da tanti mali oppresso
„ Dolci sarti gustar di Pindo i frutti ec.

Se poi alcuno, seguendo la grave autorità di S. Girolamo , credesse doversi meglio giudicare d' Epicuro, e quanto vi è di sporco, e d' infame nell' Epicureismo doversi tutto considerare come derivato da i seguaci di lui , i quali sprezzando la singolare temperanza del loro Maestro , e non curando quel piacere, che dalle virtù , e dalle cose lecite si può ritrarre, e di cui Epicuro stesso parlava, si dessero in braccio all' intemperanza, alla crapula, e ad ogni sorta di voluttà sensuale; allora io direi, che se Epicuro casto, e temperante come insipida ha di-
sprez-

ſprezzata la Poeſia, e i ſeguaci di lei; non è però sì grave la ſua autorità in queſta parte, che ſi debba porre a confronto d'una quantità quaſi innumerabile di Scrittori dottiſſimi, antichi, e moderni, i quali con ragioni, ed eſempli chiariſſimi il contrario ſoſtengono.

Ma dopo ch'io mi ſono così alquanto trattenuto intorno la natura, l'antichità, e la ſoavità della Poeſia, mi reſta da favellare de i vantaggi, che queſta recar ſuole all'uman genere. E quì veggio, che ſpazioſo campo mi ſi aprirebbe da potermi eſtendere moltiſſimo, ſe con iſtile aſiatico voleſſi io tutti minutamente ſcorrerli; ed in quella pompa, e maeſtà rappreſentarli, come veramente richiederebbe la materia, di cui ſi tratta; ma poichè non è mio penſiero di paſſare i giuſti limiti d'un piccol Libro, per non annoiare ſoverchiamente chi leggerà; così riſtringendomi a i principali vantaggi, che dalla Poeſia in noi derivano, dirò, con Orazio *Epiſtolarum Lib. II. Epiſt. I. verſ.* 126.

Os tenerum pueri, balbumque Poeta figurat,
Torquet ab obſcoenis iam nunc ſermonibus aurem:
Mox etiam pectus praeceptis format honeſtis
Adſperitatis, & invidiae corrector, & irae.

„ Il Poeta a parlar bene, ed oneſto
„ Al balbo putto inſegna; e in un gli chiude
„ Le orecchie ad ogni detto diſoneſto.
„ Poſcia buoni ricordi anche gl'intrude
„ Nel petto, e correttor, l'invidia indegna,
„ L'aſprezza, e l'ira dal ſuo ſeno eſclude.

 L'e-

L' eloquenza adunque col dir pulito, e leggiadro, e l' incamminamento alle virtù sono i due frutti principali della Poesia. Del primo non se ne può dubitare, avvegnachè servendo in gran parte a formar l' eloquenza le figure appellate rettoriche, la scelta delle parole, ed una certa particolar disposizione delle medesime, queste tre cose, come prerogative della Poesia, più facilmente, e con maggiore abbondanza da i Poeti, che da qualunque si sia Prosatore si ritraggono, siccome attesta il sopralodato Mureto, il quale nell' Orazione XI. parlando de i vantaggi, che ci arrecano i Poeti, dice: *Ac de eloquentia quidem, quin ad eam plurimum conferant, ne dubitari quidem potest. Omnis enim granditas orationis, omnis peregrina, & ab vulgari abhorrens conformatio verborum, omnes figurae insigniores, non ab alio scriptorum genere, quam a Poetis petuntur. Numerose autem dicere, quo nullum maius elocutionis ornamentum est, nemo poterit, nisi qui aures habeat in numeris poeticis diu, multumque tritas, & exercitatas.* Di questo parere essendo anche il Salvini, dice della part. I. al disc. 71. che *gli Oratori i lumi più splendidi, e le figure più nobili, e 'l brio, la leggiadria, la maestà, la forza, la rotondità, e l' aria delle cadenze, e del suono accattano da i Poeti, da i quali avere apparato ingenuamente confessa nell' Orazione in difesa d' Archia poeta il Romano Oratore.* E per maggiormente convalidare la sua asserzione soggiugne: *E perchè si sollevò a così alto pregio d' eloquenza Platone, se non perchè condì la sua prosa colla grandezza poetica? talchè dal critico Alicarnasseo ne fu ripreso, comecchè egli*

egli avesse nel Fedro all' usanza de' Poeti invocate le Muse, e fatto il parlare come poetico. Ma taccia la Critica, poichè son fredde le sue riflessioni in faccia a i Platonici entusiasmi; per li quali egli spesso spesso rapito, e come preso tutto dalle Muse, dice tali cose, e sì grandi, che perciò fu riputato esser l' Omero, anzi lo Iddio de' Filosofanti. Anzichè al riferire di Celio Rodigino nel sopraccitato Lib. VII. *Lectionum antiquarum*, vollero alcuni, e si sforzarono di provare con argomenti, che l' orazione sciolta dalla Poesia sia derivata, e si debba questa risguardare qual fonte, ed origine dell' eloquenza, e dell' arte del bel dire. *Adeo vero multiplex Poetarum eruditio est, adeo necessaria, summis coniuncta emolumentis, ut nec desint, qui solutam orationem Poetices videri imitationem, argumentis astruere nitantur: ceu Poetae prodierint primum, mox qui metrum solverint, Cadmus, Pherecydes, Hecataeus, quod prima in Homerum commentatione scribit Eustathius.*

Meritamente pertanto il dottissimo Erasmo, uno de i più insigni restauratori dell' eloquenza latina al cap. 46. *de conscribendis epistolis* inculca la lettura de i Poeti come non solo conducente, ma sommamente vantaggiosa a formare un dire pulito, e leggiadro. *Nec audiendos Theologos puto, qui Poetas legendos negent, quod verborum nitore legentis animum vehementer alliciant. Quid enim magis pro Poetis dici potest? Nam si, ut fatentur, Poetae mira quadam dicendi politie, venustateque delectant; quum ea voluptas non modo a turpitudine absit, verum etiam summam adferat utilitatem,*

item , causa est ostensa , cur maxime Poetas legere debeamus .

Ora chi è mai nelle belle lettere sufficientemente versato, che non intenda l' eleganza , la facondia, la forbitezza del discorso essere sommamente necessaria in chi professa le più sublimi , e recondite discipline ? in chi presso di se tiene il comando de i Popoli ? in chi dee patrocinare le proprie , o le altrui cause? in chi col procurare la salute de i corpi comanda a i Principi, ed a i Re stessi , ed essere molto desiderabile in qualunque altra sorta di persone ?

E per verità se il corso obliquo del Sole, che la sanità arreca , e la vita a molte parti della terra , ed a tanti mortali , i quali o intirizziti da intollerabil freddo languirebbono , o da soverchio, e smoderato calore abbruciati rimarrebbono , cagiona pure la varietà de i tempi , e le grate permutazioni della Primavera , della State , dell' Autunno , e dell' Inverno , delle quali nulla di più bello , nulla di più dilettevole si può trovare : e se quelle stelle , che dall' onnipotente mano di Dio nel cielo, dirò così, seminate, la notte rendono illuminata , il corso dirigono de i naviganti ; mostrano a gli agricoltori i vari tempi per le loro coltivazioni ; a i nocchieri o la tranquillità del mare , o gli orribili venti , e le tempeste ; e molti altri comodi all' universale natura ne apportano , i quali noi forse ignoranti non conosciamo ; quell' istesse con sì giocondo spettacolo ricreano i nostri occhi , e con sì bella , e maravigliosa varietà distinguono il cielo , che nè pure i più saggi possono i

co-

costanti, non meno che vari, moti di quelle abbastanza ammirare; non dovremo noi imitando la Natura, alle scienze aggiugnere l' eloquenza, e far, che i nostri discorsi sieno proficui, o dilettevoli? Ci lasceremo noi d' ingegno, e d' animo ragionevole dotati, dalle api superare, le quali con tanta cura scegliendo vari fiori, ed erbe, formano un sugo non solo alla vita utilissimo, ma anche al palato nostro giocondissimo? E' osservazione dell' Averani *in Oratione* 27. *habita Pisis*, che la Natura a gli animali *dedit cutem, villos, plumam, vellera ad frigus arcendum, ad tutelam corporis, ne quolibet levi ictu saucientur, atque laedantur. Verum si haec animantibus detraxeris, omnem pulchritudinem extinxeris; nec Helena fuerit Hecubâ iam anu pulchrior;* nè differenza alcuna passerà in beltà tra Pero, prodigio di beltà femminile (Odiss. xi.) e quelle, che per esser brutte, ovvero in età avanzate s' imbellettano, come faceva quella donna, di cui scrive Orazio nell' Ode xii. dell' Epodo.

.... Nec illi
Iam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodili.

Veggo benissimo, che quì mi si potrebbe da alcuno obiettare ciò, che disse ad Eustochietta il gran Maestro S. Girolamo ep. 22. *Nec tibi diserta multum velis videri, aut Lyricis festiva carminibus metro ludere....* „ *Quae enim communicatio luci ad tenebras? Qui consensus Christo cum Belial?* „ *Quid facit cum Psalterio Horatius? cum Evangeliis Maro? cum Apostolo Cicero?....... Simul bibere*

non

non debemus calicem Christi, & calicem daemoniorum; e che sia in conseguenza da tralasciarsi la lettura de' Gentili Poeti. Ma io rispondo, che se tale conseguenza si volesse dedurre dalle citate parole del Santo Padre, converrebbe altresì non mai leggere le tante, e sì belle opere di Cicerone, nelle quali in gran copia si trovano sentimenti giustissimi, e massime affatto coerenti al dettame della ragione; avvegnachè se dice S. Girolamo: *Quid facit cum Psalterio Horatius? cum Evangeliis Maro?* seguita, altresì; *cum Apostolo Cicero;* e pure nessuno tra gli eruditi Moralisti sarà certamente sì rigido, e cipiglioso, che pretenda doversi da' Cristiani lasciar di leggere le Orazioni, i Dialogi, le Questioni ec. di Marco Tullio, di rivolgere i libri de' Filosofi, degli Oratori, e degl' Istorici profani, che hanno preceduta l' età di Cicerone, o a questo sono stati contemporanei, ovvero posteriori, comechè sieno cose appartenenti alla profana erudizione; ma anzi voglia, che chi è nel numero de' fedeli, abbiasi a contentare d' imparare a memoria il Salterio, e di leggere soltanto la Sacra Scrittura, i Santi Padri, i Teologi, i Moralisti, e i libri ascetici: nessuno, dico, sarà sì austero, che ciò pretenda; poichè sarebbe un condannare direttamente la maggior parte de' Santi Padri, e di tanti altri famosi Letterati Cattolici, che hanno sempre procurato di accoppiare colla dottrina sacra anche la profana, e queste unitamente hanno fatto risplendere nelle loro Opere, o si voglia in materia d' Istoria, o si voglia in materie filosofiche, o in belle lettere. Ed in fatti, siccome attesta, P. 3. disc. 16. „ se alla

la

la Teologia le belle lettere giovino ,, il giudiziofo Salvini, *il folo difcorfo di S. Bafilio a i giovani* ,, come uno poffa effer giovato dalle Greche, cioè Gentilefche lettere ,, *può baftare per far vedere, quanto la profana letteratura ancora può effere a gli ftudi facri di giovamento. Eufebio, e Clemente Aleffandrino, che hanno fatto un teffuto di profetici e poetici detti, per moftrare l' uniformità del vero in tutt' i tempi, e l' invitta poffanza di quel lume del volto di Dio, che fulla faccia fegnò di ciafcun uomo.... I libri della Città di Dio di S. Agoftino non difgradano i Trattati de' più recoenditi eruditi dell' antichità.... E per ultimo il dotto, ed eloquente S. Gregorio Nazianzeno, la religione, e devozione, che folamente nella femplicità della fantità fi rimane, la commenda come illuminata dall' occhio deftro; ma dal finiftro la fa lufca, e cieca, non effendo adorna dell' eloquenza, e dell' erudizione, per cui la medefima fantità maravigliofamente ricrefce*. Ciò pofto, credo di appormi al vero coll' interpretare S. Girolamo, che abbia foltanto condannato l' abufo; lo che fi conofcerà effer veriffimo, fe fi rifletterà alle fue feguenti parole. *Poft noctium crebras vigilias, poft lacrymas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis vifceribus eruebat, Plautus* (tres MSS. *Plato*) *fumebatur in manus. Si quando in memetipfum reverfus, Prophetas legere coepiffem, fermo horrebat incultus; & quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam effe, fed Solis*. Or io nel perfuadere la lettura de' Poeti non intendo, che s' abbiano a trafandare gli ftudi più

 ne-

necessari, e seri; ma soltanto dico, ch' egli è bene *unum facere, & aliud non omittere*, per poter ragionare, e comporre con eleganza, e facondia. E qualora Platone diceva a Zenocrate, doversi sagrificare non solo a Minerva, ma anche alle Grazie, indicar volea, che allora fa spicco la dottrina, quando col dir leggiadro, ed eloquente si trova accompagnata. Quindi esso, come altresì Pericle, Demostene, Cicerone, e molti altri tanta cura per formarsi eloquenti hanno usato, che sembra non aver eglino avuto in mira altro, se non l' eloquenza ne i loro indefessi studi.

Ma perchè potrebbesi ancor dire: *ut picem nemo tractat, nisi contaminetur, ita Poetas nemo potest legere, quin ad libidinem incitetur;* onde debba il saggio Teologo tal sorta di lettura aborrire: prescrive Erasmo con un bellissimo esemplo la maniera, che si dee tenere da chi, per essere d' ottimo gusto, e dell' Antichità amante, presso i Poeti delle antiche diverse Nazioni la varia Teologia rintraccia, e discuopre. *Imo, quod apes facere videmus, ut ex unoquoque flosculo quicquid est optimum, id excerpant, si quid veneni, id araneae exsugendum relinquant: ita nos in Poetis, quod est eruditionis, & bonae doctrinae, id nobis rapiemus; si quid obscoenitatis occurrerit, id relinquemus*. Lo che più facilmente eseguire potremo, se veri osservatori delle giuste, e sante leggi Ecclesiastiche, condannando quella troppa curiosità, che dalle sagre Lettere, e dall' istesso lume di ragione ci viene proibita, lasceremo in preda alle tarme, ed a i tarli

Fu-

. . . . *Furores*
Cypridis, & laceros morientis Adonidis artus;

„ . . . . I furori di Ciprigna,
„ E del moriente Adon l' infrante membra;

e tutti quei Poeti insieme, de i cui libri, e componimenti per giusto motivo dire si può con Quinto Settano Sat. XIX.

. . . . *Scatet abdita pestis ab omni*
Sillaba, & enervi titillat carmine lumbos.

„ Da ogni parola la nascosa peste
„ Fuor scaturisce, e con lascivi versi
„ La libidine gratta.........

ovvero con S. Girolamo nella pistola a Damaso, che sono il pascolo, e il cibo de i Demoni; e che al suono di sì fatti versi

„ Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
„ Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Quindi leggeremo con maggiore nostra utilità più, e più volte, come fece il gran Dottore, e lume della S. Chiesa Agostino, le opere di Virgilio, delle quali meritamente così parla il Boccaccio nel sopraccitato libro: *Veramente, se Iddio fosse stato drittamente conosciuto, e adorato da Virgilio, quasi alcun' altra cosa non si leggerebbe più santa del suo Volume*. E molto innanzi del lodato Autore singolar elogio di Virgilio fece S. Agostino *de Ci-*

vitate Dei Lib. I. cap. 3. colle ſeguenti parole: *Nempe apud Virgilium, quem propterea parvuli legunt, ut videlicet Poeta magnus, omniumque praeclariſſimus, atque optimus teneris ebibitus annis non facile oblivione poſſit aboleri, ſecundum illud Horatii,*

Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem
Teſta diu.

„ Sempre avrà 'l primo odor vaſo novello,
„ Di cui fu pieno.

E poichè non minore del ſuddetto elogio da S. Agoſtino fatto a onore del Cigno di Mantova, è quello, che ſi trova preſſo il ſoprallodato Averani nella Diſſ. 7. *in Euripidem*, ſtimo io bene di non tralaſciarlo. Dice adunque di Virgilio l'Averani: *Quapropter id eſt conſequtus, ut & legentium voluptati ſerviret, & non negligeret utilitatem; nam, & dum fabulas narrat, delectat; & dum Philoſophorum ſcita pertractat, docet; & impios a ſcelere deterret propoſitis poenis, quae facinoroſos homines, & conſceleratos manent; & bonos ad amorem honeſtatis accendit, dum praemia debita virtuti deſcribit, & praecipue fortes ad occumbendum pro Patria cohortatur, quum eos oſtendat poſt mortem beatiorem vitam conſequturos, & inter piorum manes principes nominet, tanquam praecipuus illis honos, & felicitas debeatur; ſic enim inſtituta vitae, quibus ad Elyſiorum ſedes pervenitur, incipit recenſere:*

Hic

Hic manus, ob Patriam pugnando vulnera passi;
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat;
Quique pii vates, & Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes &c.

„ E questi eran color, che combattendo
„ Non fur di sangue alla lor patria avari;
„ E quei, che sacerdoti erano in vita
„ Castamente vissuti, e quei veraci,
„ E quei pii, che han quaggiù parlato, o scritto
„ Cose degne di Febo, e gl' inventori
„ Dell' arti, ond' è gentile il Mondo, e bello ec.

In quibus omnibus Virgilium sic auctoritatem Platonis sequtum esse constat, ut ab auctore suo, ne latum quidem, ut dici solet, unguem discesserit. Sed ut hic divine, sic Euripides &c. Ci renderemo inoltre familiari i sali di Flacco Venusino, di Persio da Volterra, di Giuvenale d' Aquino, i satirici versi de i quali, dice Gio. Boccaccio, sono indirizzati con tanto impeto di virtù contra i vizi, e i viziosi, che par, che gli mandino in ruina. Scuopriremo in Dante un fondo di soda Teologia; ed in Francesco *de Lemene* gli attributi di Dio, e ciò, che la Santa Madre Chiesa intorno all' altissimo mistero della Santissima Trinità, ed alla maravigliosa, ed incomprensibile Incarnazione dell' eterno Verbo ci propone a credere. Distingueremo con *Mr. Boileau* la rea ipocrisia dalla soda, e vera pietà; e con esso lui dopo di aver rimproverato il troppo fasto, e lusso delle donne, il quale pure da Properzio nell' Eleg. 2. del Lib. I. fu così biasimato:

Quid

Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo;
Et tenues Coa veste movere sinus?
Aut quid Orontea crines perfundere myrrha;
Teque peregrinis vendere muneribus;
Naturaeque decus mercato perdere cultu;
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

„ Che giova, o vita mia, produrſi al volgo
„ Col crin ben coltivato, e far che ondeggi
„ Sotto manto di Coa l' inſtabil ſeno?
„ O che giova i capei ſparger di mirra
„ Del vago Oronte; e darti a prezzo, ornata
„ Delle ſtraniere merci; e di natura
„ La venuſtà con ricercata pompa
„ Contaminare, ed alle ſchiette membra
„ Torre il puro ſplendor de i propri pregi?

dopo ancora di aver fatto col ſuddetto Autor Franzeſe un ſerio maturo ſtudio per conoſcere noi ſteſſi, combatteremo con forti, e validiſsimi argomenti contro chi a tale ſegno di cecità è pervenuto da negare, ovvero mettere in dubbio la neceſſità di amare Iddio. Ritroveremo in *Mr. Racine* da poter confondere tutti gli avverſari della noſtra S. Chieſa Cattolico-Romana. E per atterrare le perniciose maſſime, anzi i deliri, e i ſogni degli Ateiſti, e degli Epicurei, ci ſerviremo dell' Anti-Lucrezio del dotto, e rinomato Cardinale di Polignac; e ne leggeremo la mirabile traduzione dal latino in verſo ſciolto Italiano fatta dal Reverendiſs. P. D. Franceſco Maria Ricci ben degno Abate di S. Benedetto di Ferrara. Queſti pure felicemente ha traſportati dal latino in verſi toſcani i Libri *de*

Prin-

Principiis rerum del celebratiſſimo Scipione Capece Patrizio Napoletano, da i quali gli amanti delle materie filoſofiche poſſono avere riguardevoli notizie, ed inſieme apprendere un dire terſo, ed elegante, o ſi appiglino all' originale, ovvero alla belliſſima traduzione. E dalla lettura de i lodati, ed altri ſimili Poeti illuſtri, tra i quali il Sig. Cav. Adami, che ci ha dato ultimamente in verſi ſciolti il *Saggio ſopra l' Uomo* del famoſo Poeta Ingleſe Aleſſandro Pope, occupa degnamente onorato luogo; conoſceremo con quanta mancanza di rifleſſione, e d' ottimo diſcernimento la diſcorrano quelli, i quali indifferentemente condannano la Poeſia, ed il leggere i Poeti.

Ed invero, perchè ha detto il Callimaco Romano nell' Eleg. 1. del Lib. II.

Ingenium nobis ipſa puella facit.

„ Cintia ſteſſa a compor l' eſtro mi ſveglia;

ed Ovidio *Amorum* Lib. III. Eleg. 12.

Ingenium movit ſola Corinna meum.

„ L' ingegno mio ſola Corinna muove:

e quindi hanno eſſi ſcritto (alla maniera d' altri Poeti avanti, e dopo di loro) in materia d' amore con troppa libertà, in un' iſteſſa categoria tutti i Poeti confuſamente mettere dovremo?

Certa coſa è, che potrebbe alcuno con migliore ſcelta attendere alla poetica facoltà, ſpinto da quel nobile desio di gloria, di cui dice Lucrezio nel Lib. I.

Sed

. . . . . Sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor;
Et simul incussit suavem mî in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

„ Ma gran speme di gloria il cor percosso
„ M' ha già con sì possente, e saldo sprone,
„ Ed insieme ha svegliato entro al mio petto
„ Un così dolce delle Muse amore,
„ Ch' io stimolato da furor divino
„ Più di nulla non temo; anzi sicuro
„ Passeggio delle nove alme Sorelle
„ I luoghi senza strada, e da nessuno
„ Mai più calcati. A me diletta, e giova
„ Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
„ Peregrina, ed illustre al crin m' intrecci,
„ Di cui fin quì non adornar le Muse
„ Le tempie mai d' altro di lor seguace.

Potrebbe questi scegliere un qualche tema sacro da altri non trattato. In simil guisa operò S. Prospero, alloraquando nel Libro degl' *Ingrati* distinguendo lo stato di natura innocente da quello di natura corrotta, diè a noi lezione al suon di sua cetra, essere dopo il peccato d' Adamo gratuita la predestinazione alla grazia, ed alla gloria; ed esser questa grazia, necessaria per operar il bene, di sua natura efficace. Benchè i passi di esso sieno alquanto lunghi, contuttociò per essere chiari, ed eleganti, non dispiaceranno al Lettore.

Cun-

.......: Cuncti simul in genitore cadente
Corruimus &c.
Et quod habes, hoc te acceptum fatearis habere.
Fons igitur meriti est lucis Pater; inde quod in nos
Fluxerit, hoc nobis maiorum est causa honorum,
Dum largitori sua reddimus; eque relatis
Augemur, nostrumque bonum fit gloria dantis.
Sed qui iudicium arbitrii, meritumque tueris &c.
Infantum discerne animos &c.
. . . . omnibus una est
Natura, & pariter nequeunt bona, vel mala velle:
Et tamen ex istis miseratrix gratia quosdam
Eligit, & rursum genitos baptismate, transfert
In Regnum aeternum, multis in morte relictis,
Quorum causa fuit similis de vulnere eodem &c.
Sed Deus & tales discernit, quo mage Christi
Excellat bonitas; quae sola est causa vocatis
Et fidei, & meriti; quoniam sapientia dives
Hoc etiam tribuit multis, ut sancta operatis
In finem vitae fieret de munere merces.

„ Nella comun ruina insieme tutti
„ Cadendo il primo Genitor ci trasse ec.
„ Dei confessar, che tutto ricevesti,
„ Quanto in te si ritrova: adunque il fonte
„ D' ogni merito scende dal gran Padre
„ De' lumi; e quindi quanto si diffonde
„ In noi, beni maggiori a noi cagiona;
„ Mentre rendiamo al Donatore quello,
„ Che ci donò; dalle rendute grazie
„ Fatti siamo maggiori; e nostro bene
„ La gloria allor si fa del Donatore.

„ Tu come quello, ch' a difender prendi
„ Dell' arbitrio il voler, e 'l proprio merto ec.
„ Gli animi de i bambini scerni un poco ec.
„ . . . . tutti hanno
„ Un' istessa natura, e parimente
„ Il bene, o 'l male essi voler non ponno.
„ E pur di questi, altri la Grazia elegge,
„ Misericordia usando, e già rinati
„ Con il sacro lavacro gli trasporta
„ Nel regno eterno, ed altri molti
„ Nella comune morte gli abbandona;
„ Benchè simil di quei la causa fosse,
„ E dell' istessa colpa pure infetti ec.
„ Ma qualora que' tali Iddio presceglie,
„ Ciò egli fa, perchè maggiore spicchi
„ Di Cristo la bontà, la quale sola
„ A gli eletti cagiona e merto, e fede;
„ Poichè la ricca Sapienza a molti
„ Questo concede ancor, che bene oprando
„ Sino al finire della loro vita,
„ Mercè diventi quel, che già fu dono.

Ed insegnò co' suoi versi S. Prospero seguace discepolo del gran Santo Agostino, che quantunque tale grazia sia per se stessa efficace, e necessaria al ben oprare, non tolga all' uomo il libero arbitrio, che ricevette nella sua creazione. E fece vedere, che se Iddio tutti non ha egualmente predestinati; tuttavolta veruna ragione di lagnarsi di lui non ha l' uomo peccatore, il quale è reo di peccato, quantunque non gli sia data dal giustissimo Iddio la grazia necessaria al ben oprare.

Hoc

Hoc itaque arbitrium cum sanat gratia, tolli
Dicitis; & perimi vita aspirante putatis &c.
Non autem recte, nec vere dicitur, illos,
Qui sunt exortes divini muneris, & quos
Gratia neglexit, degentes mortis in umbra,
Peccati non esse reos, quia recta gerendi
Non data sit virtus naturae. Compede vinctos
Procubuisse negant, nec ab uno germine credunt
Omnigenam prolem cum poena, & crimine nasci.
Quod qui non renuit, videt huius pondera culpae
Tam valida pariter miseris incumbere mole,
Vt si nulla etiam cumulent mala, sit tamen unum hoc
Sufficiens scelus ad mortem nascendo luendam.
Hanc igitur Legem, quam per se nemo resolvit,
Si merito, & iuste positam, impositamque fatemur;
Cur querimur, quod non omnes salvantur ab illa?
Cum si progeniem super omnem irrupta maneret,
De cunctis iuste damnatis non quereremur?
An quod de toto ferretur, non toleratur
De parte? & melius foret omnia debita cogi,
Quam summa ex solida, clementer multa remitti? &c.
Qui vero tenebris exempti in lumine vivunt,
Gaudent; & quantum sibi sit bonitate vocantis
Dimissum, ex illis discunt, qui debita solvunt. &c.
Cum desideriis carnis mens casta repugnat,
Cum tentatori non cedimus, & per acerbas
Vexati poenas, illaeso corde manemus,
Libertate agimus, sed libertate redempta,
Cui Deus est rector; summoque ex lumine lumen,
Vita, salus, virtus, sapientia, gratia Christi est,
Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, iustificatur.
Si quid enim recti gerimus, Domino auxiliante

Te gerimus ; tu corda moves ; tu vota petentis,
Quae dare vis, tribuis, servans largita, creansque
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.

„ Pertanto quando questo arbitrio sana
„ La grazia, dite, che sia tolto allora ;
„ E pensate esser perso parimente
„ Quando la vita ci si mostra amica ec.
„ Ma è contra 'l giusto, e contra 'l vero il dire,
„ Che quei, che privi son del divin dono,
„ E quegli ancor, cui non curò la grazia,
„ Sedenti all' ombra della morte, rei
„ Non siano di peccato, perchè data
„ Alla natura la virtù non sia
„ Per ben agir. Negano, che cadesse
„ Colui, ch' ha il piè legato; e non si crede
„ Da lor, che da un istesso germe nasca
„ Tutta la prole con pena, e delitto.
„ Perchè chi non ricusa di vedere,
„ Conosce, che di questa colpa il peso
„ Già con valida mole parimente
„ Poggia sul capo a' miseri mortali:
„ E dato ancor, che quegli male alcuno
„ Non aggiungessero, è però bastante
„ Quest' una sceleraggine in nascendo
„ A far, che sian puniti colla morte.
„ Se dunque confessiam, che questa Legge,
„ Da cui nessun per se può liberarsi,
„ Da giusta cagion provenga, e imposta
„ Meritamente sia; perchè dolersi,
„ Che da quella non sian tutti salvati?
„ Se rimanendo quella in suo vigore
„ Sovra tutta la stirpe de' mortali,

Di

„ Di tutti giustamente condannati
„ Non ci lagneremmo? Forse che quello,
„ Che del tutto si soffre, della parte
„ Non si tollera ancora? E sarebbe
„ Meglio venir forzati a pagar tutti
„ I debiti, che della somma intera
„ Clementemente condonata fosse
„ Una gran parte? Ma quei, che vivono
„ Nella luce alle tenebre ritolti,
„ Godono, e quanto sia dalla divina
„ Bontà rimesso a gli eletti imparano
„ Dagl' infelici, che pagan la pena ec.
„ Quando repugna la pudica mente
„ A' desideri della carne, e quando
„ Noi non cediamo al tentator nemico,
„ E travagliati da crudeli pene
„ Rimanghiamo col cor da macchia illeso,
„ Con libertà operiam; ma questa è frutto
„ Di redenzion, di cui rettore è Dio:
„ Lume dal sommo Lume procedente,
„ Vita, salvezza, sapienza, e virtude
„ E' la grazia di Cristo, e sol con questa
„ Gode, tollera, corre, evita, elegge,
„ Ed ora crede, spera, ama, e si monda,
„ E quindi ancor giustificato resta.
„ Poichè se opriam di giusto qualche cosa,
„ Col tuo aiuto, o Signor, noi lo facciamo;
„ Tu muovi il cor; tu di chi chiede i voti,
„ Che dar ti piace, sovente concedi,
„ Conservando le già donate grazie,
„ E da' merti creando nuovi merti,
„ E cumulando di corone i doni.

Per

Per tornare poi, dopo sì lunga digressione, al mio proposito, il secondo sovraccennato vantaggio, che dalla Poesia in noi ridonda, è, che da i Poeti, che avanti la promulgazione del sacrosanto Vangelo fiorirono, si possono raccogliere molti precetti di Morale, i quali riguardo all' ufizio dell' opra sono assai conformi a quegli della Morale nostra; poichè rispetto al debito fine, idolatri com' egli erano, a loro rimaneva sconosciuto. Sicchè io non considero se non quella analogia, che corre tra i sentimenti degli uni, e i nostri, come fondati su quel lume di ragione, del quale gli Etnici pure erano a parte. In fatti la Morale Cristiana ci prescrive di riconoscere Iddio qual principio di tutte le cose, e perciò doversi a lui tutto riferire, ed ancor dare in dono tutti noi stessi. E ben un qualche barlume (1) di sì nobil sentimento si trova presso Virgilio, ed Orazio, dicendo il primo nell' Egloga 3.

Ab Iove principium, Musae; Iovis omnia plena.

„ Piglia, o mia Musa, il cominciar da Giove,
„ Ei vede il tutto, ed ei del tutto ha cura;

e più espressamente il secondo, *Carminum* Lib. III. Ode 6. in cui attribuisce al disprezzo della religione, ed alla corruttela de i costumi le calamità, che afflissero l' Italia:

Hinc

(1) Lo stesso si dee intendere della speranza, dell' ubbidienza, della gratitudine verso Dio, delle quali in appresso. *V. il Canto 6. del Poema* della Religione *di Mr. Racine*.

Hinc omne principium, huc refer exitum.

„ .... Quindi ogni principio
„ Traggi, e quà il fin riduci ec.

e persuaso di questa verità, e pentito di aver disprezzato il culto degli Dei, tenendo dietro a i sentimenti de i seguaci di Epicuro, dice nell' Ode 34. del Lib. I. essere astretto a mutar sistema, perchè conosce esservi un Dio, il quale padrone, e regolatore del Mondo con tuoni, e fulmini si fa sentire in cielo.

Parcus Deorum cultor, & infrequens
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

„ Poco onorando i sommi Dei, nè memore
„ Di loro essendo, mentre errar mi avveggio
„ Ne i pazzi dogmi d' Epicuro; or dietro
„ Forzato son di volgere le vele,
„ E alla primiera strada ritornarmene.
„ Poichè il padre del giorno col suo fulmine
„ Dividendo le nubi, a Ciel sereno
„ Guidò spesso i corsieri, e il presto carro:

e poco dopo soggiugne

.... *Valet ima summis*
Mutare, & insignem attenuat Deus
Obscura promens.

„ Egli

„ ....:......... Egli col baſſo
„ Può il ſupremo cangiar , e fia che renda
„ Piccolo il grande, in chiaro, e terſo raggio
„ Ponendo ciò, ch' è oſcuro.

Il qual paſſo mi pare, che corriſponda affatto alla lode, che dà a Dio ogni giorno la Santa Chieſa col cantare: *Fecit potentiam in brachio ſuo, diſperſit ſuperbos mente cordis ſuis; depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles.*

Nè furono i ſuddetti due famoſi Poeti i primi a confeſſare tal verità; imperciocchè al riferire di S. Agoſtino *de Civitate Dei* Lib. VII. cap. 9. diſſe innanzi a queſti Valerio Sorano:

Iuppiter omnipotens Regum, rerumque, Deûmque
Progenitor, genitrixque Deûm, Deus unus, & omnis.

„ De Regi, delle coſe, e degli Dei
„ Progenitore, onnipotente Giove,
„ E genitrice de' Dei, Dio uno, e tutto.

Malamente però interpetrerebbe Virgilio nel paſſo ſovraccitato, chi lo ſpiegaſſe in diverſo ſenſo; poichè egli riconoſce apertamente una Mente ſuprema, la quale tutto governa, tutto vede, in ogni luogo ſi trova, eſaudiſce le preghiere de i ſuoi adoratori, e vendica le offeſe fatte ingiuſtamente, come ſi può rilevare dal Lib. IV. dell' Eneide, ove il Poeta induce il Re Jarba a Giove ſupplichevole a domandare dell' affronto fattogli da Didone giuſtizia.

Fe-

Femina, quae nostris errans in finibus, urbem
Exiguam praetio posuit; cui litus arandum,
Cuique loci leges dedimus; connubia nostra
Reppulit, ac dominum Aenean in Regna recepit &c.

„ Una femmina errante, una che dianzi
„ Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
„ Per fondar la sua terra, un picciol sito;
„ Una, ch' arena ha per arare, e leggi
„ Ricevute ha da me; me per marito
„ Rifiuta, e di se donno, e del suo Regno
„ Ha fatto Enea:

poi asserisce, che Jarba, di cui avea prima notato:

Templa Iovi centum latis immania Regnis
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem.

„ Onde a Giove suo padre entro a' suoi Regni
„ Cento gran Tempi, e cento pingui altari
„ Avea sacrati con continui fuochi,
„ Mantenendo a gli Dei vigilie eterne;

fu esaudito dal supremo Nume, a cui era ricorso;

Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit omnipotens.

„ Così Jarba: nè dall' Altare tolto
„ S' era, qualor l' onnipotente udillo:

nel qual luogo dà l' epiteto d' onnipotente a Giove, e questo non l' attribuisce mai ad alcun

altro degli Dei, per indicare certamente, che una sola è la Causa suprema effettrice d'ogni cosa; la quale siccome per la sua onnipotenza ci dona ogni bene, e vindica i torti fattici dalle persone ingiuste; così può anche liberarci da ogni male. Onde mette in bocca ad Enea, che consola i suoi compagni, e soldati mesti per le sofferte disgrazie:

. . . . *Dabit Deus his quoque finem.*

„ Queste fine, la Dio mercede, avranno.

Senza dubbio quel Dio, di cui Plauto

Est profecto Deus, qui quae nos gerimus,
Auditque, & videt.

„ V'è certo un Dio, che tutto ascolta, e vede
„ Ciò, che facciamo.

Ed Orazio

. . . . *Qui donat, & aufert,*
Det vitam, det opes.

„ . . . . Chi dona, e toglie,
„ Ci dia la vita, e le ricchezze ancora.

E molto innanzi de i suddetti Poeti Omero

„ . . . . Giove stesso Olimpio parte
„ Felicitade a gli uomin buoni, e mali,
„ Come vuole a ciascuno . . . .

Nè voglio tralasciare quei versi, de i quali dice S. Agostino *de Civitate Dei* Lib. v. *Annaei Senecae*

tae sunt, nisi fallor, hi versus; imperocchè fanno al mio proposito, e per essere chiari possono servire di spiegazione a questi due d' Omero Odiss. 18. da Cicerone tradotti in latino, i quali contengono l' istessa sentenza di quelli di Seneca, ma così in ristretto, che compariscono oscuri.

Tales sunt hominum mentes, quali Pater ipse
Iuppiter auctiferas lustravit lumine terras.

„ Le menti de' mortali il sommo Giove
„ Coll' alto suo saper governa, e regge,
„ In quella guisa appunto, che col lume
„ La fruttifera terra splender fece.

Ecco i versi di Seneca Epist. Lib. XVIII.

Duc, summe pater, altique dominator poli,
Quocunque placuit; nulla parendi mora est,
Adsum impiger: fac nolle, comitabor gemens,
Malusque patiar facere, quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

„ O sommo Padre, e dell' eccelso Olimpo
„ Dominator, dovunque vuoi, ne guida;
„ Niuna remora v' è nell' obbedirti,
„ A te presente sono, e non son tardo;
„ Fa, ch' io non voglia, ti sarò seguace,
„ Benchè gemente, e soffrirò malvagio
„ Far ciò, che fu lecito al buono. I Fati
„ Guidano quel, che vuole, e chi non vuole
„ Traggon con violenza al fin prefisso.

Or come mai avrebbe potuto Seneca in tale maniera, e con sì magnifiche parole di Dio ragionare, se non avesse riconosciuto esser egli un Ente supremo, che padrone del cielo, e creatore del tutto, il tutto regge a suo volere, e disposizione, ed ogni cosa ad esso dover terminare? giacchè non si può dare totalmente ad alcuno la propria volontà, senza dare altresì tutto se stesso. Affinchè poi nessuno in sinistra parte prenda l'ultimo verso, ne porterò l'interpretazione di S. Agostino nel sopraccitato libro: *Nempe evidentissime hoc ultimo versu ea fata appellavit, quam supra dixerat summi Patris voluntatem; cui se paratum obedire dicit, ut volens ducatur, ne nolens trahatur; quoniam scilicet ducunt volentem fata, nolentem trahunt.*

Inoltre riguardo al suo Prossimo il buon Cristiano in questa foggia la discorre:

„ Io son uomo, e tutt' uomo è a me diletto,
„ Un povero, un straniero è un don, che 'l Cielo
„ A' suoi più cari invia: ecco io lo accolgo,
„ E divido con lui le mie fortune.

Omero pure nell' Odissea Lib. XIV. ci diede a vedere, che sì i poveri, che i forestieri, sono un dono mandatoci da gli Dei; pe 'l qual motivo racconta, che avendo Ulisse in figura di sozzo vecchio detto ad Eumeo suo servente:

„ Giove a te dia, o forestiere, e gli altri
„ Dii immortali ciò, che più tu brami;
„ Perchè me gaiamente hai ricevuto:

gli

gli rispose Eumeo non credendo di parlare al suo padrone,

„ Forestier, non m' è lecito, nè anco
„ Se peggiore di te quà giunto fosse,
„ Al forestier non fare onor; che tutti
„ Vengon da Giove e forestieri, e poveri.

Anzi inculcando maggiormente il Poeta la buona maniera, con cui si debbono trattare gli estranei, in più luoghi ci rappresenta le accoglienze, e i buoni trattamenti verso Ulisse, ed altri ospiti. E condannando all' incontro nel Lib. ix. l' inumanità di Polifemo, induce Ulisse a favellargli in questo modo:

„ Ciclopo, adunque non dovesti d' uomo
„ Vile, e imbelle i compagni dentro cavo
„ Speco mangiar per violente forza.
„ E assai ti dovevano trovare
„ Ma' fatti, sciagurato; poichè gli ospiti
„ Spavento non avevi in tua magione
„ Di divorar; però te Giove, e gli altri
„ Dei vendicaro, e fer pagar il fio.

Ed il poeta Mantovano risguardando l' ospitalità come cosa da Dio comandataci, e sagrosanta, fa dire da i Legati Troiani alla Regina Didone:

.... *Huc pauci vestris adnavimus oris.*
Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara (*morem*

Per-

Permittit Patria? hospitio prohibemur arenae:
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.

„ Pochi per lungo mar siamo quì giunti.
„ Ma qual sì cruda gente, qual sì fera,
„ E barbara Città quest' uso approva,
„ Che ne sia proibita anco l' arena?
„ Che guerra ne ci muova, e ne ci vieti
„ Di star nell' orlo della terra appena?
„ Ah se dell' armi, e delle genti umane
„ Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
„ Che dal Ciel vede, e riconosce i merti,
„ E i demeriti altrui:

ed insegnandoci in appresso con qual cortesia, ed obbligante maniera quei d' altro paese si deano accogliere, mette Didone in sì buona disposizione di cuore verso i Troiani, ch' ella, non solo con brio, e con viso lieto gli riceve, scusando con queste parole il fatto accaduto:

Res dura, & Regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

„ . . . . Gli accidenti atroci,
„ La novità di questo Regno a forza
„ Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
„ De' miei confini:

ma oltre a tutto ciò promette loro il suo soccorso, e gl' invita a voler dimorare nel suo Regno:

Seu

Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva;
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten;
Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo:
Vultis & his mecum pariter considere regnis;
Vrbem, quam statuo, vestra est; subducite naves;
Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.

„ Voi di quì sempre, o della grand' Esperia,
„ E di Saturno, che accerchiate i campi;
„ O che vogliate pur d' Aceste, e d' Erice
„ Tornare a i liti; in ogni caso liberi
„ Ve n' andrete, e sicuri. Ed io d' aita
„ Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
„ E se quì dimorar meco voleste,
„ Questa è vostra città: tirate al lito
„ Vostri navili: che da' Teucri a' Tiri
„ Nulla scelta farò, nullo divario.

Ed il buon Aceste, secondo Virgilio nel Lib. v. del-l'Eneide, era sì propenso ad usare ospitalità, che egli appena scorto dalla cima di un monte le navi Troiane tornarsene in Sicilia, tosto viene loro incontro, e rallegrandosi del ritorno de i Troiani, lieto, e festeggiante gli accoglie, e gli aiuta:

.... *Veterum non immemor ille parentum*
Gratatur reduces, & gaza laetus agresti
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.

„ .... Ei degli antichi
„ Suoi parenti membrando, con gioioso
„ Volto, sebben a un rustico apparecchio,
„ Gl' invita, gli riceve, e gli consola.

Nè

Nè ad Acefte in quefta parte la cedeva il pietofo Enea, fe creder dobbiamo ad Ovidio. Avvegnachè *Faftorum Lib. III.* racconta, che il Citereo Eroe in sì fatta guifa parlò ad Anna forella di Didone, la quale fuggendo per mare, affine di non cadere nelle mani del fuo crudele, ed avaro fratello Pimmalione, fu da fiera tempefta trafportata dalle vicinanze della Calabria al Lido latino.

At tu, feu ratio te noftris appulit oris,
Sive Deus; regni commoda carpe mei.
Multa tibi memores, nil non debemus Eliffae.
Nomine grata tuo, grata fororis eris.

„ Ma tu, che ora quì fei nel regno noftro,
„ Per tuo configlio forfe, e di tua voglia,
„ O forfe pur da qualche Dio condotta,
„ A tuo piacer, e comodo di quanto
„ Noi poffediamo, piglia quel, che vuoi,
„ Perchè a te debbo molto, nè mi fcordo
„ Quel, che a mio beneficio già facefti.
„ Ed a Dido di tutto io fon tenuto,
„ Che per lei poffo dir d' effer or vivo.
„ Grata mi farai dunque, e per te fteffa,
„ E pe'l ricordo, che ho di tua forella.

E dice, che quando Anna fu entrata in cafa di Enea, quefti la raccomandò caldamente a Lavinia fua novella fpofa, pregandola a volerla tenere, ed amare come fe le foffe forella:

Vtque domum intravit Tyrios induta paratus;
Incipit Aeneas: (cetera turba filet.)
Hanc

Hanc tibi cur tradam, pia caussa, Lavinia coniux,
Est mihi: consumsi naufragus huius opes.
Orta Tyro, Regnum Lybica possedit in ora;
Quam precor ut carae more sororis ames.

„ Tosto ch' Anna vestita in Tiria foggia
„ Entrata fu nella regale casa,
„ Incominciò Enea (tacendo gli altri)
„ Verso la moglie sua Lavinia, e disse.
„ Giusta cagion mi muove a darti questa
„ Donna, la qual ti raccomando, e priego,
„ S' unqua pensasti farmi cosa grata,
„ Che da sorella l' ami, ed abbi cura;
„ Imperocch' ella, che nata è di Tiro
„ Nobil cittade di Fenicia, aveva
„ Già regno in una parte della Libia,
„ E dopo il periglioso mio naufragio,
„ Con opportuno aiuto mi sovvenne
„ Di tutto quel, che m' era di bisogno.

E lo stesso Poeta nel Lib. vi. delle Metamorfosi con dire, che in rane furono trasformati quei villani Licii, i quali alla Dea Latona peregrinante furono scortesi a segno di negarle un poco di acqua, mostra chiaramente meritare grave pena chi troppo ruvido, ed aspro a gli stranieri non usa ospitalità, e cortesia.

Hi tamen orantem perstant prohibere: minasque
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
Nec satis hoc; ipsos etiam pedibusque, manuque
Turbavere lacus; imoque e gurgite mollem
Huc illuc limum saltu movere maligno.

L „ Que-

„ Questi, quanto la Dea più prega, e chiede,
„ Più si fanno superbi, ed insolenti;
„ Nè lor basta negando esser selvaggi,
„ Che alle minacce vengon, e a gli oltraggi;
„ Dopo l' ingiurie l' odiosa razza
„ Salta per tutto il lago, e turba l' onde,
„ E con piede, e con man le rompe, e guazza;
„ E quivi pur mille sporcizie infonde.

Che se noi, a tenore delle nostre sacrosante Leggi Cristiane, usare dobbiamo l'ospitalità verso gli stranieri; qual amore non saremo noi obbligati d' avere per gli amici, per la Patria, per i Principi, e per i Parenti? E quale concordia, e scambievole unione di cuori non dovrà essere tra quelli, i quali uniti col dolce nodo del santo Matrimonio desiderano generare nuovi figliuoli a Dio, e procurano lasciare in questo Mondo vive testimonianze della loro onestà, e religiosità? Ora grande è l' affetto, che si scorge in Enea (per omettere diversi altri esempli di vera, e stretta amicizia, addotti da i Poeti, de i quali presentemente ragiono) verso li suoi amici, i quali più volte richiama alla memoria, gli domanda per nome, e ne piange amaramente la morte, come d' un Ettore, Pallante, e diversi altri. Ed è sì grande l' affetto, che i Troiani per la Patria, ed il suo Re Priamo dimostrano, che sentendosi dire Enea da Panteo:

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniae: fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum &c.

E' giun-

„ . . . . E' giunto, Enea,
„ L' ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
„ Della noſtra ruina. Ilio fu già,
„ E noi Troiani fummo. Or è di Troia
„ Ogni gloria caduta ec.

corre veloce alle fiamme, ed all'armi, ove 'l ricerca il furore, il fremito, e l'alte ſtrida de i combattenti, e quivi unito a molti altri, a guiſa di lupi rapaci, che dalle loro tane da rabbioſa fame ſono ſcacciati, paſſando tra i dardi, e i nemici, vanno coraggioſi, ed intrepidi ad una ſicura morte. E quando Enea dopo di aver fatto ogni ſuo sforzo, e manifeſtato il ſuo guerriero valore, ma indarno, per difendere la Patria, ed il Re Priamo, vede queſto ucciſo da Pirro, diſteſo in terra nel proprio ſangue; allora ſoltanto, per inſegnarci, che il ben pubblico maiſempre dee prevalere al privato, a ſoccorrere ſi porta il vecchio Anchiſe ſuo padre, Creuſa la moglie, e Giulo ſuo figliuolo; e tale, e tanta ſi è la pietà, ch' egli dimoſtra, ed ha verſo il ſuo genitore, che per liberarlo più preſto, e più ſicuramente dall'infelice ſorte di Priamo coetaneo di quello, ſalire lo fa ſopra gli omeri, e frettoloſo correndo per vie rimote, fuori della città in luogo ſicuro lo pone.

Riguardo poi alla unione, ed al ſincero amore, che tra i coniugati è neceſſario, non ſolo Virgilio ci manifeſta nel Lib. II. dell' Eneide in qual grado egli eſſer debba, con far dire ad Enea, che nel fuggire aveva perduta la ſua conſorte Creuſa:

Ipse urbem repeto, & cingor fulgentibus armis;
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Troiam, & rursus caput obiectare periclis &c.

„ . . . . io dell' armi
„ Mi rivesto: ed indietro me ne torno,
„ Disposto a ritentare ogni fortuna,
„ A cercar Troia tutta, a por la vita
„ Ad ogni repentaglio:

ma anche dagli antichissimi Poeti, come osserva Erasmo *de conscribendis Epistolis*, fu quest' amore conosciuto, ed assai decantato; ed inoltre, acciò questo più agevolmente impresso nel cuore umano rimanesse, sotto il velo di graziosissime favole proposto, ed alla posterità raccomandato. Ecco le parole di Erasmo: *Idem Orpheus quum apud Inferos Plutonem ipsum, Manesque permovit, ut Eurydicen suam liceret abducere, quid aliud Poetas cogitasse putamus, quam ut nobis coniugalem amorem commendarent?* Sì fatto amor coniugale pare, che si ravvisi anche in Omero, laddove nel Lib. VI. della famosa Iliade scuopre l' affetto, che Andromaca portava al suo illustre Consorte con quelle parole:

„ Ettore, ah tu mi sei e padre, e madre ec.

a cui egli risponde

„ Generosa, nel cuor per me dolente
„ Non esser troppo:

e contraccambiando le tenerezze di lei si augura piuttosto la morte, che il sentir della degna moglie una sorte infelice.

„ Ma

„ Ma me morto l' asperſa terra cuopra,
„ Pria ch' oda le tue ſtrida, e 'l tuo ſtrapazzo.

Non è maraviglia adunque, che tanto da i Poeti, e particolarmente da Omero nell' Odiſſea, ſia ſtata ſtimata, e lodata Penelope, la quale per conſervare intatto l' amore coniugale ad Uliſſe ſolo dovuto, e cuſtodire la ſua caſtità, ſeppe pe 'l corſo di 20. anni tenere a bada i ſuoi amanti. Eſempio invero da far arroſſire più di una donna de i noſtri giorni, alle quali con più forte ragione ſi potrebbono cantare quegli elegantiſſimi verſi, che Properzio Eleg. 7. Lib. II. compoſe per riprendere, e rintuzzare la sfrenata libidine, e perfidia della ſua amica Cintia, la quale alla fine per eſſere nata, e allevata nel Gentileſimo in una Roma, allora madre di mille pregiudizi, e ſuperſtizioni, e in un ſecolo corrottiſſimo ne i coſtumi, non avea quei tanti mezzi opportuni, e ſoccorſi celeſti per frenare, e vincere la forte, e ribelle concupiſcenza, come hanno le Criſtiane; le quali inoltre hanno avanti gli occhi l' eſempio di tante ſante Vergini, potentiſſime avvocate preſſo il celeſte Spoſo delle Vergini Gesù Criſto, e l' eſempio di molte caſtiſſime Matrone.

Penelope poterat bis denos ſalva per annos
Vivere, tam multis femina digna procis.
Coniugium falſa poterat differre Minerva,
Nocturno ſolvens texta diurna dolo.
Viſura & quamvis nunquam ſperaret Vlißem,
Illum expectando facta remanſit anus. &c.

Tunc

Tunc igitur veris gaudebat Graecia natis;
Tunc etiam felix inter & arma pudor.
At tu non una potuisti nocte vacare,
Impia, non unum sola manere diem.

„ Penelope soffrì di viver casta
„ Vent' anni, e degna era ben d' esser moglie
„ Di tanti amanti: ella soffrir poteo
„ Col lavor finto di Minerva, e il tempo
„ Differir di sue nozze, la tessura
„ Tela nel giorno con accorta frode
„ Nella notte stessendo: e ancor che Ulisse
„ Di riveder non isperasse, pure
„ In aspettarlo alfin giunse a vecchiezza ec.
„ Così la Grecia allor pompa facea
„ Di legittima prole, e allor beata
„ Fra l' armi ancor era onestà; ma in oggi
„ Tu, perfida, una notte non potesti
„ Startene sola, e rimanerti priva
„ D' amanti un giorno sol.

E tal pessimo disordine, il qual anche ai tempi nostri regna pur troppo, in buona parte proviene, e deriva dal cattivo esempio, dalle perniciose massime, o almeno dalla men buona educazione, che danno le madri alle figliuole.

Ma a proposito dell' amor coniugale, voglio quì osservare, che non solo i Poeti furono d' opinione, che il detto amore dovesse essere tra i coniugati viventi; ma inoltre dovesse questo perseverare fin dopo che uno de i consorti ad altra vita fosse passato, per ragione che, come dice Properzio nell' Eleg. 19. del Lib. I.

Trai-

Traicit & fati litora magnus amor.

„ . . . . Il grande amore
„ Le pallid' onde ancor varca d' Averno :

e nell' Eleg. 15. del Lib. II.

Verus amor nullum quaerit habere modum.

„ Ritegno, e modo alcun soffrir non puote
„ Un amor vero.

Ma l' amore tra i conjugati dee essere vero, e grande; passerà dunque qualsivoglia fiume infernale, e l' Orco istesso, nè sarà da verun tempo circoscritto, e limitato. Da un tale amore stimolato, e spinto Filaco fondatore di Filace Città della Tessaglia, quantunque egli fosse stato ucciso sotto Troia, al raccontare di Callimaco Romano, se ne ritornò al primiero albergo per ritrovare Laodamia sua dolce consorte.

Illic Phylacides iucundae coniugis Heros
Non potuit caecis immemor esse locis:
Sed cupidus falsis attingere gaudia palmis
Thessalis antiquam venerat umbra domum.

„ Ancor là dentro al tenebroso Inferno
„ La cara moglie sua non si poteo
„ Scordar Protesilao; ma desioso
„ D' accarezzar coll' ingannevol mano
„ Le perdute dolcezze, ombra, com' era,
„ Tornò l' antico a ravvisar soggiorno.

Virgilio pure, a mio credere, fu di questo sentimento; e perciò induce Didone, omai troppo ina-

namorata dell' Eroe Troiano , a dire i seguenti tre versi:

Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertaesum thalami, tedaeque fuisset:
Huic uni forsan potui succumbere culpae.

„ Dopo che 'l primo amore me delusa
„ Colla morte ingannò, forse a quest' una
„ Colpa potuto avrei darmi per vinta;
„ Se 'l talamo, e le faci maritali
„ Con odio non avessi ognor mirate;

ne i quali l' Autore dà il nome di colpa a i secondi sponsali, che poteva avere in mira Didone, come si deduce da i versi antecedenti a i suddetti:

Si mihi non animo immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali.

quasi dicesse l' innamorata Regina: se io non avessi fermo proposito di non passare con veruno alle seconde nozze, forse a queste passerei col solo Enea, perchè

Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit; agnosco veteris vestigia flammae.

„ . . . . Sol questi ha mosso
„ I miei sensi, e 'l mio core; e solo in lui
„ Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ma per qual ragione domanda Virgilio colpevoli le seconde nozze? forse perchè esse anche appresso gli Etni-

Etnici ebbero aggiunta una qualche ſpezie d' infamia per il ſoſpetto di libidine, e d' intemperanza? Queſto, a dire il vero, ſi è un de' motivi, ma non è tuttavolta ſolo. Il ſecondo, e forſe preſſo gli antichi Gentili più forte, e maggiormente conſiderabile, è, che colle ſeconde nozze ſi rompe la fede data al primo marito, mentre ſi traſferiſce da una perſona ad un' altra quell' amore, che *trajcit & fati litora*, ed in conſeguenza ſuſſiſte. Quindi Virgilio adducendo ambe le ragioni, per le quali appellò colpa il ſecondo Matrimonio, fa, che Didone ſeguiti a diſcorrere in queſta guiſa coll' amata ſua ſorella Anna:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiſcat;
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua iura reſolvam.
Ille meos, primus qui me ſibi iunxit, amores
Abſtulit: ille habeat ſecum, ſervetque ſepulcro.

„ Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
„ E nell' abiſſo mi trabocchi in prima,
„ Ch' io ti violi mai, pudico amore.
„ Col mio Sicheo, con chi pria mi ſtringeſti,
„ Stringimi ſempre, e intemerato, e puro
„ Entro al ſepolcro ſuo ſeco ti ſerba.

E l' iſteſſa Didone, mentre già abbandonata da Enea, non ſapendo a quale de i vari conſigli propoſtiſi alla mente appigliarſi, delibera di morire;

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem;

„ Ah muor piuttosto, come degnamente
„ Hai meritato; e pon col ferro fine
„ Al tuo grave dolore:

si lamenta di non avere conservata illesa la fede data a Sicheo, di amarlo eternamente:

Non servata fides cineri promissa Sichaeo;

„ Rotta ho la fede al cener di Sicheo:

e quindi come rea di colpa grave per aver offeso l' amore coniugale dovuto al marito, sebben morto, giudica se stessa meritevole di morte.

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

Ovidio similgiantemente finge una lettera da Didone scritta ad Enea, in cui essa riguardo al punto, di cui presentemente io tratto, così ragiona:

Exige, laese pudor, poenas, violate Sichaeo:
Ad quas (me miseram) plena pudoris eo:

„ Ahi bella pudicizia, ahi cara, e santa
„ Onestà violata, e ch' io promessa
„ Avea al mio Sicheo, innanzi a cui,
„ Misera me! vo vergognosa, e mesta;
„ Prendi di me le meritate pene:

e poi prosegue quattro versi dopo parlando a Sicheo suo marito defunto:

Nulla mora est; venio. Venio tibi debita coniux:
Sed tamen admissi tarda pudore mei.

Da

Da veniam culpae; decepit idoneus auctor,
Invidiam noxae detrahit ille meae &c.

„ Eccomi a te, consorte, a te ne vengo,
„ A cui dovea il mio amor; ma tarda sono
„ Per cagion del rossor del mio delitto.
„ Perdonami la colpa; fui delusa
„ Da uomo astuto, e questo toglie al mio
„ Fallir parte del peso, ec.

E finalmente soggiugne verso il fine della lettera:

Anna soror, soror Anna, meae male conscia culpae,

„ Anna sorella mia, suora diletta,
„ Mal consapevol già della mia colpa.

Alla quale ultima parola il celebre Daniele Crispino fa la seguente nota: *de amore, quo Sichaeo datam fidem violaverat, loquitur.*

Checchè abbiano giudicato i soprallodati Poeti delle seconde nozze, sappiamo essere affatto sciolto il nodo del santo Mattimonio per la morte di uno de i consorti; e quindi essere lecito al sopravvivente il passare a nuovi sponsali; anzi a diverse persone, e particolarmente alle giovani vedove, esser questo per diversi motivi molto conveniente. Ma non posso se non biasimare la condotta di quelle persone, le quali appena rimaste vedove cercano per mezzo di un secondo mattimonio nuovi piaceri, e contentezze, di cui certamente non si curerebbero, se fossero partecipi, per quanto lice, di quell' amore, che verso il defunto Mausolo suo marito conservava la Regina

Artemisia, della quale così ragiona l' eruditissimo Averani *dissert.* 21. *in Euripidem*: *Quae una mulier vel maxime videtur ostendere, quam minime in his, qui vere amant, etiam post eorum obitum amor exolescat. Siquidem ea non contenta tam insigni monumento (sepulcro nempe, quod Mausoleum est appellatum) Mausoli memoriam coluisse, eius cineres potione, lacrimisque permixtos hausit; hanc quis arbitretur oblivisci viri potuisse, cuius fieri voluit sepulcrum?*

Non condanna adunque, come io diceva, la Morale Cristiana le seconde nozze: riprende bensì acremente, ed aborrisce tutti quegli atti, che non convengono alla fede data tra' coniugati; che alla virginal pudicizia recano il maggior oltraggio; che repugnano alle caste leggi suggeriteci dalla natura: detesta finalmente i pensieri impudici, le figure disoneste, l' ozio padre de i vizi, il furto, la prodigalità; e non meno vuole sbandita dal cuore de i fedeli l' avarizia, per esser fonte d' ogni altro male; e la superbia, per cui l' uomo rassomiglia il Demonio.

Or vediamo, se presso gli antichi Poeti, i quali seguivano soltanto i dettami della ragione, trovinsi passi, che apertamente condannino gli accennati vizi. Fra questi si può dare per ragione dell' età il primo luogo ad Omero, il cui Poema, come riferisce Diogene Laerzio nelle Vite de' Filosofi, *de virtute, & iustitia compositum esse*, disse Anassagora. Egli adunque nell' Odissea non si contentò solamente di dare in più luoghi somme lodi a Penelope, perchè questa nella lunga assenza del marito conservò pienamente la marital fedeltà;

ma

ma singolarmente nel Lib. VIII. per rimproverare le azioni a quella opposte, narrò come Demodoco, antichissimo cantor divino (il quale molta gloria si acquistò presso Ulisse, e gli altri ascoltanti, col suo vario improvvisare)

. . . . a cantar prese
Di Marte sopra l' amistà, e di Venere;

ove condannò di quegli gli eccessi, insoffribili appellandogli, intendendo in così fare di arrecare a i suoi uditori non men giovamento, che diletto; siccome appare chiaramente da i versi del Poeta, che noi per bel riguardo tralasciamo; ne' quali gli epiteti di sfacciata, e di forsennata, dati da Vulcano alla sua moglie in abborrimento del gran trascorso si leggono. E per verità sì cattiva opra è questo, che non esservi maggior male sentiva Eufrone, siccome attesta il sapientissimo Giovanni Stobeo *de Intemperantia* Serm. 6. imperciocchè il trasgressore

In aliorum infortuniis delicias quaerit.

Vero è, che simili inconvenienti, e gravi falli erano molto trascorsi fra i Romani, alloraquando la ricchezza, e la potenza gli fece trasmodare le leggi della saviezza, e della onestà, praticate fino allora da' Maggiori attenti soltanto ad ampliare i ristretti confini del lor nascente Impero. Lo che se non fosse accaduto, non avrebbe poi Orazio potuto ascrivere, con tanta energia, e vivacità come fece, al vizio, di cui si tratta, tuttequante le disavventure, e le funeste disgrazie, che vennero

nero dipoi addosso a i Romani; onde disse del Lib. IV. all' Ode 6.

Foecunda culpae saecula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In Patriam, populumque fluxit.

„ Pieni di colpe i tempi pria macchiarono
„ Le nozze, le prosapie, e le famiglie:
„ Da questo fonte poi la gran rovina
„ Scorse passando in nostra patria, e gente.

Nè senza ragione il Venusino Poeta con voce canora venne ad attribuire qualunque calamità, e infortunio del Popolo Romano alla rotta fede de' coniugati; imperciocchè chiunque sia, che si faccia a considerare attentamente le importanti lagrimevolissime conseguenze, troverà, che di sì gran delitto si può assolutamente dire ciò, che spiegano i seguenti versi.

Vis Orbem exscindi? subvertito funditus Vrbes;
Vis Vrbes ipsas tollere? tolle domos.
Vis delere domos? careat, fac, coniuge coniux;
Vanaque sint sancti foedera coniugii.
Ergo perire domos, Vrbes, Orbemque necesse est;
Orbe vel expelli quisquis adulter erit.

„ La rovina vuoi del Mondo?
„ Le Città svelli dal fondo.
„ Vuoi levar le Città stesse?
„ Giù le case sieno messe.

„ Se

„ Se le case vuoi tor via,
„ Senza moglie l' uomo stia;
„ Del coniugio sagrosanto
„ Vani sieno i patti intanto.
„ Perir dunque è necessario
„ Città, case, e 'l Mondo ancora;
„ O da quel si cacci fuora
„ Ogni adultero nefario.

E parlandosi de' Poeti più celebri, che in versi latini hanno cantato, Ovidio invero fu di sentimento, che il trasgredire alla coniugal fedeltà sia un grave, ed enorme reato; avvegnachè nel Lib. II. *de Arte* rapportando la sovraccitata favola di Venere, e di Marte, che forse ei prese dal padre de' Poeti Omero, fa vedere, che tal colpa porta seco molto rossore, e produce in chi, preso da sfrenata libidine, la commette, vergognosi atri pensieri:

Plena verecundi culpa pudoris erat.

Ove si può notare, che se i Poeti con sacrilega empietà hanno attribuita un' indomita concupiscenza a quei Numi, ch' essi stoltamente invocavano, ed onoravano; ciò però hanno fatto, giusta l' interpretazione di Anton Maria Salvini, acciò gli uomini considerando quanta sia la forza della concupiscenza, se ne guardassero: lo che serve a diminuire l' errore commesso da quegli, tanto più che essi anche nelle Divinità riprendono il vizio.

Che se così è, senza dubbio il lodato Nasone conosceva esser cosa degna di giusto rimprovero il farsi tra i coniugati vicendevoli torti, e che que-

questi in nessun conto, nè in verun tempo sieno scusabili. In fatti, quantunque per render minore in qualche maniera il misfatto di Elena, che abbandonò il suo Menelao, egli adduca *de Arte* Lib. II. l' assenza del marito col dire

> . . . . *Helenen ego crimine solvo,*
> *Usa est humani commoditate viri:*

non iscusò però affatto l' infedeltà di Elena, poichè nella lettera di Enone a Paride, in cui ella procura di rimovere, e distaccare Paride dal vergognoso amore di Elena, a questa in persona di Enone rinfaccia l' aver tradito lo sposo come causa sufficiente, acciocchè sia da Paride abbandonata:

> *Deseruit socios hospite capta Deos.*
> *Illam de patria Theseus (nisi nomine fallor)*
> *Nescio quis Theseus, abstulit ante sua, &c.*

> „ Ella tradì gli Dii, lo Sposo, e 'l Padre;
> „ E già ne' suoi primi anni un' altra volta
> „ Rapita fu dall' amator suo Teseo,
> „ Non so chi sia, e dalla Patria fuore
> „ La trasse, ec.

E due versi dopo soggiugne il Poeta:

> *Vim licet appelles, & culpam nomine veles;*
> *Quae toties rapta est, praebuit ipsa rapi.*

> „ Ma benchè il suo fuggirsi, e l' esser tolta
> „ All' altrui forza, a violenza ascriva,
> „ E con tal nome il suo gran fallo adombri;

„ Non

„ Non può velar però sua voglia ingorda,
„ Che chi rapita fu tant' altre volte,
„ Fu sol, perch' ella volle esser rapita.

Ma più chiaramente ancora si spiegò Ovidio su questo particolare, alloraquando nel riferire nel Lib. III. *Amorum* l' interpretazione di un tetro sogno, ch' egli avea fatto, disse nell' Elegia 5. che la tradita scambievole fede imprime una molto nera macchia ne' rei trasgressori: lo che simigliantemente dimostra nella lettera d' Isipile a Giasone, allorchè parla dell' impudica crudele Medea; poichè in questa in persona d' Isipile acremente detesta il Poeta la cattiva condotta di quella, ed all' incontro loda la propria costante fedeltà con dire:

Me tibi, teque mihi taeda pudica dedit.

Nè in diversa maniera fa egli altrove. Nella epistola, che scrive la giovane Deianira ad Ercole suo marito, il quale preso da folle amore verso di Giole figliuola del Re Eurito, poco, o punto si curava di lei, perdendosi vanamente dietro a quella, il Poeta fa dire all' infelice abbandonata consorte, esser pazzo, e fuori d' ogni senno Ercole in sì fatto operare, e di provarne ella perciò un forte inaudito ribrezzo in rammentarsene; sicchè possa dire con tutta verità:

Mens fugit admonitu, frigusque perambulat artus;
Et iacet in gremio languida facta manus.
Me quoque cum multis, sed me sine crimine amasti.

giammai a parlare delle bellezze di questa, o di quell' altra; ma che neppure ciò, che si vede, o si ode, spezialmente riguardo a donne, in una casa, si referisca follemente in altra; siccome si puo vedere nell' Epistola 52. *ad Nepotianum de vita Clericorum, & Monachorum*, in cui: *Hospitiolum tuum aut raro, aut nunquam mulierum pedes terant. Omnes puellas, & virgines Christi aut aequaliter ignora, aut aequaliter dilige. Ne sub eodem tecto mansites; nec in praeterita castitate confidas. Nec David sanctior, nec Salomone potes esse sapientior...... Officii tui sit, non solum oculos castos servare, sed & linguam. Nunquam de formis mulierum disputes, nec quid agatur in alia, domus alia per te noverit..... Memento semper, quod paradisi colonum de possessione sua mulier eiecerit*. Anzi se non solamente esuli siamo dalla celeste Patria; ma inoltre a mille disgrazie, a mille dolori, angoscie, e tormenti siamo soggetti; se in noi stessi sentiamo una legge contraria, ed opposta in tutto a quella dello spirito; se veggiamo le bestie irragionevoli insultare all' uomo; se il fuoco, l' aria, la terra, il mare quasi cospirano alla nostra strage, donde mai? E qualora l' orribil morte sitibonda del sangue umano, e ansiosa di ricoprire colle nostre carni l' atre sue spaventose ossa, più volte in atto di divorarci a gli occhi nostri si presenta; e dopo di averci spesse fiate intimoriti, renduti pallidi, e macilenti, dispietata senza riguardo alle più alte dignità, alla nobiltà del sangue, alla dottrina, alla beltà, alla fresca, e forte gioventù, alla debole tremante vecchiezza, lascia cadere sul nostro capo

 l' ine-

l' inevitabil colpo, forse che tutte queste calamità, e miserie risguardar non dobbiamo come provenienti in prima origine dalla superba vanità della prima donna?

Una tal verità ci hanno medesimamente in gran parte rappresentata i Poeti de' più rimoti tempi sotto il velo di graziosissima favola. Finsero essi, che, avendo Prometeo figlio di Giapeto fatto di terra gli uomini, ed a questi data la vita, e l' intelletto col togliere dal Sole una particella del celeste fuoco, acciò l' uomo gli Dei in tutto rassomigliasse; Giove malcontento di tale attentato, per vendicarsene, non distrusse co' fulmini di Prometeo la mirabil opra, non suscitò sanguinose guerre, non rese di pestilenza infetto l' aere, nè volle a forza di acque rovesciar la terra; ma comandò a Vulcano di formare colla sua industria una vistosa donna, a cui ciascuno degli Dei facesse un regalo; affinchè questa quanto più avvenente, tanto più affliggesse quegli, che allettati avesse innanzi colle sue lusinghe. Tal donna, come arricchita de' doni di tutti gli Dii, detta fu non senza ragione Pandora, poichè tal nome come composto dalle greche voci πᾶν, e δῶρον, significa un aggregato di tutte le sorte di doni. Or costei da Giove avendo ricevuto in dono un vaso coperto, in cui eran racchiusi la vecchiaia, le malattie, la guerra, la calunnia, l' invidia, i dissapori, i fastidi, in una parola tutti i mali, che quegli mandar volea sopra la terra, coll' aprir del vaso recò all' uman genere un' indicibile, e bene stravagante rovina. Di questa favola fa menzione Esiodo *in operibus, & diebus* Lib. I. ed Orazio al-

alla medesima allude nell' Ode 3. del Lib. I. con dire :

Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit ;
Post ignem aetherea domo
Subductum , macies , & nova febrium
Terris incubuit cohors ;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum .

„ Rapì il fuoco sulle sfere
„ Al Sol Prometeo figlio di Giapeto ,
„ Ed ardito , e fraudolento
„ In terra sparselo ; quindi un esercito
„ Inondò di mali il Mondo ,
„ E fè più celeri gl' inevitabili
„ Passi Morte in pria più tarda .

Vari sono i sentimenti degli Scrittori , come vien riferito nel Tempio delle Muse , edizione magnifica di Amsterdam 1749. riguardo alla spiegazione di tal novelletta , conciossiachè alcuni hanno creduto , che Esiodo in essa rappresentar volesse gli effetti della Natura , e dell' Arte , e che il matrimonio di Pandora con Epimeteo bravissimo statuario ci desse a vedere , che per ben riuscire in un' opra , fa di mestiere accordare l' Arte colla Natura . Altri pensarono diversamente : ma a noi , senza confutare le diverse loro sentenze , sembra , che si possano ivi ravvisare non oscure tracce della caduta de' nostri primi Padri , e della seduzione di Adamo per mezzo di Eva . Lo che passato da'

Io credo però, che in sì fatta guisa lo facesse parlare Tibullo, a motivo che in Roma, madre allora d' ogni superstizione, vanità, e immondezza, regnava il libertinaggio, e moltissimo si peccava nel particolare da me sopra accennato; siccome a chiare note lo fa sapere Catullo, il quale, quantunque non si possa porre tra i più morigerati Gentili, per essere l Anacreonte de' Latini; tuttavolta, scrivendo a Cinna, si lagna della moltitudine degli uomini, e delle donne impudiche:

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Maechilia; facto Consule nunc iterum
Manserunt duo: sed creverunt millia in unum
Singula.

„ Cinna, allor che di Roma il fren reggea
„ Primo Console eletto il gran Pompeo,
„ Due contavansi appena uomini, e donne
„ Rei d' aver la giurata fè tradita;
„ E due ancor, quando di nuovo al grado
„ Fu di Console assunto: e crebbe tanto
„ Degl' impuri lo stuolo, allor che il terzo
„ Consolato passò, che un solo in mille
„ Si cangiò tosto.

Or conoscendo il suddetto Anacreonte latino l' infamia, e le molte altre cattive conseguenze, che seco inseparabilmente portava l' abominevole abuso da se descritto nell' Epitalamio di Giulia, e di Manlio; acciò questi sposo novello non cada in simile eccesso, dà opportunamente alla sposa il saggio avviso di dover essere compiacente al ma-

marito. Consiglio invero lodevole da tenersi sempre in vista, e ad esecuzione particolarmente mandarsi da tutte le spose Cristiane, alle quali dice l' Apostolo delle Genti, *Epist. ad Corinth. cap. 7. Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro. Porro hoc ad utilitatem vestram dico; non ut laqueum vobis iniiciam, sed ad id, quod honestum est &c.* In sì fatta guisa operando, non avranno esse motivo di lamentarsi de i loro mariti; maggiore sarà infallibilmente la pace, e la concordia nelle case tanto necessaria per lo buon regolamento delle famiglie, e per la debita buona educazione della prole: lontano sarà qualunque pericolo di dare scandalo con disoneste corrispondenze, le quali aborrì nell' Eleg. 23. del Lib. II. persino il Callimaco Romano: nè si verificherà quel tanto, che graziosamente ha detto nel Canto 9. il celebre Sig. Don Gian Carlo Passeroni:

„ Così se avvien, che un pover uomo prenda
„ Una moglie, che 'l dritto, e la ragione
„ Intendere non voglia, o nulla intenda,
„ Se non talvolta a forza di bastone;
„ Che di far sempre a modo suo pretenda;
„ E che non abbia garbo, o discrezione;
„ Allor confesso anch' io, che aver mogliera
„ E' un supplizio, una morte, una galera.

Neppure seguirà ciò, che si legge dopo diverse altre ottave nel suddetto Canto:

„ Oggi è cosa assai rara, che 'l marito
„ In una settimana, o poco dopo,

„ Non

„ Non mangi colla moglie il pan pentito,
„ Come ſuccede verbigrazia al topo,
„ Che tirato talor dall' appetito
„ Si fa prigione, come dice Eſopo,
„ Per un poco di cacio, e al primo aſſaggio
„ Maledice la trappola, e 'l ſormaggio.

Da i vari paſſi degli Etnici Poeti di ſopra riferiti appare aver eglino, ſeguendo il lume di ragione, deplorato l' eccèſſo del romper la fede coniugale. Vedremo ora il lor ſentimento riſpetto a quegli atti, che ſotto altri nomi ſono disdicenti alle caſte leggi, che ſi deono ſervare dalle fanciulle, e da chi è di ſangue, e di parentela congiunto. Contro de' primi elegantemente parlò Catullo nel Poemetto nuziale, ove adduce il ſeguente paragone:

Ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis
Ignotus pecori, nullo contuſus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae;
Idem cum tenui carptus deflorùit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, tum cara ſuis. Sed
Cum caſtum amiſit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

„ Qual per l'appunto è un fior, che in orto chiuſo
„ Spunta incognito a tutti, e non eſpoſto
„ Delle pecore al dente, e ben lontano,
„ Che l' aratro il recida allor che naſce;
„ Placido venticel lo fa più bello,
„ Lo ſcalda il Sole, e lo ricrea la pioggia;

O „ Gio-

„ Giovani amanti, e tenere zittelle
„ Bramano averne il sen, le tempie ornate:
„ Pur se in mano gentil, che lo raccolse,
„ Perde il primo vigore, e divien floscio,
„ Non più caro è a' fanciulli, alle donzelle.
„ Così la giovinetta, insin che resta
„ Intatta, e pura, a' suoi cara si rende;
„ Ma se perde quel fior, ch' è suo decoro,
„ Non è più grata alle fanciulle, a i putti.

Non altramente Ovidio nel Lib. II. de i Fasti, parlando della viltosa Callistone, che non conservò la promessa fatta a Diana di custodire il bel tesoro della virginità intatto, per viemaggiormente denotare la mostruosità dell'errore, in cui essa trascorse senza essere sposa, attesta essere stata quella come impura, e sozza scacciata dal numero delle vergini compagne di Diana. Mancò l' accennata donzella alla data parola, ed insieme perdè il più bel pregio, che aver potesse, vale a dire la pudicizia, per non essere stata amante di quella ritiratezza, che alle fanciulle si conviene. Una egual perdita ebbe a soffrire per simigliante cagione quella giovane Ebrea, di cui la Sacra Scrittura Genes. 34. *Egressa est autem Dina filia Liae, ut videret mulieres regionis illius: Quam cum vidisset Sichem filius Hemor Hevaei, princeps terrae illius, adamavit eam, & rapuit &c.* E di qui è, che a San Girolamo, trovandosi in età già avanzata, parve bene di dare ad Eustochio l' appresso importantissimo avviso: *Cave, ne domum exeas, & velis videre filias regionis alienae; quamvis fratres habeas Patriarchas, & Israel*

Israel parente laeteris: Dina egressa corrumpitur. Anzi chi ben riflette, non negherà, esser necessario di più quanto disse con graziosissimi versi il Ricciardetto nel Canto xx.

„ Che come nobil pianta giovinetta
„ Cinge d' intorno il villanel di spine,
„ Acciò che qualche fera maladetta
„ Non la guasti col dente, o la ruine:
„ Così donzella in sua magion ristretta
„ Star deve, onde nessun se le avvicine.

Ma lasciando la cura di ben ponderare l' importanza de i citati versi del leggiadro Ricciardetto a chi si aspetta l' educazione buona de' figliuoli, dirò, che riguardo all' eccessiva familiarità, che in verun conto non è tollerabile tra le persone di parentela congiunte, Catullo nel Carme 109. dimostra il suo sentimento con vituperare la fregolata turpe condotta di Aufilena in parole equivalenti a queste:

„ Tra le lodi la più bella
„ Delle donne maritate
„ E' il serbare a un uomo solo
„ Amor puro, e vera fede:
„ Ma se pur fuor del costume
„ Vuol la femmina incostante
„ Sospirar per altro amante,
„ Ad ognun, sia chi si voglia,
„ Anzi dia furtivo un guardo,
„ Che sarà minor delitto:
„ Ma d' un zio tentar gli affetti,

„ Che di padre esige amore,
„ Tra li mali è un mal sì grave,
„ Che il peggior non v' è di quello.

Simigliantemente di tal pessima domestichezza l'enormità pone in vista lo stesso Catullo ne i Poemetti 64. e 87. che da noi per buon fine si vogliono tralasciare, contentandoci soltanto di accennare circa il secondo, che ivi il Poeta adirato contro un certo Gellio di qualunque onestà, e pudore privo, a lui domanda quale scelleraggine commetta chi vive alla sua moda; e prima di averne risposta gli fa sapere l' eccesso di quella:

Ecquid scis, quantum suscipiat sceleris?
Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys,
Non genitor Nimpharum abluit Oceanus.

„ . . . . Sai tu quale,
„ E quanto gran delitto egli commetta?
„ Tale, che tuttoquanto è vasto il regno
„ Della Dea Teti, e delle Ninfe il padre
„ Oceano immenso, a lavar non vale.

Co i quali versi denota l' Anacreonte latino essere irremissibili le abominevoli colpe di Gellio come provenienti da troppo esecranda libidine: e fa intendere, che non era egli sì buono, che, anche riguardo a certi delitti più orrendi, volesse accomodarsi al sentimento di quegli antichi, i quali credettero, che coll' acque del mare si espiasse ogni sorta di colpe. Tra' quali annoverare si potrebbe Euripide insigne Poeta Greco, che tanta virtù, e possanza credè propria dell' acque mari-

ne,

ne, che il lavarſi con queſte baſtaſſe per rimuovere dall'animo ogni grave ſozzura, e così riacquiſtare la primiera mondezza, ed innocenza; laonde con eſpreſſione non men falſa, che larga, diſſe:

Hominum mala omnia abluit mare.

Fin da' rimotiſſimi tempi tale opinione aveva preſo piede; anzi talmente ſi eſaltavano i pregi dell'acqua, che venne altresì attribuita a' fiumi, ed a' fonti ſteſſi la proprietà di ſcancellare le colpe, e di purgare da ogni più enorme delitto. Per darne un qualche eſempio, Oreſte, che affine di vendicare la morte del genitore Agamennone avea uccisa la madre Clitenneſtra, al dire dell'Averani in *Thucididem* Diſſ. 53. *a Troezeniis cum aliis rebus idoneis, tum Hippocrenes fontis aqua eſt expiatus.* Quindi Ovidio ponendo mente ad un tal fatto, ed a ſimiglianti altri, che ne' vetuſti Autori ſi leggono, ſi lamenta nel Lib. II. de' Faſti della troppo facile credenza degli antichi ſu queſto particolare:

Ah nimium faciles, qui triſtia crimina caedis
Fluminea tolli poſſe putatis aqua!

„ Ah come ſiete voi creduli troppo,
„ Che penſate poter con l' acqua ſola
„ Viva lavar le ſozze, e brutte macchie,
„ Impreſſe da gl' ingiuſti atri omicidi.

Ed io crederei, che ſi apponeſſe al vero chi diceſſe, che Naſone ſeguendo Catullo abbia giudicato, non poterſi purgare coll' acqua non meno quegli indegni peccati carnali, di cui preſentemente,

mente, che il rio omicidio, per esser tutti delitti sommamente gravi. In fatti non manda egli Canace figlia del Re Eolo a purgarsi coll' acqua; ma finge, che l' infelice giovane si riconosca meritevole di morire per lo suo grave fallo, e che avanti di darsi la morte col ferro da Eolo mandatole, invochi disperata le Furie infernali, ultrici de' più rei misfatti:

Ferte faces in me, quas fertis, Erinnyes atrae,
Vt meus ex isto luceat igne rogus.

„ Orride Erinni, in me l' ardor nefando
„ Vibrin le vostre faci, e il rogo mio
„ Sol di fiamme infernali arda avvampando.

Virgilio non altrimenti, che i due riferiti Poeti, nel considerare la gravità dell' accennato peccato lo reputò degno di severissimo gastigo; laonde chi vivendo è caduto in sì enorme scelleratezza, quantunque forse pria di morire si fosse fatto espiare coll' onda, non lo annumera tra quelle Anime innocenti, le quali godono il delizioso soggiorno, di cui dice:

Devenere locos laetos, & amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas &c.

„ Giunsero a' luoghi di letizia pieni,
„ Alle amene verdure, alle gioiose
„ Contrade de' felici, e de' beati, ec.

bensì annoveratolo nel Lib. VI. dell' Eneide tra quegli empi, i quali hanno avuto temerità, ed ardimento di macchinare smisurati delitti, e di venirne

nirne al compimento; lo pone nel profondo dell' Inferno a soffrire le più atroci pene.

Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Omnia poenarum percurrere nomina possem.

„ Hanno deformi, ed empie scelleraggini
„ Tutti usato, e commesso; or cento lingue,
„ E cento bocche non sarien bastanti
„ Per divisare delle pene i nomi.

Adunque se in sentenza de' soprannominati Poeti nè l' acqua tutta del mare non era bastante a cancellare i maggiori reati carnali; nè altresì cento lingue, nè cento bocche, nè petti di ferro erano sufficienti ad esprimere l' atrocità delle pene a quegli giustamente dovute, segno è, ch' eglino ne hanno conosciuta, e detestata l' enormità. Cosa però, che in verun conto non è sorprendente; avvegnachè quei brutti vizi, di cui sin ora si è ragionato, sono per se stessi così gravi, ed orribili, che basta essere di mente alquanto sana, per avergli in orrore, ed abominazione: e sono sì triste le conseguenze, che quindi d' ordinario sogliono procedere, che queste potevano bastare per isforzare i Poeti a biasimare sì detestabili eccessi. Ma quello, che a noi può arrecare qualche ammirazione, si è, che i vetusti Poeti Gentili abbiano dato gran carico alla rea corrispondenza tra persone libere di sesso vario, siccome anche ad ogni sorta di lascivo amore. Di ciò abbiamo un chiaro esempio in Omero Odiss. 22. alloraquando finge, che sia stata data pena di obbrobriosa morte a quelle donzelle, che nell' assenza di Ulisse con di-

disoneste, ed impudiche tresche aveano fatto disonore alla Casa Reale:

„ Telemaco allor savio prese a dire:
„ Non già con netta morte io trarria l' alma
„ Di lor, che al capo mio sparser vergogne, ec.
„ Così disse: Ed un canapo di nave
„ A negra prua attaccando a gran colonna,
„ Gettò intorno alla cupola; e dall' alto
„ Sopra dentro stendendo, perchè alcuna
„ Co' piedi non toccasse il pavimento ec.
„ Intorno a tutte erano lacci a i colli,
„ Acciò miseramente esse morissero.
„ Sgambettarono un poco, e poi restaro.

Tra' Latini poi non è difficil cosa il ritrovare chi abbia condannato ogni diletto sensuale fuori del matrimonio. Uno di essi per quanto fosse libertino, sì fu Catullo, il quale nell' Epitalamio fatto in onore di Giulia, e di Manlio, in tal modo ragiona ad Imeneo tenuto per lo Dio delle nozze, che fa intendere non poter Venere senza di esso tentar cosa, che non offenda il buon costume, e non sia di nocumento alla buona riputazione. E risguardando altrove lo stesso Poeta l'amor disonesto come una solenne pazzia, desideroso di liberarsene, in sì fatta guisa ragiona a se stesso nel Carme 8.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides periisse, perditum ducas.

„ O misero Catullo, ancor vorrai
„ Seguendo un vano amor, perder te stesso?
„ Lascia omai d' impazzire, e pensa quanto
„ D' onor avevi, e tempo, esser perduto.

La

La qual innegabile verità Lucrezio , quantunque fosse di setta Epicureo , avea di già conosciuta , e consegnata alla posterità nel lib. 4. *de rerum natura*.

Adde quod alterius sub nutu degitur aetas;
Labitur interea res , & vadimonia fiunt ,
Languent officia , atque aegrotat fama vacillans .

„ . . . . Aggiungi ,
„ Che sotto il cenno altrui l' età si logora;
„ La roba si disperde , e si profonde;
„ Dansi le sicurtà , langue ogni ufizio;
„ E la gloria , e la fama egra vacilla .

Ovidio , poichè sapeva i cattivi funesti effetti, che dall' amore lascivo , e dalla fornicazione derivano , nella lettera da Didone scritta ad Enea fa , che la bella , e cortese Regina , dopo di avere rammentati gli uffizi , e i buoni servigi , che prestò all' amato Eroe , pentita degli amplessi dati ad Enea, desideri , che non si fosse di questi popolata la fama , e riconosca per origine delle sue disavventure , ed angosce quel giorno , in cui essendo andata coll' Eroe di Troia a caccia , per ripararsi dalla pioggia si ritirò con esso in una spelonca:

His tamen officiis utinam contenta fuissem ,
Et mihi concubitus fama sepulta foret !
Illa dies nocuit , qua nos declive sub antrum
Caeruleus subitis compulit imber aquis .

„ Ma mi foss' io (e lo volesse il Cielo)
„ Contenta almen di cortesie più grate ,

 „ O del-

„ O della colpa mia nefanda, e brutta
„ La brutta fama almen fotterra fosse!
„ Quel dì (lassa) quel dì, quel dì mi nocque,
„ Quando ambi insieme in antro oscuro, e fosco
„ Ne costrinse a fuggir torbida pioggia.

Virgilio nel Lib. iv. dell'Eneide al suddetto giorno ascrive non solo delle disgrazie di Didone la prima cagione, ma anche della morte, ch' ella avea risoluto di darsi.

Ille dies primus leti, primusque malorum
Causa fuit.

„ . . . . Il primo giorno
„ Fu questo, e questa fu la prima origine
„ Di tutti i mali, e della morte al fine
„ Della Regina.

Non è pertanto da stupirsi, se portando seco così funeste conseguenze l' amore lascivo, di cui dice Virgilio nel Lib. iv. dell' Eneide:

Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!

„ . . . . Iniquo amore,
„ Che non puoi tu ne' petti de' mortali?

e Properzio:

Qui non ante patet, donec cutis attigit ossa.

„ . . . . Amor, che pria
„ Non si scopre, che insin l' ossa scarnate
„ Non abbia affatto:

de-

desideri Tibullo nell' Eleg. 5. del Lib. II. di vedere le armi di lui spezzate, ed infrante, e spente quelle faci, dalle quali in coral guisa era egli tormentato, che a se stesso augurava cattiva sorte:

Acer amor, fractas utinam tua tela, sagittas
Si licet, extinctas aspiciamque faces.
Tu miserum torques, tu me mihi dira precari
Cogis, & insana mente nefanda loqui.

„ Oh di vedere un dì mi si conceda,
„ Crudo, spietato Amor, quell' armi tue,
„ Cioè que' dardi velenosi, e infesti,
„ E rotti, e infranti, e se pur lice, estinte
„ Veder quelle tue faci! Ah tu, crudele,
„ Me tormenti infelice, e me tu stesso
„ Sforzi, e costringi ad iscagliarmi contro
„ Esecrande bestemmie, e furibondo
„ Accenti proferir empi, e nefandi!

Nè è maraviglia, che Ovidio bramando di vendicarsi in qualche modo della crudeltà, e barbarie di Cupido, a cui dice Lib. II. *Amorum*:

Quid iuvat, in nudis hamata recondere tela
Ossibus? ossa mihi nuda reliquit amor.

„ A che ne giova mai celare strali
„ Nelle nude ossa a guisa d' amo fatti?
„ E pure Amore a me le lasciò tali:

abbia trattato *de remedio amoris*, ove prescrive diverse buone regole per potersi liberare da sì fat-

ta peste, tra le quali ottima è quella di resistere fortemente a i primi incentivi.

Utile propositum, saevas extinguere flammas,
Nec servum vitii pectus habere sui.

,, Util proposito è, dell' imperfetto
,, Fuoco d' amor estinguere la fiamma;
,, Nè del suo vizio render servo il petto:

ed egli stesso inviti ogni persona giovane, che dall'amore è stata ingannata, ad ascoltarlo, dicendo:

Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite,
Quos suus ex omni parte fefellit amor.
Discite sanari, per quem didicistis amare:
Una manus vobis vulnus, opemque feret.

,, Ad ascoltar venite i miei precetti,
,, Delusi giovan, voi, che 'l proprio amore
,, Coll' inganno vi rese ognor negletti:
,, Ed imparate a risanare il core
,, Da chi imparaste amare; e quella mano,
,, Che vi ferì, ne tolga ogni dolore.

Anzi Ovidio fa dire ad Apolline nel Lib. I. delle Metamorfosi:

.... *Nullis amor est medicabilis herbis.*

,, Niun' erba vale a medicare Amore;

col conformarsi pienamente al sentimento di Tibullo, il quale per denotare a quali passi ci condu-
ca

ca la forza dell' amore, e come siano profonde le piaghe, che questi forma nel cuore, disse nell' Elegia 3. del Lib. II.

Pavit & Admeti tauros formosus Apollo:
Nec cithara, intonsae profueruntve comae.
Nec potuit curas sanare salubribus herbis;
Quidquid erat medicae vicerat artis amor.

„ Il vago Apollo ancor del Rege Admeto
„ L' armento custodì; nè valse a lui,
„ Per indi trarlo, aver l' eburnea cetra,
„ E il non tonduto crin; nè l' egro cuore
„ Dall' aspre angosce risanar poteo
„ Con l' erbe sue salubri: Amor vincea
„ Ogni virtù d' erbe, e di medic' arte.

Bellissima pure, e graziosissima è la maniera, con cui di Cupidine si lamenta Ovidio nella lettera dalla Scizia, ov' era esule, scritta a Fabio Massimo, in cui finge essergli apparso Cupidine, mentre esso si trovava in letto; onde spero, che non riuscirà cosa noiosa, e molesta il leggere i seguenti versi, quantunque non siano pochi:

Nox erat; & bifores intrabat Luna fenestras,
Mense fere medio quanta nitere solet.
Publica me requies curarum somnus habebat,
Fusaque erant toto languida membra toro:
Cum subito pennis agitatus inhorruit aer;
Et gemuit parvo mota fenestra sono.
Territus in cubitum relevo mea membra sinistrum:
Pulsus & e trepido pectore somnus abit.

Sta-

Stabat Amor vultu, non quo prius esse solebat,
Fulcra tenens leva tristis acerva manu;
Nec torquem collo, nec habens crinale capillis;
Nec bene dispositas comtus, ut ante, comas &c.
Hunc simul agnovi, (neque enim mihi notior alter)
Talibus affata est libera lingua sonis.
O puer, exsilii decepto causa magistro,
Quem fuit utilius non docuisse mihi &c.
Tu mihi dictasti iuvenilia carmina primus,
Apposui senis te duce quinque pedes.
Nec me Maeonio consurgere carmine, nec me
Dicere magnorum passus es acta ducum.
Forsitan exiguas, aliquas tamen, arcus, & ignis
Ingenii vires comminuere mei.
Namque ego dum canto tua regna, tuaeque parentis,
In nullum mea mens grande vacavit opus.
Nec satis id fuerat; stultus quoque carmina feci,
Artibus ut posses non rudis esse meis.
Pro quibus exsilium misero mihi reddita merces;
Id quoque in extremis, & sine pace, locis &c.
Praemia nec Chiron ab Achilli talia cepit,
Pythagoraeque ferunt non nocuisse Numam &c.
Dum damus arma tibi, dum te, lascive, docemus;
Haec te discipulo dona magister habet.

„ Era di notte, e la triforme Dea
„ Entrava allora per le doppie imposte
„ Delle finestre, e risplendeva quale
„ Piena di luce a mezzo il mese suole.
„ Me già sopito aveva il lieve sonno,
„ Quiete comun delle moleste cure,
„ E distese giacean sul duro letto
„ Le stanche membra mie; quando improvviso

„ S'udì

„ S' udì l' aer tremar mosso dall' ali;
„ E ne' cardini strider la finestra.
„ Atterrito sollevo le mie membra
„ Nel cubito sinistro, e 'l sonno fugge
„ Cacciato fuor dal tremebondo petto.
„ Stava Amore, non già qual pria solea
„ Lieto in volto, ma bensì mesto, avendo
„ Nella sinistra man d' acero fatto
„ Ben forbito bastone, e privo il collo
„ Era di fascia, e senza benda il crine,
„ Nè eran disposte, come pria, le chiome ec.
„ Tosto che 'l ravvisai (nè mai di lui
„ Altri a me fu più noto) con tai detti
„ Libera a favellar prese la lingua.
„ O Pargoletto, per cagion di cui
„ Esul si trova il mastro tuo deluso,
„ Quanto per me d' util maggior saria
„ Il non averti ammaestrato mai? ec.
„ Tu 'l primo a me dettasti i giovenili
„ Versi, e seguendo te, come mia scorta,
„ All' esametro unii cinque altri piedi.
„ Nè a me mai permettesti l' innalzarmi
„ Coll' Omerico verso, e l' alte imprese
„ De' valorosi Capitan ridire.
„ L' arco, e le faci infransero le forze
„ Del mio ingegno; benchè picciole forze,
„ Pur di qualche valor erano quelle.
„ Imperocchè mentre io canto i tuoi regni,
„ E quegli di tua Madre, la mia mente
„ Non attese a comporre un gran poema.
„ E quasi non bastasse tutto questo,
„ Stolto ch' io fui, composi versi ancora,
„ Acciò potessi tu coll' arti mie

„ Non

„ Non esser rozzo, ed imperito affatto.
„ Quindi io infelice per mercè ne trassi
„ L' esilio, e questo negli estremi luoghi,
„ Dove mai non si trova pace alcuna ec.
„ Certo tai premi non ebbe Chirone
„ Da Achille; e la fama narra, che Numa
„ A Pitagora alcun danno non desse ec.
„ Mentre somministriamo a te le armi,
„ Mentre insegniamo a te, lascivo Nume,
„ Questi da te discepol suo riporta
„ Doni molesti il Precettor deluso.

Ma che non disse Properzio contro l' amore lascivo? Oltre al domandarlo apertamente un vizio, attesta nell' eleg. 1. del Lib. II. che egli è sì pertinace, che non vuol esser guarito.

Omnes humanos sanat medicina dolores:
Solus amor morbi non amat artificem.

„ Ad ogni umano mal porge rimedio
„ La medic' arte; al solo amor nol porge,
„ Ch' ogni medica mano amor disdegna.

Indi per viepiù esprimere l' impossibilità di guarire dalle ferite dell' amore, di cui discorre, dopo sei versi, ne i quali cita alcuni, che hanno ricuperata la salute dalle infermità, alle quali erano soggetti, prosegue:

Hoc si quis vitium potuit mihi demere solus
Tantaleae poterit tradere poma manu.

Do-

Dolia virgineis idem ille repleverit urnis,
Ne tenera assidua colla graventur aqua;
Idem Caucasea solvet de rupe Promethei
Brachia, & a medio pectore pellet avem.

„ Se v' è chi possa dal mio mal sanarmi,
„ Potrà quel sol di Tantalo alle mani
„ Porgere i pomi; ei riempire i vasi
„ Coll' urne delle Danai; onde su l' acque
„ Non resti sempre la lor molle fronte
„ Curvata, e oppressa; ei di Prometeo sciorre
„ Le membra avvinte alla Caucasea rupe;
„ E l' Aquila vorace ei fugar anche
„ Dalle viscere sue.

E quantunque sapesse Properzio o per pratica, ovvero per teorica, quanta sia l'efficacia, e il potente valore di molte erbe, che la provida natura ha date per tenere in sanità i nostri corpi, e quei degli animali, e per soccorrere a questi, qualora sono cagionevoli, ed infetti, e credesse potentissima l' arte magica; tuttavolta nell' Eleg. 4. del sopraccitato libro asserisce, essere queste cose rimedi inefficaci riguardo all' amore, da cui afferma provenire molti danni.

Non hic herba valet, non hic nocturna Citaeis,
Non per Medeae gramina cocta manus.
Quippe ubi nec causas, nec apertos cernimus ictus,
Unde tamen veniant tot mala, caeca via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus aeger,
Huic nullum coeli tempus, & aura nocet.
Ambulat, & subito mirantur funus amici;
Sic est incautum quicquid habetur amor.

„ . . . . No, che in amore
„ L' erbe forza non hanno, o delle Maghe
„ I notturni incantesmi, o i cotti erbaggi
„ Per man di Perimeda: a noi palese
„ Non l' origin del mal, non manifesto
„ E' il colpo a noi; pur v' è un' occulta strada,
„ Per cui giungono a noi tali ferite.
„ Di Medici non fu, di molli piume
„ Vago un infermo tal, che del suo male
„ L' intemperie dell' aria, e vento alcuno
„ Non è cagion: vive il meschino, e estinto
„ Gli amici il veggon repentinamente
„ Con istupor. Tanto egli è ver, che sempre
„ Ogni cosa in amor giunge improvvisa!

A i quali versi forse risguardando Alessandro Guarini, disse nella Lezione sopra il Sonetto di Monsignor della Casa,

„ Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte ec.

Ma, come che tanti, e sì maravigliosi effetti a pro dell' uomo produca l' arte del medicare, non è però (Signori Medici, con vostra pace) che giammai, o negli antichi, o ne' moderni tempi, si sia potuto, con l' aiuto di essa, trovar rimedio al maggior male, che tormenti i mortali. Perciocchè nè Galeno, nè Ippocrate, nè Esculapio, nè altri di quest' arte più eccellente maestro, potè giammai vantarsi d' aver purgata una febbre, d' aver saldata una piaga d' amore; nulla giovando per sanar un Amante, nè l' erbe di mirabil virtù, nè le medicinali pietre, nè qualsivoglia più valevole, o forte argomento. Il che quantunque io m' immagini

gini esser omai per isperienza pur troppo a ciascun manifesto, giovami nondimeno di maggiormente oggi a voi, o Signori, coll' autorità di glorioso Poeta, manifestarlo; acciocchè da un suo sentenzioso, e grave Sonetto, ch' oggi d' isporre mi son proposto, possiamo molto più chiaramente comprenderlo. Nè sarà per avventura quest' opera nostra inutile affatto; posciachè avveggendoci noi, le ferite d' Amore esser prive d' ogni umano rimedio, nè petto umano di così forte usbergo poter armarsi, che a suoi possenti colpi resista, fuggiremo, secondo il consiglio del nostro autore, di così gran nemico l' incontro. E poichè non è possibile il vincerlo combattendo, cercheremo di riportarne vittoria cedendo, e fuggendo.

Il che pure lasciò scritto Anton Maria Salvini nelle Annotazioni alle Rime di Monsig. della Casa: *Nella guerra d' Amore il timido è il più forte, e chi fugge, vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l' azzuffarsi talora, come noi diciamo, co' bicchieri, e 'l bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell' armi, e della guerra, si provano, e si fanno; così il senno, e la virtù messa al cimento del vino, s' assoda, e si fortifica. Ma l' amore più del vino imbriaca, e toglie il senno; nè è da porsi così di leggiero con lui alla prova.*

Che se il vero Cristiano seguace della buona morale non commette azioni disoneste, ed impudiche; ed oltre a questo, tenendo per certo, ed infallibile quel detto dell' Ecclesiastico sì noto a tutti, ma da pochissimi osservato, che *Qui amat*

periculum, *peribit in illo*; e ſapendo altresì, che a note ben chiare ſta ſcritto nelle ſagre pagine: *Cum aliena muliere ne ſedeas omnino;* quindi per non imbrattare il ſuo cuore nè pure con rei penſieri, ed impuri, i quali Ovidio ſteſſo conobbe, e condannò, quando diſſe *Amorum* Lib. III. Eleg. 4.

Quae quia non licuit, non facit, illa facit.

„ . . . . fa 'l male
„ Quella, che non lo fa, perchè non lice:

e poco dopo

Omnibus excluſis intus adulter erit.

„ Anche tolta ogni eſterna circoſtanza,
„ Adultero ſarà nel proprio cuore:

e per eſimerſi da mille incomodi, perturbazioni d' animo, rimorſi continui di coſcienza, ed infinite angoſce, ſchiva le danze, gli ſpettacoli, le converſazioni delle perſone di vario ſeſſo, come occaſioni cattive, ovvero almeno a poco a poco conducenti al mal oprare, ed ineſauſte fonti di turbolenze, e di malanni: parmi, che s' appigli al penſiero di Properzio, il quale in ſapere a prova quai diſturbi, e funeſte conſeguenze provengano dal converſare, e dal trattare con donne, prima ſi lamenta della ſoverchia tirannia di Amore, il quale non ſolo l' avea renduto pallido, e ſtrutto, e magro sì, che di ſe ſteſſo dice nell' Eleg. 5. del Lib. I.

Nec iam pallorem toties mirabere noſtrum,
Aut cur ſim toto corpore nullus ego:

„ al-

„ . . . . allor sì ſpeſſo
„ Non ti farai ſtupor di rimirarmi
„ Pallido, e ſmunto, e non andrai cercando
„ Perch' io mi ſia eſtenuato affatto :

ma di più indotto ſino ad avere in odio le donne caſte, ed a vivere a guiſa di beſtia irragionevole,

Donec me docuit caſtas odiſſe puellas
Improbus, & nullo vivere conſilio:

„ A ſegno tal, che odiar femmi, l' indegno
„ Le pudiche fanciulle, e viver privo
„ Sempre d' ogni ragion, d' ogni conſiglio;

e finalmente quaſi diſperato, e forſe anche mal contento di ſmentire colla magrezza, e gracilità del ſuo corpo quel detto di Catullo nel Carme 39.

Aut porcus Vmber, aut obeſus Hetruſcus;

deſidera un ritiro più perfetto di quello, che oſſervino con diſcapito della Diſciplina Eccleſiaſtica, e con diſubbidienza de i ſagri Canoni, molti Eccleſiaſtici, e Regolari de i noſtri tempi. Quindi egli dice nell' Eleg. 1. del Libro I. a gli amici ſuoi:

Ferte per extremas gentes, & ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.

„ . . . . Per gl' ignoti mari,
„ Per gli eſtremi confini della terra
„ Me trasferite, ove del mio viaggio
„ Non mai giunga notizia a donna alcuna:

e nel-

e nell' Eleg. 4. del Lib. II. augura a i suoi nemici qual gravissimo danno l' amare le donne:

Hostis si quis erit nobis, amet ipse puellas.

„ Se v' è chi a me inimico sia, costui
„ Ami le donne.

Nè soltanto Properzio col descriverci la crudeltà, e tirannia dell' amore lascivo, e colle frequenti invettive sue contro l' infedeltà, ed incostanza delle donne (nel che convengono pure Catullo, Tibullo, Ovidio, Virgilio, ed Orazio) può servire d' avviso a molti; ma inoltre, essendosi egli lamentato di chi fu il primo a dipignere figure oscene, dee essere di confusione a molti dipintori, i quali ministri del Diavolo pongono ogni studio, ed arte per meglio, e più al vivo, che sia possibile, rappresentare in pittura cose oscene, ed atti impuri; onde risvegliano in molte persone la concupiscenza, eccitano pensieri peccaminosi, innalzano Idoli d' iniquità su molti cuori, e pregiudicano per secoli intieri alla castità della Morale Cristiana tanto lodata, ed a noi raccomandata.

Sarà motivo di confusione Properzio a quei molti, i quali, sebbene di nome Cristiani, in pitture, ed in istatue tengono nelle loro ricche gallerie, ne i superbi palazzi, e giardini loro, innalzati, quai rari tesori, Idoli d'empietà degni maggiormente d' essere arsi, ovvero posti nel fondo della più sozza cloaca del Mondo, che di rimanere collocati negli appartamenti, camere, e gabinetti, non dirò di un Cristiano, ma di qualsivoglia Infedele one-

onesto. Del che ecco i chiari, convincenti, e bellissimi versi di Properzio nell' Eleg. 5. del Lib. II.

Quae manus obscoenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo;
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiaeque suae noluit esse rudes.
Ah gemat, in terris ista qui protulit arte
Iurgia sub tacita condita laetitia.

„ Colui, che primo la impudica fede
„ Dipinse, e pose a gli altrui sguardi esposte
„ Oscene cose, e turpi, egli fu il primo
„ A corrompere ancor delle donzelle
„ Gli occhi semplici, e onesti; e volle a parte
„ Del suo delitto anch' esse. Ah colui sempre
„ S' affanni, e crucci, che fra noi mortali
„ Con arte tal sotto un piacer nascosto
„ Sparse di risse inestinguibil seme.

E giacchè parla il soprallodato Poeta generalmente di ogni figura disonesta; in questa parte si dee ad Aristotile preferire, il quale più superstizioso che bamboleggiante femmina, proibiva le figure disoneste, eccetto quelle degli Dei. Lo che certamente fa poco onore a sì gran Filosofo, e fa insieme vedere, che senza il lume della Fede, e la notizia della nostra giusta Morale, anche i più dotti alle volte perdono il cervello. Imperocchè non veggio il motivo, per cui non potessero cagionare l' istessa rea impressione nella fantasia degli uomini sì le figure oscene degli Dei, che quelle, le quali rappresentavano una qualche donna di rara beltà, ovvero un qual-

qualche atto impudico tra uomini, e donne, o simili altre nefande sporcizie. Quindi con ragione, perchè ne i Tempj vi erano pitture oscene, e si vedevano descritti gli adulterj di Giove, di Venere, di Marte, di Mercurio ec. condannando tale abuso Properzio, soggiugne nella citata Elegia:

Sed non immerito velavit aranea fanum,
Et mala desertos occupat herba Deos.

„ . . . . Onde a ragion coprìo
„ L' aragna i Templi, ed or l' erba maligna
„ De' non curati Dei l' effigie asconde.

E credo, che se egli vivesse a i nostri giorni, aggiugnerebbe molti altri versi a i suddetti, per inveire meritamente contro l' abuso delle figure sporche, e disoneste, il quale regna particolarmente in molte Città dell' Italia; e in tal guisa supplirebbe in parte alla mancanza di quei Predicatori, i quali per non dispiacere, su questo punto sogliono rare volte declamare.

A quanto finora si è riferito, potrebb' essere opposto, che i Poeti stessi, che la libidine condannano, molte volte altresì la fomentano; ma a ciò si risponde, che non si debbono attendere i medesimi, quando preoccupati sono dalle loro passioni; e pe 'l mio assunto basta, che in essi di quando in quando si ravvisi quel lume di ragione, per cui la Morale Cristiana a buona equità riprende, e detesta i suddetti vizi.

Ma poichè la maggior parte de i peccati carnali sogliono provenire dall' ozio, qualmente l' espe-

sperienza ha dimostrato per secoli interi, e tutto dì si osserva, che in mancamenti di carne più facilmente cadere sogliono quelli, i quali avendo in orrore la fatica, in disprezzo lo studio delle lettere, in poco conto le opere manuali, e gli esercizi spirituali, miseramente languiscono nel suddetto vizio; e che in quelle città, e provincie di ordinario, a preferenza di ogni altro difetto, regna la lussuria, nelle quali coll' abbondanza de i viveri è congiunta un' oziosa pace. Quindi non sarà fuori di proposito il brevemente notare, che questa verità fu anche conosciuta da i Poeti, de i quali presentemente discorro.

E che ciò sia vero, ne fa ampla testimonianza Giovanni Stobeo nel Serm. 30. sovra l'Ozio, ove l' eruditissimo Autore apporta diversi passi di Poeti Greci, che lo hanno biasimato. Tra questi Menandro esclamava: *oh quanti mali a gli uomini produce il malvagio ozio!* E certamente tali, e tanti sono i danni, che indi provengono, che l'istesso Poeta a buona ragione paragonava ad un febbricitante l' ozioso; e diceva, che di questo molto peggiore, e più miserabile è la condizione. Euripide nella sua *Melanippe* non fa veruna distinzione tra l'uomo neghittoso, ed un cattivo cittadino. E per tralasciare alcune altre consimili sentenze di lui, dirò, che Esiodo *in Operibus*, *&* *Diebus*, giudicò, che gli oziosi si debbono considerare a guisa di vespi, le quali senza voler faticare, ingiustamente mangiano il miele dell' industriose, ed infatigabili api; e che non solo gl' Iddii, ma anche gli uomini si sdegnano contra chi conduce una vita oziosa. Ma non men bella delle sovraccitate sentenze è quella

di Sofocle nell' Ifigenia, cioè, che nulla di buono può partorire l' inutile ozio, poichè a i poltroni non mai assiste il sovrano Nume. Così pure tra i Poeti Latini non è mancato chi con singolar eleganza abbia posto in vista le cattive conseguenze, che nascono dal suddetto vizio. Lo che bisogna necessariamente confessare, se si usa attenzione alla maniera, con cui Ovidio parla nel Libro *de Remedio Amoris*, nel quale asserisce apertamente essere l' ozio origine degli adulterj:

Quaeritis, Aegistus quare sit factus adulter?
In promptu causa est, desidiosus erat.

„ Cercate la cagion, per cui Egisto
„ Adultero sia fatto? Eccola in pronto;
„ In ozio i giorni suoi passar fu visto.

E prima di Ovidio all' ozio attribuì Catullo la rovina di molte città, anzi degli stessi Regi; onde conoscendo le funeste conseguenze, che aveagli recato l' essere in preda di sì abominevole vizio, nemico capitale delle belle azioni, e delle gloriose imprese, rimproverando se stesso di non avergli posto riparo, dice nel picciol Poema 51.

Otium, Catulle, tibi molestum est.
Otio exultas, nimiumque gaudes.
Otium Reges prius, & beatas
Perdidit urbes.

„ Fuggi l' ozio, e 'l pensier vano,
„ O Catullo, e pensa al danno,
„ Che ne vien da questa peste;

„ L' o-

„ L' ozio fol padre de' mali
„ Le Cittadi, i Regi, e i Regni
„ Fe perir ne' tempi andati.

Con ragione pertanto il grande Aleſſandro, giuſta l' Averani nella Oraz. 16. *quum Oriente toto iam debellato ſeſe paucis annis reliquum Orbem terrarum ſubacturum eſſe conſideret, angebatur animo, quod nihil, quod vinceret, eſſet ſuperfuturum, & otium tanquam ſui nominis labem, atque peſtem exhorreſcebat;* perchè ſapeva, che

„ . . . . Limpida è l' onda
„ Rotta fra' ſaſſi, e ſe riſtagna è impura;
„ Brando, che inutil giace,
„ Splendeva in guerra, è rugginoſo in pace:

e che l' ozio non è altro, che peſte, ed eſterminio della virtù; che caligine, e tenebre della vita; che un vergognoſo ſeminario di tutti i vizi. La qual verità ſe conſiderata aveſſe Annibale, non avrebbe perduta l' occaſione di entrare trionfante in Roma, nè avrebbe colle delizie di Capua infranto il valore de' ſuoi ſoldati, nè oſcurato il ſuo gran nome. E per tralaſciare molti altri eſempli su queſto particolare, ſappiamo, che quando fu vero il dire:

„ Il regno per un fico fu diſperſo
„ Di Cartagine altera, che tanti anni
„ Il capo fe tremar dell' Univerſo:

allora cominciò a decadere la virtù Romana, ſiccome atteſta Saluſtio in *Bello Iugurt.* e S. Agoſtino *de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 30. imperocchè mancan-

do alla gran Roma l' emula Cartagine, insensibilmente s' impadronì de' cuori Romani l' ozio, e insieme il lusso, e il desiderio de' piaceri sensuali, d' onde derivarono molti tumulti, e guerre cittadinesche. Lo che prevedendo il saggio Scipione Nasica, con lodevole libertà resistè in faccia a Catone il vecchio in pubblico Senato, e con molte gravi ragioni s' ingegnò di provare, Cartagine essere data dal Cielo come un freno di moderazione, come un esercizio di valore per tenere in lena i Cittadini, e come una scuola di saviezza alla temerità del popolo, che già egli vedeva per l' ozio languire, per la felicità insolentire, e rendersi come intollerabile al Senato. *Cato inexpiabili odio* (sono le parole di Floro nel Lib. II. cap. 15. della sua Storia Romana) *delendam esse Carthaginem, & cum de alio consuleretur, pronunciabat Scipio Nasica servandam, ne metu ablato aemulae urbis, luxuriari felicitas urbis inciperet. Qua quidem in re* (dice l' Averani Dissert. 12. in Thucididem) *longe prudentior ille, quam Cato, qui censuit exscindendam Carthaginem*. Così pure l' Istoria c' insegna, che gli Ateniesi mentre erano dalla potenza degli Spartani tenuti in continuo esercizio d' armi, e mentre temevano le forze de' Tebani, a maraviglia coltivarono l' arte militare, e furono temperanti, e tenaci degli antichi buoni costumi, e molto bene addisciplinati; ma tosto che a Leutri debellati, e sconfitti furono gli Spartani, e colla morte d' Epaminonda atterrate rimasero le forze de i Tebani, gli spiriti guerrieri degli Ateniesi per l' ozio divennero languidi; dall' industria passarono alla poltroneria, dalla fatica a i piaceri, dalla par-

parsimonia al lusso ; e così l' infranto , e soggiogato valore de i nemici Spartani servì all' emula Città di gran danno, e di rovina.

Gli stessi Lacedemoni, che per quasi cinquecent' anni aveano osservate le austerissime leggi di Licurgo, ed aveano custodita per tanto tempo una rigidissima disciplina, allora soltanto cominciarono a degenerare da i loro maggiori, a desiderare le ricchezze, che pria dispregiavano, a ricercare i comodi, e i piaceri, de i quali innanzi non si curavano, quando per aver vinti gli Ateniesi si trovarono in un' oziosa pace. In poche parole, se la cosa bene si disamina, forza è l' asserire, che all' ozio come a causa immediata, o almeno mediata, si dee ascrivere non solo la rovina di molte illustri città, e rinomate nazioni, ma lo stesso esterminio de i quattro più formidabili, e più potenti Imperi, che furono nel Mondo.

Che se i Moralisti di buono intendimento a chi desidera di custodire non solo i sensi, ma anche il cuore, e la mente da qualunque impurità, tra le altre regole prescrivono lo sfuggire la vita oziosa, mi sembra, che raccomandino ciò, che disse Ovidio nel sopraccitato libro *de Remedio Amoris* doversi eseguire da chi annoiato dalla tirannia dell' amor lascivo, si determina di scuotere il pesante giogo di sì aspro, e crudele padrone.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptaeque iacent, & sine luce faces.

„ Se l' ozio togli via, del cieco Nume
„ Periscon gli archi, e vilipese al suolo
„ Giaccion le faci prive del lor lume.

Non

Non vi è dubbio alcuno, che l' amore, al dire di Teofrasto appresso lo Stobeo, si può chiamare *passione d' anima oziosa*, πάθος ψυχῆς σχολαζούσης; e secondo Diogene il Cinico appresso Diogene Laerzio *il negozio degli oziosi*, σχολαζόντων ἀσχολίαν: e si può dire col Petrarca gran maestro d' Amore:

„ Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
„ Nutrito di pensier dolci, e soavi,
„ Fatto Signor, e Dio da gente vana:

ovvero col Tasso nell' *Aminta* Atto II. Sc. 2.

„ Che nell' ozio l' Amor sempre germoglia:

o pure coll' Autor della Tragedia intitolata *Ottavia*, che sicuramente, giusta il celebre Egidio Menagio nelle sue graziosissime, ed erudite Osservazioni sopra l' *Aminta*, non è Seneca, siasi o Floro, come lo crede Gerardo Vossio, ovvero Sceva Memore, come ne sospetta Giuseppe Scaligero:

Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: inventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter laeta Fortunae bona:

„ Di mente un vigor forte, ed un piacevole
„ Calor dell' alma si è l' amore: ei nasce
„ Da giovinezza, e di pomposo fasto
„ Nutresi, e d' ozio infra i contenti, e gli agi,
„ Di favorevol sorte..................

Quindi ne viene, che sbandito il malvagio ozio agevolmente ci liberiamo dalla vessazione, dalla cu-

cura, e da quei danni, che a gli animi nostri cagionar suole il lascivo Amore.

All' ozio pure si debbono ascrivere molti altri inconvenienti, abusi, e disordini, i quali anche tra i Cristiani si sono renduti in tal maniera frequenti, e familiari, che la maggior parte del popolo, o sia per mancanza di riflessione, ovvero per non condannare ciò, che troppo l' alletta, e diverte, ha non poca difficoltà a dimandargli perniciosi a i buoni costumi, e pregiudiciali all'eterna salute dell' anima. Anzi molti si trovano, i quali bevendo grosso pur troppo, tali abusi, come sarebbono per esempio le solenni danze, e le conversazioni, alle quali intervengono in buona quantità persone di diverso sesso con magnifica pompa, e lusso, stimano cose affatto indifferenti; e giudicano, ed acremente pretendono, che l' andare a i Teatri sia un' azione in nessun conto peccaminosa.

Quindi è, che i Teatri sono assai frequentati, che le madri stesse vi conducono le figlie, e che tra gli Ecclesiastici di Morale rilassata si trova chi in compagnia di donne si porta a i Teatri. E quasi questo fosse poco, vi ha chi pone tra i rigoristi, e troppo rigidi censori quelli, i quali, memori delle promesse fatte a Dio nel Battesimo da ciascun Cristiano, e buoni interpreti de i sagri Canoni, e dello spirito della Chiesa, armati di giusto, e santo zelo riprendono tale abuso, e non possono se non colle lagrime a gli occhi vedere, che quelli, i quali per lo carattere sacerdotale, che hanno, anzi dalla fosca veste continuamente avvisati, sono in preciso obbligo colle azioni esterne di dare a gli altri buon esempio, sieno con disonore del loro carat-

rattere più volte i primi ad occupare il posto ne i Teatri.

Certamente che, se si ha da dire il vero, i Poeti Gentili l'hanno intesa meglio su questo particolare, di quel, che l'intendano molti tra i Cristiani; imperciocchè io trovo aver essi declamato contra i Teatri, ed avergli giudicati luoghi propri all'amore, ed ove il casto pudore rimane offeso. E forse che non disse il Callimaco Romano nell' Eleg. 22. del Lib. II.

O nimis exitio nata theatra meo!

„ . . . . ah troppo
„ A mio danno spettacoli prodotti!

Forse che non sono produzione di Ovidio nel Lib. I. *de Arte* i seguenti versi?

Sed tu praecipue curvis venare Theatris,
Haec loca sunt voto fertiliora tuo.

„ Ma tu principalmente le tue trame
„ Tendi nel giro de' Teatri: questi
„ Atti più sono a riempir tue brame.

Dunque Properzio, ed Ovidio hanno schiettamente confessato, essere i Teatri luoghi, ne i quali pericola il pudore; luoghi, da i quali si ritrae del pregiudizio; luoghi propri per trovare oggetti di amore: e molti Cristiani sosterranno il contrario?

Nè vale qui il ripetere la solita risposta: che i Teatri d'oggigiorno non sono quelli degli antichi Infedeli, contra i quali sì fortemente declamò

mò S. Cipriano, e diverſi altri Santi Padri, e con giuſto motivo, avvegnachè in quelli ſi commettevano mille oſcenità, e con atti, e geſti impuri ſi rappreſentavano le Commedie, ſi mettevano con atti indecentiſſimi ſotto l'occhio gli amori, ed altri vizi degli Dei, e degli Eroi, così comandando i Demoni per mezzo degl'Idoli, e de' loro Sacerdoti, per tirare gli uomini ad ogni ſorta d' iniquità, ſiccome atteſta S. Agoſtino *de Civit. Dei Lib. II. cap.* 14. in cui preferiſce Platone a gli Dei de i Gentili. *Quomodo igitur tanta animi, & morum mala, bonis praeceptis, & legibus vel imminentia prohiberent, vel inſita exſtirpanda curarent Dii tales, qui etiam ſeminanda, & augenda flagitia curaverunt, talia vel ſua, vel quaſi ſua facta per theatricas celebritates populis innoteſcere cupientes, ut tamquam auctoritate divina, ſua ſponte nequiſſima libido accenderetur humana?* Ed avea già detto lo ſteſſo Santo nel *cap.* 10. *Sed maligni ſpiritus, quos iſti Deos putant, etiam flagitia, quae non admiſerunt, de ſe dici volunt, dum tamen humanas mentes his opinionibus velut retibus induant, & ad praedeſtinatum ſupplicium ſecum trahant: ſive homines iſta commiſerint, quos Deos haberi gaudent, qui humanis erroribus gaudent, pro quibus ſe etiam colendos mille nocendi, fallendique artibus interponunt, ſive etiam non ullorum hominum illa crimina vera ſint, quae tamen de Numinibus fingi libenter accipiunt fallaciſſimi ſpiritus, & ad ſceleſta, ac turpia perpetranda, velut ab ipſo Coelo traduci in terras ſatis idonea videatur auctoritas. Cum igitur Graeci talium numinum ſervos ſe eſſe ſentirent, inter tot, & tanta eorum theatrica op-*

 pro-

probria parcendum sibi a Poetis nullo modo putaverunt &c. E nel *cap.* 11. *Non enim consentaneum putabatur, cum easdem artes, eosdemque scenicos ludos etiam Diis suis acceptos viderent, illos, per quos agerentur, infamium loco, ac numero deputare. Haec Graeci turpiter quidem &c.* non vale, dico, tal risposta, perchè non trovo, che il motivo, per cui giudicarono Properzio, ed Ovidio, essere i Teatri di pregiudizio, essere luoghi propri per la perdita del pudore, e per la lascivia, sia preso dalla qualità delle rappresentazioni, che si facevano; ma bensì dal concorso di persone di diverso sesso, e di età giovanile. Or quest' istesso concorso si trova ne i Teatri d' oggi; dunque o questi indegnamente portino il nome di un qualche Santo, o Santa, ovvero in questi si rappresenti la Didone, il Temistocle, l' Attilio Regolo del famoso Metastasio; ciò non ostante de i moderni Teatri bisogna necessariamente formare quel giudizio, che degli antichi diedero i Poeti sopranominati.

Che poi tanto Properzio, che Ovidio biasimino i Teatri per lo concorso di persone di vario sesso, basta leggere questi versi dello stesso Ovidio Lib. I *de Arte* per sincerarsene:

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae,
Ille locus casti damna pudoris habet.

„ Vengono per veder, e esser vedute;
„ E quivi molte, e molte vi lasciaro
„ La pudicizia, e l' onestà perdute;

e questi altri di Properzio nell' Eleg. 22. Lib. II. ove parla de i Teatri:

In-

Interea nostri quaerunt sibi vulnus ocelli,
Candida non tecto pectore si qua sedet:
Sive vagi crines puris in frontibus errant,
Indica quos medio vertice gemma tenet.

„ Vanno frattanto gli occhi nostri in traccia
„ D' insanabili piaghe, se ivi siede
„ Donzella non coperto il seno, o intorno
„ Alla placida fronte incolto, e sparso
„ Il crine, cui annodi Indica gemma.

Ora quante di carnagione bianca, o bruna, dopo di essere state alla toalette ore intiere, sicchè si può dire con Terenzio, *dum comuntur, annus est*, per ornarsi, per mettersi indosso un patrimonio intiero, per vestirsi in maniera da poter allettare chi le vede, *non tecto pectore* vanno a i Teatri, ed ivi gioiali, affabili, e cortesi seggono attorniate da i lor amanti? e più volte per essere più comodamente guardate, e conosciute, quasi volessero cadere, pendono tutte fuori de i palchetti, come pendeva dalle finestre quella giovane, di cui dice Quinto Settano nella Sat. 2.

Inspectura procos pendet Quartilla fenestris,
Et laudat cultos iuvenes, laudatur ab illis.

„ Gli amanti per veder, dalle finestre
„ Quartilla pende; e loda i giovanetti
„ Culti, e da quelli le sue lodi ascolta.

Quanti garzoni con parole equivoche, e disoneste, e con occhi libidinosi cercano oggetto da ferire,

 e vi-

e vicendevolmente restano feriti? E se alcuni non hanno niun riguardo a custodire gli occhi, e frenare la petulanza della lingua, qualora sono ne i Tempj sacri, ne i quali in singolare maniera risiede la Maestà di Dio; ove le sagre Immagini richieggono un particolare rispetto; ove in una parola tutto (eccettuate certe Musiche alla moderna, le quali sono troppo teatrali) inspira santità, e compunzione: sarà da credere, che costoro ne i Teatri, in cui la pompa, la illuminazione, il delicato, e soave canto, lo strepitoso, e vario suono di tanti stromenti, il liscio delle recitanti; gli abiti, e i balli men che decenti, ed onesti; il concorso, e il cicaleccio di persone di diverso sesso composte all'allegrezza, vestite il più delle volte in maniera affatto bizzarra invitano ad una non so quale libertà; stieno modesti, e non lascino liberamente trascorrere gli occhi, e la lingua? e non vi sia chi con Ovidio Lib. III. *Amorum* dica:

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis;
Hoc satis hic. Alio cetera redde loco?

o non vi sia forse chi più temerario, e baldanzoso del sopraddetto Poeta, non si contenti del riso, e de i cenni astuti, non meno che favorevoli della sua amata, ma voglia prevalersi di quelle tante comodità, che al mal oprare prestano i Teatri moderni?

E se, nostro malgrado, spessissimo il Demonio ci tenta anche quando in affari importanti, ovvero in esercizi spirituali siamo occupati, o suppliche-

chevoli nelle Chiese colle ginocchia piegate adoriamo il Dio vivente, ovvero imploriamo l' aiuto degli Angeli, e de i Santi; e se il Petrarca nel Tempio, in giornata di Venerdì Santo, per i Cristiani cotanto lugubre, fu colto, e da Cupido ferito; onde disse Parte 1. Sonetto 3.

„ Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
„ Per la pietà del suo Fattore i rai,
„ Quand' io fu' preso, e non me ne guardai,
„ Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
„ Tempo non mi parea da far riparo
„ Contr' a' colpi d' Amor; però n' andai
„ Secur, senza sospetto: onde i miei guai
„ Nel comune dolor s' incominciaro:

sarà credibile, che qualora coll' andare a i Teatri ci mettiamo nella prossima occasione di essere tentati in materia di amore, e di altro vizio, vinti, e superati dalla forte attrattiva de i versi, e ci troviamo sprovvisti dell' armi spirituali, l' astuto Serpente perda sì bella occasione d' indurci al peccato, e che in luogo sì profano non si eccitì viepiù la nostra concupiscenza?

E non sarà forse sempre vero il dire con S. Cipriano nel Libro *de Spectaculis:* * *Quid loquar*

* *Variae sunt virorum eruditorum opiniones de eius auctore. Quidam illum decretorio iudicio abiudicant Cypriano; contra plures viri docti, & eruditi, nimirum illustrissimus Cardinalis Baronius, Iacobus Pamelius, Petrus Faber Santorianus, Iacobus Sirmondus, Desiderius Heraldus, ac fortasse alii, illum citant tamquam genuinum Cypriani fetum, etiam Illustrissimus Cardinalis Bellarminus videtur exi-*

quar comicas, & inutiles curas, quid illas magnas tragicae vocis insanias, quid nervos cum clamore commissos? Haec etiam si non essent simulacris dicata, adeunda tamen, & spectanda non essent Christianis fidelibus; quoniam etsi non haberent crimen, habent in se maximam, & parum congruentem fidelibus vanitatem?

Non voglio presentemente decidere se andando uno al Teatro per mera curiosità, e con intenzione di lecitamente divertirsi, pecchi gravemente, o no, in quanto si espone all' occasione di peccare; ma dirò soltanto in generale, che, siccome chi ruba poco per volta, quantunque non pecchi gravemente per non essere la somma rubata materia grave; tuttavolta s' egli a molti pochi aggiugnerà un altro poco, sarà reo di somma grave; in così fatta guisa chi frequenta i Teatri, chi soventemente interviene alle danze, e a i festini, de i quali con tutta ragione si può ripetere con Ovidio:

Ille locus casti damna pudoris habet,

si troverà indispensabilmente un qualche giorno, o sera colla coscienza lorda di colpa mortale.

Quindi è, che non posso se non ammirare lo zelo, e la savia condotta del vigilantissimo Arcivescovo di Firenze, l' Illustriss. Monsig. Incontri, il quale avendo sommamente a cuore il decoro Ecclesiastico

existimasse esse Cypriani. Ego in ea opinionum diversitate, nemini praeiudicans, arbitratus sum non esse temere seiungendum a legitimis sancti Martyris operibus, praesertim cum observatum a nonnullis sit non ita discrepare a stilo eius, ut quidam existimarunt. Sono parole di un celebre Benedettino della Congregazione di S. Mauro.

clesiastico, e la illibatezza de i costumi nel suo Clero, ha ultimamente trovato un bellissimo ripiego per allontanare dalle danze i suoi Ecclesiastici, senza però mettere troppo in vista all' altro gregge l' infermità, e le debolezze di alcuni del suo Clero. E non posso, se non lodare quelli, i quali declamano contro le danze, ed i festini, ed inveiscono anche contra i Teatri d' oggigiorno, o su i pulpiti, o ne i loro dotti scritti, come tra gli altri con gran calore ha fatto il celebre P. Concina Domenicano, acerrimo difensore della buona Morale.

Anche i Principi secolari, mossi dall' esempio di S. Lodovico Re di Francia, in alcuni luoghi hanno moderato le troppo frequenti recite, che si fanno inoggi ne i Teatri. Forse che ne' molti secoli, ne i quali non si sapeva che cosa fosse Teatro, d'inedia morivano gli uomini? Forse che non si vive in tante piccole Città, e Castelli, ne i quali un tale abuso non si è introdotto? Anzi senza i Teatri meglio si viverebbe, poichè meno si peccherebbe; nè mentre di fame languisce miseramente l' orfanello, e mezzo ignudi, e smunti si vedono tanti poveretti, si arricchirebbono quei, che di avere ricchezze, e tesori sono i più indegni.

L' ozio però, da cui, come si è osservato, nascono gravissimi inconvenienti, il più delle volte suole procedere dall' intemperanza nel mangiare, e nel bere; avvegnachè quando dalla troppa quantità del cibo, ovvero dal soverchio vino, gonfio resta il nostro corpo, ed assopiti gli spiriti animali, tutt' altra voglia si ha, che di applicare colla mente, o lavorare. Lo che parmi, che abbia voluto significare la sagra Scrittura, alloraquando nell' E-

sodo:

ſodo cap. 32. diſſe del Popolo Iſraelitico, mentre era nel deſerto: *Et ſedit populus manducare, & bibere, & ſurrexerunt ludere*. Quindi è, che a buon' equità la Morale Criſtiana ci raccomanda di eſſere temperati nel mangiare, di eſſere amanti della frugalità, di ſervirci del vino in quella guiſa, che preſcrive a Timoteo S. Paolo, *utere modico vino propter ſtomachum;* e vieta come coſa indegna di uomo ragionevole il formarſi un idolo del ventre, e lo ſmoderato uſo del vino. Non ci ha però su queſto particolare la Morale Criſtiana preſcritto nulla, che da i Poeti Gentili non ſia ſtato conoſciuto, e comandato.

E per verità io veggio, che Eſiodo, il quale ſecondo alcuni fu innanzi Omero, ovvero a lui contemporaneo, ed in conſeguenza antichiſſimo, determina un vitto aſſai frugale, ſiccome appariſce da ciò, che Celio Rodigino riferiſce nel capo 8. del Lib. VII. *Antiquarum Lectionum*, dopo di aver portati due verſi del lodato Poeta Greco. *Eum locum Proclus Diadochus non incelebris inter Graecos grammaticus explicans; viliſſimorum, inquit, commeminit parte hac Heſiodus, unde ali poſſumus, malvae ſcilicet, & aſphodeli: ex iis enim ſuccus exprimebatur, parabaturque in cibi uſum; ex quo utilitas profluit maior, quam ex ſumptuoſioribus per iniuſtitiam conquiſitis. Aut certe, inquit, ex obvio victum ſignificavit*. De i conviti poi di Omero dice Plutarco: *Sed & Homerica (convivia) valere ſinamus, ſubfamelica enim ſunt, & ſiticuloſa*.

Nè ſolamente in queſta parte ſomme lodi ſi debbono dare a i due ſopraccitati Poeti Greci, im-

imperciocchè gran torto faremmo ad uno de i più insigni Poeti Latini, il quale è Orazio, dalla cui Satira II. del Lib. II. chiaramente si può dedurre, s' egli approvasse l' intemperanza nel vitto, ovvero la sobrietà, e la frugalità. Che anzi avendo egli riguardo agl' incomodi, i quali dal soverchio mangiare provengono, dopo di aver detto in lode del vitto parco:

Accipe nunc victus tenuis quae, quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene:

„ Or vedi quante utilità n' apporti
„ Il viver sobrio a gli uomini frugali:
„ Prima è cagion, che sanamente viva
„ Ciascun, che 'l segue:

rapporta parte de i nocumenti, che recano la moltiplicità, e la varietà de i cibi.

. . . . nam variae res
Ut noceant homini, credas, memor illius escae,
Quae simplex olim tibi sederit. At simul assis
Miscueris elixa, simul conchilia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis
Coena desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis, animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.
Alter, ubi dicto citius, curata sopori
Membra dedit, vegetus praescripta ad munia surgit.

„ . . . . Perocchè dannosa
„ E' la diversità delle vivande:
„ E ben conoscerai, che questo è vero,
„ Se ti ricorderai, quando mangiasti
„ D' un solo cibo. Che ponendo insieme
„ Le cose lesse con le arroste, ed anco
„ L' ostriche accompagnando con i tordi,
„ Tutto quel, ch' in mangiar ti parve dolce,
„ In collera si volge acra, ed amara,
„ Ed il catarro poi turba, e molesta
„ Lo stomaco. Non vedi come sorge
„ Da queste sontuose, e ricche cene
„ Ogni invitato pallido nel volto?
„ E 'l corpo grave de i soverchi cibi
„ L' animo grava ancor, celeste parte,
„ Sì, che col peso suo l' affligge in terra.
„ Ed all' incontro il sobrio avendo il corpo
„ Ristorato la notte in grato sonno,
„ Leva gagliardo a gli esercizi usati,
„ E senza alcun disturbo la mattina.

E nella Sat. VII. del Lib II. ripete essere nocivo al corpo il troppo mangiare, ed inoltre stima degni di essere severamente gastigati quelli, i quali per soddisfare con laute cene, ed esquisiti cibi al ventre, si riducono a vendere le possessioni.

. : . . . . Qui tu impunitior, illa
Quae parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulae sine fine petitae,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam

Fur-

Furtiva mutat ſtrigili? Qui praedia vendit
Nil ſervile gulae parens habet?

„ . . . . E tu non hai gaſtigo
„ Quando vai procacciando aver vivande,
„ Che comprar non ſi ponno altro, che care?
„ Ma ſappi, che la copia varia, e molta
„ Delle vivande al fin divien nociva,
„ E i piedi poi dalle podagre offeſi
„ Non ponno ſoſtener il corpo grave.
„ Pecca un ſervo, che ſuol rubar di notte
„ Un poco d' uva? e chi vende i terreni
„ Suoi per cagion della malvagia gola
„ Non tiene alcuna parte di ſervile?

E nella Lett. I. del Lib. II. loda il Poeta, il quale

. . . . *Vivit ſiliquis, & pane ſecundo.*

„ . . . . Frugalmente
„ Ei vive, e mangia il pan, per brun ch' ei ſia.

Così uſava Focilide Poeta Greco, ſolito di dire: *Moderate comede, bibe, ac loquere: Omnium modus optimus, exceſſus vero vitandus eſt.*

Contra l' ubriachezza poi, e l' abuſo del vino tra gli altri Poeti ſi è diſtinto Properzio, i cui verſi ſono sì belli, e grazioſi, che ſtimerei fargli un torto manifeſto, ſe volendo addurre autorità di Poeti ſu queſto particolare, gli laſciaſſi a parte. Egli adunque nell' Eleg. 33. del Lib. II. in sì fatta guiſa inveiſce contra l' abuſo del vino.

Ah pereat quicumque meracas repperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas!
Icare Cecropiis merito iugulate colonis
Pampineus nosti quam sit amarus odor.
Tu quoque, o Eurytion vino Centaure peristi,
Nec non Ismario tu, Polypheme, mero.
Vino forma perit, vino corrumpitur aetas,
Vino saepe suum nescit amica virum.

„ . . . . Ah pera
„ Qualunque sia, che dello schietto vino
„ Fu l' inventore, e che l' acque innocenti
„ Col vino in pria contaminò! Tu fosti
„ Ben a ragion da gli Attici Pastori,
„ Icaro, ucciso; tu provasti quanto
„ L' odor del vino apporti danno: ancora
„ Dal vin tu fosti, o Eurizion Centauro,
„ Steso morto sul suolo: e tu dal vino
„ Ebro cadesti, o Polifemo Ismario.
„ Col vin beltà si perde, e van col vino
„ Scemando gli anni ancor: Più non ravvisa
„ Per cagione del vin l' amante suo
„ L' amorosa fanciulla.

E nell' Eleg. 3. del Lib. I. attesta, che trovandosi egli mezzo ubriaco, si sentiva stimolato, e spinto da Amore, e da Bacco, i quali per la ferocia, e nocumento, che portano, dimanda *durus uterque Deus*, d' andare a ritrovare la sua bella innamorata Cintia, la quale nel suo letto, *non certis nixa caput manibus*, giaceva, e quietamente dormiva.

Si trova pure presso Tibullo nell' Eleg. 5. del Lib. II. che dallo smoderato bere nascono ordinariamente le dissensioni, le risse, e le offese anche

che tra quelli, i quali col nodo di amicizia sono vicendevolmente uniti:

Ingeret hic potus iuvenis maledicta puellae,
Postmodo quae votis irrita facta velit:
Nam ferreus ille suae plorabit sobrius idem,
Et se iurabit mente fuisse mala.

„ In quelle feste ebro dirà l' amante
„ Giovanetto alla dolce amica sua
„ Ingiurie, ed onte; ma pentito alfine
„ Mille voti farà, mille preghiere,
„ Onde sien vane, e non curate; ch' egli,
„ Che fu tra il vino dispettoso, e altero,
„ Ei stesso piangerà poscia digiuno,
„ E giurerà, che fuor di senno allora
„ Ei si trovava, e di non sana mente.

Con ragione adunque Ovidio, volendo sbanditi i litigi, e le risse, ed avendo in orrore il venire alle mani, dal che segue spesse volte più d' un omicidio, poichè sì funesti effetti provengono sovente dall' ubriachezza, avvisa nel Lib. I. *de Arte* di starne lontani; e pazzo afferma essere stato Eurizione, il quale col troppo ber vino si comprò la morte.

Iurgia praecipue vino stimulata caveto,
Et nimium faciles ad fera bella manus.
Occidit Eurytion stulte data vina bibendo.

„ Le mani fuggi tu primieramente
„ Facili troppo alle battaglie fiere,
„ E le risse dal vin mosse sovente.

„ Eu-

„ Eurizion in ſtoltamente bere
„ L' offerto vin morì.

Medeſimamente nel ſuddetto Lib. I. *de Arte* atteſta del vino, che

Illic ſaepe animos iuvenum rapuere puellae:
Et Venus in vinis, ignis in igne fuit.

„ Le fanciulle talor ſpeſſo per giuoco
„ A' giovani fra 'l vin rapiro il core.
„ Vener nel vino fu, nel fuoco il fuoco.

E nell' Eleg. *6.* del Lib. I. *Amorum* per rendere viepiù odioſo il ſuddetto vizio, afferma, che dal vino procede l' audacia, e la temerità, e che queſto mai non ſaprebbe ſuggerire coſa, che in ſe ſia giuſta, e moderata; onde paragona il vino colla notte, e coll' amore, i quali pure giudica eſſere coſe cattive, e che portano ſeco perniciofe conſeguenze.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile ſuadent.
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

„ E la notte, e l' amore, e 'l vino al core
„ Non perſuadon mai lodevol coſa;
„ Di roſſore quella è del tutto priva,
„ Bacco, ed Amor non ſan che ſia temere.

Co' Poeti Latini ſono di unanime conſenſo anche i Greci riguardo al riprendere l' immoderato uſo del vino; imperciocchè a queſto in gran parte attribuiſce Omero nel Lib. XI. dell' Odiſſea la morte

di

di Elpenore compagno di Ulisse, siccome costa da ciò, che ad Ulisse all' Inferno disceso fa dire dall' Ombra, o sia Anima di detto Elpenore:

„ . . . . Me il destino
„ Rio di fortuna offese, e il molto vino.
„ Nel palagio di Circe addormentato
„ Non pensai a discendere allo 'ndietro,
„ Andando sopra della scala a chiocciola
„ Lunga, ma caddi addirimpetto al tetto;
„ Dalle vertebre a me si ruppe il collo,
„ E l' anima a Plutone ne discese.

Così pure nel Lib. XXI. mette in bocca di Antinoo i seguenti versi, da i quali ben si comprende il grave danno, che alle volte reca il soverchio bere.

„ . . . . Il vin ti fere
„ Melato, ch' anco gli altri offende, cui
„ A sanna aperta il prenda, nè a modo
„ Bea. Il vino il Centauro glorioso
„ Eurizione offese nel palagio
„ Del valente Piritoo, quando andava
„ Contra i Lapiti; ed ei, quando ebbe offesa
„ Dal vin la mente, furiando, mali
„ Feo per la casa di Piritoo; e duolo
„ Prese gli Eroi, e dal vestibol fuora
„ Lo trassero assalendo, con spietato
„ Ferro orecchie, e narici a lui mietendo.

E Menandro soleva dire, che

Merum copiosum parum cogit sapere.

Il

„ La potenza del vino è uguale al fuoco;
„ Qualora quello entrò ne' petti nostri,
„ Gli agita in guisa tal, quale la fiera
„ Ira di Noto, e Borea sconvolge
„ Del mar Libico l' onda; e fin dal fondo
„ Gli edifizi rovescia, e con insano
„ Turbin la mente, e l' animo molesta.

E si sono serviti di tal paragone, acciò intendessimo, che siccome non dobbiamo avvicinarci troppo al fuoco, affine di non abbruciarci, e non dobbiamo starne tanto lontani, sicchè soffriamo il freddo; così abbiamo a valerci del vino con prudenza, e temperanza, per confortare lo stomaco; per eccitare gli spiriti animali, onde possiamo con maggiore vivacità, e lena pensare, ed operare; per rallegrare l' animo dalla continua fatica, o dalla maninconia oppresso, ovvero per correggere la ruvidezza, o troppa asprezza de i costumi, come faceva Catone: e non prenderne mai intemperantemente, ed in maniera, che possa pregiudicare, e servire di alimento a i vizi, di fomento alla libidine, di ruina alla temperanza, di perturbazione allo spirito, e di effemminatezza al corpo col privarlo delle sue forze, e renderlo cagionevole. *Quem vini usum moderatum*, dice l' Averani, *puto laudare Poetas, quum vinum laudant, & ad cantum homines, & pangenda carmina dicunt incitare. Abest enim ab elegantissimis Musarum cultoribus, & alumnis suspicio tam foedae turpitudinis; ob eamque causam non minus frequenter immodicum vini usum improbant, quam comprobant moderatum.*

Anzi i Poeti sono stati in questa parte così attenti, che ci hanno anche prescritta la misura del vino. Ed in fatti Eubulo Poeta Comico non permette, se non tre tazze di vino. All' imitazione di cui Orazio ne accorda anch' esso tre nell' Ode 19. del Lib. III.

Qui Musas amat impares
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Tres probibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.

„ Quei, ch' ama dispari le Muse, attonito
„ Richiegga nove ciati.
„ Di risse timida giunta la Grazia
„ Alle ignude sirocchie
„ Prescritto ha il termine di tre.

E questo ordinano a solo fine, che per tale misura non nascano quelle contese, e dissensioni, le quali dall' ubriachezza sogliono provenire; onde nell' Ode 18. del Lib. I.

At, ne quis modici transiliat munera Liberi
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius:
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi.

„ Ma perchè poi de i doni
„ Del parco Padre Libero
„ Nessun si abusi mai;
„ La lite con i Lapiti
„ Avuta da i Centauri

„ Pel

„ Pel vin, ci avverte, ed Evio
„ Austero a que' Sitonii,
„ Che pronti alle libidini
„ Il ben dal mal non scelsero.

Ed era il Venusino sì contrario, e nemico de i contrasti, e de i litigi, che dal soverchio bere derivano, che nell' Ode 27. del Lib. I. vuole, che i suoi compagni non commettano simili disordini.

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est: tollite barbarum
Morem; verecundumque Bacchum
Sanguineis probibete rixis.
Vino, & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.

„ Co' bicchieri, che in uso di letizia
„ Sono, pugnar de' fieri Traci è proprio;
„ Il barbaro costume or via togliete,
„ E da rissa crudel sia lungi Bacco.
„ Dalle cene, e dal ber, quanto di Media
„ Le scimitarre son diverse! l' empio
„ Grido, compagni, deh sedate, e a mensa
„ Riposatene i bracci ad agio vostro.

I quai versi affatto corrispondono alla seguente bellissima sentenza di Teogne:

Vos vero bene loquimini ad craterem manentes;
Invicem iurgia longe probibentes,

 In

In medium loquentes simul cum uno, & cum omnibus;
Et sic convivium fit non iniucundum.

Paniase però insigne Poeta Greco, il quale estremamente abborriva le suddette risse, e contese, col dedicare la prima bevuta di vino, ch' ei facea, alle Grazie, all' Ore, ed a Bacco; la seconda a Venere, e di bel nuovo a Bacco; la terza alla villania di parole, ed alla disgrazia; sembra, che sia stato più rigoroso di Eubulo, e di Orazio nel prescrivere la misura del vino, e che non abbia approvato il berne tre tazze, ma ne abbia voluto concedere due solamente, stimando forse, che due sole nè possano danneggiare alla mente, nè al corpo; quando forse la terza lascerebbe almeno qualche dubbio, se sia più giovevole, che nociva. Potrebbe tuttavolta essere, che i bicchieri, di cui si serviva Paniase, fossero più grandi di quelli, che usava Orazio, come si osserva, che a i giorni nostri le chicchere da cioccolata sono state alla moda ora più grandi, ora più piccole, e di bel nuovo troppo grandi, e contrarie all' osservanza del digiuno Ecclesiastico; ed in questo caso i suddetti tre Poeti converrebbono tra loro nel determinare la misura del vino a maraviglia.

Ma quand' anche gli antichi Poeti affatto non convenissero nello stabilire la quantità di tal liquore, che senza pregiudicare alla mente, e senza alterare la sanità del corpo si può prendere; è però certissimo, che sono convenuti insieme nel biasimare l' ubriachezza, e l' abuso del vino. E per mostrare, che credettero essere questo più feroce, più violento, e più nocivo dell' istesso amore lascivo, il qua-

quale da essi frequentemente vien dimandato barbaro, crudele, e tiranno, hanno paragonato Cupido ad un fanciullo, il quale di sua natura è debole, e non è capace di combattimento, onde soltanto di soppiatto scocca i suoi acuti, e pungenti dardi, ovvero nuoce colle sue fallaci lusinghe; il vino all' opposto hanno paragonato ad un giovane, il quale, fresco d' età, e di membra robusto, è in caso di nuocere, e di combattere non meno a fronte scoperta, ed in campo aperto, che di pregiudicare, e ferire di nascosto, e tramare vergognose insidie.

Ma per passare ora a discorrere dell' avarizia, la quale ho notato di sopra dalla Morale Cristiana essere ripudiata, e detestata qual perpetua sorgente d' innumerabili vizi; che cosa non ne dissero mai gli antichi Poeti?

Menandro, per testimonianza di Giovanni Stobeo nel Serm. 10. *de Avaritia*, diceva, che

Avaritia mortalibus est maximum malum;
Nam qui suis aliena quoque volunt adiicere,
Ii saepius victi sua spe frustrantur,
Adduntque alienis quae prius erant propria.

Ed Euripide non facendo veruna distinzione tra l' uomo ingiusto, e l' avaro, scrisse in *Ixione*:

Quisquis ambitiosum, & avarum ingenium habet,
Nihil ille iustum sapit, neque cupit;
Difficilisque est amicis, & toti civitati.

Il che credo esser così certo, e chiaro, che non si possa mettere in dubbio; onde tralasciando altro con-

consimili sentenze di lui, osserverò col suddetto Poeta in *Hypsipyle*, non esser degni in verun modo di scusa gli avari, potendosi dire a ciascheduno di essi:

Si viveres longum Cervi tempus, aut Cornicis,
Danda tibi venia foret multas opes colligenti;
Si autem unus ex mortalibus,
Quos propere laedit senectus,
Non debes insano immensarum opum amore capi;
Ne tu quidem intollerabilibus
Molestiis animum conficias,
Alii vero bonis tuis impudenter utantur:

siccome d' ordinario succede, permettendolo Iddio, acciò l' esempio d' alcuni serva di contegno, e di regola a molti, i quali caderebbero in sì fatto errore. Per preservarsi da questo conferirà molto il sovente ripetere le seguenti verissime sentenze di Focilide:

Avaritia mater est mali omnis:
Aurum semper inescatio est, & argentum hominibus.
Ob aurum malorum dux, vitae corruptela,
Omnia convellens!
Utinam non esses mortalibus malum desiderabile!
Tua enim caussa pugnae, praedae, caedesque sunt;
Infensi parentibus, liberique, fratresque
Consanguineis.

E venendo a i Poeti Latini, dirò, che questi contra l' avarizia hanno scagliati infiniti dardi. E per vero dire, Properzio con somma grazia, e forza la con-

condannò qual Idolo, a cui allora tutte le persone (trasandato il culto di Giove, e degli altri Dei, e negletta qualunque sorta di Religione) piegavano le ginocchia; la denominò nemica della data fede, e dell'equità, ruina delle leggi, ingiusta distributrice de i più grandi onori, pronuba dell'amore, e violatrice d'ogni più casto, e pudico letto.

At nunc desertis cessant sacraria lucis;
Aurum omnes victa iam pietate colunt.
Aurea nunc vere sunt secula, plurimus auro
Venit honos; auro conciliatur amor;
Auro pulsa fides; auro venalia iura;
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

„ . . . . Ah ch' ogni sacro
„ Rito è negletto ne i diserti boschi,
„ Ogni religion posta è in oblìo.
„ L'oro è il Dio di ciascuno: è questa infine
„ La vera età dell'oro: onori, e gradi
„ S' acquistano coll' oro; amor coll' oro
„ Si riconcilia, e ottien; dall' or scacciata
„ E' la fede; e coll' or ragion si vende:
„ Va coll' oro la legge; e senza legge
„ La pudicizia, e l' onestà rimane.

E nell' Eleg. 8. del Lib. I. loda la sua amata Cintia, perchè non era avara:

Quamvis magna dares, quamvis maiora daturus,
Non tamen illa meos fugit avara sinus.
Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis,
Sed potui blandi carminis obsequio.

„ Ben-

„ Benchè a lei molti presentasse alcuno
„ Doni, e maggiori ancor ne promettesse;
„ Non fia perciò, che avara ella rifiuti
„ Gli usati amplessi miei. Nè già coll' oro,
„ O con l' Indiche gemme il cor piegare
„ Valsi di Cintia mia; ma sol co i versi
„ Teneri, e dolci, che le fean lusinga.

All' opposto nell' Eleg. 16 Lib. II. si lamenta di quelle giovani, le quali per avarizia sono infedeli, e si prostituiscono ad ognuno.

Ergo muneribus quivis mercatur amicam?
Iuppiter, indigna merce puella perit.
Semper in Oceanum mittit me quaerere gemmas,
Et iubet ex ipsa tollere dona Tyro.
Atque utinam Romae nemo esset dives, & ipse
Graminea posset dux habitare casa!
Nunquam venales essent ad munus amicae;
Atque una fieret cana puella domo.

„ Dunque co i doni ognun può far mercato
„ Ora di amiche? Ah, Giove in tal maniera,
„ Or si perde ogni donna ad un vil prezzo?
„ Questa ognor chiede, ch' io a pescar le vada
„ Nell' Ocean le gemme, e dalla stessa
„ Tiro i doni ella vuole. Ah mai non fosse
„ Ricco in Roma nessuno, e in un tugurio
„ D' erba coperto soggiornar dovesse
„ Anche lo stesso Augusto! Allor da i doni
„ Donzelle non sarien rese venali;
„ Ma in sua casa ciascuna invecchierebbe.

Con

Con egual calore Ovidio Lib. I. *Amorum* spiega chiaramente qual fosse il suo sentimento riguardo all' avarizia; e co i seguenti versi abbastanza dimostra quanto questa per se stessa sia vergognosa, degna d' odio, e di abominazione, ed in conseguenza debba essere da tutti abbandonata, e sfuggita.

Turpe, reos emta miseros defendere lingua.
Quod faciat magnas, turpe, tribunal opes.
Turpe, tori reditu census augere paternos,
Et faciem lucro prostituisse suam.

„ E' cosa vile, e di vergogna piena
„ Difender colla lingua presa a prezzo
„ Gli afflitti rei; e vergognoso è pure,
„ Che gran ricchezze il tribunal procacci:
„ E' cosa vergognosa il patrimonio
„ Annuo accrescer col guadagno infame,
„ Che deriva dal letto maritale:
„ Ed è pur vergognoso per vil lucro
„ La sua bellezza aver prostituita.

E nel Lib. I. de i Fasti per riprendere la grande ansietà delle ricchezze, la quale a i suoi tempi era giunta al sommo grado, fa dire a Giano i seguenti leggiadrissimi versi, i quali pur troppo si verificano anche a' giorni nostri:

Tempore crevit amor, qui nunc est summus habendi.
Vix ultra, quo iam progrediatur, habet.
Pluris opes nunc sunt, quam prisci temporis annis;
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit.

„ . . . . Di tempo in tempo
„ E' venuto crefcendo il defiderio
„ D' avere, in guifa tal, ch' è giunto al fommo:
„ Vedefi, che 'l denaio, e le ricchezze
„ Or fono in maggior ftima affai di quello,
„ Ch' erano in que' primi anni, quando Roma
„ Era ancor nuova, e 'l popolo di poco
„ Si contentava.

E dopo alcuni altri verfi profegue il fuddetto Giano:

Iura dabat populis pofito modo Conful aratro;
Et levis argenti lamina crimen erat.
At poftquam fortuna loci caput extulit huius,
Et tetigit fummos vertice Roma Deos;
Creverunt & opes, & opum furiofa cupido:
Et, cum poffideant plurima, plura volunt.
Quaerere ut abfumant, abfumta requirere certant;
Atque ipfae vitiis funt alimenta vices.
Sic, quibus intumuit fuffufa venter ab unda,
Quo plus funt potae, plus fitiuntur aquae.
In pretio pretium nunc eft; dat cenfus honores;
Cenfus amicitias; pauper ubique iacet.

„ Lafciando allora il buon Pretor l' aratro,
„ Veniva a dar le leggi, e a far ragione
„ Al popolo, dipoi facea ritorno
„ A lavorare i campi di fua mano;
„ E chi tenuto aveffe pure un poco
„ D' argento in piaftra; ovver formato in vafi,
„ Era notato come un uom viziofo:
„ Ma poi che fu crefciuta la fortuna
„ Di quefto luogo, che a toccar il cielo
„ An-

„ Andò Roma col capo, cominciato
„ A crescer le ricchezze, e l' ingordigia
„ D' altri maggiori acquisti andò crescendo;
„ Ond' è, che quanto l' uom più ne possiede,
„ Tanto par, ch' ognor brami più d' averne.
„ Voi cercate d' aver per consumare,
„ E consumato che l' avete poscia,
„ Lo vorreste pur anco riavere.
„ L' avaro desiderio in questo modo
„ Mai non vi lascia; ma sempre più cresce,
„ Come la sete a quegli, a cui la mala
„ Sua disposizion converte in acqua
„ Tutto quello, che in vero nutrimento
„ Si dovrebbe mutar, e in carne soda;
„ Onde come utre il miser divien gonfio,
„ Che quanto beve più, sempre ha più sete.
„ Or si fa conto solo del denaio,
„ Or le ricchezze sole sono in pregio;
„ Queste ci dan gli onori, e i Magistrati,
„ Queste fanno, ch' abbiamo degli amici.
„ Il povero bisogna, che si stia
„ Vile, ed abietto, perch' ognun lo sprezza.

Chi è mai dal mondo sì ritirato, che non intenda, e non veda, che anche a i tempi nostri molti onori, ed amicizie di alcuni Magnati a prezzo d' oro si comprano, e si acquistano; e che da molti, poichè si sono dati al maledetto vizio dell' avarizia, assai più sono stimate le ricchezze, gli acquisti delle sostanze, le merci, ed altre simili cose, che le belle arti, la dottrina, e l' istesse virtù morali? Da Ovidio adunque anche più d' un Cristiano può apprendere, che la sete dell' oro

semprepiù cresce, e che questa partorisce molti disordini, anzi è un continuo fomite d' innumerabili vizi.

Nè con minor eleganza su questo punto così si è espresso Tibullo nell'Elegia ultima del Lib. I.

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.

„ . . . . Eravi fede,
„ E serbavasi allor, che posto a un culto
„ Semplice, e schietto un Nume era di legno
„ Entro picciol tugurio.

E nell' Eleg. 4. del Lib. I. adirato contra chi per avarizia fu il primo a prostituirsi, dopo di essersi lamentato, che anche a i suoi tempi questo vizio regnava, gli manda la seguente graziosa fortissima imprecazione:

Heu male! nunc artes miseras haec secula tractant.
Iam tener assuevit munera velle puer.
Iam tua, qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

„ Ah quest' arti infelici or malamente
„ Tratta la nostra età: già per mal uso
„ Accostumossi il semplice fanciullo
„ A chieder doni, a domandar mercedi:
„ Ah qualunque sia tu, che il primo fosti
„ A rendere venali i dolci amori,
„ Miser! ti prema un duro marmo l' ossa.

Gra-

Elegantissimi pure sono i versi di Tibullo nell'Elegia 4. del Lib. II. in cui riprende, anzi maledice, e detesta chi è cagione dell' avarizia:

Ah pereat quicumque legit viridesque smaragdos,
Et niveam Tyrio murice tingit ovem!
Hic dat avaritiae causas, & Coa puellis
Vestis, & e rubro lucida concha mari.
Haec fecere malas: hinc clavim ianua sensit,
Et coepit custos liminis esse canis.
Sed pretium si grande feras, custodia victa est;
Nec prohibent claves, & canis ipse tacet.

„ Ah pera ognuno, che i preziosi ammassa
„ Verdi smeraldi, e che la bianca lana
„ Tinge d' ostro di Tiro! ei somministra
„ Alle fanciulle la cagion di questa
„ Avidità sì ingorda, ond' esse al lusso
„ Datesi in preda, disoneste intorno
„ Cingon di Coa vesti sottili; e vane
„ S' intreccian fra i capei lucide perle
„ Del rosso oriental mare Eritreo.
„ Reser le donne queste cose tutte
„ Così altere, e maligne; e incominciossi
„ Quindi a tenere con serrame, e chiavi
„ Chiuse le porte, ed all' ingresso a porre
„ Il cane ispiator: ma se molt' oro,
„ O ricchi offrir doni vorrai, ben tosto
„ E' superata ogni custodia; s' apre
„ La sì guardata porta, e il can si tace.

Ed alcuni versi dopo soggiugne il medesimo Poeta:

At tibi, quae pretio victos excludis amantes,
Eripiant partas ventus, & ignis opes.
Quin tua tunc iuvenes spectent incendia laeti,
Nec quisquam flammae sedulus addat aquam.
Seu veniat tibi mors, nec erit qui lugeat ullus,
Nec qui det moestas munus in exequias.

„ A te però, che gl' infelici amanti
„ Rifiuti ognor, perchè regger non ponno
„ All' indiscreto prezzo, il vento, e il fuoco
„ Voracemente a te consumi, e tolga
„ Quant' hai con arte sì maligna, e turpe
„ Acquistate ricchezze; e i giovanetti
„ Rimirin con piacer il vasto incendio,
„ E sollecito niun vi sia, che l' acqua
„ Ad ispegnerlo getti: o pur se morte
„ Un dì sia che ti colga, alcun pietoso
„ No, non vi sia che pianga; alcun, che porga
„ Nell' estreme tue esequie i doni accetti:

Ove si può notare, che Tibullo dice,

Eripiant partas ventus, & ignis opes;

„ Il vento, il fuoco a te consumi, e tolga
„ Tutte le mal acquistate ricchezze;

dappoichè gli antichi desideravano, che in polvere, e in acqua cangiate fossero quelle cose, le quali bramavano, che venissero affatto abolite, e scancellate in guisa tale, che nulla rimanesse di buono, co-

come ſi può manifeſtamente raccorre dalla maniera, con cui preſſo Plauto parla Gripo ſervo di Demone nel Rudente Atto 4.

At ego Deos quaeſo, ut quidquid in illo nidulo eſt,
Si aurum, ſi argentum eſt, omne id ut fiat cinis.

„ Io prego i Dei, che quello, che v'è dentro,
„ Oro, o argento che ſia, ſi cangi in cenere;

ſiccome pure coſta dall' imprecazione ſeguente di Tibullo nell' Eleg. 10. del Lib. I. ove ſcrive:

Muneribus meis eſt captus puer, at Deus illa
In cinerem, & liquidas munera vertat aquas.

„ . . . . da i doni
„ Fu preſo il mio fanciul; ma in lieve polve,
„ E in fluid' onda il Ciel cangi que' doni:

ed ancora da queſti verſi di Properzio nell' El. 16. del Lib. II.

Sed quaſcumque tibi veſtes, quoſcumque ſmaragdos,
Quosve dedit flavo lumine chryſolitos;
Haec videam rapidas in vanum ferre procellas,
Quae tibi terra velim, quae tibi fiat aqua.

„ Ma voglia il Ciel, che quelle veſti tutte,
„ Tutti quegli ſmeraldi, e quei criſoliti
„ Di color d'oro, che colui ti diede,
„ Che tutto a te la rapida tempeſta
„ Per l' aere diſperda, e che in tua mano
„ Tutto rimanga come polve, ed acqua.

Dice

Dice poi Tibullo nell'ultimo de i sopraccitati versi del Lib. II.

Nec qui det moestas munus in exequias.

„ Nè alcun porga alle meste esequie i doni:

perchè era in uso presso gli Antichi, che quando sul rogo si abbruciava il corpo del defunto, i parenti, e gli amici del morto gettassero nel fuoco, ovvero avanti che questo ardesse, mettessero intorno al cadavere odori, incenso, unguenti, olio, e commestibili; perlochè alludendo Virgilio a quest' uso, che da i Greci presero i Romani, racconta nel Lib. VI. dell' Eneide

. . . . congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.

„ E gran copia d' incenso, e di liquori
„ E di cibi, e di vasi ancor con essi,
„ Siccome è l' uso antico, entro gittarvi.

e dice Giuvenale nella Sat. IV.

Et matutino sudans Crispinus amomo
Quantum vix redolent duo funera.

„ Profumato così v' andò Crispino,
„ Che tant' odor due funeral non hanno,
„ Per l' amomo, con cui s' unge il mattino.

Solevano inoltre gettare nel fuoco altre cose preziose, quali sarieno vesti, armi, gioie per mani-

nifestare il loro amore verso il defunto, ed esprimere maggiormente il dolore, che sentivano per la perdita di chi stimavano, e teneramente amavano. Del che fa chiarissima testimonianza Svetonio, il quale descrivendo le funerali pompe fatte al cadavere di Giulio Cesare, attesta, che *Tibicines, & scenici artifices vestem, quam ex instrumento triumphorum ad praesentem usum induerant, detractam sibi, atque discissam iniecere flammae; & veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti, funus celebrabant. Matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, & liberorum bullas, atque praetextas. In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est.*

E volendo Virgilio mostrare l'antichità del suddetto costume, mentre con mirabil eloquenza, e singolar eleganza nel Lib. XI. dell' Eneide rappresenta, e mette sotto gli occhi il funerale fatto a quei soldati rimasi morti sul campo nella battaglia, data poco dopo a che Turno si era portato per avviso di Giunone ad oppugnare la nuova Troia, fa, che parte de i soldati astanti all'esequie gettino nell' ardente rogo le spoglie detratte da i Latini uccisi, le risplendenti spade, ed altre cose; altri donino alle fiamme gli scudi, e gli sfortunati dardi de i soldati Troiani, a i quali si celebravano gli ultimi onori.

Iam pater Aeneas, iam curvo in littore Tarchon
Constituere pyras: huc corpora quisque suorum
More tulere patrum: subiectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine coelum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis

 De-

Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis; ululatusque ore dedere:
Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma:
It coelo clamorque virum, clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Coniiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Fraenaque, ferventesque rotas: pars, munera nota,
Ipsorum clypeos, & non felicia tela.

„ . . . . Il padre Enea,
„ E 'l buon Tarconte, ambi in su 'l curvo lito
„ I cadaveri addotti; a' suoi ciascuno,
„ Com' era l' uso, un' alta pira eresse.
„ La compose, e l' accese; e mentre il fuoco
„ Di fumo, e di caligine coverto
„ Tenea l' aere intorno; in ordinanza
„ Tre volte armati a piè la circondaro,
„ E tre volte a cavallo in mesta guisa
„ Ululando, piangendo, e l' armi, e 'l suolo
„ Di lagrime spargendo. Insino al cielo
„ Penetrar delle genti, e delle turbe
„ I dolorosi accenti; altri gridando,
„ Le pire intorno, elmi, corazze, e dardi,
„ E ben guarnite spade, e freni, e ruote
„ Avventaron nel fuoco; e de' nemici
„ Armi d' ogni maniera, arnesi, e spoglie.
„ Altri i lor propri doni, e degli occisi
„ Medesmi vi gittar l' aste infelici,
„ E gl' infelici scudi, ond' essi invano
„ S' eran difesi.

Che sia antichissimo il suddetto costume, ne fa parimente ampia fede l' insigne Selvaggio Porpora nel-

nella bellissima Toscana versione della Tebaide di Publio Stazio, ove con vivissimi colori descrivendo il sontuoso, e magnifico lutto fatto al tenero fanciullo del Re Licurgo, narra

„ Cresce la fiamma, e in alcun tempo mai
„ Non fu più ricco, e prezioso fuoco.
„ Stilla l' argento, stridono le gemme,
„ E l' oro piove da i ricami ardenti:
„ Fuman le travi d' odorato cedro
„ Umide, e asperse degli Assiri succhi,
„ Ed ardon seco il dolce mele, e 'l croco
„ E 'l vino, e l' atro sangue, e 'l puro latte:

e dopo molti altri versi soggiugne

„ .... e gittando nell' ardenti fiamme
„ Tolti dall' armi proprie i vari doni;
„ Chi gitta al fuoco gli odorati freni,
„ Chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,
„ Chi del cimier le tremolanti penne:
„ E intanto un rauco suono i campi assorda
„ Di mesti canti, e strepitose trombe.

Alcuni pure per viepiù con atti esterni esprimere a i circostanti il proprio dolore per la morte del parente, ovver dell' amico, si recidevano i capelli, e gli gettavano nelle fiamme, come fece, al raccontare di Omero, Achille piangendo la morte del suo caro amico Patroclo, ovvero mettevangli sul cadavere, come gli pose sul tenero suo fanciullo il buon Licurgo, di cui dice Publio Stazio nel Lib. VI. della Tebaide:

At genitor, sceptrique decus, cultusque Tonantis
Iniicit ipse rogis, tergoque, & pectore fusam
Caesariem ferro minuit, sectisque iacentis
Obnubit tenuia ora comis.

„ Ma 'l Genitore l' onorato scettro,
„ E l' insula, e le bende al rogo dona;
„ E parte taglia del suo lungo crine,
„ E sul fanciul lo sparge.

Altri dopo di aver data onorata sepoltura al cadavere mettevano sopra al sepolcro i recisi capelli. Lo che viene testificato da Ovidio nella pistola di Canace a Macareo, nella quale Canace lagrimando per l' infelice sorte di se stessa, e del suo figliuolo, il quale appena nato fu per comando del Re Eolo suo avo dato ad essere crudelmente lacerato da i cani, scrive in sì fatta guisa:

Non mihi te licuit lacrymis perfundere iustis,
In tua non tonsas ferre sepulcra comas.

„ Sparger non ti potei di pianto intorno
„ Giusto tributo: nè il sepolcro amato
„ Col mio reciso crin renderti adorno.

Lo stesso si può anche raccorre da Properzio nell' Eleg. 17. del Lib. I.

Illic si qua meum sepelirent fata dolorem,
Vltimus & posito staret amore lapis:
Illa meo caros donasset funere crines,
Molliter & tenera poneret ossa rosa.

„ In

„ In Roma almen ſe aveſſe un qualche evento
„ Seppelliti i miei guai coll' oſſa mie,
„ E che eſtinto ogni amor, coperto io foſſi
„ Dal ceppo ſepolcrale, ella i ſuoi cari
„ Capelli avrebbe a quella mia ſacrati
„ Funebre pompa; e l' oſſa mie riposte
„ Entro un' urna, ripiene avria di roſe
„ Tenere, e molli.

Era medeſimamente in uſo preſſo gli antichi l' ungere i cadaveri, prima che foſſero dati alle fiamme; la qual coſa al riferire di Ovidio nel Lib. IV. de i Faſti fece Romolo al corpo del ſuo fratello Remo.

Oſculaque applicuit poſito ſuprema feretro:
Atque ait, invito frater ademte, vale.
Arſuroſque artus unxit: fecere, quod ille,
Fauſtulus, & moeſtas Acca ſoluta comas.

„ E dà gli ultimi baci al fratel morto
„ Dicendo: o fratel mio, che da me parti
„ A mio diſpetto, or va lieto, e felice,
„ Ed abbi all' alma ſempre amici i Dei.
„ Poſcia le morte membra lava, ed unge
„ Per abbruciarle dopo, ed il medesmo
„ Fanno i ſuoi nutritor Fauſtolo, ed Acca
„ Tutta meſta co i crin giù per le ſpalle.

E quando i corpi de i defunti erano ſtati abbruciati, ſolevano ſpargere odori, ed unguenti ſopra le ceneri, ed i ſepolcri, ſiccome appariſce dal Lib. III. de i Faſti, ove parlando Ovidio della ſorella di Didone, dice:

Pel-

Pellitur Anna domo, lacrymansque sororia linquit
Moenia. Germanae iusta dat ante suae.
Mista bibunt molles lacrymis unguenta favillae,
Vertice libatas, accipiuntque comas.
Terque vale, dixit; cineres ter ad ora relatos
Pressit; & est illis visa subesse soror.

„ Scacciata è di casa Anna, ed abbandona
„ Lagrimando la misera le mura
„ Della Sorella; fatti però prima
„ Quei sagrifici, che all' ombre si fanno;
„ Sovra l' amato cenere spargendo
„ Lagrime, preziosi odori, e crini
„ Da se medesma sveltisi dal capo,
„ E dette ch' ebbe l' ultime parole
„ Tre volte, quasi la sorella abbracci,
„ Strigne, e bacia quel cenere tre volte.

Di un tal costume fanno anche menzione Properzio, e Tibullo; il primo nell' Eleg. 14. del Lib. III.

Afferet huc unguenta mihi, sertisque sepulcrum
Ornabit custos ad mea busta sedens.

„ Mi recherà gli aromati, e il sepolcro
„ Di fiori m' ornerà Cintia, sedendo
„ Al rogo mio custode.

Ed il secondo nell' Eleg. 3. del Lib. I. in cui prega la morte di non volerlo sì presto privar di vita.

Abstineas avidas mors, precor, atra manus;
Abstineas mors atra, precor; non hic mihi mater,
Quae legat in moestos ossa perusta sinus;

Nec

Nec soror, Assyrios cineri quae dedat odores,
Et fleat effusis ante sepulcra comis.

„ . . . . Ah con l' ingorda falce
„ Lascia per or, o violenta morte,
„ Gli anni miei di troncar anche immaturi!
„ Atra morte, deh lascia; io non ho madre,
„ Che nel materno sen quì le combuste
„ Ossa raccolga, e non ho quì sirocchia,
„ Che pietosa di balsami, e d' unguenti
„ Odoriferi sparga il cener mio
„ Sul fatal rogo, e con le sciolte chiome
„ Bagni di pianto il sepolcral mio sasso.

E giacchè Tibullo su questo particolare si spiega più diffusamente nell' Eleg 2. del Lib. III. ove fa pure menzione di un altro rito, il quale consisteva nel lavare col vino, e col latte le ceneri raccolte dal rogo, mi piace di non tralasciare i suoi lugubri, e mesti versi.

Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget,
Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum casta Neaera rogum;
Sed veniat carae matris comitata dolore.
Moereat haec genero, moereat illa viro.
Praefatae ante meos manes, animamque precatae,
Perfusaeque pias ante liquore manus,
Pars quae sola mei superabit corporis, ossa
Incinctae nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta Lyaeo:
Mox etiam niveo fundere lacte parent.

Post

Post haec carbaseis humorem tollere ventis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illic quas mittit dives Panchaia merces,
Eoique Arabes, dives & Assyria:
Et nostri memores lacrymae fundantur eodem.
Sic ego componi versus in ossa velim.

„ Appena dunque, che in nuda ombra, e lieve
„ Io sia cangiato, e che le mie bianche ossa
„ Coprirà nera polve, innanzi al mio
„ Rogo negletta, colle sparse chiome,
„ Mesta venga Neera, e a quel mio rogo
„ Innanzi pianga; ma dal duol sen venga
„ Accompagata della cara madre.
„ Dolgasi questa del perduto genero,
„ Dolgasi quella del consorte estinto.
„ Esse dopo che avranno e l' ombra mia,
„ E l' alma mia chiamata, e le pie mani
„ Dopo che avransi del liquor cosparse,
„ In negra veste allor l' ossa combuste,
„ Del corpo mio rimasta unica parte,
„ Raccoglieranno, e in tal guisa raccolte,
„ Le spargan pria di vecchio vino, e pronte
„ Sien di versar lor sopra in un istante
„ Candido latte ancora; e dello sparso
„ Umor tergerle poi con un sottile,
„ E raro vel di bisso, e asciutte porle
„ Entro un' urna di marmo. Ivi sien chiuse
„ Quelle merci, che a noi trasmetter suole
„ L' Arabo oriental, la pingue Assiria,
„ La felice Pancaia, e in mia memoria
„ Mischinsi insiem le lagrime pietose:
„ Tal vo' sepolcro, in cenere converso.

Tut-

Tutti questi odori, unguenti, vino, latte, commestibili, vesti, con altre cose preziose, che si portavano da i parenti, ovvero da gli amici, acciò fossero dal fuoco consunte col cadavere del defunto, o servissero di ornamento al rogo, ed a i sepolcri, erano con particolar nome dimandate *munera*, giusta Samuele Pitisco nel suo eruditissimo Commentario sopra Svetonio al luogo sopraccitato. *Munera appellabantur peculiari nomine, quae ab amicis funus prosequentibus in rogum coniiciebantur.* E da sì fatto uso antichissimo credo probabile, essere provenuto, che alcune spose sorprese da troppo intenso dolore per la perdita de i loro mariti, e soverchiamente desiose di rendere a tutto il Mondo, palese il vivissimo amore, che a questi portavano, vive si gettarono con maraviglioso coraggio nell' ardente rogo, siccome si racconta tra diverse altre aver fatto Laodamia (sebbene Properzio è di contrario sentimento) e la moglie del valoroso guerriero, e duce Capaneo Evadne, di cui loda il Callimaco Romano la singolare pudicizia, e scrive nell' Eleg. 15. del Lib. I.

Coniugis Evadne miseros elata per ignes
Occidit Argivae fama pudicitiae.

„ . . . . Evadne in fine,
„ Gloria, e decor dell' onestade Argiva,
„ Sul rogo onesto, ove il marito suo
„ Arse infelice, arse se stessa ancora.

Ed Ovidio nel Lib. III. *de Arte* parlando della suddetta Evadne, attesta essersi gettata nelle fiamme divora-

voratrici del cadavere di suo marito, acciò di entrambi mescolate restassero le ceneri.

Accipe me, Capaneu, cineres miscebimus, inquit Iphias; in medios desiluitque rogos.

„ Tu me ricevi d' Iside la figlia
„ Evadne disse a Capaneo suo sposo;
„ Le ceneri saranno unite insieme,
„ Ciò disse, e si gettò nel mezzo al rogo.

Ma non ci allontaniamo di più, anzi ripigliamo il tralasciato filo del mio discorso; che mai non disse Virgilio contra l' ingordigia di accumulare tesori? Egli dopo di aver ascritta all' insaziabile avarizia di Polimnestore Re di Tracia la crudel morte di Polidoro figlio dell' infelice Priamo Re de i Troiani, giustamente così esclama nel Lib. III. dell' Eneide:

.... *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*

„ Ahi dell' oro empia, ed esecrabil fame,
„ E che per te non osa, e che non tenta
„ Questa umana ingordigia?

Esso parimente nel Lib. VI. dell' Eneide, per denotare quale scelleratezza commettono quelli, che si danno in preda all' avarizia, e qual grave gastigo essi meritino, pone nell' Inferno a soffrire eterne, ed acerbe pene tra quei, de i quali dice

Ausi

Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti,

„ Tutti hanno brutte, ed empie scelleranze
„ O tentato, o commesso,

pone, dico, colui, che a prezzo d' oro vendè con orrido tradimento la patria stessa, e vinto dal denaro con ispregevole incostanza pose, e levò le leggi:

Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit; fixit leges pretio, atque refixit.

„ Questi vendè la patria, egli la pose
„ Al giogo de' Tiranni; e fece leggi
„ Per prezzo, e le disfece.

Orazio, di cui scrive Persio nella Sat. I.

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, & admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso;

„ Tocca ogni vizio lo scaltrito Flacco
„ All' amico, che ride; e ammesso intorno
„ Alle viscere scherza, tristo, al popolo
„ Recarsi sopra lo scagliato naso:

Orazio, io diceva, non meno degli altri Poeti da me addotti, se la prese contra gli avari; e giudicò essere la sete delle ricchezze cagione degli adulterj, degli omicidj, delle rabbiose dissensioni tra i cittadini, e di molte altre scelleraggini, e delitti; onde nell' Ode 24. del Libro III. attesta, che meglio vivono ne i campi gli Sciti, presso i quali

Nec dotata regit virum
Coniux; nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentum
Virtus, & metuens alterius viri
Certo foedere castitas;
Et peccare nefas, aut pretium est mori.

„ Se molta portano dote le spose,
„ Sovra i mariti non tiranneggiano;
„ E a i vaghi adulteri tengonsi ascose.
„ Lì d' una vergine la maggior dote
„ De i Genitori la virtù stimasi,
„ Che a se dissimile produr non puote,
„ E che di volgere non abbia ardire
„ Ad uom gli sguardi: Legge ivi è stabile,
„ O non ammettere colpa, o morire.

laonde prescrive, qual rimedio sicuro per isradicare i tanti vizi, che a i suoi tempi regnavano in Roma, ed in altre molte città, lo sbandire del tutto, o almeno il raffrenare l' indomita cupidigia dell' oro; giudicando essere questa la vera strada di poter meritare il gran titolo di Padre delle Città, e di rendere il suo nome immortale a i posteri.

O quisquis volet impias
Caedes, aut rabiem tollere civicam,
Si quaeret pater urbium
Subscribi statuis; indomitam audeat
Refraenere licentiam
Clarus post genitis.

„ Quei, che le civiche d' estirpar brama
„ Discordie, e risse, e gli assassinii;
„ E aver da i Posteri amore, e fama;
„ On-

„ Onde ſe gli ergano cinte le chiome
„ D' allor le ſtatue, u' della Patria
„ Di Padre incidaſi il dolce nome;
„ Uopo è de i popoli, ch' abbia coraggio
„ La ſmoderata licenza in togliere,
„ E opporſi a i vizi coſtante, e ſaggio.

Indi alcuni verſi dopo proſegue:

Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium,
Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapides, aurum & inutile,
Summi materiam mali
Mittamus. Scelerum ſi bene poenitet,
Eradenda cupidinis
Pravi ſunt elementa: & tenerae nimis
Mentes aſperioribus
Formandae ſtudiis.

„ Nel Campidoglio portiam piuttoſto,
„ Dove ci appella con plauſo il Popolo;
„ O pur ſi gettino nel Mar, che è accoſto,
„ Le gemme, e l' auro, che a nulla vale
„ A chi 'l poſſiede, altro che a porgere
„ Sempre materia d' un nuovo male.
„ I rami ſvellere d' uopo è non ſolo,
„ Ma le radici di cupidigia,
„ Se vero affannaci de i falli il duolo:
„ Uopo è, che tenera s' avvezzi a dura
„ Vita l' etade, e a sfuggir l' ozio,
„ Che poi non piegaſi, quando s' indura.

Conchiudendo la ſua Ode elegante non meno, che fortiſſima contra gli avari, con dire:

Sci-

.... *Scilicet improbae*
Crefcunt divitiae : tamen
Curtae nefcio quid femper abeft rei.

„ Così s' accrefcono , ben lo confeffo ,
„ Le ree ricchezze, ma non mai giungono
„ Contento a rendere chi n' ha il poffeffo.

E per omettere diverfi altri paffi del fuddetto Autore , avea egli già cantato nell' Ode 18. del Libro II. contra gli avari :

Quid quod usque proximos
Revellis agri terminos , & ultra
Limites clientium
Salis avarus ? pellitur paternos
In finu ferens Deos
Et uxor , & vir , fordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine deftinata
Aula divitem manet
Herum . Quid ultra tendis ? Aequa tellus
Pauperi recluditur ,
Regumque pueris : nec fatelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus .

„ Anche de' campi i termini
„ Svelli , e t' inoltri , che non hanno fchermo
„ I tuoi clienti proffimi
„ Da tua cruda avarizia ? in fen portando
„ I Lari , e i figli miferi ,
„ Moglie , e marito efuli vanno errando.
„ Ma

„ Ma casa più infallibile
„ Però non hai di quella, che ti serba
„ Plutone rapacissimo.
„ O nostra mente cupida, e superba!
„ Occupa eguale spazio
„ Di terra un Rege, ed un bifolco estinto:
„ Dall' oro di Prometeo
„ Non fu Caronte a rimbarcarlo vinto.

Altrove poi disse graziosamente:

Non domus, & fundus, non aeris acervus, & auri
Aegroto domini deduxit corpore febrim;
Non animo curas.

„ Non già i palazzi, i campi, o somma vasta
„ D' oro san tor la febbre a infermo petto;
„ Nè il pensiero, che all' animo sovrasta.

Anche inoggi molti avrebbero bisogno di bene apprendere ciò, che di Orazio ho quì riferito, nel qual caso si potrebbe sperare, che fatti misericordiosi verso i poveri, a questi, fabbricandosi un tesoro in cielo, allargassero le mani; con esecranda ingiustizia non usurpassero gli altrui beni, e facoltà sotto vani mendicati pretesti; e con loro eterno pregiudizio non lasciassero gli accumulati con somma avarizia tesori il più delle volte, come dice Orazio, *indigno Heredi*. Poichè a questo, per essere presto al possesso della pingue eredità, la quale consumerà (siccome mille esempi l' insegnano) in bagordi, in iscialacquamenti, e in altre infami scelleraggini,

Et

Et pater est vivax, & matris digerit annos.

„ . . . . Lunga gli sembra
„ Del vecchio padre la robusta etade,
„ Ed anche aspetta, che pur d'anno in anno
„ Muoia la madre.

Se molti a i nostri giorni seriamente considerassero, che la quiete, e la felicità dell' animo non consiste nell'avere vasti, e pingui fondi, preziose vesti, suppellettili, gioie, quantità d' oro, nè tampoco nell' avere al suo servigio molte persone; e se riflettessero con Orazio nell' Ode 16. del Lib. III. che

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames;

„ Con la misura stessa,
„ Che crescon le ricchezze,
„ Crescono l' inquietezze;
„ E la fame indefessa
„ D' acquistarne maggiori
„ Agita sempre i cuori;

certamente non sarebbero così avidi del denaro; anzi odierebbero, e disprezzerebbero le ricchezze, siccome fece il Venusino, il quale di poca roba era contento.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar &c.
At fides, & ingenî
Benigna vena est: pauperemque dives

Me

Me petit. Nihil supra
Deos lacesso; nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.

„ Non per oro, od avorio
„ Risplendon le soffitte entro il mio albergo ec.
„ D' esser leale io pregiomi,
„ E di far versi; me povero brama
„ Il ricco, altro non chieggio
„ A i Dei; nè a quel Signor, che tanto m' ama,
„ Che più mi dia, dell' uniche
„ Pago, che mi donò, terre Sabine.

E ne rende una forte, e giustissima ragione, a cui oh quanti de i Cristiani co i fatti mostrano di non attendere! ed è, che sempre più si avvicina la morte, perchè veloce corre, anzi vola il tempo.

Truditur dies die,
Novaeque pergunt interire Lunae.

„ Un dì dall' altro scacciasi,
„ Ed ogni nuova Luna ave il suo fine.

Meritamente dunque canta il medesimo nell' Ode 16. del Lib. III.

. . . . *Bene est cui Deus obtulit*
Parca, quod satis est, manu.

„ . . . . . . Sta ben, cui diedero
„ Gli Dei ciò, ch' è bastevole:

ed a buona equità diceva al suo benefattore Mecenate:

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis.
Omitte mirari beatae
Fumum, & opes, strepitumque Romae.
Plerumque gratae divitibus vices,
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Coenae, sine aulaeis, & ostro,
Sollicitam explicuere frontem.

„ Lascia omai tante cose, che fastidio
„ Recan sol, nè mirar più quella fabbrica
„ Alle nubi vicina, il fiume, e gli agi
„ Di Roma, e l'alto fasto, e 'l gran romore.
„ Le grate veci, e le cene de' poveri
„ Sotto il lare, sovente a i ricchi dierono
„ Sollievo, e pace alle lor triste menti
„ Senza tanti tappeti, ed oro, ed ostro.

Egli adunque, che non essendo portato all' affetto delle ricchezze provava in se quiete d' animo, e serenità di mente, ed era veramente Poeta, nella prima pistola del Lib. II. potè scrivere:

. . . . *Vatis avarus*
Non temere est animus; versus amat, hoc studet unum;
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet.

„ Non è il Poeta avaro, piace a lui
„ Di compor versi, sol questi ama; e oblia
„ Danni, incendi, e 'l fuggir de' servi sui.

Di

Di simigliante indole era Tibullo, e perciò non solo invcì, come ho notato di sopra, contra gli avari; ma inoltre riguardo alle ricchezze fu di sentimento, che queste non sieno giovevoli, perchè danno occasione all' invidia; e che per quanto sieno tenute in istima dal volgo, ignorante nell' apprezzare le cose, non sono tuttavolta capaci di sollevare gli uomini da i fastidi, e travagli, che loro sovraggiungono: ond' è, che egli non ne faceva alcun conto, e si contentava di poco. E poichè i versi di lui sono elegantissimi, non voglio tralasciare di rapportare parte dell' Eleg. 3. del Lib. III. in cui si trovano esposte le suddette verissime massime.

Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri?
Arvaque si findant pinguia mille boves?
Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis
Taenare sive tuis, sive Cariste tuis?
Et nemora in domibus sacros imitantia lucos?
Aurataeque trabes, marmoreumque solum?
Quidve in Erythraeo legitur quae littore concha,
Tinctaque Sidonio murice lana iuvat?
Et quae praeterea populus miratur? in illis
Invidia est. Falso plurima vulgus amat.
Non opibus mentes hominum, curaeque levantur;
Nam fortuna sua tempora lege gerit.
Sit mihi paupertas tecum iucunda, Neaera,
At sine te Regum munera nulla volo.

„ E a dire il ver; che giova a me gran copia
„ D' oro prezioso, e che fertili campi
„ Arati sien da mille buoi? che giova
„ Sovra Frigie colonne eretta casa,

 „ O del-

„ O delle tue ſien poi, Tenaro, queſte,
„ O delle tue, Cariſto? e ne' palagi
„ A i ſacri boſchi aſſomiglianti ſelve,
„ E ſuol di marmo, e travi d' or coperte
„ Che giovan perle ſu la ricca ſpiaggia
„ Dell' Eritreo raccolte, e lana tinta
„ Di murice Sidonio; e tutto in oltre
„ Ciò, che la plebe eſtima? avvi in ciò tutto
„ Miſta l' invidia altrui, l' altrui livore.
„ Più coſe il volgo falſamente apprezza.
„ Non le ricchezze ſono a i penſier triſti,
„ E alle cure degli uomini ſollievo;
„ Che Sorte l' avvenir regge a ſua poſta.
„ Teco la povertà ſiami, Neera,
„ Lieve, e gioconda; e ſenza te io sdegno
„ Le ricchezze de i Regi.

E quattro verſi dopo maggiormente ancora fa vedere quanto egli foſſe diſintereſſato, ed in poco conto teneſſe le ricchezze; anzi diſprezzandole bramaſſe di condurre una vita tenue, e povera.

Nec me Regna iuvant, nec Lydius aurifer amnis,
Nec quas terrarum ſuſtinet orbis opes.
Haec alii cupiant, liceat mihi paupere cultu
Securo cara coniuge poſſe frui.

„ . . . . Nè Regni curo,
„ Nè della Lidia il fiume aureo, nè quante
„ Contien ricchezze l' univerſo tutto.
„ Altri ciò brami: a me ſi dia ſoltanto
„ Poter con pace la mia dolce ſpoſa
„ Godermi in un povero ſtato.

Ed

Ed avendo Tibullo in più d' un luogo ripetuto questo suo sentimento, mostra d' essere stato costante nel disprezzare le ricchezze. Ed in fatti avea detto innanzi nell' Eleg. 1. del Lib. I.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro;
Et teneat culti iugera multa soli.
Quem labor assiduus vicino terreat hoste:
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

„ Altri di fulgid' auro immenso aduni
„ Tesoro, e vasti di terren ben colto
„ Campi possegga, a cui rechi spavento
„ Vicin nemico, e ognor l' agiti, e cruci;
„ E a cui turbi maisempre i dolci sonni
„ Terribil suon dell' inquieto Marte.
„ Me la mia povertà tragga, e conduca
„ A un viver lento, di pensieri sgombro,
„ Purchè al privato mio cammin giammai
„ Fuoco non manchi.

Onde nell' Eleg. 10. ci avvisa, che sotto il bel colore dell' oro stanno nascosti molti guai, e malanni:

Admonui quoties? Auro ne pollue formam.
Saepe solent auro multa subesse mala.

„ . . . . Io ben te 'l dissi, e oh quante
„ Volte te 'l dissi mai? Deh la beltade
„ Non corromper coll' or; soglion nell' oro
„ Molti mali celarsi.

La

La qual verità conoſcendo anche Ovidio, nel Lib. I. delle Metamorfoſi ſtima eſſere maggiori i danni, che dall'oro provengono, di quel, che ſieno i nocumenti, che recar ſuole il ferro, di cui molti pur troppo ſi ſervono in pregiudizio della Repubblica umana.

. . . . Sed itum eſt in viſcera terrae,
Quasque recondiderat, Stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum;
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat &c.

„ Nè l' uom contento dalla ricca terra
„ Trar le biade, e le ſue più care coſe,
„ Andando quanto più potea ſotterra,
„ Cercò, s' avea altre ricchezze aſcoſe:
„ E ritrovovvi il nervo della guerra,
„ E dell' armi più dure, e perglioſe;
„ Io dico il crudo ferro, e micidiale,
„ E l' oro, più che'l ferro, empio, e mortale.

Poco pure pregiò le ricchezze Plauto; quindi molto prima de i citati Poeti diſſe in *Curcul.*

Sibi ſua habeant regna Reges, ſibi
Divitias divites;
Sibi honores, ſibi virtutes, ſibi pu-
gnas, ſibi proelia;
Dum mihi abſtineant invidere; ſibi
Quisque habeat, quod ſuum eſt.

„ Per ſe le ricchezze i ricchi, ed i Regi
„ Per ſe tengano i regni ſui, e gli onori,
„ Le

„ Le virtù , le battaglie, ed i conflitti,
„ Purchè d' invidiarmi essi s' astenghino;
„ Per se tenga ciascun la sua porzione.

Lo che bastantemente dimostra, ch' egli era meno interessato di molti Cristiani (i quali almeno fossero esenti da gli altri vizi, a cui era soggetto Plauto, come uno di quei Gentili , che al dire di S. Agostino vincevano il vizio col peccato!)

Dalle addotte autorità , se pure non isbaglio, è cosa facile il dedurre, che gli antichi Poeti non solo hanno lasciati alla posterità monumenti chiari dell' orrore , e dell' odio , che avevano contra il vizio dell' avarizia ; ma hanno inoltre suggerito, ed esortato a' suoi coetanei, ed a' posteri l' essere contenti, ed amanti della mediocrità nelle ricchezze, ed il preferire una tranquilla , ed innocente povertà a i tesori, ed a gl' istessi Regni.

E comecchè il furto il più delle volte dall'avarizia trae sua origine , ed infame principio, quindi è , che i Poeti , i quali biasimarono molto l' ingordigia dell' oro, hanno altresì ripreso, e gastigato il furto. Per questa proposizione può servire di prova non solo la vera , e bellissima sentenza di Pindaro,

Bonum est donum, sed rapina mala, mortisque caussa,

ma la seguente favola addotta da gli antichi Poeti. Finsero essi , che Cariddi fosse prima una donna, la quale , perchè commetteva molti ladronecci, infra i quali rubò ad Ercole i bovi , venisse da Giove con un fulmine ferita , e trasmutata in quella voragine, che si addomanda Cariddi ; e che que-

questa ritenendo ancora il vizio di esser rapace, assorbisca le navi, ed ogni altra cosa. Lo che dà ad intendere, difficilmente astenersi dal togliere la roba altrui quelli, i quali già una volta con essa si sono imbrattate le mani.

Laonde sarebbe bene per loro precauzione, che non fossero loro sciolte le mani, se non un' ora dopo morte; ovvero che mentre sono in vita, s'appigliassero al consiglio di Catullo, il quale sapendo, che chi ruba, oltre al recare pregiudizio, e nocumento a i particolari, disturba anche la pace, e la tranquillità della società civile, desidera, che tal razza di gente stia dispersa, e segregata dal consorzio umano. E poichè un certo Vibennio bravo, ed esperto giuocatore di mani era solito di rubare le vesti di quelli, i quali andavano a bagnarsi, ed aveva un figliuolo, il quale non era men reo del padre, detestandogli ambidue colle loro scelleratezze il suddetto Poeta, impreca ad essi nel Carme 33. che vadano in esilio, e in perdizione.

O Furum optime balneariorum
Vibenni pater, & Cinaede fili:
Nam dextera pater inquinatiore
. . . .
Quur non exsilium, malasque in oras
Itis? quandoquidem patris rapinae
Notae sunt populo &c.

„ Fra quei, che furano d' intorno a' bagni,
„ Certo sei l' ottimo, Vibennio padre,
„ Nè meno iniquo è il tuo figliuolo impuro;

„ Poi-

„ Poichè più fucida la destra ha il padre
„ . . . .
„ Perchè dunque esuli non ve n' andate
„ In qualche asprissima spiaggia infelice?
„ Son noti, e pubblici senza alcun dubbio
„ A tutto il popolo del padre i furti ec.

Per quanto si legge in Ovidio, questi pure rimproverò l' involare la roba altrui, e giudicò essere il furto cosa infame; avvegnachè nel Lib. I. de i Fasti, dopo di aver raccontato qualmente Ercole giunto alla casa di Evandro lasciò senza custodia i bovi ne i campi, e risvegliatosi la mattina seguente conobbe mancare due tori; soggiugne in vituperio di Cacco, famoso ladro, che aveva i medesimi per la coda tirati, e in una spelonca nascosti:

Cacus Aventinae timor, atque infamia silvae,
Non leve finitimis, hospitibusque malum.

„ Cacco timor dell' Aventina selva
„ Si rese, e 'l vitupero, perchè quivi
„ Tutti i vicini, e quelli, che per caso
„ Passavano di lì, spogliati, e uccisi
„ Venian da costui.

E nel Lib. III. de i Fasti appresso l' aver detto;

Haec ubi cognovit contemtor Amulius aequi.

„ Come ciò seppe l' iniquo Amulio;

rende ragione, per qual motivo abbia domandato Amulio sprezzatore del giusto:

Nam raptas fratri victor habebat opes:

„ Imperocchè rubato al suo fratello
„ Numitore avea già per forza il Regno.

Pur troppo a' nostri tempi non manca chi con prepotenza, o con frode si usurpa, e ritiene la roba altrui. Quindi a tal sorta di gente direbbe Teogne Poeta Greco ciò, che saviamente suggeriva al suo discepolo Cirno:

Optes potius iuste paucis cum facultatibus vivere,
Quam dives esse, iniuste opes adeptus.

Sentenza lasciataci parimente da Focilide nel suo Ammonitorio:

Ne ditescas iniuste, sed ex iuste partis vive.
Esto contentus praesentibus, & ab alienis abstine.

In sì fatta maniera, al riferire di Plauto nel Rudente Atto IV. si conteneva Demone, il quale sentendosi dire da Grippo pescatore suo servo, per conto di una certa valigia trovata:

Isto tu pauper es, cum nimis sancte pius;

„ Padron, voi siete tropp' uomo dabbene,
„ E questa è la cagion, che siete povero;

diede la seguente risposta:

O Gripe, Gripe, in aetate hominum plurimae
Fiunt transennae, ubi decipiuntur dolis.

Atque

Atque aedepol in eas plerumque esca imponitur:
Quam si quis avidus poscit escam avariter,
Decipitur in transenna avaritia sua.
Ille, qui consulte, docte, atque astute cavet,
Diutine uti bene licet partum bene:
Mihi istaec videtur praeda praedatum irier,
Vt cum maiore dote abeat quam advenerit:
Egone ut quod ad me allatum esse alienum sciam,
Celem? Minume istuc faciet noster Daemones.
Semper cavere hoc sapientes aequißumum est,
Ne conscii sint ipsi maleficiis suis.

„ O Gripo, Gripo! molti lacci in questa
„ Vita mortal son tesi, ove s' incappa.
„ Per l' ordinario v' è l' esca, che alletta;
„ E chi con troppa avidità vuol prenderla,
„ Vi resta preso; ma chi saggio, e cauto
„ Regola ben la sua condotta, e prende
„ Dalla ragion consiglio, lungamente
„ Di legittimo acquisto il ben si gode.
„ Perciò son persuaso, che renduta
„ Questa valigia al suo padron, maggiore,
„ Che a ritenerla, ci darà profitto.
„ Dunque io potrò saper cui s' appartenga
„ Una cosa recatami, e celarla?
„ Oh questo no! Demon nol farà mai.
„ Un galantuom del mal, che fanno i suoi,
„ Esser non debbe testimonio, o complice.

Per dir poi anche qualche cosa intorno alla prodigalità, vizio opposto a quello dell' avarizia, osservar si può, che, siccome a paragone degli avari pochi furono i prodighi; lo che pure

re si verifica all' età nostra, in cui più si tiene la mano chiusa, che troppo aperta, forse perchè molti hanno potuto imparare a spese altrui quanto sia nociva la troppa liberalità; ovvero perchè

Crescit amor nummi, quantum pecunia crescit;

„ Cresce l' amore del denaro tanto,
„ Quant' il denaro nella borsa cresce;

così quasi tutti i Poeti antichi hanno scagliati i loro dardi contra il vizio dell' avarizia, la quale sempre ha troppo signoreggiato; e pochi tra i Poeti hanno fatta guerra all' indiscreta, e viziosa liberalità. Quindi è, che io mi contenterò di addurre l' autorità di Menandro, di Catullo, e di Orazio. Il primo, siccome costa dal Serm. 15. *de Prodigalitate* di Giovanni Stobeo, era di sentimento, che

Si qui suas opes temere dilapidant,
Laudibus vehantur, id multis obesse potest.

Il secondo, cioè Catullo, nell'Epigramma 29. acremente riprende Cesare, perchè era prodigo verso Mamurra Cav. Romano, il quale pure malamente consumava le gran ricchezze, i tesori, e i pingui patrimoni, che da Cesare avuti aveva in dono.

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
Nisi impudicus, & vorax, & aleo?
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat unctum, & ultima Britannia,
Cinaede Romule, haec videbis, & feres?
Es impudicus, & vorax, & aleo.

„ Chì

„ Chi può vedere, e chi soffrir mai puote,
„ Se non un impudico, un uomo ingordo,
„ Che Mamurra egli solo abbia le spoglie
„ Della Gallia comata, e de' Britanni?
„ Cesare senza onor, senza vergogna,
„ Che il tutto vedi, e lo sopporti, e taci,
„ Sei tu ancora impudico, e sei vorace.

E pochi versi dopo:

Eone nomine, Imperator unice,
Fuisti in ultima Occidentis insula,
Vt ista vostra...............
Ducenties comesset, aut trecenties?
Quid est? an haec, sinistra liberalitas
Parum expatravit? an parum helluatus est?
Paterna prima lancinata sunt bona;
Secunda praeda Pontica; inde tertia
Hibera, quam scit & amnis aurifer Tagus.

„ A questo solo fin l' armi guerriere
„ Portasti tu su gli ultimi Britanni?
„ Perchè Mamurra iniquo, sozzo, e vile,
„ Di dugento sesterzi, o pur trecento
„ La somma avesse a satollar sue brame?
„ Che liberalitade è mai codesta
„ Così fuor di misura, ingiusta, e ria?
„ E' forse poco ancor quel, ch' ha distrutto
„ Nel lusso immoderato? ancor non basta
„ Per satollar le ingorde voglie impure
„ L' aver distrutto il patrimonio intiero,
„ Che la seconda preda, e terza aggiugni,
„ E di Ponto, e di Spagna a tanti doni?
„ E ben lo sa quanto fu ricca il Tago.

Ora-

Orazio infine diede biasimo all' essere indiscretamente liberale, ed al profondere senza verun riguardo le proprie sostanze, qualora scrisse nella Sat. 2. del Lib. I.

. . . . At hic si
Qua res, qua ratio suaderet, quaque modeste
Munificum esse licet, vellet bonus, atque benignus
Esse; daret quantum satis esset, nec sibi damno,
Dedecorique foret.

„ Ma se costui dalla ragion prendesse
„ Regola a i doni, a misurar la spesa,
„ Ed esser liberal quanto che lice
„ Ad un uomo benigno, a un uom cortese,
„ Dando sol quanto basta; ei non avria
„ Nè danno, nè vergogna.

Restami a dimostrare, che i Poeti abbiano rimproverata la superbia, la quale dissi render l' uomo simile al demonio, ed essere non meno de i più gravi, ed enormi peccati dalla Morale Cristiana condannata, e detestata. E quantunque difficile al primo sguardo possa sembrare tale assunto, avvegnachè sì fatto vizio, a preferenza degli altri, nel Mondo regnava innanzi che questo dal cuore umano schiantasse col suo esempio, e colla sua potentissima grazia il gran Maestro dell' umiltà Gesù Cristo; tuttavolta aver anche gli antichi Poeti abborrita, e condannata la smoderata alterigia, credo, che ciascuno con somma facilità lo possa dedurre dalle seguenti parole del biondo Menelao, da Omero riferite nel Lib. XVII. dell' Iliade:

Gio-

„ Giove padre, non è bello il vantarsi
„ Sopra sue forze, ed altezzosamente:

e sì dal favoloso avvenimento de i Giganti. Questi pretesero di minacciare, e di muover guerra al sommo Giove, onde Virgilio nel Lib. VI. dell' Eneide disse,

.... *Qui manibus magnum rescindere Coelum*
Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.

„ Che scinder con le mani il Cielo osaro,
„ E tor lo scettro del suo regno a Giove;

ma a terra prostrati furono, e gettati dal fulmine nel più cupo abisso.

Fulmine deiecti fundo volvuntur in imo.

„ I miseri si stan nel più profondo
„ Dell' Inferno dal fulmine trafitti.

Un consimil gastigo attesta Marone essere stato dato parimente a Salmoneo, il quale era giunto a tal grado di superbia, che si gloriava d' imitare i fulmini, e gli strepitosi tuoni di Giove; pretendeva di essere adorato a guisa di Nume; anzi voleva comparire di essere l' istesso Giove. Quindi il Poeta mette in bocca ad Enea i seguenti versi:

Vidi & crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis, & sonitus imitatur Olympi.
Quatuor hic invectus equis, & lampada quassans,
Per Graium populos, mediaeque per Elidis urbem
Ibat ovans, Divumque sibi poscebat honorem:
De-

Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces, nec fumea taedis
Lumina) praecipitemque immani turbine adegit:

„ Vidivi l' orgoglioso Salmoneo
„ Di sua temerità pagare il fio:
„ Che temerario veramente, ed empio
„ Fu di volor, quale il Tonante in cielo,
„ Tonar quaggiuso, e folgorare a pruova.
„ Questi su quattro suoi giunti destrieri,
„ La man di face armato, alteramente
„ Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
„ D' Elide, ov' è di Giove il maggior Tempio,
„ Di Giove stesso il Nume, e degli Dei
„ S' attribuiva i sacrosanti onori.
„ Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
„ E con lo scalpitar de' suoi cavalli
„ I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
„ Che imitar non si ponno; e ben fu degno
„ Ch' ei provasse per man del Nume eterno
„ D' altro fulmine il colpo, e d' altro vampo,
„ Che di tede, e di fumo; e degno ancora
„ Che nel baratro andasse.

Il vizio della superbia si trova altresì ripreso dal Romano Pindaro. Questi nell' Ode 4. del Lib. III. sotto graziose allegorie biasima l' alterigia de i superbi nemici di Cesare; ed all' incontro loda, ed esalta la mansuetudine, e la modestia di lui. E che sia la verità, dice prima in onore delle Muse:

Vos

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos leue consilium & datis, & dato
Gaudetis almae.

„ Voi nel vostr' antro il grande
„ Augusto ricreate,
„ Quando l' armi posate,
„ Non più terrore spande,
„ E le sue schiere stanche
„ Dalle penose guerre
„ Svernano nelle terre
„ Per rifarsi più franche.
„ Voi saggi gli porgete
„ Consigli, onde l' Impero
„ Saldo conservi, e intero,
„ E quindi ne godete:

e soggiugne immediatamente in lode di Cesare:

. . . . *Scimus ut impios*
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, Regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turmas
Imperio regit unus aeque &c.
Vis consilî expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dii quoque provehunt
In maius: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.

 Te-

Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, & integrae
Tentator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta.

„ E a chi non è noto,
„ Che per vostro consiglio
„ Nel suo grave periglio
„ Mantenne il trono immoto
„ Il giusto Giove, quei,
„ Che la terra, e 'l mar regge,
„ Che all' Averno dà legge,
„ E a gli Uomini, e a gli Dei?
„ Ei degli empi Titani
„ Turba feroce orrenda
„ Con la folgor tremenda
„ Rendè gli sforzi vani ec.
„ Di consiglio sprovvista
„ Da se cade ogni forza,
„ Ma da i Dei si rinforza
„ Allor che senno acquista.
„ Chi ben l' usa, aman essi,
„ Ed il lor odio ferve
„ Contra chi se ne serve
„ Per commetter eccessi.
„ Comprovi ciò, ch' io dico,
„ E testimon ne sia
„ Il centimano Gia,
„ E Orione impudico
„ Tentator di Diana,
„ Onde tosto vendetta
„ La virginea saetta
„ Fe di sua voglia insana.

Al-

Altro ſimigliantemente, a mio credere, non inteſero i Poeti, ſe non che biaſimare, e rintuzzare l' orgoglio, in iſpecie delle femmine, colla favola di Aranne cangiata dalla Dea Minerva in ragno, a motivo, che queſta ſuperba giovane, al riferire del celebre Anguillara nel Lib. VI. delle Metamorfoſi:

„ Venga, dicea, la Dea ſaggia, e pudica
„ Se oſa di ſtarmi al par, quì meco in prova,
„ Che con ogni ſua induſtria, ogni fatica,
„ Troverà l' arte mia più rara, e nuova.
„ Buona fu già la ſua ſcienza antica,
„ Ma il mio lavor l' uſo moderno approva;
„ E ſe meglio la Dea vuol, ch' io gliel moſtri,
„ Armiſi, e compariſca, e meco gioſtri.

E volendo gl' iſteſſi Poeti riprendere quelle donne, le quali vanaglorioſe troppo della loro rara beltà, ovvero fecondità, quaſi tali coſe non foſſero doni dalla benigna, e provida natura ad eſſe conceduti, in maniera ſi gloriano, e s' innalzano, che ſi rendono intollerabili ad ognuno, e diventano la favola del volgo; finſero eglino, eſſere ſtata trasformata in duro ſaſſo la bella, e feconda Niobe, di cui ſcrive nel ſopraccitato Libro l' antedetto Anguillara:

„ L' animo le rendea non meno altero,
„ Ch' avea sì raro, e nobile il ſembiante,
„ Che non avea nè l' Artico Emiſpero
„ Più venerabil volto, e più preſtante;
„ Ma quel, che fe più indegno il ſuo penſiero,
„ E men conſiderato, e più arrogante,
„ Fur l' uſcite da lei membra leggiadre,
„ Che felice la fer ſopra ogni madre.

 Nè

Nè soltanto si armarono gli antichi Poeti contra la smoderata superbia, ed alterigia di alcuni, che a tale eccesso di pazzo orgoglio giunsero da pretendere un culto divino, o da mettersi al paragone di qualche divinità, o veramente da negare i doni della natura col vantarsene, come se colle proprie forze, ed arti gli avessero a se acquistati; ma inoltre da essi Poeti, se io non sono ingannato, la semplice ambizione, il soverchio desio di lode, e la cupidigia di comandare furono biasimate, e detestate. E che sia così, ne fa chiara testimonianza il grande S. Agostino *de Civitate Dei* Lib. v. ove al capo 13. così ragiona: *Nam sanius videt, qui & amorem laudis vitium esse cognoscit; quod nec Poetam fugit Horatium, qui ait;*

Laudis amore tumes, sunt certa piacula, quae te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

„ Nutri di lode ambizioso amore?
„ V' ha più d' un libro, che tre volte letto,
„ Ricrear ti potrà dal tuo malore.

Idemque in Carmine Lyrico ad reprimendam dominandi libidinem ita cecinit:

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, & uterque Poenus
Serviat uni:

„ Regno maggiore tu n' avrai, domando
„ L' avido tuo desio, che se alle Gade
„ La Libia unissi, e l' una, e l' altra avessi
„ Serva Cartago.

Ed

Ed Ovidio *Fastorum* Lib. II. tra le altre lodi, che dà al Dio Termine, mette anche il non essere ambizioso.

Nulla tibi ambitio est; nullo corrumperis auro.

„ Nè piegar ti potrebbero dal dritto
„ Le ricchezze giammai, nè i vani onori.

E forse non disapprovò l' ambizione chi nell' Eleg. 4. del Lib. III. *Tristium* lasciò scritto questo saggio consiglio?

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Non foret Eumedes orbus, si filius eius
Stultus Achilleos non adamasset equos &c.
Tu quoque formida nimium sublimia semper;
Propositique memor contrahe vela tui.

„ Credimi: visse ben colui, che visse
„ Ascoso, e cheto, che nessun dovria
„ Fin dove giugne sua fortuna alzarsi;
„ Ma pago esser di men. Non fora Eumede
„ Privo del figlio, se i destrier d' Achille
„ Non ardea d' ottener Dolone stolto ec.
„ A ciò pensando le sublimi troppo,
„ E troppo illustri mete ognora temi,
„ E delle brame tue ristringi, e abbassa
„ Le vele.

E poichè a proprie spese avea Ovidio imparato il suddetto avvertimento, che dona ad un suo fedelissimo amico, disse poco prima de i sovraccitati versi:

Vsi-

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Nam quamquam soli possunt prodesse potentes;
Non prosit potius, si quis obesse potest.
Effugit hibernas demissa antenna procellas,
Lataque plus parvis vela timoris habent.
Aspicis, ut summa cortex levis innatet unda,
Cum grave nexa simul retia mergat onus.
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debueram forsitan Urbe forem.
Dum mecum vixi, dum me levis aura ferebat,
Haec mea per placidas cymba cucurrit aquas.
Qui cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)
Sic cadit, ut tacta surgere possit humo:
At miser Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit Regi debilis umbra suo.
Quid fuit, ut tutas agitaret Daedalus alas;
Icarus immensas nomine signet aquas?
Nempe quod hic alte, demissius ille volabat;
Nam pennas ambo nonne habuere suas?

„ Se punto punto credi ad un, che t' ama,
„ Dalla propria esperienza reso saggio;
„ Vivi a te stesso, e ben da lungi impara
„ I gran nomi a fuggir; vivi a te stesso,
„ E quanto puoi, l' alte grandezze, e illustri
„ Schiva, che suol da mole illustre, ed alta
„ Crudo fulmin venir. E benchè i Grandi
„ Soli possan giovar, meglio è, non giovi
„ Chi nuocer anche può. Dimessa, e breve
„ Antenna scampa da crudel procella,

„ E più

„ E più di tema, ed han più di periglio
„ Le grandi, e larghe, che l' anguste vele.
„ Non vedi qual nuota leggier su l' onda
„ Foglia, o corteccia, e qual dal grave peso
„ Tratte, al fondo ne van l' unite reti?
„ Se a me, che tali or do consigli, dati
„ Gli avesse prima qualche saggio amico;
„ In quell' alma Cittade or vivrei forse,
„ Ove abitar dovea. Mentre a me stesso
„ Vissi, e godea di dolce aura leggiera,
„ Per le chiar' acque placide sen' corse
„ La Navicella mia. Qualunque al piano
„ Cade (se pur questo gli avvien) tal egli
„ Cade, che sorge, tocco appena il suolo.
„ Ma il misero Elpenor da un alto tetto
„ Precipitato, debil' ombra, e vana
„ Si se incontro al suo Re. Donde poteo
„ Securamente gl' incerati vanni
„ Scuotere, ed agitar Dedalo, e donde
„ Icaro diede all' acque immense il nome?
„ Ah fu, che in alto questi il volo ergeva,
„ E radea quegli appena il mar. E forse
„ Non ebber ambo le lor penne al dorso?

Diremo noi, che sia stata lodata l' ambizione, o sia cupidigia di comandare da Properzio, il quale nell' Eleg. 7. del Lib. III. al famoso Mecenate diede grandi encomi, perch' ei lontano era da gli onori, e dal desio del comando?

At tua, Maecenas, vitae praecepta recepi;
Cogor & exemplis te superare tuis.

Cum

Cum tibi Romano dominas in honore secures,
Et liceat medio ponere iura foro:
Vel tibi Medorum pugnaces ire per hostes,
Atque onerare tuam fixa per arma domum:
Et tibi ad effectum vires det Caesar, & omni
Tempore tam faciles insinuentur opes.
Parcis, & in tenues humilem te colligis umbras,
Velorum plenos subtrahis ipse sinus.
Crede mihi, magnos aequabunt ista Camillos
Iudicia, & venies tu quoque in ora virum.

„ Io poi dal viver tuo le leggi appresi,
„ O Mecenate, e vincer te procuro
„ Sol con gli esempli tuoi. Che tu quantunque
„ Gir ne i Romani Magistrati, adorno
„ De i Fasci dominanti, e dar potesti
„ In mezzo al Foro le temute leggi;
„ E coraggioso andar fra i contumaci
„ Medi inimici, e il tuo soggiorno ornare
„ D' affisse spoglie; e che a ciò far ti dia
„ Possanza Augusto, ed abbi tu ricchezze
„ In ogni tempo accumulate, e pronte;
„ Tu nondimeno uso di ciò non fai,
„ E del pomifer orto all' ombre scarse
„ Vivi basso, e negletto, e te ritraggi
„ Dal gónfio sen dell' ondeggianti vele.
„ Credimi pure, a i gran Cammilli eguale
„ Ti farà questa vita; e in cotal guisa
„ Chiaro sarai tu pure.

All' ambiziosa cupidità di comandare ascrive Publio Stazio nel Lib. I. della Tebaide l' aspre guerre, che furono tra i due fratelli Polinice, ed Eteo-

Eteocle, e lo sbandimento dell' onestà, della ragione, della giustizia, e della fede: talchè bisogna confessare, avere Stazio giudicato essere l'ambizione più grave male di quel, che venga stimato da alcuni, sebbene Cristiani, i quali si servono d'ogni mezzo per giugnere a i propostisi onori, e per servire all' ambizione, che in essi predomina; e purchè possano arrivare al comando alle volte di quattro, ovvero di sei persone, non guardano, se questo debba succedere con discapito della propria coscienza, con pregiudizio di chi è più degno di governare gli altri, e con inquietudine d'animo pe 'l rimanente della lor vita; lo che ordinariamente è la giusta mercede di chi *non iure*, *non licite vocatus*, *sed intrusus sibi assumit honorem*.

Quelli adunque, i quali si sentono portati all' alterigia, ed alla vanagloria, possono leggere il Sermone 22. di Giovanni Stobeo, e troveranno onde umiliarsi; poichè, al dire di Euripide, il fasto d'ordinario procede dall' opinione, che di se tiene l'uomo cattivo, di cui non tarda Iddio a prender vendetta:

Quum videris in sublime quempiam elatum,
Splendidis gloriantem opibus, ac genere,
Supercilioque supra sortem suam fastuosum,
Illius celerem divinitus expecta brevi vindictam:

e persuasi, che

Omnis insipiens arrogantia, & plausibus capitur;

come diceva con tutta ragione Menandro, confusi esclameranno coll' istesso Poeta in *Gubernatorib.*

Oh miserrimi terque, quaterque
Omnes, qui de sese magnifice sentiunt inflati,
Ignorant enim illi hominis conditionem.

Chi poi si sente agitato dal desio degli onori, e del comando, legga attentissimamente, anzi *par coeur*, come dice il Franzese, impari i seguenti versi;

Et nondum crasso laquearia fulva metallo,
Montibus aut alte Graiis effulta nitebant
Atria, congestos satis explicitura clientes.
Non impacatis Regum advigilantia somnis
Pila, nec alterna ferri statione gementes
Excubiae, nec cura mero committere gemmas.
Atque aurum violare cibis, sed nuda potestas
Armavit fratres: pugna est de paupere regno.
Dumque uter angustae squallentia iugera Dirces
Verteret, aut Tyrii solio non altus ovaret
Exulis, ambigitur; periit ius, fasque, bonumque.
Et vitae, mortisque pudor. Quo tenditis iras?
Ah miseri! quid si peteretur crimine tanto
Limes uterque poli, quem Sol emissus Eoo
Cardine, quem porta vergens prospectat Ibera?
Quasque procul terras obliquo sidere tangit
Avius, aut Borea gelidas, madidive tepente
Igne Noti? Quid si Tyriae, Phrygiaeque sub unum
Convectentur opes? loca dira, arcesque nefandae
Suffecere odio, furtisque immanibus emptum est
Oedipodae sedisse loco.

„ Non era allor di lucido metallo
„ Il regio tetto adorno; ancor da gli alti
„ Monti di Paro i preziosi marmi

„ Non

„ Non formavan colonne all' ampie logge,
„ Ove s' accoglie adulatrice turba:
„ Nè ancor la guardia de i guerrieri armati
„ Con alterne vigilie all' alte porte
„ Custodivano i sonni del Tiranno;
„ Nè alle tazze gemmate il vin, nè all' oro
„ Commettevasi il cibo: angusto Regno
„ Cagione fu della crudel contesa.
„ Or mentre ancor la dubbia sorte pende,
„ Chi lasciar debba le ristrette zolle
„ Di Dirce, e chi regnar nel Trono infausto
„ Dell' esule di Tiro, andaro in bando
„ Onestade, ragion, giustizia, e fede,
„ E di vita, e di morte egual vergogna.
„ Ah miseri Fratei! Dove vi tragge
„ Cieco furor a scellerate guerre?
„ Perfidi, forsechè da voi s' aspira
„ A conquistar quanto da i lidi Eoi
„ Trascorre il Sole alla marina Ibera;
„ E ciò, che obliquo mira; e fin là, dove
„ Spira Borea gelato; e dove scalda
„ Co' tepidi suoi fiati il torrid' Austro?
„ E che fareste, se raccolti in uno
„ Di Frigia, e Tiro fossero i tesori?
„ Un luogo infausto, una città crudele
„ Fur seme d' odio; dell' infame Edipo
„ Con sì ree furie fu comprato il Trono.

I PREGI

DELLA POESIA.

* * * * * * * * * *
* * * * * * * * *

ESSENDOSI fin quì dimoſtrato, come i Poeti Gentili inſinuano nelle loro Opere la pratica delle virtù ſteſſe, che a noi comanda la Criſtiana Morale, le quali ſono l' amore verſo l' Ente Supremo, e verſo il proſſimo, e l' aborrimento d' alcuni vizi; ne viene, che ſi faccia ora vedere, come i medeſimi, coerentemente alla Morale Criſtiana, conſigliano la ſperanza in Dio, il riſpetto de i ſacri Templi, e delle coſe ſagre, la prudenza nelle noſtre azioni, la coſtanza, e la pazienza nelle avverſità, l' obbedienza a i maggiori, e la gratitudine verſo le benefiche perſone; e che ſi dimoſtri, qualmente quelli odiano, e deteſtano l' in-

l' ingratitudine, l' invidia del bene altrui, l' ira, le frodi, la bugia, la maldicenza, gli spergiuri, e la magia come escrabile, e nefanda. E facendomi dalla speranza in Dio, osservo aver detto Virgilio nel Lib. II. dell' Eneide

Heu nihil invitis fas quenquam fidere Divis!

„ Ah che contra 'l voler de' Regi eterni
„ Indarno osa la gente!

E vuole, che Anchise, speranzato di veder eseguito il fortunato prognostico della sacra fiamma comparsa sul capo del suo nipote Giulio, alzi lieto al cielo gli occhi, ed in tal maniera preghi Giove:

Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice nos, hoc tantum: & si pietate meremur,
Da deinde auxilium pater, atque haec omnia firma.

„ . . . . Eterno, onnipotente
„ Signor, s' umana prece unqua ti mosse,
„ Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
„ Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
„ E' la nostra pietà, padre benigno,
„ Danne anco aita; e con felice segno
„ Questo annunzio ratifica, e conferma.

Certamente, perchè sapeva Marone, che *nihil sine Diis est hominibus*; e che

Oportet tolerare gravibus in doloribus constitutum virum,
Et a Diis petere liberationem immortalibus,

giu-

giusta gl' insegnamenti, che a' suoi discepoli dava Teogne Poeta Greco. Così fece, al raccontar di Plauto nel Rudente Atto III. la giovane Ampelisca compagna di Palestra:

Tibi auscultamus. Et Venus alma ambae te obsecramus
Aram amplexantes hanc tuam, lacrimantes, genibus nixae,
Nos in custodiam tuam ut recipias, & tutere.

„ In te speriamo. Or tu, gran Dea, ricevi
„ Sotto il tuo patrocinio, e porgi aita
„ A due meschine, che prostese al suolo,
„ E lagrimanti abbracciano il tuo Altare.

Or per venire alla prudenza cotanto necessaria nelle azioni umane, affine di non deviare dal retto sentiero, e per poter godere, in quanto da noi dipende, di una vita tranquilla in mezzo alle molte miserie, alle quali è soggetta a cagion del peccato l'umana natura; di tal virtù scrisse Sofocle:

Providentia nullum hominibus natura comparatum est
Emolumentum acquisitu praestantius.

Per poi rendere gli uomini vogliosi del conseguimento di questa, esclamava Menandro:

Quam iucunda res est bonitas prudentiae iuncta!

Affermava costantemente Teogne, che *viros bonos sequitur prudentia*. Ed Esiodo *in Operibus* la considerò qual vera pietra di paragone per discernere tra la moltitudine di varie persone chi veramente sia uomo perfetto, e sapiente:

Opti-

Optimus ille quidem est, qui sibi cuncta prospicit;
Sapiens, quae in posterum quoque, & ad finem potiora sunt.

Ma se ad ogni sorta di persone sta bene la prudenza, non v' ha dubbio alcuno, essere particolarmente necessaria in chi governa, e comanda a gli altri, non potendosi dare buon regolamento, senza che di questo sia direttrice la prudenza. La qual massima essendo ad Omero ben nota, fa spiccare in guisa assai particolare la detta virtù, sì in Nestore, che nell' Iliade Lib. I. procura di riunire gli animi discordi del Re Agamennone, e del fiero Achille; sì in Ulisse, per la cui astuzia, e prudenza da' Greci fu presa Troia; e sì in Telemaco, il quale, secondo l'Odissea, tenne sì prudente condotta ne i suoi discorsi, e ne i suoi viaggi fatti per rintracciare notizie del suo genitore Ulisse, che da vari Principi fu giudicato degno di succedere al comando del padre. E qual prudenza non usa Enea col procurarsi l'amicizia del Re Latino, di Evandro, e di molti altri? e nel dissimulare il suo gran dolore, di cui dice Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide;

. . . . curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

„ . . . . pieno in se stesso
„ D' alti, e gravi pensier, tenea velato
„ Con la fronte serena il cor doglioso;

per poter maggiormente mostrare a i suoi soldati, e compagni la costanza, la magnanimità, e la pazienza, che si dee avere ne i disastri, e nelle aver-

versità . E come non conforta egli i suoi soldati sulla rimembranza delle passate più gravi disgrazie, e sulla buona speranza , che 'l Cielo sarà loro in avvenire propizio ?

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora : dabit Deus his quoque finem .
Vos & Scillaeam rabiem , penitusque sonantes
Accestis scopulos ; vos & Cyclopea saxa
Experti ; revocate animos , moestumque timorem
Mittite : forsan & haec olim meminisse iuvabit .
Per varios casus , per tot discrimina rerum ,
Tendimus in Latium ; sedes ubi fata quietas
Ostendunt : illic fas regna resurgere Troiae .
Durate , & vosmet rebus servate secundis .

„ Compagni (rimembrando i vecchi affanni)
„ Voi n' avete infiniti omai sofferti
„ Viepiù gravi di questi . E questi fine ,
„ Quando che sia , la Dio mercede avranno .
„ Voi la rabbia di Scilla , voi gli scogli
„ Di tutt' i mari omai ; voi de i Ciclopi
„ Varcaste i sassi ; ed or quì salvi siete .
„ Prendere nuovo ardir , sgombrate i petti
„ Di tema , e di tristizia . Verrà tempo
„ Un dì , che tante , e così rie venture ,
„ Non ch' altro , vi saran dolce ricordo .
„ Per vari casi , e per acerbi , e duri
„ Perigli è d' uopo a far d' Italia acquisto .
„ Ivi riposo , ivi letizia piena
„ Vi promettono i fati , e nuova Troia ,
„ E nuovi Regni al fine . Itene intanto ,

„ Soffri-

„ Soffrite, mantenetevi, serbatevi
„ A questo, che dal Ciel vi si promette
„ Sì glorioso, e sì felice stato.

In Enea dunque colla prudenza erano congiunte la costanza, e la pazienza; le quali perchè nelle sue prudenti azioni seppe anche accoppiare il grande Ulisse, ebbe la gloria di trattenere sotto Troia i Greci, i quali stanchi di far troppo lungo assedio, e de i molti incomodi, che seco indispensabilmente porta la guerra, bramavano di rivedere la patria, e non si curavano più di espugnare il famoso Ilio; poichè loro diceva, (Iliade Lib. II.) l'espugnatore di città Ulisse:

„ Soffrite, amici, or via; state, durate.
„ Brutto egli è permaner per lungo tempo,
„ E poi tornarsen colle mani vote.

Ed egli stesso tollerò tanti disastri, tante calamità, e miserie in vari incontri pria di poter rivedere la sua casta Penelope, e con essa, uccisi i molti pretensori di lei, viver tranquillo; che meritò di esser celebrato coll' Odissea d' Omero, in cui gli vien dato il soprannome di sofferente per ben quarantaquattro volte; onde dice Erasmo *de conscribendis epist.* cap. 49. *Ulissem equidem non tam bellicis rebus, quam tolerantia malorum, quibus decennium est iactatus, immortale nomen adsequutum puto.*

Da questi, e simili altri esempli di costanza, e di sofferenza ammaestrato Ovidio, nel Lib. I. de i Fasti ci ricorda, che nelle traversie, e nelle calamità

la pazienza, e la fortezza dell' animo sono necessarie, e non le lagrime, alle quali ebbe ricorso il giovane Evandro, quando scacciato colla sua madre Carmenta dovette abbandonare la real casa, e l' Arcadia suo paese; onde riferendo l' avviso, che ad Evandro diede la madre, scrive:

Cui genitrix flenti: Fortunæ viriliter, inquit,
(Siste, puer, lacrymas) ista ferenda tibi est.

„ Cui la madre sì disse: Lascia, figlio,
„ Le lagrime, ti prego, e questa mala
„ Sorte sostien con animo virile.

Ed Orazio in laude della Pazienza disse nell' Ode 24. del Lib. I.

. . . . *Levius fit patientia*
Quidquid corrigere est nefas.

„ Immutabile sentenza
„ Sol fa lieve sofferenza.

E perchè a lui era bastantemente noto, che il perdersi di animo nelle contrarie vicende della volubile, ed incostante fortuna ad altro non serve, che ad accrescere il dolore; e che all' opposto l' innalzarsi nelle felicità, e quando il vento è favorevole, suol essere di nocumento, dà nell' Ode 10. del Lib. II. il seguente bellissimo, non meno che giovevolissimo consiglio.

Rebus angustis animosus atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

„ L' a-

„ L' animo dunque di fortezza pieno
„ Tien negli affanni; e tu ſteſſo reſtrigni
„ Le vele gonfie, e altere per un vento
„ Troppo ſecondo.

Un conſimile avviſo avea già dato nell' Ode 3. ad un certo Delio ſuo amico:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non ſecus ac bonis
Ab inſolenti temperatam
Laetitia, moriture Deli.

„ Delio mio, morir tu dei:
„ Un tal funebre penſiero
„ Renda te coſtante, e intero
„ Ne' ſucceſſi acerbi, e rei;
„ Nè, ſe ride a te la ſorte,
„ Faſto, e orgoglio al cor t' apporte;

con renderne la ſeguente veriſſima ragione:

Cedes coemptis ſaltibus; & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes: & extructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Diveſne priſco natus ab Inacho,
Nil intereſt, an pauper, & infima
De gente ſub dio moreris,
Victima nil miſerantis Orci.
Omnes eodem cogimur: omnium
Verſatur urna: ſerius ocyus
Sors exitura, & nos in aeternum
Exilium impoſitura cymbae.

 „ La-

„ Lascerai selve, e palagi,
„ E la vaga tua campagna,
„ Cui feconda il Tebro, e bagna:
„ Delle tue ricchezze, ed agi
„ Adunati in ogn' intorno
„ Goderà il tuo Erede un giorno.
„ Sia l' uom ricco, o pur mendico,
„ Di natale oscuro, e incerto,
„ Tragga i suoi sonni all' aperto,
„ O dal Greco Inaco antico
„ Discendente sia creduto;
„ Tutti siam vittime a Pluto.
„ Implacabile ci aspetta,
„ Allorchè l' urna fatale
„ Darà fuor d' ogni mortale
„ Ciascun nome, o tardi, o in fretta,
„ Per passare in quella barca,
„ Che al ritorno è sempre scarca.

Non differenti precetti molto prima di Flacco diedero nella Grecia Focilide, di cui è la seguente sentenza:

Neque malis succumbe, neque item exulta gaudio;

e Teogne, il quale ad uno de i suoi scolari diceva:

Cyrne, bonus quidem vir animum habet firmum semper,
Fortisque est in bonis, & in malis.
Tolerare oportet, quae dant Dii hominibus mortalibus,
Facileque ferre utramque sortem;
Neque malis aegrotans ange mentem, neque bonis
Oblecteris repente, antequam finem extremum videris.

Quel

Quel che sia della obbedienza a i maggiori, conoscendo gli antichi Poeti, che il buon ordine, senza cui ogni cosa saria in confusione, e in iscompiglio, vuole, che le cose inferiori sieno soggette alle superiori; non hanno mancato d' insinuarci sì nobile virtù, base, e vero fondamento delle altre, per cui l' uomo si rende grato, ed accetto all' Ente supremo, e quindi ottiene quanto gli è necessario. Di quì Omero, giusta la traduzione di Anton Maria Salvini, nel Lib. I. dell' Iliade, induce la Dea dall' occhio azzurro Minerva, a dire ad Achille: ferma, ed ubbidisci; e le risponde il veloce al corso guerriero:

„ D' uopo è guardar vostre parole, o Dea;
„ Ancorchè molto in cuore io sia crucciato;
„ Questo partito io credo esser migliore.
„ Esaudiscon gl' Iddii chi gli ubbidisce.

E nell' istesso libro vien riferito, che per placare il gran Re Agamennone, ed il forte Achille tra di loro molto sdegnati:

„ Nestor s' alzò soave dicitore,
„ Oratore de i Pilii facondo,
„ Dalla cui lingua più dolce del mele
„ La favella scorrea:

e che questi, dopo di aver detto di quegli ottimi Baroni Piritoo, Driante, Poliferno, Teseo, ed altri, co i quali un tempo avea conversato:

„ Pur costoro intendeano i miei consigli,
„ Ed al mio favellar prestavan fede,
„ E ad effetto mettean ciò, ch' io dicea;

così

così prudentemente parlando a i due suddetti Eroi, Atride, e Pelide, soggiunse:

,, Ad effetto il mettete ancora voi,
,, Ed ubbidite, ch' ubbidir fia 'l meglio:

siccome poc' anzi avea già detto il saggio vecchio:

,, ... Ora ubbidite,
,, Ambo di me in età siete minori.

Ettorre pure, non meno di Nestore savio, e prudente, nell' Iliade Lib. XII. in tal modo ragiona:

,, Del gran Giove ubbidiam noi al consiglio,
,, Che a mortali, e immortai tutti comanda.

A i quali versi d' Omero facendo riflessione Marone, per farci intendere, che un' intera, e perfetta sommissione è dovuta a gli ordini del superno, ed immortal Nume, rappresenta nel Lib. IV. dell' Eneide il suo famoso Eroe Enea a i comandi celesti obbedientissimo. Perlochè Enea avendo inteso dire da Mercurio:

Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, coelum, & terras qui numine torquet:
Ipse haec ferre iubet celeres mandata per auras:
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?

,, A te mi manda il Regnator celeste,
,, Ch' io ti dica in sua vece: che pensiero,
,, Che studio è 'l tuo? Con che speranza indugi
,, In queste parti?

su-

ſubito egli ſtupefatto dal gran precetto e di chi lo portava, e di chi lo mandava, ſi arrende, e ardentemente brama di fuggire dall' Affricano lido, e di abbandonare le a ſe cotanto dolci, e care terre.

Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu, imperioque Deorum.

E quantunque la bella, e corteſe Regina ogni arte, ed induſtria uſaſſe per diſtorlo dal ſuo penſiero, e per ritenerlo in Cartagine, non muta egli diſegno, ſoffre l' ingiurioſo nome di perfido, e ſi ſcuſa principalmente col dire di aver avuto un celeſte comando di partire.

Nunc etiam interpres Divûm, Iove miſſus ab ipſo,
(Teſtor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit: ipſe Deum manifeſto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hauſi.

„ . . . . E pur dianzi mi venne
„ Dal Ciel mandato il meſſaggier celeſte
„ A portarmi di ciò nuova imbaſciata
„ Dal gran Re degli Dei. Donna, io ti giuro
„ Per la lor deità, per la ſalute
„ D' ambedue noi, che con queſti occhi il vidi
„ Quì dentro in chiaro lume; e la ſua voce
„ Con queſti orecchi udii.

Nè per conoſcere, che la Regina era dolente, ed egra, qual era anch' eſſo, potè indurſi l' Eroe Troiano a mutar conſiglio.

Al

At pius Aeneas, quanquam lenire dolentem
Solando cupit, & dictis avertere curas;
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore;
Iussa tamen Divûm exequitur, classemque revisit.

„ Enea, quantunque pio, quantunque afflitto,
„ E d' amore infiammato, e di desire
„ Di consolar la dolorosa Amante,
„ Nel suo cuore ostinossi. E fermo, e saldo
„ D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,
„ Calossi al mare, e i suoi legni rivide.

E poichè l' invitto Enea costantemente resistè alle dolci ripetute supplichevoli istanze di Anna sorella di Didone, con giusta ragione lodandolo l' impareggiabile Cigno di Mantova, lo assimiglia ad una vecchia fortissima querce, ed in tal guisa ne parla:

. . . . *Sed nullis ille movetur*
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant; placidasque viri Deus obstruit aures:
Ac veluti annoso validam cum robore quercum
Alpini Boreae, nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant; it stridor, & alte
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa haeret scopulis: & quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartara tendit.
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, & magno persentit pectore curas:
Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.

„ Ma nè pianti, nè preci, nè querele
„ Punto lo muovon più. Gli ostano i fati,

„ E so-

„ E ſolo in ciò gli ha Dio chiuſe l' orecchie,
„ Benchè dolce, e trattabile, e benigno
„ Fuſſe nel reſto. Come annoſa, e valida
„ Quercia, che ſia nell' alpi eſpoſta a Borea,
„ Se or dall' uno, or dall' altro de' ſuoi turbini
„ E' combattuta, ſi ſcontorce, e tituba;
„ Stridono i rami, e 'l ſuol di fronde ſpargeſi;
„ E 'l tronco al monte infiſſo, immoto, e ſolido
„ Se ne ſta ſempre: e quanto ſorge all' aura
„ Con la ſua cima, tanto in giù ſtendendoſi
„ Se ne va con le barbe inſino a gl' inferi:
„ Così da preghi, e da querele aſſidue
„ Batturo duolſi il gran Troiano, ed angeſi,
„ E con la mente in ſe raccolta, e rigida
„ Gitta indarno per lei ſoſpiri, e lagrime.

Era adunque ben degno l' inſtancabile Eroe Citereo, come aſſai ubbidiente a gli ordini celeſti, di ritrovare ne i ſuoi compagni, e ſoldati una perfetta ſommiſſione a i ſuoi voleri, e comandi. E la trovò invero; imperocchè avendo egli fatto a ſe venire Memmo, Sereſto, e l' ardito Cloanto, e avendo loro impoſto di raunare i compagni, di andare al porto, e di chetamente con bel modo appreſtare l' armi, e l' armata, e di non moſtrare ſegno di novità, nè di partenza, atteſta Virgilio, che

. . . . Ocius omnes
Imperio laeti parent, ac iuſſa faceſſunt.

„ All' ordine d' Enea lieti i compagni,
„ Obbedir tutti, e preſtamente in punto
„ Fu ciò che impoſe.

E quando Enea di bel nuovo avvisato in sogno da Mercurio di tosto fuggire, e di dar le vele a i venti, appena svegliato comandò a i suoi soldati di far vela,

„ Ed il ferro stringendo, e fulminando,
„ Del suo legno la gomina recise;

Perciocchè i soldati Troiani prontissimi erano a i cenni del loro valoroso Duce,

Idem omnes simul ardor habet: rapiuntque, ruuntque;
Litora deseruere.

„ Così fer tutti, e col medesmo ardore
„ Tutti insieme sciogliendo, travasando,
„ E spingendosi in alto, in un momento
„ Lasciaro il lito.

Quanto poi s'aspetta alla gratitudine verso i benefattori, di questa presso i Poeti molti sono gli esempli. Io però perchè sono della brevità amante, ne addurrò pochi. Ulisse adunque, presso Omero Odiss. Lib. XIII. in ricompensa dell'ottima accoglienza, e de i favori ricevuti dalla generosità di Alcinoo Re de'Feaci, pria di partire, e di far vela, augura al suo Ospite, ed a i sudditi di lui ogni felicità dal Cielo:

„ E voi quì stando le mogli allegrate
„ Giovani, e figli: dien valor gl' Iddii
„ D' ogni sorta, e niun mal sia in paese.

Per

Perlochè i circostanti

„ . . . . Tutti acclamaro, ed ordinaro
„ L' ospite accompagnar, che a modo disse.

Ed Enea giusta Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide col dire alla bella Regina Didone, la quale a i Troiani cortesemente diede ricetto,

. . . . grates persolvere dignas
Non opis est nostrae, Dido: nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem &c.

„ A renderti di ciò merito eguale
„ Bastante non son io, nè foran quanti
„ Della gente di Dardano discesi,
„ Vanno per l' universo oggi dispersi;

abbastanza dimostra qual gratitudine ei professasse a i favori di Didone. E forsechè chiaramente non insegna a molti l' Eroe Citereo, non dover essere passeggiera la memoria de i ricevuti benefizi, mentre nel Lib. IV. dell' Eneide in sì fatta guisa risponde all' afflitta, e sconsolata Didone?

. . . . Ego te quae plurima fando
Enumerare vales, nunquam, Regina, negabo
Promeritam: nec me meminisse pigebit Elisae;
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.

„ Regina, e' non fia mai, ch' io non mi tenga
„ Doverti quanto forse unqua potessi
„ Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa
„ Non mi ricordi insin che ricordanza

„ Avrò di me medesmo, e che 'l mio ſpirto
„ Reggerà queſte membra.

Ma ſiccome per adempire le leggi della vera gratitudine non baſta eſſere riconoſcenti, e grati a gli uomini in riguardo de i favori, e benefizi ricevuti; ma dobbiamo anche, anzi con maggior premura, ed attenzione, con atti interni, ed eſterni ringraziare Dio, da cui come fonte ineſauſto di ogni felicità, e benefattore miſericordioſo riceviamo quanto in noi è di buono: *omne bonum deſurſum eſt, deſcendens a Patre luminum*, il quale per eſſere onnipotente, di rei peccatori, e figliuoli dell' ira colla ſua efficaciſſima grazia ci rende giuſti, e ſanti; così Virgilio perchè ſapeva, che ogni vero bene deriva di ſopra, per darci un eſempio di perfetta gratitudine non ſolo ci rappreſenta Enea grato a i favori umani; ma inoltre ce 'l dimoſtra memore de i benefizi dal Cielo ricevuti. Quindi è, che, ſecondo lui, Enea per aver approdato dopo lunga navigazione all' inſperato lido, co' devoti, e ſingolari ſagrifizi rende le dovute grazie al Padre degli Dei il ſommo Giove.

Ergo inſperata tandem tellure potiti,
Luſtramurque Iovi, votisque incendimus aras.

„ Grata viepiù, quanto ſperata meno
„ Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
„ Altari, e voti, ed oſtie a Giove offrimmo.

De' quali verſi il ſentimento ſembra tolto dal grande Omero, il quale nell' Odiſſea Lib. III. mette in boc-

bocca al cavaliere Gerenio Nestore, mentre risponde alle richieste fattegli da Telemaco, le seguenti parole:

„ . . . . Ora a Nettunno
„ Imponemmo di tori molte cosce,
„ Il gran pelago avendo misurato.

Furono l' Eroe Troiano, ed il buon Gerenio nella gratitudine imitati da Tibullo, il quale riconoscente delle cortesie, e de' benefizi da Messala ricevuti, compose un elegantissimo Panegirico in lode di lui, ed ivi ha lasciati descritti veri, e manifesti contrassegni della sua singolare riconoscenza, e del suo buon cuore verso il benefattore.

Sed licet asperiora cadant, spolierque relictis,
Non te deficient nostrae memorare Camenae,
Nec solum tibi Pierii tribuentur honores.
Pro te vel rapidas ausim maris ire per undas
Adversis hiberna licet tumeant freta ventis.
Pro te vel solus densis subsistere turmis,
Vel parvum Aetnaeae corpus committere flammae &c.
Nulla mihi statuent finem te fata canendi.
Quin etiam mea tunc tumulus cum texerit ossa,
Seu matura dies celerem properat mihi mortem,
Longa manet seu vita tamen mutata figuram,
Seu me finget equum rigidos percurrere campos
Doctum, seu tardi pecoris sim gloria taurus:
Sive ego per liquidum volucris vehar aëra pennis:
In quemcumque hominem me longa receperit aetas,
Inceptis de te subtexam carmina chartis.

„ Ma benchè a me più gravi, e più funeste
„ Accadan cose, e sia del rimanente

„ Spo-

„ Spogliato ancor; perciò di celebrarti
„ Le Muſe mie non laſceran; nè ſolo
„ Celebreranti le mie Muſe, ardito
„ Ch' anzi per te n' andrò pe' violenti
„ Flutti del mare, ancor che l' invernoſe
„ Onde ſien gonfie da i contrari venti:
„ Per te pur ſolo tenterò d' oppormi
„ A numeroſe ſquadre, e d' Etna ancora
„ Al fuoco eſpor queſto mio debil corpo ec.
„ Neſſuna forza di contrario Fato
„ Al mio cantar potrà preſcriver modo.
„ Anzi quand' anco l' oſſa mie chiudeſſe
„ Funereo ſaſſo; o un immaturo giorno
„ M' affretti all' ora eſtrema, o lungamente
„ Mi ſi prolunghi, io nonpertanto allora
„ Converſo in altro aſpetto, od in cavallo
„ Natura mi trasformi, a ſcorrer atto
„ Pe' duri campi; o ſia cangiato in toro,
„ Onor del tardo armento; od io ſia tratto
„ A vol per l' aer ſciolto; in qualunque uomo
„ Ritorni poſcia a i lunghi anni traſcorſi,
„ Nuovi verſi teſſendo ognor ſu queſta
„ Andrò delle tue lodi ordita tela.

Nè minor riconoſcenza de' ricevuti benefizi nudriva in petto Ovidio; ond' è che volendo render paleſe a tutto il Mondo la ſua obbligazione, e gratitudine verſo Auguſto, il quale non permiſe, che foſſero i beni di lui confiſcati, anzi volle, che rimaneſſero intatti, affinchè il Poeta aveſſe onde ſoſtentarſi, mentr'era in eſilio; nel libello contro Ibbi inſeriſce i ſeguenti verſi in lode, ed onore di Auguſto, cui Ovidio aſcrive tra gli Dei, accomodandoſi al-

all' empia adulazione del popolo Romano, che avendo degenerato dalla sua primiera magnanimità, e generosità di cuore, era caduto in tal viltà di animo, che dava ad Augusto, quantunque ancora vivente, divini onori.

Dî melius! quorum longe mihi maximus ille,
Qui nostras inopes noluit esse vias.
Huic igitur meritas grates, ubicunque licebit,
Pro tam mansueto pectore semper agam.
Audiet haec Pontus. Faciat quoque forsitan idem,
Terra sit ut propior testificanda mihi.

„ Meglio gli Dei provídero, de i quali
„ Quello per me sempre sarà 'l maggiore,
„ Che non permise, che gli nostri errori
„ Fosser ripieni di gravosa inopia.
„ Adunque a questo renderò per sempre
„ Quali gli son dovute ampie le grazie,
„ In ogni dove mi sarà concesso
„ Per la memoria del di lui bel cuore.
„ Ascolterà queste proteste il Ponto;
„ E forse accaderà, ch' egli ancor faccia,
„ Che di mia gratitudine si cite
„ In testimon la più vicina terra.

Nullameno Virgilio, ed Orazio per mostrarsi grati ad Augusto de i favori, e grazie da questo generoso e magnanimo Imperatore ricevute, caddero nella debole viltà, e nell' eccessiva adulazione di appellarlo Dio. Imperocchè il primo nell' Egloga 1. della Bucol. scrive in lode di Cesare Ottaviano, il quale fu poi dimandato Augusto:

O Me-

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus : illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

„ O Melibeo, questo riposo, Dio,
„ Come vedi, n' ha dato, ond' io per questo
„ Sempre il terrò per mio novello Dio,
„ E sopra l' altar suo de' miglior agni
„ Del nostro ovil farò fumar il sangue;

a motivo che Ottaviano gli avea fatto restituire quel poco di terreno, di cui era stato spogliato, alloraquando fu fatta la distribuzione de i campi di molte città dell' Italia, e in primo luogo del Cremonese, e del Mantovano, i quali dal suddetto Cesare Ottaviano erano stati conceduti in premio a i soldati veterani.

Il Venusino poi avendo ricevuta una lettera di Augusto, in cui l' Imperatore gli diceva: *Iratum me tibi scito, quod non in plerisque einsmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Come ne fa testimonianza Svetonio *in Vita Horatii*, per dichiarare ad Augusto la riconoscenza, che teneva di sì particolare finezza, ed onore, scrisse al detto Imperatore la prima pistola del Lib. II. nella quale eccedendo nel lodarlo così s' esprime:

Cum tot sustineas, & tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes &c.
Praesenti tibi maturos largimur honores,

Iu-

Iurandasque tuum per nomen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes &c.

„ Mentre solo sostieni tanti, e tanti
„ Gravosi incarchi, e Italia tua difendi
„ Coll' armi, e l' orni di costumi santi,
„ E con tue leggi, Cesare, la emendi ec.
„ A te vivo, e veggente ora si rende
„ L' onor, che merti; e al tuo nome immortale
„ I sacri altari a dedicar s' imprende.
„ E confessiam, ch' altri non nacque uguale,
„ Nè giammai nascerà ec.

Aveva però già scritto Orazio in lode di lui nell' Ode 5. del Lib. III.

Coelo tonantem credidimus Iovem
Regnare: praesens divus habebitur
Augustus, adiectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

„ In Cielo credesi, che regni Giove
„ Allor che tuona, e caggion fulmini:
„ Or che il gran Cesare aggiunto ha nuove
„ Terre all' Imperio, e soggiogato
„ Persi, e Britanni, Nume visibile
„ Da tutti i popoli sia venerato.

Ma che si dirà di quella gratitudine, che a Manlio per i buoni ufizi da esso ricevuti professava Catullo? Era egli di un cuore sì grato, che non si contentò di ringraziare Manlio colle sole parole, siccome in oggi fa la maggior parte di quelli,

li, che sono da generose persone, e da anime grandi beneficati; ma procurò inoltre di rendere il nome di Manlio illustre, e noto all' ultima posterità; e desiderò, che nelle carte segnata rimanesse eternamente la generosità del suo benefattore, qualmente lo testifica con somma eleganza, e leggiadria nel Carme 68.

Non possum reticere, Deae, qua Manlius in re
Iuverit, aut quantis iuverit officiis:
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis. Vos porro dicite multis
Millibus; & facite, haec charta loquatur anus.

„ Tali di Manlio son, tanti i favori,
„ Onde ne vado astretto, o Muse amiche,
„ Che tacer non li posso; e non conviene,
„ Che si perdan col tempo, e che gli asconda
„ Fra' suoi silenzi oscura notte eterna.
„ Pertanto a voi, di Pindo alme Sorelle,
„ Li farò tutti in mio cantar palesi,
„ Perchè possiate a mille genti, e mille
„ Raccontarli in appresso, e far che questo
„ Mio libro invecchi, e non lo perda il tempo.

E dopo molti altri versi prosegue a dire:

Hoc tibi quod potui confectum carmine munus
Pro multis, Manli, redditur officiis.

„ Per ogni tuo favor, Manlio cortese,
„ Quest' elegia, come potei, composta
„ Nel colmo del mio affanno, accetta in dono.

Po-

Potrà adunque in qualche maniera scusarsi Catullo, se, essendo egli tanto riconoscente, e grato verso i suoi benefattori, adirandosi per non essere da alcuni in fedeltà, e gratitudine corrisposto, si determina di non voler essere in appresso più benefico ad alcuno; e sarà degno altresì di compatimento, se pe 'l detto motivo nell' Epigramma 73. taccia d' ingratitudine e gli uomini, ed ogni cosa.

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata: nihil fecisse benigne est:
Imo etiam taedet, statque magisque magis.

„ D' essere altrui benefico
„ Lascia, Catullo, lascialo,
„ Ch' al mondo oggi non trovasi
„ Chi d' amicizia seguiti
„ Le leggi onoratissime,
„ Che tutto è ingratitudine.
„ Per me so, che rincrescemi
„ L' aver un cuor magnanimo;
„ Anzi m' affligge l' animo
„ D' aver passato i termini
„ Del mio gentil procedere;
„ Che fora assai più d' utile
„ Il far men benefizi.

Per dimostrare in fine, che gli antichi Poeti hanno raccomandato il rispetto verso i Templi, e le cose sacre, noterò aver detto Ovidio *Amorum* Lib. III. Eleg. 9.

. . . . *Cole sacra; colentem*
Mors gravis a templis in cava busta trahet:

„ Le sacre cose onora, che la dura
„ Morte ritoglie da i Tempj, e poi mette
„ Ne' ben disposti roghi quei, che in vita
„ Devoti fur delle sagrate cose.

Dal sentimento di cui non si dipartì punto Tibullo, il quale conoscendo, che si dee avere somma venerazione per le sacre cose, e persuaso, che il Cielo con occhio benigno non può risguardare i sagrifizi da mano impura, e da sozzo cuore offerti, dice nell' Eleg. 1. del Lib. II.

Casta placent superis; pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

„ . . . . A' Numi
„ Piaccion l' opere caste; in pura avvolti
„ Veste venite, e dentro al vivo fonte
„ Colle man pure raccogliete l' acque.

Ove si può notare coll' eruditissimo Averani *in Thucididem* Dissert. 28. *Veteres quosdam peculiares habuisse fontes, quorum aquam sacris adhiberent. Ita Romanos tradunt ex Iuturnae fonte hausisse aquam, qua in sacrificiis uterentur: eundem usum apud Graecos Eleutheri fontis aqua dicitur praestitisse; & Hippocrene fons celeberrimus apud Troezenos aquam praebuit sacrificantibus; Cybeles vera Sacerdotes Alcmone fluvio Deae simulacrum abluebant. Sed & Aegyptii non quamlibet aquam sacrificiis idoneam arbitrabantur, sed eam, ex qua Ibis*

Ibis avis bibisset ; & Sacerdotes Iovis Hammonis utebantur ad sacra fonte, qui in arce regia manabat. Ex quibus constat non esse mirum, neque novum, si Athenienses etiam Callirhoen fontem dumtaxat nuptiis, ceterisque sacris aptum censebant; nam sicuti Reges quosdam aquas peculiares habuerunt, quarum potu delectarentur ; & Persarum quidem Reges ex Choaspe flumine, Arabes ex Eulaeo, Aegyptii ex Nilo aquam sibi advehendam curarunt : ita & Dii quibusdam fontibus delectari putabantur.

Che se Tibullo allevato nell' impuro Gentilesimo ricerca tanta purità, e mondezza di vesti, e di mani per celebrare i sagrifizi, che a i Demoni sotto la figura di vari Idoli, parte anche disonesti, erano diretti ; non vi dee essere tra i Cattolici alcuno d' intendimento sì corto, che quindi non conosca con quale illibatezza di cuore, rettitudine, e divozione di spirito debba al vero Nume, padrone di quanto vi è di creato, servire, ed offerire le sue preghiere, i suoi voti, e i suoi spirituali sagrifizi. Qual confusione non daranno i citati versi di Tibullo a quelli, i quali indegnamente, e con sacrileghe mani toccano, e trattano le cose sacre ; anzi più volte si cibano del corpo, e del sangue del Santo de i Santi, dell' innocenza, e purità stessa, Gesù Cristo? E quale scusa mai potranno questi addurre di un sì orrido delitto, se avvertiranno aver detto Ettorre Iliad. 6.

„ Nè lice in verun modo a Saturnino,
„ Che scure nubi aduna, il far preghiera
„ A chi di sangue, e fango è maculato?

E co-

E come potranno coprire il lor peccato, se sapranno, che Enea, al riferire di Virgilio nel Lib. II. dell' Eneide, stimò cosa indegna, ed illecita il toccare con mano tinta di sangue umano in giusta guerra gli Dei domestici?

Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque penates.
Me, bello e tanto digressum, & caede recenti,
Attrectare nefas: donec me flumine vivo
Abluero.

" . . . . Tu con le tue mani
" Sosterrai, Padre mio, de i santi arredi,
" E de i patrj Penati il sacro incarco.
" Ch' a me sì lordo, e sì recente uscito
" Da tanta uccision, toccar non lice,
" Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Colle quali ultime parole fa allusione il Poeta Mantovano al costume, che era presso gli antichi di non mai toccare veruna cosa sacra, nè di accostarsi ad offerire sagrifizi, se prima non si aveano lavate le mani, alle volte il capo, ed anche tutto il corpo, se sporchi si trovavano per uccisione fatta di qualche persona, ovvero per funerali, o per uso impuro. E si lavavano con acqua non istagnante, nè di pioggia, nè di torrente, ma viva, e perenne, stimandola più atta all' abluzione, com' è quella de i fonti, e de i fiumi, o immergendosi in questi, o sul corpo versandosi l' acqua, che da i fonti, ovvero da i fiumi aveano attinta. Anzi a tal segno giunse la superstizione de i Romani, ch' essi, come osserva l' Averani in *Antho-*

tho-

thologiam Differt. 32. *Sacerdotes quosdam adeo a funestorum tractatione removebant, ut quemadmodum Festus docet, Flamini Diali funebres tibias audire neutiquam liceret, eidemque fabam neque tangere, neque nominare fas haberetur; quod ea esset defunctis dicata. Iam omnes Sacerdotes a funestis arcebantur; quapropter Augustus, & Tiberius Pontifices maximi, ne mortuorum aspectu profanarentur, de eorum laudibus velo interposito verba fecerunt.*

Ed invero se Virgilio nel Lib. III. dell' Eneide rappresenta il suo Eroe così riverente a Febo, ch' ei non ardisce di entrare nel Tempio, se per mano del Re Eleno Sacerdote di Febo non vi è condotto,

> . . . . *Meque ad tua limina, Phoebe,*
> *Ipse manu multo suspensum numine ducit.*

> „ . . . . E me, così com' era
> „ A tanto officio attonito, e sospeso,
> „ Per man prendendo, alla Febea spelonca
> „ M' addusse avanti:

non potrà forse quindi ognuno rilevare con quale, e quanta divozione, e riverenza debba entrare negli augusti templi non di una falsa deità, qual era Febo, ma del vero Iddio Creatore del cielo, e della terra? E non intenderà quivi essere necessario un sommo raccoglimento di spirito, una singolar modestia, e compostezza di corpo, ed un santo timore; poichè si trova alla presenza, non di un Idolo, ma di chi con un solo sguardo fa tremar tutta la terra? Forsechè da Vir-

Virgilio non è posto nel profondo dell' Inferno Flegia Re de i Lepiti nella Tessaglia , il quale in dispregio della Religione incendiò il Tempio di Apolline ?

. . . . *Phlegiasque miserrimus omnes*
Admonet , & magna testatur voce per umbras :
Discite iustitiam moniti , & non temnere divos .

„ . . . . E Flegia infelicissimo
„ Va tra l' ombre gridando ad alta voce :
„ Imparate da me voi , che mirate
„ La pena mia : non violate il giusto,
„ Riverite gli Dei .

E secondo Omero nell' Odissea , da un fulmine fu percosso Aiace figliuolo di Oileo , mentre navigava per tornare al proprio paese dopo la decennale guerra , a solo motivo di aver perduto il rispetto al Tempio di Pallade colla violenza usata alla giovine Cassandra figliuola di Priamo Re de i Troiani . Ed Ampalisca presso Plauto raccomandandosi alla Dea Venere , dice :

„ Punisci quei , che profanare osaro
„ Scellerati il tuo Tempio ; e fa che sia
„ Asilo quest' Altare a noi , che tutto
„ Abbiam perduto questa notte in mare .

In qual maniera , di grazia , si difenderanno , o almeno si scuseranno quelli , i quali poco rispettando i donativi fatti al Cielo per grazie ricevute , ovvero in isconto di gravissimi peccati , con avi-

avida, e sacrilega mano si usurpano i beni Ecclesiastici; se i Troiani, al raccontare del Cigno Mantovano nel Lib. II. dell' Eneide, giudicarono essere stato giustamente ucciso Laocoonte co' suoi figliuolini da due smisurati spaventevoli serpenti, mentre un gran toro a Nettunno sacrificava, in pena dell' aver egli violato, e con iscellerata lancia ferito il famoso cavallo, il quale i Troiani troppo creduli alle parole del perfido Sinone credettero essere stato da i Greci lasciato in dono alla Dea Minerva?

Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor: & scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt; sacrum qui cuspide robur
Laeserit, & tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divae
Numina conclamant.

„ Rinnovossi di ciò nel volgo orrore,
„ E tremore, e spavento, e mormorossi,
„ Che degnamente avea Laocoonte
„ Di sua temerità pagato il fio,
„ E del furor, che contra 'l sacro legno
„ Gli armò l' impura, e scellerata mano:
„ E gridar tutti, che di Palla al Tempio
„ Si conducesse, e con preghiere, e voti
„ Della Dea si facesse il Nume amico.

Bisogna adunque rispettare i sacri Templi, e le cose a questi appartenenti affine di non incorrere il giusto sdegno del supremo Nume; e conviene altresì portare singolar venerazione a i ministri di Dio, in

terra, poichè i loro voti ſono dal Cielo eſauditi, e in particolar modo vendicati i torti, e le ingiurie, che da gli empj ricevono. Di queſta verità ſomminiſtra eſempio il Padre de i Poeti l' inſigne Omero, qualora nell' Iliade Lib. I. racconta, che non avendo Atride riſpetto al Sacerdote Criſe,

„ . . . . Che venuto era alle ratte
„ Navi de' Greci a riſcattar la figlia,
„ Portando ſeco doni ſenza fine
„ Per liberarla . . . .

il Sacerdote pregò di Criſa il protettore Apollo a prenderne vendetta da' Greci; perlochè Febo Apollo

„ D' Olimpo dalle cime ſceſe irato,

e per ben nove giorni nell' eſercito Greco fece grande ſtrage; ed affinchè di sì atroce caſo non rimaneſſe dubbia la cagione, inſpirò egli al buon Teſtoride Calcante,

„ Che degli Auguratori era il migliore,

a dire nell' adunata aſſemblea, in faccia al Re Atride Agamennone:

„ Non ſi duol di preghiera, o d' ecatombe;
„ Ma ben ſi duole Iddio del Sacerdote,
„ Cui poco riſpettò Agamennone,
„ Nè francò figlia, nè riſcatto volle.
„ Per queſto il Lungi-ſaettante diede
„ Affanni, e ancor darà; nè pria le gravi
„ Sue mani ritrarrà dall' aſpra peſte,

„ Ch'

,, Ch' egli non renda al caro padre quella
,, Figliuola da' neri occhi, senza pregio,
,, Senza riscatto, e l' ecatombe sacra
,, Conduca a Crisa ; allor, forse, placato
,, Persuadere lasceralli a noi.

Indi rapporta il Poeta qualmente tostochè fu condotta la bella Criseide al padre, questi ad Apolline prese a dire:

,, Esaudisti già tu le mie preghiere,
,, A me facendo onore, a i Greci danno;
,, Ora questo mio voto ancor fornisci;
,, Omai da' Danai l' atra peste caccia:

e così cessò la ria peste, perchè Febo Apollo udillo.

Ed ecco che sufficientemente ho provato ritrovarsi ne i Poeti quei medesimi sentimenti, i quali poc' anzi asseriva esserci dalla Morale Cristiana suggeriti, ed inculcati. Procurerò adesso di mostrare, essere stati da i suddetti Poeti gastigati quei vizi, i quali pure io diceva essere contrari alle regole della buona Morale. Nè veruna cosa dirò più dell' ingratitudine appellata dal celebre *Passeroni* nel principio del Canto 8.

,, Vizio più detestabile, più brutto,
,, Più nero, abominevole peccato
,, Credo, che non vi sia nel Mondo tutto,
,, Di quel, che ingratitudine è chiamato:

sì perchè in breve ne ho toccato di sopra, sì perchè non credo, che questo abbia bisogno di prova ulteriore; imperciocchè se tanto ripieni di

gratitudine sono stati i Poeti, che hanno dati espressi, e singolari segni, e palesi testimonianze di riconoscenza, e di amore a chi gli avea beneficati, e favoriti; è cosa manifesta, che ci hanno indicato doversi sfuggire il vizio dell' ingratitudine totalmente opposto all' esser memore de i ricevuti benefizi. Passerò adunque a discorrere dell' invidia dell' altrui bene, il qual vizio, se come perniciosissimo non l' avesse risguardato Focilide, e non avesse giudicato doverne stare tutti lontani, non avrebbe detto:

Ne invideas bona sociis, ne reprehensionem incurras;
Sine invidia etiam Dii inter se degunt.
Non invidet Luna longe praestantioribus Solis radiis;
Nec terra altitudini coelesti, licet ipsa sit infra;
Non flumina mari; sed sempiternam concordiam agunt.
Nam si discordia inter Deos esset, non consisteret polus.

Non fu solo tra i Poeti Greci Focilide a vietare il portarsi invidia gli uni a gli altri, perchè, al riferire di Giovanni Stobeo *de Invidia* Serm. 38. Carete lasciò scritto:

Noli invidere fortunatis, ne videaris malus:
Invidia res est omnium iniustissima.

Lo che essendo pur troppo vero, ebbe giusto motivo di esclamare Euripide:

Quae

Quaenam genitrix, aut quis genitor ingens malum
Produxit hominibus infaustam invidiam?
Ubi tandem, & quam corporis nacta partem habitat?
In manibus ne, aut visceribus, aut oculis
Est nobis? Oh quantus esset labor medicis
Excindere ipsam, vel potionibus, vel pharmacis
expellere,
Utpote morborum omnium, quibus capiuntur
homines, multo maximum.

Ben lodevole sarebbe la sentenza d' Ipotoonte:

Invidia Dea est pessima, & iniustissima,
Malisque gaudet, & bonis tristatur;

se in questa all' invidia con troppo solenne errore non fosse attribuito l'essere divino, sul falso, ed empio sistema, che le virtù, e le cose buone provengono da un principio buono; ed il male sì fisico, che morale, deriva da un principio cattivo, coeterno al principio buono. Altre autorità di Poeti Greci su tal particolare si potrebbero addurre: ma comecchè io mi son servito finora più de' Poeti Latini, a cagione d' esser questi in maggior uso; così da' Greci a quelli passando, in essi mi tratterrò alquanto. E cominciando da quel Poeta, ch' io tengo più caro, dirò, che da Virgilio evidentemente rimproverato fu il vizio dell' invidia; avvegnachè nel Lib. IV. della sua Eneide induce Enea a parlare in maniera a Didone, quando in faccia a questa, scusa la sua partenza, sicchè potesse senza interprete intendere la Regina, non essere cosa conveniente a cuore ben fatto l' invidiare le

le altrui profpere fortune ; e confeguentemente non doveſſe aver difcaro, nè doveſſe impedirgli il lafciare l' Affricano lido per portarſi in Italia.

. . . . Si te Carthaginis arces
Phaeniſſam, Libycaeque aſpectus detinet urbis:
Quae tandem Auſonia Teucros conſidere terra
Invidia eſt? & nos fas extera quaerere Regna.

„ Se tu, che di Fenicia fei venuta,
„ Siedi in Cartago, e ti diletti, e godi
„ Del tuo Libico regno; qual divieto,
„ Qual invidia è la tua, che i miei Troiani
„ Prendano Aufonia? Non lece anco a noi
„ Cercar de i Regni efteri?

Simigliantemente Orazio col dire *Epiſtolarum* Lib. I. Epiſt. II.

Invidus alterius macreſcit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere Tyranni
Maius tormentum:

„ . . . . L' invidiofo
„ Per le fortune altrui magra ha la faccia.
„ Di Sicilia i Tiranni un più penofo
„ Duol non trovaro dell' invidia:

ci dà ad intendere in poche parole qual pefte ſia il rimirare con occhio invidiofo la fortunata forte del proſſimo. Quindi il Sannazaro imitando il Venuſino, per farci odiare, ed aborrire sì fatto vizio, fcriſſe nell' Arcadia Egloga 6.

„ L' in-

„ L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
„ E si dilegua come agnel per fascino;
„ Che non gli giova ombra di pino, o d'acera.

Nessuno però tra i Poeti meglio di Ovidio ci ha descritta la mostruosità dell' invidia; e dal modo, con cui esso ne parla, è agevole il concepire quali brutti, e funesti effetti produca tal vizio, e quanto si debba fuggire, e tenere in abominazione. Egli adunque nel Lib. II. delle Metamorfosi, dipingendoci con vivissimi colori l'invidia qual donna squallida, che piena di fiele, e di veleno abiti nel fondo di orrida fredda caverna, in sì fatta guisa ne ragiona:

Pallor in ore sedet: macies in corpore toto
Nusquam recta acies: livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.
Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque, & carpitur una,
Suppliciumque suum est.

„ Pallido il volto, il corpo ha macilente,
„ E mal disposto, e rugginoso il dente.
„ E' tutto fele amaro il core, e 'l petto;
„ La lingua è infusa d'un venen, ch' uccide.
„ Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
„ Avvelena col fiato, e mai non ride,
„ Se non talor, che prende in gran diletto,
„ Se un per troppo dolor languisce, e stride.
„ L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
„ Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

„ Al-

„ Allor si strugge, si consuma, e pena,
„ Che felice qualcun viver comprende;
„ E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
„ Che, se non nuoce a lui, se stessa offende.

Ed innanzi avea detto della casa di così spaventevole mostro, a cui si portò Pallade:

Protinus Invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento;
Tristis, & ignavi plenissima frigoris; & quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

„ Verso la casa della magra Invidia
„ Veloce Pallade il cammin rivolge,
„ Piena la trova di mortal veneno
„ Nascosta in fondo ad un' angusta valle,
„ Dove 'l Sol mai non giunge co' suoi raggi
„ A penetrar, e ad ogni vento ignota,
„ Piena di freddo neghittoso, e mesto,
„ E in ogni tempo sfornita è di fuoco,
„ E abbonda sempre di caligin fosca.

Non si contentò Nasone di aver così al vivo descritta l' invidia; ma per viepiù inveire contra tal vizio nel Lib. vi. narra, qualmente Aglauro, per essere stata invidiosa de i vantaggi di sua sorella Erse, coll' opra di Mercurio fu trasformata in duro sasso..

. . . . *Saxum iam colla tenebat,*
Oraque duruerant: signumque exangue sedebat.
Nec lapis albus erat. Sua mens infecerat illam.

„ Già

„ Già 'l collo era ridotto in duro ſaſſo,
„ Ed in macigno converſa la faccia,
„ Ed era ſtatua ſenza moto, e ſangue;
„ Ma quel, ch'è più, non bianca era la pietra,
„ Poichè la mente ſua la rendè nera.

Lo che, credo, che ſia ſufficiente prova, che il Poeta ſtimò di rea colpa rimanere infetto, e di grave gaſtigo eſſer meritevole chi con isguardo invido, e torvo l' altrui felicità, e beni rimira.

Riguardo però alla caſa dell' Invidia, di cui poc'anzi io diceva, giuſta Ovidio, eſſere una ſpelonca, ov'ella dimora orribile d'aſpetto, e intirizzita dal freddo, notar mi giova, con buona pace del Poeta, aver egli sbagliato, o pure dopo la morte d' Ovidio aver l' Invidia cangiata abitazione, come fanno tanti, i quali ogni ſemeſtre ſi cercano nuovo alloggio. Imperocchè quantunque il ſoprallodato *Paſſeroni* Autore moderno abbia ſcritto nell' Ottava 82. del Canto 9.

„ Invidia peſte delle umane menti,
„ Invidia fiero, ed eſecrabil moſtro,
„ Flagello univerſale delle genti,
„ Invidia nata nel tartareo chioſtro
„ Da diſumani, e barbari parenti;
„ Invidia, Invidia, oh quanto il viver noſtro
„ Sarebbe ſenza te lieto, e giocondo,
„ Quanto più bello, e più felice il Mondo!

ed il rinomato Salvator Roſa nella Sat. 6. favellando di tal vizioſa paſſione abbia detto:

„ Confinata in un antro orrido, e fosco
„ Di squallida vallea già te ne stavi
„ Nudrita di serpenti, ebra di tosco:

da i quali versi risulta poter essere un' orrida caverna la paterna casa dell' Invidia: tuttavolta se alcuno di sì maledetta peste andasse in traccia, non dovrebbe andare a ricercarla, come fece Pallade ne i più remoti tempi, in un antro a gli occhi del chiaro Sole affatto nascosto, mentre ivi non la troverebbe al certo; ma bensì facilmente l' incontrerebbe in qualche altro luogo meglio ammobilato, e più bello. Laonde dopo di aver rammentati vari malanni, e disordini, che tal brutto vizio cagiona, prosegue a dire il *Passeroni:*

„ Tu vegli nelle corti, e giorno, e notte;
„ Entri ne' gran palagi volentieri:
„ Tu vai talor colle persone dotte,
„ Tu penetri ne' chiostri, e monasteri;
„ Tu ne fai delle crude, e delle cotte;
„ Tu tormenti i ministri, ed i guerrieri:
„ Ma sopra tutto poi, furia d' Averno,
„ Delle donne tu fai crudo governo.

e poco appresso;

„ Così l' invidia, quanto più si trova
„ Nel cuor sepolta, ch' è la sua conserva,
„ Più si mantien, massime, o donne, in vui
„ Che 'l cuor portate sì celato altrui.

E il grazioso Poeta Napolitano sopra divisato;

„ Og-

„ Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
„ Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
„ De i palazzi de' Re volgi le chiavi ec.
„ Quella sei tu, che per le Regie agguagli
„ Al più vile il maggior, perocchè furo
„ L' altezze all' ire tue sempre i bersagli.
„ Dov' è senno, e saper celebre, e puro,
„ Colà ti volgi sol, perchè tu brami
„ Coll' imposture tue di farlo impuro ec.
„ Di quel, ch' hai fatto in Corte, ognuno ha scritto:
„ Onde si sa, che quella è il tuo Teatro,
„ E che l' hai presa eternamente a fitto.
„ Quivi del tuo velen squallido, ed atro
„ Semini i lidi, ed a formare il solco,
„ Buoi non vi mancan, per tirar l'aratro ec.

Potrebbe nondimeno darsi, che Ovidio avesse ragione, come sarebbe, qualora avesse voluto indicare, aver l' invidia mutato l' alloggio per sempre, alloraquando le fece prendere il suo nodoso bastone per portarsi in Atene:

.... Baculumque capit, quod spinea totum
Vincula cingebant: adopertaque nubibus atris
Quacunque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, & summa cacumina carpit,
Afflatuque suo populos, urbesque, domosque
Polluit: & tandem Tritonida conspicit arcem,
Ingeniis, opibusque, & festa pace virentem:
Vixque tenet lacrymas; quia nil lacrymabile cernit.

„ Ed il bastone nelle mani prende,
„ Che di spine era tutto circondato;

„ E dovunque rivolge il passo, copre
„ I lieti campi di nebbia atra, e folta,
„ E secca l'erbe, e in un i fior, le foglie;
„ Ella i palagi, e l'alte torri abbatte,
„ E col pestifer suo fiato corrompe
„ Case, città, popoli interi attosca:
„ E al fin d'Atene alle muraglie giunge,
„ E sta mirando col suo bieco aspetto;
„ Ma trova là, che tutto è in pace, e in festa
„ Quel Popol, che d'ingegno, e di ricchezza
„ Ogni altro avanza; e può tenere appena
„ Le lagrime, che quivi ella non vede
„ Cosa alcuna, che sia degna di pianto.

In fatti racconta Ovidio, che il suddetto mostro giunto in Atene, si portò alla regia casa di Cecrope, primo Re degli Ateniesi, e quivi per ubbidire a i premurosi comandi della Dea Minerva avvelenò col suo tosco Aglauro una delle tre figliuole Reali, la quale giunse fino ad invidiare le future felicità, i piaceri, ed i vantaggi della sorella Erse da Mercurio ardentemente amata, e ciò in sì fatta guisa, che desiderò più volte di morire piuttosto, che di vedere la prospera sorte di quella.

Sed postquam thalamos intravit Cecrope natae,
Iussa facit; pectusque manu ferrugine tincta
Tangit: & hamatis praecordia sentibus implet;
Inspiratque nocens virus: piceumque per ossa
Dissipat, & medio spargit pulmone venenum.
Neve mali spatium caussae per latius errent,
Germanam ante oculos, fortunatumque sororis
Coniugium, pulcraque Deum sub imagine ponit;
Cun-

Cunctaque magna facit; quibus irritata, dolore
Cecropis occulto mordetur; & anxia nocte,
Anxia luce gemit; lentaque miserrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto saucia sole:
Felicisque bonis non secius uritur Herses,
Quam cum spinosis ignis supponitur herbis;
Quæ neque dant flammas, lenique tepore cremantur.
Saepe mori voluit, ne quicquam tale videret.

„ Ma poi che in casa entrò del Re d' Atene,
„ Cecrope detto, per punir la figlia
„ Giusta il comando, colle mani piene
„ Di ruggine percuore il di lei petto,
„ E le empie il cuore di pungenti spine,
„ Ed un veleno assai nocivo inspira
„ Nell' ossa della misera, e la rende
„ Per l' infetto polmon pallida, e smorta.
„ E perchè poi non vuol, che lungamente
„ La cagion del suo mal stiane lontana,
„ La sorella presente, e avanti gli occhi
„ I fortunati sponsali di quella
„ Ognor le pone in un colla leggiadra
„ Immagin di quel Dio, per cui sospira,
„ Sicchè tutto le sembra meraviglia.
„ Dalle quai cose a sdegno mossa Aglauro,
„ Da occulto duolo agitata, e mossa
„ E giorno, e notte si affligge, e tormenta,
„ E a poco, a poco l' infelice manca
„ Per l' astio interno, come il ghiaccio al Sole,
„ Quando i suoi raggi vibra lenti, e fiacchi;
„ E 'n guisa tale si consuma, e strugge
„ Per le comodità d' Erse felice,
„ Come le verdi spine, a cui si dia

„ Fuo-

„ Fuoco, che non appar unqua al di fuori,
„ E 'l calor le consuma a poco a poco.
„ Oh quante volte lacrimosa, e trista,
„ Per non veder tal cosa morir volle!

Ma non trovo, che l' invidia dopo sì maligna, e rea impresa col suo orrido bastone da Atene sia partita; nè tampoco veggio, che il Poeta ne i molti citati versi (i quali per essere bellissimi, ed al vivo esprimenti i funesti, e cattivi effetti di tal vizio, non ho potuto astenermi dal non rapportare) abbia avuta premura di far ritornare lo spaventevole mostro nel suo oscuro antro; anzi lasciatolo nella Regia di Cecrope in petto di Aglauro nel sovraccitato Libro non ne fa più menzione. Sicchè da i versi d' Ovidio, e del Napolitano poc' anzi accennato, siccome dall' ultima Ottava addotta, si sa dove sì orrida, ed esecrabil peste passa la maggior parte dell' anno; e si vede essere questa molto amante dello stare in città, e poco curarsi anche nell' Autunno di villeggiare, se pure non è condotta in villa da più di uno, ovvero di una, o sieno giovani, o vecchie.

Condannò, io diceva, Ovidio, per tornare al mio proposito, l' Invidia, qual vera peste, e condannò inoltre le frodi, gli omicidi, la menzogna come cose illecite, nocive, ed affatto contrarie a quell' illibatezza de' costumi, ed innocenza di vita, ch' egli insinua doversi tenere, a motivo che vi è sicuramente un Ente supremo, un Nume giusto vindicatore del mal oprare; e quindi nel Lib. I. *de Arte* ristrignendo in poche parole diversi capi della nostra Morale, dice:

Inno-

. . . . Innocue vivite; Numen adest.
Reddite depositum: pietas sua foedera servet:
Fraus absit: vacuas caedis habete manus.

„ . . . . Vivete
„ Senza danno apportar, presente è 'l Nume;
„ Rendete il pegno; e la pietà conservi
„ Le leggi sue; lungi ne sia la frode;
„ E le mani non sien ree d' omicidio.

Nel Lib. III. de i Fasti discorrendo del nero attentato del Re Amulio, il quale per dar la morte a i due bambini Remo, e Romolo, comandò, che fossero gettati nel fiume; scrive, che l' onda stessa più giusta del crudele Amulio schivò di commettere tale scelleratezza coll' ingoiare i gemelli, onde gli lasciò in sull' arena.

Amne iubet mergi geminos. Scelus unda refugit.
In sicca pueri destituuntur humo.

„ . . . . Subito comanda,
„ Che que' duo bambolini sian gittati
„ Nel fiume sì, ch' affoghino, e fu fatto;
„ Ma l' acqua, cui pietà venne di tanta
„ Miseria di quei poveri fanciulli,
„ Si restrinse, e lasciolli sull' arena.

E parlando nel Lib. VI. del parricidio commesso dalla superba, ed inumana Tullia, in detestazione, ed aborrimento di sì enorme delitto racconta, che

. . . . Dictus sceleratus ab illa
Vicus, & aeterna res ea pressa nota.

„ An-

„ . . . . . . : Anch' oggi da quell' empio fatto
„ Si chiama scellerata quella strada,
„ Ove l' iniqua, e troppo crudel figlia
„ Sopra 'l corpo passò del morto padre
„ Macchiandosi d' eterna, e brutta infamia.

Indi prosegue:

Post tamen hoc ausa est templum monumenta parentis
Tangere: mira quidem, sed tamen acta loquar.
Signum erat in solio residens sub imagine Tulli:
Dicitur hoc oculis opposuisse manum.
Et vox audita est, vultus abscondite nostros,
Ne natae videant ora nefanda meae.

„ E dopo questo ebbe pur anco ardire
„ La malvagia di por l' iniquo piede
„ Nel Tempio consecrato alla Fortuna
„ Dal padre Tullo, ove era la sua imago,
„ Qual come Re sedea con scettro in mano.
„ Cosa dirò ben veramente degna
„ Di stupor grande, ma che pur fu vera.
„ Questa subito allor le man si pose
„ Dinanzi a gli occhi, ed una voce udita
„ Fu così dir: deh nascondete tosto
„ Questa mia faccia, acciò ch' io più non veggia
„ L' empia, nefanda, e scellerata figlia.

E per farci aborrire la menzogna, l' inganno, il tradimento, e lo spergiuro, narra nel Lib. II. delle Metamorfosi la graziosa favola di Batto pastore, il quale asserisce da Mercurio in un sasso nero, detto *paragone*, essere stato trasformato, perchè que-

questi vinto dall' avarizia volle tradire Mercurio, e rendersi bugiardo.

Risit Atlantiades: &, me mihi, perfide, prodis?
Me mihi prodis? ait; periuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur index:
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.

„ Rise Mercurio, e disse: a me, spergiuro,
„ Tu me medesmo accusi? ah traditore,
„ Tu me tradisci? ed in ciò dir mutogli
„ In dura selce lo spergiuro petto,
„ Che di presente anch' indice si appella
„ Ed in tal guisa impressa ognor rimane
„ L' infamia vecchia in l' innocente pietra.

Non meno graziosa, e bella si è la favola, che rapporta Ovidio nel Lib. II. de i Fasti, da cui si può apprendere, non doversi mai dire la bugia, nè servirsi dell' inganno; le quali due cose ciascuno sa quanto sieno anche in oggi comuni; e che chi manca in questa parte, è degno di gastigo. Egli adunque dopo di aver riferito qualmente Apolline diede ordine al corvo di portargli dell' acqua di fonte, e che questo trovando, che i fichi non erano ancora maturi, scordatosi del comando, aspettò sin a tanto che i fichi fossero maturati; proseguendo il racconto della sua favola asserisce, che il corvo tentò d' ingannare Apolline con una bugia, e che fu dal suo padrone ripreso, e severamente gastigato.

Iamque satur nigris longum rapit unguibus hydrum;
Ad dominumque redit, fictaque verba refert:

Hic mihi caussa morae vivarum obsessor aquarum:
Hic tenuit fontes, officiumque meum.
Addis, ait, culpae mendacia, Phoebus; & audes
Fatidicum verbis fallere velle Deum;
At tibi, dum lactens baerebit in arbore ficus,
De nullo gelidae fonte bibantur aquae.

„ . . . . E' pasciuto il corvo
„ De' fichi a modo suo, coll' unghie piglia
„ Una gran biscia, e torna al suo Signore,
„ Cui dice con bugiarda lingua: questa
„ Cagione è stata della mia dimora,
„ Qual tenendo occupate l' acque vive,
„ M' ha ritardato fin a questo tempo
„ A far quanto da te mi fu commesso.
„ Oltre l' esser colpevole, anco sei
„ Mendace? (disse Febo) e pensi, sciocco,
„ Poter ingannar me con tue novelle,
„ Il qual prevedo quel, ch' ha da venire?
„ Ma te ne pagherò; tal fia la pena:
„ Mentre staranno i fichi non maturi,
„ L' acque non beverai di fonte alcuno.

Se a i nostri tempi a chi con mille arti, stratagemmi, e pretesti cerca d' ingannare, o sivvero inganna il suo prossimo; e così pure se ciascuna volta, che alcuno dice una bugia, fosse a costoro dato per gastigo il doversi astenere solamente pe 'l breve spazio di una settimana, non dirò dal bere acqua (poichè questa troppo è necessaria al corpo umano) ma dall' uso del vino; oh quanto, oh quanto meno di vino si consumerebbe in capo all' anno!

Vir-

Virgilio poi col mettere *Aeneidum* Lib. VI. nell' Inferno in compagnia degli avari, degli adulteri, e di altri rei di grave misfatto gl' ingannatori, e mancatori della fede data, e sì quelli, i quali di sangue umano in guerra ingiusta si tingono le mani,

Quique ob adulterium caesi, quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras,
Inclusi poenam expectant:

„ Gli occisi in adulterio, i violenti,
„ Gl' infidi, i traditori, in questo abisso
„ Han tutti i lor ridotti, e le lor pene:

siccome anche

Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, aut fraus innexa clienti.

„ Quei, che vissero a i lor fratelli amari;
„ Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
„ Hanno ordito a' clienti:

col dir questo ci dà chiaramente a divedere, aver giudicato, di grave colpa macchiare la coscienza colui, il quale commette omicidj, inganni, e tradimenti; e che simigliantemente merita gran pena chi scordatosi dell' amor fraterno suggerito dall' istessa natura, nutrisce in petto astio, ed odio contra i fratelli; e chi più furibondo di qualsisia frenetico, spinto da smoderato bestiale odio, e sdegno, a tal eccesso perviene di percuotere con infame escecranda mano i propri genitori.

Grandiffimi invero fono sì fatti eccessi, ed alle voci dell' umana natura più che contrari: ma Orazio volle di più sbandita dal Poeta, cui desidera essere uomo retto, e giusto, ogni minima frode ingannevole. Così nella Lettera 1. del Lib. II.

Non fraudem socio, puerove incogitat ullam
Pupillo.

„ Ei non pensa di far baratteria
„ Al compagno, al pupillo.

E perchè era egli tanto amante dell' unione, e concordia fraterna, siccome studioso della pace quanto il Poeta Mantovano, nell' Ode 24. del Lib. III. in biasimo delle dissensioni, delle risse, e degli omicidj, scrisse:

O quisquis volet impias
Caedes, aut rabiem tollere civicam &c.

„ . . . . Deh chi s' invoglia
„ Tor le stragi, e del civico
„ Furor la rabbia ec.

E nell' Ode 7. dell' Epodo:

Quò, quò scelesti ruitis? Aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis? &c.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam nisi in dispar feris.
Furorne caecus, an rapit vis acrior,
An culpa? Responsum date.

Ta-

Tacent, & ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsae ſtupent.
Sic eſt. Acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternae necis;
Vt immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

,, Dove, o ſacrileghi, dove correte?
,, Ed a qual uſo trattar ſi debbono
,, Quell' armi orribili, che fuor traete?
,, Forſe raſſembravi verſato ſcarſo
,, Il Latin ſangue, che ne i Filippici
,, Campi, e nel Siculo Mare fu ſparſo? ec.
,, Nè il lupo miraſi al lupo avverſo,
,, Nè il lion pugna con altro ſimile,
,, Ma ſolo aſſaltano bruto diverſo.
,, Per cieca furia voi vi movete,
,, O delle voſtre colpe è ſupplizio,
,, O il Fato sforzavi? Su riſpondete.
,, Ma ſtanno taciti, e un pallor triſto
,, I volti ingombra, le menti attonite
,, Un terror occupa, ch' è di duol miſto.
,, Ah! che perſeguono gli aſpri deſtini
,, Dell' innocente Fratello il barbaro
,, Antico eccidio ſopra i Quirini;
,, E giù dall' Erebo di Remo eſangue
,, L' Ombra anche inulta richiede a i poſteri
,, Del crudo Romulo ſangue per ſangue.

L' iſteſſo pure nella Lett. 2. del Lib. I. *Epiſtolarum* dà, tra molti altri ſalutevoli avviſi morali, il ſaggio, e prudente avvertimento di moderare l' ira, e di frenare il reo appetito, da cui, co-
me

me da radice infetta, derivano i fuddetti difordini, e malanni:

. . . . *Qui non moderabitur irae,*
Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens,
Dum poenas odio per vim festinat inulto.
Ira furor brevis est. Animum rege, qui nisi paret,
Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena.

" . . . . Quei,
" Ch' il fuo non tempra natural sdegnofo,
" Vorrà non fatto quello, che fec' ei
" Per ira, allor ch' egli affrettò la pena
" Ingiufta ad isfogar gli affetti rei.
" L' ira è breve furor. L' animo affrena,
" Il qual faffi fignor, fe non foggiace
" A te, però l' imbriglia, e l' incatena.

Ma innanzi d' Ovidio, di Virgilio, e del Poeta Venufino, deteftò Catullo, uomo di cuor gentile, e ben formato, non folamente l' imbrattarfi di fangue umano, ma anche il defiderio fteffo di verfare l' altrui fangue, e l' afpettare con rio penfiero, ed impazienza l' altrui morte; imperocchè nel Poemetto 64. afcrive alla fomma fcelleraggine, ed all' ingiuftizia (le quali in luogo dell' innocenza, e della giuftizia fono fubentrate ne i cuori degli uomini) che il fratello giunga a tal grado d' empietà da fporcarfi le mani di fangue fraterno; che l' inumano figliuolo più duro di una rovere, o di un alpeftre fcoglio, non pianga la morte di chi l' ha generato, allevato, e per molti anni nudrito; e che lo fteffo padre più barbaro, e fpie-

e ſpietato di qualunque fiera, brami la morte del ſuo primogenito.

Sed poſtquam tellus ſcelere eſt imbuta nefando,
Iuſtitiamque omnes cupida de mente fugarunt;
Perfudere manus fraterno ſanguine fratres;
Deſtitit extinctos natus lugere parenteis;
Optavit genitor primaevi funera nati.

„ . . . . Ma poichè gli empi, odioſi
„ Misfatti noſtra mente alta, e proterva
„ Invaſer, nè più volle il figlio ingrato
„ Pianger eſtinto il caro padre amato;
„ E il fratel moſſo da crudel conſiglio,
„ Del fratello al morir aprì le porte;
„ E il padre infame all' unico ſuo figlio
„ Bramò immatura, e ſcellerata morte.

E lo ſteſſo Catullo nell' Epigramma 76. in cui riprende la perfidia, e l' ingratitudine della ſua amata Lesbia, moſtrò eſſere coſe affatto contrarie a i doveri umani, e conſeguentemente meritare un' acerba cenſura, e grave gaſtigo il mancare alla fede data, ed il ſervirſi de i giuramenti per ingannare il proſſimo.

Si qua recordanti bene facta priora voluptas
Eſt homini, quum ſe cogitat eſſe pium;
Nec ſanctam violaſſe fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos numine abuſum homines;
Multa parata manent in longa aetate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

„ E ſe

„ E se pur resta all' uom qualche piacere
„ Del ben oprar della passata vita,
„ Allor che gli sovvien, che oprò da giusto;
„ Che non ruppe giammai la fe giurata;
„ E che giammai, fra tante sue promesse,
„ Per gli uomini ingannar co' giuramenti
„ Non chiamò invano in testimonio i Dei:
„ Da questo ingrato amor quanta allegrezza
„ N' avrà Catullo nell' età senile!

Fuvvi anche Tibullo che riconobbe, e detestò quai gravissimi misfatti l' insidiare l' altrui vita, il prorompere in bestemmie, e in ispergiuri. Quindi è, che nell' Eleg. 5. del Lib. III. egli dice:

Nec mea mortiferis infecit pocula succis
Dextera, nec cuiquam tetra venena dedit.
Nec nos insanae meditantis iurgia linguae
Impia in adversos solvimus ora Deos.

„ . . . . Nè di succhi
„ Mortali la mia mano empì le tazze;
„ Nè ad alcuno apprestò tetri veleni.
„ Nè mai verso gli Dei, benchè contrari,
„ La stolta lingua meditante risse
„ Con empia bocca sciorre abbiamo ardito.

E già sopra nell' Eleg. 3. del Lib. I. avea scritto:

Parce, Pater; timidum non me periuria terrent,
Non dicta in sanctos impia verba Deos.

„ Deh, Padre, a me perdona; io non t' offesi
„ Con spergiuri, e bestemmie, e i santi Dei
„ Non

„ Non con empie ingiuriai voci esecrande,
„ Sicchè di te, e di lor l' ira paventi.

Il qual ultimo verso credo corrispondere pienamente a quest' altro del Romano Callimaco nell' Eleg. 15. del Lib II.

Laeserunt nullos pocula nostra Deos.

„ . . . . Nè oltraggio alcuno
„ Le nostre tazze a' Dei recaro unquanco.

Gli antedetti sentimenti, che frequenti s' incontrano presso i Poeti Latini circa le frodi, l' omicidio, l' ira, e la menzogna, sono medesimamente sparsi ne i Poeti Greci, de' quali molti passi da me si potrebbero citare, se io avessi in mira di trattare diffusamente simile materia; ma comecchè poche testimonianze ho addotte de' Latini, per non dilungarmi un po' troppo dalla propostami sul bel principio brevità; mi contenterò di mettere sotto l' occhio altrui pochissime autorità prese da' Greci. Tra questi adunque Omero non solamente in generale disse nell' Odissea Lib. XIV.

„ Non amano gl' Iddii beati l' opre
„ Sciagurate; ma onoran la giustizia,
„ E l' opere degli uomini discrete;

ma venendo al particolare, in biasimo della mala condotta, che tenevano gli amanti di Penelope, i quali in assenza di Ulisse mangiavano senz' alcun riguardo le sostanze di lui, e tramavano insidie alla vita del giovane Telemaco per liberarsi da qua-

 lun-

lunque ostacolo, fa dire nel Lib. xvi. alla saggia Penelope d' Icario figlia:

„ . . . . Antinoo
„ Oltraggioso, macchinator di mali;
„ Pur dicesi te d' Itaca nel popolo,
„ Tra gli eguali esser ottimo in consiglio,
„ Ed in parole; ma non fusti tale:
„ Stolto, perchè a Telemaco tu morte,
„ E fato trami, nè rispetti i supplici,
„ A' quali Giove è testimonio? Mali
„ Tramar scambievolmente non è lecito.

E chi non fosse contento di un sol passo di così celebre Poeta, ponga mente al racconto, ch' ei fa per bocca del buon Nestore, Odiss. Lib. III. di ciò, ch' era avvenuto ad Agamennone, allora quando dopo la presa di Troia fu giunto al proprio paese:

„ . . . . Atride, ancor voi stessi,
„ Che lungi siete, udiste com' ei venne,
„ E Egisto macchinò l' acerba morte;
„ Ma questi duramente la pagoe;
„ Perchè del morto Atride 'l figlio Oreste
„ Seppe punir con micidiale ferro
„ Il parricida Egisto frodolento,
„ Che a lui uccise il glorioso padre.

Riprende altresì le frodolenti trame, e l' omicidio nel Lib. IV. il Veglio veridico marino, mentre racconta ad Ulisse qual sia stata di Agamennone l' infelice sorte, per soddisfare alle interrogazioni fattegli dall' Itacese Eroe:

„ To-

„ Tosto Egisto studiò arte dolosa,
„ Tra 'l popolo scegliendo, de' migliori
„ Uomini venti pose un' imboscata,
„ E all' altra banda comandò, che tavola
„ S' apparecchiasse; or egli andò a chiamare
„ Agamennon di popoli pastore
„ Con cocchi, e con cavalli, sozze cose
„ Macchinando; e così lui non sciente
„ A perdizion condusse, e trucidoe,
„ Accogliendolo a cena, come s' uno
„ Bove uccidesse nella mangiatoia.

E nel Lib. xi. l' anima stessa del meschino Agamennone, informando Ulisse disceso all' Inferno dell' acerbo caso, dice:

„ . . . . Egisto
„ Formando a me morte, e destino, uccise
„ Colla consorte maladetta, a casa
„ Invitandomi, e accogliendomi a convito.
„ . . . . Io al suol prostrato, le mani
„ Gittava moribondo intorno al ferro;
„ Ma la cagna sfacciata si sottrasse,
„ Nè comportò a me, che andava a Pluto,
„ Gli occhi chiuder con man, serrar la bocca;
„ Che cosa altra non è più fiera, o trista
„ Di donna, che tai cose in mente caccili,
„ Come anco quella pensò sozzo fatto,
„ Al legittimo sposo fabbricando
„ Micidio; certamente io mi credea
„ Aspettato da' figli, e da gli schiavi
„ Venire a casa; e quella alta maestra
„ Di dolorose cose, su se stessa

„ Versò vergogna, e sovra le future
„ Femmine donne.

Finalmente avendo occasione di favellare con Achille in casa Dite, esclama Odiss. Lib. xxiv.

„ Or a me qual piacer di questa sorte,
„ Dappoi ch' ebbi la guerra a fin condotta?
„ Che nel ritorno a me decretò Giove
„ Acerba morte per le man d' Egisto,
„ E della trista maladetta moglie.

Da' quali passi sparsi in diversi libri può ognun vedere, quanto il Poeta avesse in aborrimento, e in orrore non meno il macchinare fraudi altrui, che il bramare d' intridersi le mani nel sangue umano, ed il venirne all' effetto.

Delle frodi, e dell' omicidio si dimostrò pienamente nimico nel suo Ammonitorio anche Focilide: avvegnachè, sebbene permette l' uso della spada a chi si compete; tuttavolta se egli dice: *gladium accinge non ad caedem;* è cosa manifesta, che secondo lui la spada dee servire all' uomo d' ornamento, e di difesa; o sivvero debbe esser impiegata in favore della patria, e della giustizia, e non mai in danno, e in destruzione de' membri, che la società umana compongono. E siccome non solamente col cattivo uso dell' armi può uno rendersi colpevole di aver ingiustamente privato di vita il prossimo; ma pur troppo anche per mezzo di veleni potenti di recare immediatamente la morte, o in tal guisa alterare la sanità del corpo, che questo alla fine abbia a soggiacere ad una to-

total rovina ; quindi il Poeta diceva: *venena ne para*. Anzi volendo lontano dal conforzio umano ogn' inganno , ed ogni frode , cui alle volte alcuni usano per venire a capo de' loro tristi , e rei disegni ; o per potersi imbrattare le mani del sangue di chi a fronte scoperta sarebbe in istato di difendersi , ovvero di vendicarsi degli attentati contra di se macchinati ; Focilide comandava d' astenersi dal pregiudicare a gli altri con sì fatti illeciti mezzi :

Ne fraudes necte, neque sanguine manus pollue.

Ma chi è , che non sappia , che molte uccisioni, e diversi altri mali effetti , e funeste conseguenze sogliono procedere dallo sdegno, e dall'ira, per cui l'uomo, divenuto bestiale, più non intende i dettami della ragione, ed opera a seconda della passione predominante ? Tal cognizione avendo Omero , procurò d' insinuare, che bisogna frenare lo sdegno, acciò tolta la ria causa, non nasca il mal effetto ; laonde nel Lib. I. dell'Iliade pria racconta, che il fiero Achille irato contra il Re Agamennone,

„ . . . . Nell' irsuto petto divisava ,
„ Facendo dentro il cuor forte contrasto,
„ Se, traggendo dal fianco il ferro ignudo ,
„ Cacciasse gli altri, ed uccidesse Atride;
„ O ponesse giù l' ira, e gli animosi
„ Sdegni domasse , ed acquetasse il core :

e poi attesta , che quando il forte Pelione , lasciatosi vincere dall' ira ,

„ Snudò dalla guaina il gran coltello ;

tosto

tosto accorse Minerva, la quale per la chioma bionda lo prese, e gli disse:

„ . . . . Io venni per sedare il tuo
„ Sdegno ec.

Afferma inoltre Omero Iliad. 15. non esser cosa propria d' un cuor ben fatto, e d' un' anima grande l' esser crudele, conecchè la crudeltà derivi d' ordinario da forte irragionevole sdegno:

Reprime tuam iracundiam, Achilles, haud te decet animi crudelis esse.

Sagacissime sono parimente le sentenze di Euripide, e di Teognide su questo particolare, e si veggiono fondate sull' esperienza gran maestra anche di chi della teorica poco, o nulla si diletta. Le prime due portano, che

Quisquis irae praeceps indulget,
In malum finem exit; plurimum enim hominibus incommodat.
Nemo iratus quicquam recte deliberat.

La terza, che è di Teognide, c' insegna a star di lungi dall' ira; poichè questa è sì ingiusta, che pregiudica persino a chi la ricovera nel proprio seno:

Nihil, Cyrne, ira iniustius est, quae habentem
Laedit, animo mala gratificans.

Se a' nostri tempi faccia di bisogno d' inculcare a più d' uno, e spezialmente a molte donne: *Reprime tuam iracundiam: Nemo iratus quicquam recte*

recte deliberat; lascio giudicarlo a chi più di me conversa. Intanto io per dimostrare brevemente, che Omero proibì l' esser bugiardo, noterò qualmente nel Lib. XIV. dell' Odissea introduce il sofferente divo Ulisse a pronunciare le seguenti parole veramente degne d' un Eroe, che tanto è maggiore, quanto più si accosta alla suprema Verità:

" . . . . A me colui
" Nimico è al par dell' infernali porte,
" Che a povertà cedendo, il falso dice.

E a buona equità certamente; conciosiachè al dire di Menandro:

Mendacium odit omnis sapiens, & frugi homo;

ed in sentenza di Euripide:

Profecto res est intolerabilis, mendacia loqui.

Lo che sapendo e Pindaro, e Focilide, e Sofocle, il primo disse,

Veritas principia magnae virtutis promovet,
Ne pactum meum aspero mendacio labefactes.

Il secondo nel suo Ammonitorio:

Mendacia ne dixeris, sed vera omnia loquere:

Sofocle poi scrisse in Creusa:

Haud quidem honestum est mendacia loqui;

Ed altrove così ragiona:

Semper est optimum vera loqui
Quovis tempore. Hanc ego moueo
Ad tuto vivendum praecipuam esse partem;

col-

colle quali espressioni biasima le bugie, e insieme inculca in ogni occasione il dir la verità. Tanto sentiva il Re Agamennone, il quale Iliad. Lib. IV. ponendo in vista a' suoi soldati il gastigo dovuto alla menzogna, allo spergiuro, ed a simili, prende motivo d' incoraggir quelli a combatter valorosamente contra i Troiani, i quali essendo imitatori di Laomedonte fondatore di Troia, non avean osservati i giuramenti fatti:

„ Argivi, non lasciate andar per anco
„ Punto di vostra impetuosa forza,
„ Le bugie non aiuta il padre Giove;
„ Ma i primi, che varcaro i giuramenti,
„ Ed oltraggiaro, di costor per certo
„ Mangeran gli avoltoi i molli corpi;
„ E noi le care mogli, e i pargoletti
„ Figli ne condurremo nelle navi,
„ Dopo che la cittade avremo presa.

Nè soltanto presso i Poeti antichi si trova vituperato, e condannato il mentire, lo spergiuro, e l' escrabile bestemmia; ma inoltre qualunque maldicenza, siccome appare dal Lib. II. dell' Iliade, ove Ulisse riprende, e coll' aureo scettro batte Tersite, perchè questi rampognava Atride, ed a' Regi rimproverava villane cose, sebbene tra quanti erano andati con gli Atridi ad Ilio ei fosse il peggiore. Godettero, a dir vero, i Greci in vedere mortificata la petulante, e mordace lingua di Tersite,

„ E un disse, volto a quel che gli era allato;
„ Affè, che immensi beni Ulisse ha fatti,
„ Au-

„ Autor di buoni, ed utili consigli,
„ E prode ordinator d' arme, e di guerra.
„ Ma or ha fatto tra gli Argivi il meglio,
„ Che ha posto freno al favellar di quello,
„ Che sì ne infetta, oltraggiator villano.
„ Non più gli riverrà talento altero
„ D' attaccar Regi con ontosi motti.

Pare, che non dissimigliantemente operasse Catullo; avvegnachè sebben con aureo scettro non percuote il maldicente, siccome ha fatto il Laerziade Eroe, pure colla penna in mano fa l' istesso, e maggior colpo. Egli nel Poemetto 106. fieramente inveisce contra un certo Comino, il quale per essere maldicente si era tirato addosso l' odio, e la nimicizia de i grandi, e della plebe, in una parola, di tutti: come in fatti succede a chi, non sapendo frenare la lingua, pregiudica all' altrui fama, accusa d' ordinario l' innocente, ed aggrava il reo; con pregiudizio della pubblica pace fomenta sospetti, suscita odj, dissensioni, e contrasti; e talvolta anche più cattivi, e funesti effetti produce coll' esser cagione a molti della morte stessa. Sicchè a questi a buona equità convengono quei satirici versi, che contra Comino mise giù il soprallodato Poeta:

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat;
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua exacta avido sit data vulturio.

„ Se la vecchiezza tua lorda di mille
„ Costumi iniqui in te, Comino, è tale,

Mm „ Ch'

„ Ch' al comune parer degna è di morte;
„ Io credo ben, che la tua lingua, avvezza
„ La fama a lacerar d' oneste genti,
„ Ti si dovrà tagliar dalle radici
„ Per darla in cibo all' avoltoio ingordo.

Non meno lepidamente, che acremente da Catullo fu pure conculcato nel Poemetto 96. un certo Vezio a motivo di avere una lingua mordace, e facile a togliere l' altrui buon nome.

In te si quicquam, dici pote, putide Vecti,
Id quod verbosis dicitur, & fatuis:
Ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
Culos, & crepidas lingere carbatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Vecti,
Dicas; omnino quod cupis, efficies.

„ Se mai contra di te, Vezio mordace,
„ Può dirsi tutto ciò, che dir si suole
„ A chi parla da stolto, e parla male;
„ Con questa lingua tua garrula tanto
„ Tu potresti leccar, venendo il caso,
„ Le scarpe del villan lorde di sterco,
„ E quella, che di noi parte più fete.
„ Vezio, vuoi tu farci morire affatto?
„ Se la tua bocca, allor che l' apri, appesta,
„ Subito l' otterrai, sol che tu parli.

Poco dissimigliante al riferito Vezio si era Cassio Severo, oratore petulante non pure, ma famoso pe' suoi scritti maledici, siccome attestano Cornelio Tacito *in Dialog. de Oratoribus*, Quintiliano *Lib. X.*

Lib. X. cap. 1. e Svetonio; quindi il Venusino per vituperare la rea condotta di Cassio, così contra di esso principia l' Ode 6. dell' Epodo:

Quid immerentes hospites vexas canis
Ignavus adversum lupos?

„ Cane poltron, perchè latri tu a gli ospiti,
„ Non contra i lupi validi?

Ma che mai non disse Ovidio contra un suo nemico, il quale sotto finto nome domanda Ibbi, che da Salvagno vien creduto essere Iggino, perchè questi era maledico, e tentava ogni strada di pregiudicargli colla sua lingua nella fama, e ne i beni? siccome costa da questi versi:

Unus (& hoc ipsum est iniuria magna) perennem
Candoris titulum non sinit esse mei.
Quisquis is est (nam nomen adhuc utcumque tacebo)
Cogit inassuetas sumere tela manus.
Ille relegatum gelidos Aquilonis ad ortus
Non sinit exsilio delituisse suo.
Vulneraque immitis requiem quaerentia vexat:
Iactat & in toto verba canina foro, &c.
Cumque ego quassa meae complectar membra carinæ;
Naufragii tabulas pugnat habere mei, &c.

„ Un sol (e questo è quel, ch' assai maggiore
„ Rende l' ingiuria) non permette, ch' io
„ Perenne ne conservi la mia gloria.
„ Qualunque sia costui (poichè per anche
„ Il nome tacerò per buon riguardo)

 „ Mi

„ Mi sforza ognor, con non usati dardi
„ La mia destra ad armar; ed ei non lascia
„ Me relegato d' Aquilone a' freddi
„ Regni nascosto stare nel mio esiglio;
„ E pieno di canina, e fiera rabbia
„ Per tutto il foro va spargendo detti,
„ Che riapron le mie fresche ferite
„ Pur bisognose di placida quiete ec.
„ E quand' io m' affatico a riunire
„ Li sparsi legni dell' infranta nave,
„ Le tavole egli ritener contende
„ Del mio naufragio ec.

Disse tante cose Ovidio *in Libello* contra 'l suo nemico, e gli mandò tante maledizioni, come vedremo in appresso, che da queste è facile ad ognuno l' intendere quanto eloquente sia, e con quanta forza parli d' ordinario chi è sdegnato; ed è altresì agevole il dedurre, ch' ei non sapea quella gran virtù, che a noi Cristiani insegna, e comanda la nostra Morale giustissima, di perdonare di buon animo a i nemici. Imperciocchè dice Iddio, il quale arbitro giusto di ogni cosa permette alle volte o per gastigarci, o per provarci, come si fa prova dell' oro nel fuoco, ovvero per altri suoi inscrutabili, altissimi, ma sempre giusti fini, che da i nostri nemici siamo lesi nell' onore, o ne i beni: *Mihi vindictam, & ego retribuam eis*. Io adunque lascerò, che contra Ibbi amaramente inveisca, e si scateni Ovidio troppo vendicativo, ed armato d' impotente sdegno; ed intanto noterò aver egli adoprata maggior cautela, e prudenza di quella, che abbiano usata, ed usino alcuni del Cristianesimo, i quali non con-

tenti

tenti di sfogare la loro gran collera, e forte passione, con iscrivere, e pubblicare libelli famosi, indicano anche le persone col proprio lor nome, non riflettendo quanto sia difficile, per non dire quasi impossibile, il restituire il tolto altrui onore, e la buona estimazione; e pure si sa, che *non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*.

Osserverò altresì aver detto saggiamente Ovidio, essere un gran male, essere una grand' ingiuria il cercare di recar pregiudizio all' altrui fama. La qual verità quantunque da i Gentili conosciuta, approvata, e lodata, pare, che a molti Cristiani sia incognita, o forse anche disprezzata, avvegnachè moltissimo in questa parte si pecchi; e per quanto io odo dire, sogliono essere in questo più difettose le donne, le quali (sia detto di quelle sole, che hanno tal vizio) non saprebbero passare la giornata, ovvero stare in conversazione, senza fendere colla loro maledetta lingua più acuta di qualunque dardo, più tagliente di qualunque affilaro rasoio Inglese, i panni, come è il proverbio, addosso or a questo, or a quella, e ciò, ch' è peggio, molte volte alle loro conoscenti, parenti, ed amiche, riguardo ordinariamente a certi difetti, o vizj, ne i quali esse, che mormorano, sono immerse fino a gli occhi.

Su questo proposito graziosamente ha lasciato scritto il sovraccitato *Passeroni* nel Canto 10. del suo Poema:

„ Elvia, donna dabbene, e donna soda,
„ Dicea, che 'l tor la fama a una persona,
„ E' un di quei peccati colla coda,
„ I quai difficilmente Iddio perdona:

„ Pur

,, Pur questo vizio oggi è tanto alla moda,
,, Che se non s' ha per opra santa, e buona,
,, Passa almeno per cosa indifferente,
,, Presso le donne particolarmente.

,, Dicon liberamente quel, che sanno,
,, E si spaccian per femmine sincere:
,, Che si risappia quel, che detto esse hanno,
,, Non se ne dan costor troppo pensiere:
,, Ma un giorno a spese lor impareranno,
,, Che il mal quando si sa, si dee tacere,
,, E coprir, se si può, sotto il mantello,
,, Non pubblicarlo a suon di campanello.

,, Sotto il mantello della caritate
,, Si debbono celar gli altrui difetti:
,, Ma di portare in questa nostra etate
,, Un tal mantel, non v' è chi si diletti:
,, Prima di mormorar, esaminate
,, Voi stesse, e se i giudizi sono retti,
,, Troverete, che immuni voi non siete
,, De' vizi, che negli altri riprendete.

,, Il peggio si è, che sempre qualche cosa
,, Voi ci volete aggiugnere del vostro:
,, Volete ad ogni testo appor la chiosa,
,, E la sapete far di buon inchiostro:
,, E passa quasi per iscrupolosa
,, Quella donna, la quale al tempo nostro
,, Nel raccontare un fatto, non vi mesce
,, Qualche menzogna, e 'l male non accresce.

Meritamente adunque contra tal sorta di persone si potrebbe dire con un assai rinomato Autore: *Je suis révoltè d'un vice, qui régne communément. La médisance est l' ame de plusieurs conversations:* e non

e non assolutamente dire contra i Franzesi, come ha detto per bocca della finta Rosalida l' Autore delle Lettere Persiane: *Ici parmi les plus honnêtes gens*. Imperciocchè non posso persuadermi, *qu' une Nation, qui pense*, siccome con tutta la ragione asserisce l' Autore, *aussi délicatement, que la Nation Françoise, ne marque ordinairement son esprit dans la société, qu' aux dépens de la réputation de ses compatriotes; & qu' on y appelle politesse, la lacheté d' accabler de caresses une personne dont on parle avec mépris en son absence*. Ha ragione l' Autore delle suddette Lettere Persiane, in più d' una delle quali vi sono cose, che non istanno a martello, che da una donna ha fatto dir male di una intiera Nazione sì ben fatta, florida nelle virtù cristiane, e ragguardevolissima, qual' è la Franzese, che altrimente si potrebbe accomodar lui pe 'l dì delle feste.

Non è adunque scusabile chi colla sua pungente, e mordace lingua offende la riputazione de i viventi; ma è anche meno, secondo me, compatibile chi risveglia i morti con loro poc' onore. Di questo tale io direi con Ovidio:

Vulneraque immitis requiem quaerentia vexat:
Iactat & in toto verba canina foro.

E veramente si porta a guisa di cane, chi parla male di un defunto: poichè nella maniera, che i cani molte volte addentano il sasso contra di essi gettato; così questi morde, e lacera chi per esser morto non può a lui dare veruna risposta. Che se alcuno mi dicesse: *Medice, cura te ipsum*, per-

perchè ho detta qualche cosa contra il celebre Autore delle Lettere Persiane, di cui la terra non ritiene che le ossa, potrei brevemente rispondergli da scolastico: *nego paritatem*.

Freno pertanto, e freno di buona tempra vuol essere alla lingua, giusta l' avvertimento di Sofocle presso Giovanni Stobeo *de Taciturnit. Serm.* 33.

Linguam in primis ubique moderari coneris;

affinchè questa scorrendo qual mano, o penna d' esperto Notaio, non si renda colpevole di aver recato danno all'altrui buon nome, o di aver profferite cose da non dirsi; del che scrisse Ovidio *Fastorum* Lib. v.

Verba movent iras non circumspecta Deorum.

„ Le incaute parole, e incircospette
„ Risveglian l' ira degli eterni Dei.

La quale provò Aiace, di cui Omero Odiss. Lib. iv. narra l' acerba, e lagrimevol morte:

„ Aiace colle navi a lunghi remi
„ Ucciso fu; e alle Gire in prima
„ Nettunno l' approdò, ben grosse pietre,
„ E lo salvò dal mare; e certamente
„ Fuggia la morte, quantunque odiato
„ Da Minerva, se motto non gittava
„ Orgoglioso, e per cui fu forte offeso.
„ Disse, malgrado degl' Iddii, fuggire
„ Il gran fiotto del mar; lui sì parlante
„ Alto, Nettunno udì; e tosto poi
„ Preso il tridente nelle forti mani,

„ La

„ La Girea pietra percosse, e spezzolla.
„ Restò ivi parte, e un pezzo in mar cadèo.
„ Sovra questo sedendo Aiace in pria
„ Grandemente fu leso, e lo portava
„ Per l' alto mare immenso fluttuante.
„ Ei così quì perìo, dappoi che bevve
„ La salat' acqua.

Catullo, perchè era padrone della sua lingua, ed a suo arbitrio la regolava, si gloriava di saper tacere a tempo, e luogo, e di poter custodire un segreto; laonde nel Carme 100. a Cornelio suo amico andava dicendo:

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico,
Cuius sit penitus nota fides animi;
Meque esse invenies illorum iure sacratum,
Corneli, & factum me esse puta Harpocratem.

„ Se a un amico fedel da un altro amico
„ Di nota fedeltà vien rivelato
„ Qualche segreto, e che tacer sia d' uopo;
„ In me ritroverai fede incorrotta,
„ Cornelio, e a custodir quel, ch'a me tocca,
„ Arpocrate sarò col dito in bocca.

Ne i quali versi il Poeta si paragona nel tacere ad Arpocrate da gli stolti Egiziani creduto il Dio del silenzio. A questo con solenne follìa gli antichi Gentili nel mese di Agosto offerivano legumi, quasi che essi avessero potuto giovare, o recare diletto al palato di una Deità, la quale soda quanto un legno, ovvero un marmo, in niu-

na ſtagione dell' anno mai levava il dito, che alle labbra teneva accoſto.

Poſſono in queſto sì Catullo, e sì Properzio, il quale diſſe all' amico ſuo Gallo Eleg. 10. Lib. I.

Non ſolum veſtros didici reticere dolores.

„ E le ſmanie d' amor, che in voi conobbi,
„ Da gran tempo a celar io bene appreſi.

Ed Orazio, di cui ſono le ſeguenti parole *Carminum* Lib. I. Ode 27.

.... Quae te cunque domat Venus,
Non erubeſcendis adurit
Ignibus: ingenuoque ſemper
Amore peccas. Quicquid habes, age,
Depone tutis auribus.

„ Qualunque ſia la beltate,
„ Non ſia d' onta a te l' ardore,
„ Che ſuol dar legge al tuo cuore
„ Il dovere, e l' oneſtate.
„ Su me 'l narra, e non temere,
„ Ch' altri il poſſa riſapere;

poſſono, dico, in queſto ſervire di eſempio a molte perſone, le quali non riflettendo, che

Multa ſunt, quae divulgare malum eſt,

come ſaviamente diceva Sofocle, colla tromba quanto ſanno, e odono, ovvero veggiono, tutto innanzi di andare a letto, ſul timor di non patire indigeſtione, ridicono; e moſtrano di aver biſogno,

gno, che sia loro suggerita di tanto in tanto la opportuna sentenza d'Euripide:

Nullus ea resiscat, quae conticeri decet;

e sia loro posto innanzi a gli occhi ciò, che asserisce nel Canto 10. il *Passeroni*:

„ Mal fa colui, che gli altrui fatti indaga,
„ E li va pubblicando al vicinato:
„ Ferisce più la lingua, che la daga,
„ Massimamente se uno è delicato.

Dovrebbero queste tali persone soventemente ridursi alla memoria quel detto di Euripide in *Aegeo*:

Nisi continueris linguam, mala tibi contingent;

e sarebbe loro d'uopo il considerare, che alla fine del giuoco altra ricompensa non avranno, se non quella, ch'ebbe, al riferire dell' Anguillara nel Lib. II. delle Metamorfosi d'Ovidio, il corvo, il quale fu rapportatore di quanto avea veduto, e fu troppo loquace.

„ Sperava il corvo guiderdone, e merto
„ Del vero suo, ma scandaloso avviso;
„ Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
„ Per satisfare in parte al corpo ucciso.
„ Maledico, loquace, fatti esperto,
„ Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:
„ Se in giudicio non sei per forza astretto,
„ Non iscoprir giammai l'altrui difetto.

Dell' istesso corvo, che rapportò ad Apolline di aver veduta la bella Coronide in compagnia del giovane Ischi, ovvero Ischide, parlando Ovidio, per avvertirci di esser cauti nel parlare, così s' esprime:

Lingua fuit damno: lingua faciente loquaci,
Qui color albus erat, nunc est contrarius albo.

„ La lingua gli arrecò non lieve danno,
„ Quella garrula lingua fu cagione,
„ Che 'l candido color delle sue piume
„ Or reso sia contrario in tutto al bianco.

Il corvo, perchè col suo indiscreto, ed imprudente racconto fu causa della morte di Coronide uccisa da Apolline nell' impeto del suo giusto sdegno, ebbe a farle il lutto col nero mantello, come divisa l' Anguillara; così parimente succederà, che molti o per non aver saputo custodire un segreto commesso, ovvero per aver ad altri pregiudicato con lingua maligna, o almeno con soverchio sconsiderato parlare, avranno un giorno a portare, non già un finto nero mantello, ma terribili pesanti pene a proporzione de i loro delitti colla smoderata lingua commessi.

Non contento Ovidio di un sol esempio, per dimostrare inoltre, che chi non usa discretezza, e prudenza ne i suoi discorsi, non solo opera malamente, e quindi merita severo gastigo, ma anche si rende a tutti sospetto, e odioso; narra aver detto la cornacchia al corvo, che volea portarsi

tarsi

tarsi al suo padrone Apolline per raccontargli il fatto di Coronide, che avea veduto:

> . . . . *Non utile carpis*
> . . . . . *Iter: ne sperne meae praesagia linguae &c.*
> *Acta Deae refero. Pro quo mihi gratia talis*
> *Redditur, ut dicar tutela pulsa Minervae;*
> *Et ponar post noctis avem. Mea poena volucres*
> *Admonuisse potest, ne voce pericula quaerant.*

„ . . . . Tu prendi una non util via,
„ E non sprezzar gli augurj di mia lingua, ec.
„ E quanto era seguito alla Dea narro;
„ Per la qual cosa a me resa fu tale
„ Grazia, per cui convien, ch' ognuno sappia,
„ Che cacciata ne fui dalla tutela
„ Di Minerva, e posposta sia all' augello
„ Notturno; onde la mia pena puote
„ Servir d' esempio a gli altri augelli,
„ Che colla voce non cerchin perigli.

Ma prima che mi passi dalla memoria, tocchiamo qualche cosa intorno alla Magia. Non doversi alcuno servire di questa, come arte orribile, e detestabile, mi sembra, che possa chiunque dedurlo da queste poche parole di Focilide: *A magicis libris abstine*, e dalla maniera, con cui Virgilio nel Lib. IV. dell' Eneide descrisse Didone afflitta, e mesta per la partenza del suo amato Enea. Questa adunque, dopo d' essersi alquanto rasserenata in volto, per potere più facilmente riuscire nel suo intento, in sì fatta guisa parla alla sua sorella Anna:

Te-

Testor cara Deos, & te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.

„ Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
„ M' adduco a questi magici incantesmi;
„ Ma gran forza mi spinge.

Quasi dica, che conosce benissimo, essere la magia per se, e per gli effetti pregiudiciali, che genera, odiosa, ed esecrabile; ma che vuole, non ostante la naturale ripugnanza, aver a questa ricorso costretta dal gran dolore, e dalla miseria, in cui oltre ogni sua speranza, e pensiero si trova per essere stata abbandonata, e tradita dall'Eroe Troiano. Sicchè in sentenza di Virgilio illecita, e peccaminosa è l' arte magica, d' ordinario parlando; ma par, che si renda quasi scusabile in un caso veramente estremo, come fu quello della misera Didone. Ovidio però, sebbene di costumi più libero, meglio di lui su questo punto ha pensato; imperocchè se egli assolutamente dice nel Lib. II.

Philtra nocent animis, vimque furoris habent;
Sit procul omne nefas.

„ Di danno son l' amorose bevande,
„ E render ponno l' uom fuor di se stesso;
„ Lungi adunque ogni scelleraggin sia;

cosa chiara, ch' egli era di sentimento, che in qualunque gravissima contingenza sia sempre disconveniente, illecito, ed abominevole il volersi procacciare con mezzi stravaganti, e con magiche ope-

pe-

perazioni l' altrui amore. La qual cosa a i suoi tempi era in uso a segno, che fu adoperata da persone tuttavolta per la loro dottrina distinte dall' ignaro volgo. Possono servire di esempio i seguenti versi del Callimaco Romano nell' Eleg. 1. del Lib. I.

At vos, deductae quibus est fallacia Lunae,
Et labor in magicis sacra piare focis:
En agedum dominae mentem convertite nostrae,
Et facite illa meo palleat ore magis.
Tunc ego crediderim vobis & sidera, & amnes
Posse Cytaeinis ducere carminibus.

„ . . . . Ma voi, che avete
„ L' arte di trar dal Ciel la Luna; e il modo
„ Di compier su le ardenti, e magiche Are
„ I sacrifizi; or via cangiate tosto
„ Il duro cuor della mia donna, e fate,
„ Ch' ella più del mio volto impallidisca.
„ Allora io crederò, che voi possiate
„ Dietro co i versi Citeini trarvi
„ Ancor i fiumi, e le lucenti stelle.

Direi però, intanto aver implorato Properzio l' aiuto de i Maghi, e delle Incantatrici, in quanto era egli sì sdegnato, che forse si trovava fuor di se stesso, qualmente sembra potersi dedurre da queste sue espressioni:

Fortiter & ferrum, saevos patiemur & ignes:
Sit modo libertas quae velit ira loqui.

Ferte per extremas gentes, & ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.

„ . . . . E ferro, e fiamme
„ Atroci io soffrirò costantemente,
„ Purchè tutto sfogar possa parlando
„ Con libertà ciò, che lo sdegno in petto
„ Ecciterammi: Per gl' ignoti mari,
„ Per gli estremi confini della Terra
„ Me trasferite, ove del mio viaggio
„ Non mai giunga notizia a donna alcuna.

Tra i superstiziosi di que' tempi, che molto confidavano nell'arte magica, si può numerare Tibullo, essendosi questi servito delle operazioni magiche per ottenere l' intento ne i suoi lascivi amori, siccome egli stesso attesta nell' Eleg. 2. del Lib. I. ove riferisce vari prodigi della Maga, a cui era ricorso.

Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi:
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.
Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris
Elicit, & tepido devocat ossa rogo.

„ . . . . Io vidi
„ Trarsi dietro costei dal Ciel le stelle:
„ Ella, se vuole, co i possenti carmi
„ Di rapido torrente il corso piega;
„ Ella col canto il suol apre, e divide,
„ E da' lor sassi trae pallide l' ombre,
„ E dal tepido ancor funereo rogo
„ L' aride incenerite ossa richiama.

Poi

Poi aggiugne questi altri versi:

Quid credam? nempe haec eadem se dixit amores
Cantibus, aut herbis solvere posse meos.
Et me lustravit taedis, & nocte serena
Concidit ad magicos hostia pulla Deos.

„ Ma che creder degg' io? Costei medesma
„ Mi disse di poter con erbe, o carmi
„ Sciorre il mio dolce nodo, e con le faci
„ Ella purgommi, ed a serena notte
„ Scannò vittima nera a i Numi inferni.

Le Deità magiche presso gli antichi erano Plutone, Proserpina, Ecate, alle quali solevano sagrificare ostie di colore oscuro, o nero; e perchè queste Deità, secondo loro, avean gran parte nella Magìa a preferenza di altre Deità, delle quali dice Virgilio Lib. IV. dell' Eneide:

. . . . Et crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque.

„ La scapigliata Maga con un tuono
„ Di voce formidabile invocava
„ Trecento Deità, l' Erebo, il Cao;

quindi è, che Tibullo ha detto:

Concidit ad magicos hostia pulla Deos.

Anche Virgilio testifica di essersi trovato ne i più remoti tempi chi pretendeva di potere con arti magiche sciogliere gli amori, ovvero unire vicen-

devolmente i cuori di due persone, avvegnachè nel Lib. IV. dell' Eneide fa dire a Didone di aver trovata una Maga, la quale, oltre di operare varie cose affatto straordinarie, e prodigiose, si gloriava di poter anche produrre il suddetto effetto:

Inveni, germana, viam, gratare sorori,
Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta, solemque cadentem,
Vltimus Aethiopum locus est: ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos &c.
Haec se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit: ast aliis duras immittere curas,
Sistere aquam fluviis, & vertere sidera retro &c.

„ . . . . Anna,
„ Rallegrati con me, ch' al fin trovato
„ Ho com' io debba, o racquistar quell' empio,
„ O ritormi da lui. Nel lito estremo
„ Dell' Ocean, là dove il Sol si corca,
„ Dell' Etiopia all' ultimo confino,
„ E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
„ Giace un paese, ond' ora è quì venuta
„ Una Sacerdotella incantatrice,
„ Che Massila di gente ec.
„ Promette con parole, e con malìe
„ Altri scior dall' amore, altri legare
„ Com' a lei piace; distornare i fiumi
„ Rapidi; e ritraer le ardenti stelle ec.

Più cauto di Tibullo, e di Properzio, e meno di questi superstizioso certamente è stato il gran Flacco,

co, perchè questi oltre al disprezzare la Magîa, scagliò acutissimi dardi in più di una delle sue Odi contra una certa brutta vecchia Canidia, la quale, pazza al maggior segno, pretendeva, sebben in età avanzata, che un certo Varo l' amoreggiasse; e poichè questi, al vedere, non era di un gusto sì depravato, essa facendo gran capitale sulle sue superstiziose, e magiche operazioni, diceva:

Ah, ah solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
Maius parabo, maius infundam tibi
Fastidienti poculum.
Priusque coelum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super,
Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.

„ Ah! che bene il comprendo,
„ Già ne' miei lacci involto
„ Di più perita mano
„ Dagl' incanti ora è sciolto.
„ Varo infelice, oh quali
„ Ostiche sorbirai
„ Insolite bevande,
„ Onde a me tornerai!
„ Se una volta la mente
„ Mi riesce alterarti,
„ Non varranno de' Marsi
„ Gl' incanti a risanarti.

„ Più

„ Più forte, e più possente
„ Tazza ti si prepara,
„ Che scaldi tua freddezza,
„ E mi ti renda cara.
„ Pria sopra il ciel la terra,
„ E sotto il mare il cielo
„ Vedransi star, che sfatto
„ Del tuo cuor duro il gelo,
„ Tu per me non ti strugga,
„ E d' amor non t' infiamme
„ Come questo bitume,
„ Ch' io getto in queste fiamme.

Inoltre il lodato Poeta, per denotare l' iniquità, ed anche la poca forza, e virtù delle magiche operazioni, delle quali solea servirsi Canidia con alcune sue compagne, dopo di aver riferito, che queste sozze vecchie erano intente a fare certi unguenti, ed altri veneficj escrandi, soggiugne:

Venena magnum fas, nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio
Nulla expiatur victima.

„ .... No, i velen non possono
„ Far buon l' oprar malvagio!
„ Io vi proseguirò con triste furie;
„ Che un' empia scelleraggine
„ Non può giammai purgarsi.....

Non così fortemente riprese, e condannò Omero l' arte magica, in cui attesta, Odiss. Lib. x. essere sta-

ſtata eccellente la Dea Circe, la quale con triſti medicamenti appiacevoliva i lupi, ed i leoni; e con malefica bevanda, e con veneni amari trasformò in porci una parte de' compagni di Uliſſe; tuttavolta col dimandare rei sì fatti incanti, quantunque uſati da una Dea, dà a divedere, che ſimili operazioni ſono per ſe ſteſſe odioſe, e cattive; e col rappreſentare Uliſſe uomo aſtuto, prudente, e così cauto, che non ſi laſcia cogliere da Circe nella rete; anzi coraggioſo minaccia di volerla uccidere con acuta ſpada, abbaſtanza dimoſtra, quanto ſieno fievoli della Magìa gl'incanti; e conſeguentemente denota di aver eſſo, vivente in tempi oſcuri, veduto aſſai più di quel, che veggiano alcuni, i quali trovandoſi in un ſecolo tanto illuminato, qual è il preſente, troppa credenza preſtano a certi rancidi racconti di deboli donnicciuole, ovvero a certi libri pieni di mille ſuperſtizioni, e degni delle fiamme.

Nè ſolo verſo la Magìa ſi ſono fatti conoſcere poco creduli alcuni degli antichi Poeti, come ſi può rilevare dal riferito brevemente di ſopra; ma eziandio verſo la fallacia de' ſogni (lo che *obiter ſit dictum*) ſi ſono dimoſtrati alcuni di loro più miſcredenti di quello, che ſieno molti de' noſtri tempi, i quali, direi quaſi bramoſi di rimanere nelle tenebre dell'ignoranza, e della vana ſuperſtizione, ſpeſſe volte tengono in conto di vere viſioni, e ſtimano indizio certo di quel, che ha da avvenire, quel che altro non è, che immagine nel ſonno guaſta, e corrotta di ciò, che è paſſato poc' anzi per la fantaſia di chi vegliava. Per la qual coſa Tibullo nell' Eleg. 4. del Lib. III. in cui racconta un ſogno, ch' egli avea fatto, dice eſpreſſamente:

So-

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere iubent.

„ Nell' ingannevol notte i sogni audaci
„ Van deludendo, e a un timoroso cuore
„ Fanno cose temer fallaci, e vote.

Al che ebbe qualche riguardo Virgilio, alloraquando nel Lib. VI. dell' Eneide gli piacque di far distinzione da sogni a sogni, forse per non gettare a terra l' opinione allora già invalsa de' Filosofi, che pretesero, che sull' aurora si potessero sognar cose vere:

Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera, candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes.

„ . . . . Escono i sogni
„ D' inferno per due porte; una è di corno;
„ L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
„ L' avorio i falsi.

Tal sentimento prese Marone, al dire dell' eruditissimo Salvini Par. 2. disc. 21. da Omero, presso cui nell' Odiss. Lib. XIX. Penelope asserisce al forestiero, cioè ad Ulisse sconosciuto, che molti sogni non son veri, nè sempre tutte le cose riescono; poichè due sono, dic' ella, le porte de' sogni; una fabbricata di corno, l' altra d' avorio: per questa escono i sogni falsi, per quella i veraci. Ma checchè abbiano sentito i Gentili Poeti su

que-

questo particolare, io quì noterò col soprallodato Anton Maria Salvini, potersi, riguardo a' sogni, con verità dire ciò, che si legge appresso Cicerone nel Lib. II. della Divinazione sulla fine: che un antico negava assolutamente doversi dar fede a i sogni, benchè per disgrazia alcuna volta uno si avveri tra mille; nella stessa guisa appunto, che una verità, che dica un bugiardo, non fa, che a quello si debba credere.

Ma giacchè molte, e diverse cose fin ora ho io notate intorno alla Morale de i Poeti, i quali scrissero prima, che alle genti fosse annunziata la verità Evangelica, non voglio omettere di dire, che gl' istessi hanno lasciati autorevoli monumenti di due altri precetti dalla Morale Cristiana moltissimo a noi raccomandati, ed inculcati. Il primo precetto porta, che ogni fedele abbia a cuore il buon nome, sì per non essere a gli altri di scandalo, e dare anzi al prossimo buon esempio; il secondo vuole, che il buon Cristiano estenda la sua pietà, e misericordia a i defunti, col dare sepoltura a i lor cadaveri.

E per vero dire, quanto s' aspetta alla buona fama, che si dee procurare di avere presso gli altri, perchè ne conosceva Sofocle il pregio, disse in *Electra: Nullus bonorum male vivendo bonam de se famam dehonestare vult*. E questa desiderava principalmente nelle femmine Properzio, onde nell' Eleg. 2. del Lib. I. venne a scrivere:

Non sic Leucippis succendit Castora Phoebe,
Pollucem cultu non Elaira soror.

Nec

Nec Phrygium falso traxit candore maritum
Avecta externis Hippodamia rotis:
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis est color tabulis.
Non illis studium vulgo conquirere amantes.
Illis ampla satis forma, pudicitia.

„ Non in tal guisa fu Castore acceso
„ Da Febe, figlia di Leucippo; e dalla
„ Suora Elaira, di lei bella al paro
„ Non fu Polluce; nè anche Ippodamia
„ Tratta dallo stranier cocchio, il marito
„ Frigio deluse con beltà mentita:
„ Ma il bel volto di lor senza ornamento
„ D' alcuna gemma, era sì schietto, come
„ E' il color su le tavole d' Apelle.
„ Non era già lor cura in ogni loco
„ D' amanti gir pubblicamente in traccia;
„ Di gran beltade erano ornate assai,
„ S' eran esse pudiche.

Posta tal massima come certa, nell' Eleg. 11. del citato Libro suggerisce alla sua Cintia di ritornarsene a Roma, e di lasciare le spiagge, e le delizie di Baia, acciò ivi non perda, come hanno fatto altre giovani, la gloria della buona estimazione.

Non quia perspecta non es mihi cognita fama,
Sed quod in hac omnis parte timetur amor &c.
Tu modo quamprimum corruptas desere Baias;
Multis ista dabunt littora dissidium:
Littora, quae fuerunt castis inimica puellis:
Ah pereant Baiae crimen amoris aquae!

„ Non

„ Non già, che a me non ſia nota, e paleſe
„ La tua ſomma oneſtà; ma in tale ſtato
„ Paventa ogni amator ec.
„ Or tu l' infeſte acque di Baia toſto
„ Laſcia: diſcordia queſte piagge a molti
„ Arrecheran; piagge, che fur nocive
„ Alle caſte fanciulle. Ah peran l' acque
„ Di Baia pur, che ſon d' Amor l' infamia!

E nell' Eleg. 15. riprende la ſuddetta di non aver procurato, imitando la fedeltà, e la pudicizia d' Iſipile, e di Evadne, di render illuſtre la ſua fama preſſo i Poſteri:

Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
Tu quoque uti fieres nobilis hiſtoria.

„ Nè di queſte Eroine eſempio alcuno
„ Potèo mutare i tuoi coſtumi, ond' anche
„ Con loro foſſi tu celebre, e chiara.

L' iſteſſo Poeta nell' Eleg. 5. del Lib. II. adirato contro Cintia, perchè queſta viveva malamente, nulla curando il proprio onore;

Hoc verum eſt tota te ferri, Cynthia, Roma,
Et non ignota vivere nequitia?

„ Ed è pur ver, Cintia, che reſa infame
„ Tu ſei per tutta Roma, e che nel vizio
„ Immerſa ognor paleſemente vivi?

aſpramente correggendola, termina l' Elegia dicendo:

Crede mihi, quamvis contemnis murmura famae,
Hic tibi pallori, Cynthia, verſus erit.

„ Credimi, Cintia, pur, che questo carme,
„ Ancorchè tu l' altrui concetto, e fama
„ Sprezzi, e non curi; questo carme, o Cintia,
„ Per te sarà sempre d' affanno, e scorno.

Certamente, perchè era egli persuaso, che per essere ciascheduno naturalmente desioso del buon nome, anche chi vive con nessun riguardo, ha dispiacere, e prova dolore in sentirsi toccare sulla riputazione.

Altresì nell' Eleg. 32. del Lib II. (per tralasciare diversi altri luoghi) afferma essere cosa di grave pregiudizio, particolarmente alle giovani, il perdere la buona fama; conciossiachè dimandi meschina la sua amata, a motivo che questa col vivere disordinato si era acquistato un cattivo nome.

Sed de me minus est, famae iactura pudicae,
Tanta tibi miserae, quanta mereris, erit;
Nuper enim de te nostras me laedit ad aures
Rumor, & in tota non bonus urbe fuit:

„ . . . . Or del buon nome
„ La perdita per me di minor danno
„ Sarà per certo; e a te più grave tanto
„ Esser dovrà, quanto ne sei più degna;
„ Poichè all' orecchio mio di te cattiva
„ Fama ne giunse, e offese, e fu per tutta
„ Roma sparsa.

Ovidio parimente sapendo doversi custodire con somma gelosia la propria estimazione, nel Lib. II. de i Fasti si serve di questa per difendere la pudicizia della famosa Lucrezia. Intanto ella, secondo lui,

lui, condescese all' ingiuste voglie di Sesto Tarquinio, e non si lasciò uccidere, non già per tema della morte, ma condescese in quanto ebbe timore di rimanere colla perdita della vita anche disonorata presso il mondo.

Instat amans hostis precibus, pretioque, minisque;
Nec prece, nec pretio, nec movet ille minis.
Nil agis; eripiam, dixit, per crimina vitam:
Falsus adulterii testis adulter ero.
Interimam famulum, cum quo deprensa fereris.
Succubuit famae victa puella metu.

„ Il nimico amator pur insta, e cerca
„ Talor con preghi, ed ora con minacce,
„ Quando con premio, trarla alle sue voglie.
„ Ma com' ei vede, che non ponno i preghi,
„ Nè le minacce, nè l' offerto premio
„ Muover di luogo quella casta mente:
„ Nulla ti gioverà, disse, cotesto
„ Animo verso me tanto ostinato;
„ Imperocchè dirò d' averti colta
„ In adulterio, e che perciò ti tolsi
„ La vita; e quello, ch' or a me dineghi,
„ Farò fede, che l' abbi dato ad altri.
„ E col medesmo ferro, onde la vita
„ A te fia tolta, ammazzerò il mio servo,
„ E porrolti quì accanto, sicchè ognuno
„ Crederà poi, ch' egli sia stato teco.
„ La casta donna vinta dalla tema,
„ Ch' ha di lasciar di se sì trista fama,
„ Soggiace all' amator empio, e crudele,
„ E sì gli resta vinta nelle braccia,
„ Ch' egli di lei fa quel, che più gli piace.

Ed oh quante femmine inoggi, febben Criftiane, non hanno la cura, che avea Lucrezia, per quanto foffe Gentile, di cuftodire illefa la pudicizia, e la riputazione! Non già ch' io approvi il fatto della Matrona Romana in aver preferito alla vita l' onore; ma lodo in lei quell' attenzione, che ufava per confervarfi pudica, ed acquiftarfi preffo i Romani buon nome.

Inde cito paffu petitur Lucretia. Nebat.
Ante thorum calathi, lanaque mollis, erant.
Lumen ad exiguum famulae data penfa trahebant.

" Partonfi quindi, e con veloce paffo
" Vanno a Lucrezia, e quefta la trovaro,
" Che nel mezzo fedea delle fue fanti,
" Le quali allor filavan certa lana,
" Ch' effa poi di fua man metteva in opra.

Applaudo in Lucrezia quello, che offervò in onore di lei Ovidio in quefti due verfi:

Tunc quoque, iam moriens, ne non procumbat honefte,
Refpicit. Haec etiam cura cadentis erat.

" . . . . E allor anche morendo,
" Guarda pur di cader oneftamente,
" Tanta cura tenea dell' oneftade.

La qual oneftà fe aveffero in mira molte donne de i noftri tempi, non andrebbero anche d' Inverno così fcoperte, come vanno, alle converfazioni, a i feftini, a i Teatri, e quel ch' è peggio, al-

alle Chiese intorno a i sacri Altari. Io però per non giudicar male, e per iscusare in parte un tal abuso, dirò, che queste tali

.... *Etiam gelidis dum verrit flatibus Vrbem Alpinus Boreas, sudant.*

„ Sudan ancor nel cuore dell' Inverno,
„ Allorchè il Tramontan spazza le vie.

Dirò tuttavolta per loro rimprovero, che non così usava di comparire alla presenza degli uomini la casta Penelope, la quale non solo per modestia coprivasi il seno, ma anche le guance, siccome attesta Omero Odiss. Lib. xvi. a motivo di gastigare l' immodestia delle donne de' suoi tempi, ed insieme di lasciare alla posterità un chiaro esemplo della saviezza, e della castità della sua Eroina.

„ Altra cosa pensò savia Penelope.
„ A' Proci comparire oltracotanti,
„ Che intesa avea del figlio suo in casa
„ La morte, poichè a lei l' araldo il disse
„ Medone, che i consigli intesi avea.
„ In furia in casa andò colle sue fanti:
„ Ma quando a' Proci giunse la divina
„ Delle donne, fermossi dallo stallo
„ Del palco ornatamente lavorato,
„ Tenendo al dirimpetto delle gote
„ I lustri veli.........

Ella adunque a buona equità poteva dire (cosa, che sarebbe falsa in bocca di molte femmine di oggidì)

„ Ma

„ Ma quì veggio la Fama,
„ Che vuol portarmi a volo
„ Dalla fredda Orſa al non veduto Polo;
„ Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
„ D' ogni altra donna in terra.

Contra la ſcoſtumatezza femminile accennata diſſe il padre de' Toſcani Poeti Dante nel Canto 23. del Purgatorio:

„ Tempo futuro m' è già nel coſpetto,
„ Cui non ſarà queſta ora molto antica,
„ Nel qual ſarà in pergamo interdetto
„ Alle sfacciate donne.........
„ Andar moſtrando......... il petto.

A' quali verſi forſe alludendo il Burchiello, pieno di sdegno non ſenza ragione in un Sonetto regiſtrato nell' ultima parte delle ſue Rime ſcriſſe:

„ Sozze trombette, giovani sfacciate,
„ Che n' andate col collo diſcoperto,
„ Quando v' aveſſi pure aſſai ſofferto,
„ Vel coprirei di forme di gotate.

Avendo io di ſopra riferita gran parte della Morale, che ſi contiene nella famoſa Eneide di Virgilio, e ne' Libri d' Orazio; ſtimo ora bene di notare, che queſti due grand' uomini hanno conoſciuto, e fatto ragione, eſſere un bel fregio l' avere buon nome, ed all' incontro grave danno eſſere il perdere preſſo il pubblico l' eſtimazione. In fatti il primo nel Lib. IV. dell' Eneide introduce Didone a lamentarſi di

di Enea come di un ingrato, perchè questi volea abbandonarla, quando essa in riguardo di lui, tra le molte altre cose, che avea fatte, non si era curata di mantenersi nel primiero pudore, e in buona fama.

. . . . Te propter eundem
Extinctus pudor, & qua sola sidera adibam,
Fama prior.

„ . . . . Ho già macchiata
„ La pudicizia: e (quel che più mi duole)
„ Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
„ Sorvolava alle stelle.

Ed innanzi avea già notato l' impareggiabile Cigno di Mantova, che tra i molti mali, e le funeste conseguenze, che a Didone provennero dall' essersi ritirata sola con Enea in una spelonca per isfuggire la pioggia, e la grandine, uno fu la perdita della riputazione.

Ille dies, primus leti, primusque malorum
Causa fuit; neque enim specie, famave movetur,
Nec iam furtivum Dido meditatur amorem.

„ . . . . Il primo giorno
„ Fu questo, e questa fu la prima origine
„ Di tutti i mali, e della morte al fine
„ Della Regina: a cui poscia non calse
„ Nè dell' indegnità, nè dell' onore,
„ Nè della segretezza.

L' altro Poeta, cioè il Venusino, era senz' alcun dubbio del medesimo parere de i sovrannomati su que-

questo particolare, conciosiacosachè nella Sat. II. del Lib. I. rimprovera colui, il quale si lodava di non toccare le donne altrui; ma però con grave pregiudizio della sua estimazione non si asteneva dal conversare colle commedianti, e colle meretrici.

Nil fuerit mi, inquit; cum uxoribus unquam alienis.
Verum est cum mimis, est cum meretricibus; unde
Fama malum gravius, quam res, trahit. An tibi abunde
Personam satis est, non illud quidquid ubique
Officit, evitare? bonam deperdere famam,
Rem patris oblimare, malum est ubicunque.

„ Si vanta, e dice di non aver d' altri
„ Mai violato il marital legame:
„ Ma con le comiche, e con le venali
„ Tresca, e questo a lui pare, che non sia
„ Una gran colpa; e pur da ciò n' avviene,
„ Che l' infamia, del danno è assai peggiore.
„ Or pare a te di far assai, se vieti
„ La persona, e non quel, che ovunque sia,
„ Offende ognor? Perder la buona fama,
„ E consumare il patrimonio intiero
„ E' sempre cosa mala in ogni luogo.

E nella Sat. IV. dello stesso Libro introduce il padre suo a discorrer a lui medesimo nella seguente maniera.

. . . . *Mi satis est, si*
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque
Dum custodis eges, vitam, famamque tueri
Incolumem possim: simulac duraverit aetas
Membra, animumque tuum, nabis sine cortice; sic me
For-

Formabat puerum dictis, & sive iubebat
Vt facerem quid: habes auctorem, quo facias hoc;
Vnum ex iudicibus selectis obiiciebat:
Sive vetabat; an hoc inhonestum, & inutile factu,
Necne sit, addubites; flagret rumore malo cum
Hic, atque ille?

„ Per me credo adempir ciò, che a me spetta,
„ Se in questa età, che della guida hai d'uopo,
„ Posso farti gustar le buone massime
„ Degli avi tuoi per acquistar buon nome,
„ E pura, e intatta conservar tua fama.
„ Quando sarai più grande, e più fornito
„ Di senno, allor potrai da per te stesso
„ A tuo talento governarti: ed ecco
„ Le cure, che per me prendeasi il saggio
„ Padre amoroso. Quando poi volea
„ Incitarmi a ben far, dicea: un esemplo
„ In quel Giudice n' hai sì buono, e giusto:
„ E se a fuggire atti di biasmo degni,
„ Mira que' due sì screditati, e infami.

Riguardo poi alla pietà, ed alla misericordia da aversi a i defunti, questa (per essere meno interessata di quel che sia la carità, che si usa molte volte verso i viventi) è molto pregevole. Anzi, come dice S. Agostino nel Libro *de cura gerenda pro mortuis*, è grata a Dio: *Verum istae auctoritates non hoc admonent, quod insit ullus cadaveribus sensus; sed ad Dei providentiam, cui placent etiam talia pietatis officia, corpora quoque mortuorum pertinere significant, propter fidem resurrectionis adstruendam*. Or presso gli antichi

Poeti si scorge approvato l'uso, e la pietà di dare sepoltura a i cadaveri, siccome pure il tenere memoria, ed affetto degli amici, e de' parenti morti; e il fare annuale commemorazione di questi. Che sia tuttociò vero, diceva Focilide:

Terram impartire insepultis cadaveribus.

Omero nel Lib. XII. della mirabile Odissea induce Ulisse ritornato da casa di Dite a favellare così:

„ Quando la mattutina comparìo
„ Dalle rosate dita alba novella,
„ Allor spedii i compagni a casa Circe,
„ A portare il cadavere del morto
„ Elpenore; e di subito tagliando
„ Ceppi, u' l' estrema in su sporgeva spiaggia,
„ Seppellimmo dolenti, calde lagrime
„ Spargendo ec.

E fu tale quest' uso, che non si posson leggere senza maraviglia le sontuose esequie fatte ad Achille da gli Argivi nel Lib. XXIV. dell' istessa Odissea. Nell' Iliade poi avea già descritta l' onorata sepoltura con gemiti data a Patroclo dall' esercito Greco, e all' ardito Ettore da i miseri Troiani. Sofocle *in Antigone* condanna come empj quegli, che lasciano insepolte le ceneri di un morto. Ovidio poi spinto dall' amore verso Tibullo, sebben defunto, disse:

Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna,
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

„ Pre-

„ Prego, che riposiate, ossa tranquille,
„ In una ben sicura urna; e il terreno
„ Mai non si renda al cenere pesante.

Così pure nel Lib. II. de i Fasti avvisa ognuno di ricordarsi de i morti, e di procurare di placarli con donativi, e onori di mestizia.

Est honor & tumulis; animas placate paternas;
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
Parva petunt manes. Pietas pro divite grata est
Munere &c.

„ Debbonsi parimente onorar quelli,
„ Ch' han quì lasciata la terrena spoglia.
„ Si placan questi con iscarsi doni,
„ Quai si porgono lor sopra i sepolcri.
„ Di poco si contentano i defunti,
„ Perciocchè colaggiù non sono avari
„ Nell' inferno; ma lor molto più piace
„ Veder altrui usar pietoso ufficio
„ Verso di lor, ch' aver doni di prezzo.

Inoltre dopo di aver rapportato quali cose si debbono dedicare, ed offerire a i morti, loda la pietà di Enea, il quale riconosce come autore del funereo rito, ch' ei descrive.

Hunc morem Aeneas pietatis idoneus auctor
Attulit in terras, iuste Latine, tuas.
Ille patris genio solemnia dona ferebat,
Hinc populi ritus edidicere pios.

„ Fu questo modo di sacrificare
„ A noi portato dal pietoso Enea,
„ Ed insegnato a i popoli Latini,
„ Mentre ch' ei porse con pietosa mano
„ I sacri doni ogni anno al morto padre.

Finalmente dimostra, essere dovuta questa memoria, ed annuale culto a i morti, col soggiugnere:

At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis
Bella, parentales deseruere dies.
Non impune fuit. Nam dicitur omine ab isto
Roma suburbanis incaluisse rogis.
Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,
Et tacitae questi tempore noctis avi.
Perque vias Urbis, Latiosque ululasse per agros
Deformes animas vulgus inane, ferunt.
Post ea praeteriti tumulis redduntur honores;
Prodigiisque venit, funeribusque modus.

„ Ma perch' un tempo furono i Romani
„ Sol alle guerre intenti, già lasciaro
„ Di placar l' ombre, nè tennero conto
„ De i giorni Parentali; e non fu senza
„ Lor grave danno: imperocchè si dice,
„ Che per questo in contado, fuor di Roma,
„ Ove allor seppellivano i lor morti,
„ S' accesero di molti, e molti fuochi;
„ Tanti uomini perciò moriro allora;
„ E che uscirono molti dalle loro
„ Sepolture (la qual cosa mi pare
„ Pur troppo strana, nè la credo vera)
„ Ch' andavan lamentandosi la notte,

„ E che

„ E che per la Città dentro, e di fuori
„ Per l' aperte campagne fur vedute
„ Brutte ombre, e spaventevoli, ed udite
„ Ulular, come fanno i fieri lupi.
„ Quindi smarrito il popol, riconosce
„ L' error, ch' egli ha commesso, ed a i sepolcri
„ Subito rende i tralasciati onori;
„ E cessano anco subito i prodigi,
„ Nè tanta gente muor più, come prima.

E poichè Ovidio avea amore, e misericordia verso i defunti, e stimava essere cosa d' importanza l' aver il tumulo dopo morte; desiderava, che fosse seco usata tal carità, e che non restassero al vento disperse le ossa sue, siccome appare dall' Elegia 3. del Lib. III. *Tristium*:

Ossa tamen facito parva referantur in urna.

„ Fa però l' ossa alla Città Latina
„ Recare in picciol' urna:

e da questi versi, che si leggono nel Libello contra Ibbi:

Sive aliquis dignatus erit supponere terrae,
Et dare plebeio corpus inane rogo.

„ Ovver s' alcun degnerassi alla terra
„ Il corpo privo del mio spirto dare,
„ E consegnare ad un umile rogo.

Il qual desiderio avere simigliantemente testificarono co i loro mesti, e lugubri versi Tibullo, e Properzio, dicendo il primo nell' Eleg. 1. del Lib. I.
Fle-

Flebis & arsuro positum me Delia lecto,
Tristibus & lacrymis oscula mista dabis.
Flebis, non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

„ . . . . Tu allor, mio bene,
„ Allor su me tu piangerai, già steso
„ Nel fatal rogo, e imprimerai dolente
„ Tra le lagrime misti, e tra i sospiri,
„ Funesti baci su i già freddi labbri:
„ Sì piangerai, che d' aspro ferro alfine
„ Non hai viscere in petto; e dura selce
„ In quel tenero cuor alfin non chiudi.

Ed il secondo nell' Eleg. 13. del Lib. II.

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat manes parvula testa meos.

„ Allora poi, che il sottoposto fuoco
„ M' avrà ridotto in polve; il cener mio
„ Deh chiudasi di creta in picciol' urna.

Attendendo in questa parte a i giusti dettami della natura il gran Poeta di Mantova, per maggiormente esaltare il suo famoso Eroe Enea, non si contenta di dargli più volte il bel titolo di pio; ma inoltre tra le molte, e rare virtù, che a lui ascrive, rappresenta la singolare carità, e misericordia di esso verso il defunto genitore Anchise, a cui diede onorata sepoltura; e la viva memoria, ed affetto, che ne conservava: laonde nel Lib. v. dell' Eneide prima di celebrare l' anniversario di An-

Anchiſe, il pietoſo Enea parla a i Troiani in sì fatta guiſa:

Dardanidae magni, genus alto a ſanguine Divum:
Annuus exactis completur menſibus orbis,
Ex quo relliquias, divinique oſſa parentis
Condidimus terra, moeſtasque ſacravimus aras.
Iamque dies, ni fallor, adeſt, quem ſemper acerbum,
Semper honoratum, ſic Dii voluiſtis, habebo.
Hunc ego Gaetulis agerem ſi Syrtibus exul,
Argolicove mari deprenſus, & urbe Mycenae,
Annua vota tamen, ſolemnesque ordine pompas
Exequerer, ſtrueremque ſuis altaria donis.

„ Generoſi, e magnanimi Troiani,
„ Degna prole di Dardano, e del Cielo;
„ Queſta è l' amica terra, ove oggi è l' anno,
„ Ch' alle ſant' oſſa del mio padre Anchiſe
„ Demmo requie, e ſepolcro, e i meſti altari
„ Gli conſecrammo. Oggi è (s' io non m' inganno)
„ Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno,
„ Ch' onorato, ed acerbo mi fia ſempre,
„ Poichè sì piacque a Dio: laonde ovunque
„ Queſto eſiglio infelice mi traſporti;
„ Pongami nell' arene, e nelle ſecche
„ Della Getulia; ſpingami a gli ſcogli
„ Del mar di Grecia; nella Grecia ſteſſa
„ Mi chiuda, e dentro al cerchio di Micene;
„ Io l' avrò ſempre per ſolenne, e voti
„ Farogli ogni anno, e ſacrificj, e ludi.

E nel Lib. x. racconta aver detto Enea vincitore a Lauſo figliuolo del Re Mazzenzio, mentr' era ſpirante

rante per la grave ferita ricevuta nel combattimento, che intraprese contra l' insuperabil Eroe Citereo, con troppa audacia, e coraggio invero:

Arma, quibus laetatus, habe tua: teque parentum
Manibus, & cineri, si qua est ea cura, remitto.

„ . . . . L' armi, che tanto
„ Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
„ Alla cura de' tuoi, se di ciò cura
„ Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba,
„ E d' essequie t' onori.

I quali due versi credo, che Virgilio abbia composti per denotare, che a gli stessi nemici si dee concedere l' onore del tumulo, poichè conosceva essere un' empietà, e un' intollerabile barbarie l' incrudelire contra i defunti.

Il Pindaro Romano, presso cui bellissimi, e frequentissimi si leggono precetti di vera, e retta Morale, non si scordò di lasciare autorevoli monumenti, da i quali potessero i posteri raccogliere, ch' ei credè, essere ufizio grato al Cielo il seppellire i morti, ed essere punito chi non cura di usare tale misericordia verso di loro. Imperciocchè nell' Ode 28. del Lib. I. induce Archita, il quale avea patito naufragio, a discorrere in questi termini.

At tu, Nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus, & capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae

Ple-

Plectantur sylvae , te sospite : multaque merces ,
Vnde potest , tibi defluat aequo
Ab Iove , Neptunoque sacri custode Tarenti .
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere ? forsan
Debita iura , vicesque superbae
Te maneant ipsum . Precibus non linquar inultis ;
Teque piacula nulla resolvent .

„ Or tu , Nocchier pietoso ,
„ Non negar dispettoso ,
„ Sol poche arene sparte
„ Di me fu quella parte ,
„ Che scoperta rimane ;
„ Così le Furie insane
„ D' ogni rabbioso vento ,
„ Che dentro il salso argento
„ Risveglian le tempeste ,
„ Nelle vaste foreste
„ Si sfoghin di Venosa ,
„ E al tuo Legno dian posa ;
„ Di ricche merci carco ,
„ Giove il renda non parco ,
„ E Nettunno , che ha in cura
„ Le Tarentine mura .
„ Se soddisfar tu neghi
„ Questi miei giusti preghi ,
„ Non sol daran le pene
„ Delle negare arene
„ I tuoi figli innocenti ,
„ Ed i lor descendenti ;
„ Ma fia , che ancor tu prove
„ Le vendette di Giove ,

 „ Nè

„ Nè fossa, o tomba accoglia
„ Giammai tua morta spoglia.
„ So, che non prego invano
„ Il Regnator sovrano;
„ Nè alcun tuo sacrifizio
„ Potrà torti all' esizio.

Al qual'ultimo verso d' Orazio nota Lodovico Desprez. *Nullis sacris tantum scelus eluere unquam licebit. Nimirum execrationes veteribus credebantur inexpiabiles. Nam alioqui praecidanea porca expiari consueverat, qui insepultum reliquerat forte obvium cadaver, nec gleba opperuerat.* Ed era appellata, al riferire di Festo, *praecidanea porca* quella, che si sagrificava a Cerere da chi non avea con terra ricoperto il ritrovato cadavere; perchè era costume di fare tal sacrifizio prima di gustare i nuovi frutti della terra.

Mi piace in questo luogo d' osservare, che gli antichi aveano gran cura di seppellire i morti, a motivo che superstiziosamente credevano essere costrette di andar erranti per cent' anni l' anime di quei defunti, i cui corpi non erano stati sepolti; siccome chiaramente si deduce dal Lib. VI. dell' Eneide:

Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare, priusquam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

„ Quel

„ . . . . Quel nocchiero è Caronte;
„ Quella turba, che passa, è de' sepolti;
„ Quella, che torna, è de' meschini estinti,
„ Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
„ Ebber morendo. A lor non è concesso
„ Traiettar queste ripe, e questo fiume,
„ Se pria l' ossa non han seggio, e coperchio.
„ Erran cent' anni svolazzando intorno
„ A questi liti; e 'l disiato stagno
„ Visitando sovente, infin che al passo
„ Non sono ammessi.

Quindi Palinuro, il cui cadavere non era ancora stato ricoperto di terra, quando Enea andò colla Sibilla all' Inferno, pregò con grand' istanza l' invitto Eroe a volerlo liberare da sì lunga pena.

Quod te per coeli iucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Inijce, namque potes, portusque require Velinos.

„ . . . . Ed io, Signore invitto,
„ Per la superna luce, per quell' aura,
„ Onde si vive, pe 'l tuo padre Anchise,
„ Per le speranze del tuo figlio Iulo,
„ Pregoti a sovvenirmi; o che di terra
„ Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
„ Per la spiaggia di Velia.

E perchè Palinuro volendo mettersi più al sicuro, soggiunse immediatamente:

Aut tu, si qua via est &c.
Da destram misero, & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam;

„ . . . . O tu in altra guisa,
„ S' altra ne ti sovviene ec.
„ Porgimi la tua destra, e teco trammi
„ Oltre a quell' acque; perchè morto almeno
„ Pace trovi, e riposo:

subito gli rispose la dotta Sibilla, *Aeneidum* Lib. VI.

Vnde haec, Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies? ripamve iniussus abibis?
Desine fata Deûm flecti sperare precando.

„ Ah Palinuro, e qual dira follìa
„ A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
„ L' acque di Stige, e la severa foce
„ Traiettar dell' Eumenidi presumi?
„ Tu di passare all' altra riva intendi
„ Senza commiato? Indarno, indarno speri,
„ Che per nostro pregar fato si cangi.

Ma su tal proposito di doversi dar sepoltura a i cadaveri, due altre cose mi giova quì notare. La prima è, che siccome i Cristiani hanno in orrore il violare i sepolcri (cosa da i sagri Canoni di diversi Concilj giustamente proibita;) così pure con gravi parole, e con giudiziosa sentenza vietò Focilide la violazione de' tumuli:

Ne

Ne tumulum mortuorum refodias, neque non aspectanda
Soli monstres, divinamque iram provoces.

E trovo simigliantemente aver Virgilio giudicato, essere un grave delitto il disturbare la quiete de i morti col violare le loro ceneri. In fatti nel Lib. IV. dell' Eneide Didone, per indurre Enea a non voler sì presto lasciare l' Affricano lido, e a non abbandonarla, nè sfuggirla, quasi che avesse contra di esso commesso qualche rio misfatto, e meritato l' odio, e l' inimicizia di lui, gli fa dire dalla sua sorella:

Non ego cum Danais Troianam excindere gentem
Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi:
Nec Patris Anchisae cineres, manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quò ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
Expectet facilemque fugam, ventosque ferentes.

„ . . . . Io non fui
„ In Aulide co' Greci a far congiura
„ Contra a' Troiani: nè di Troia a' danni
„ I miei legni mandai, nè le mie genti.
„ Io nè pure le ceneri, nè l' ombre,
„ Mai del suo padre, ovvero d' altri suoi
„ Non violai. Qual dunque o mio demerto,
„ O sua durezza fa, ch' ei non ascolti
„ Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
„ Chiedigli per mercè dell' amor mio,
„ Per salvezza di lui, per la mia vita,
„ Che indugi il suo partir, tanto che 'l mare
„ Sia più sicuro, e più propizi i venti.

Con-

Conviene altresì dire, che anche Orazio credè essere colpa esecranda il dispergere le ceneri de i morti, poichè in un' Ode, che compose contra una certa Canidia, la quale per essere Incantatrice si serviva ne i suoi maleficj delle ossa de i morti, riprendendola dice ironicamente:

O nec paternis obsoleta sordibus;
Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novendiales dissipare pulveres!
Tibi hospitale pectus, & purae manus.

„ O tu, che nobil non sei, non strega vecchia,
„ Che sa dall' urna trar de' morti poveri
„ Le novendiali ceneri! tu l' animo
„ Hai benigno, e le man pure.

Ove nota Lodovico Desprez, aver detto Orazio: *in sepulchris pauperum*: perchè, *divitum sepulchris custodes adhibebantur adversus magos, & veneficos*. Virgil. *Aeneid.* 11. *semiustaque servant busta. Illi vero pauperum cineres eruebant, ac dissipabant sua veneficia peracturi.*

La seconda cosa degna di considerazione si è, che siccome tra i Cristiani a buona equità ad alcune persone per certi delitti enormi vien negata l' ecclesiastica sepoltura, come sarebbe a gli usuraj pubblici, se anche nell' ultimo periodo della vita rimangono pertinaci, e muoiono senza restituire l' altrui roba; a quelli, i quali fanno duello, ed a i loro Padrini, se accade, che uno di essi nel conflitto resti ucciso; a gl' Incendiarj delle Chiese ec. nel modo che prescrivono diversi sacri Canoni

noni presso Engel Libro quinto ; in sì fatta guisa negli antichi Poeti si legge, aver essi giudicati indegni degli ultimi onori , e del tumulo , ovvero di aver riposo , e di non essere molestati dopo morte quelli , i quali menavano vita infame , o commettevano misfatti esecrandi. E per darne qualche esempio , Properzio nell' Elegia 5. del Lib. IV. manda mille maledizioni, ed imprecazioni ad una certa Acantide, la quale faceva il mestiere di corrompere la gioventù , e tra queste mette anche quella , che costei non abbia riposo nel sepolcro.

Terra tuum spinis obducat, Lena, sepulchrum,
Et tua, quod non vis, sentiat umbra sitim:
Nec sedeant cineri manes, & Cerberus ultor
Turpia ieiuno terreat ossa sono.
Docta vel Hippolytum Veneri mollire negantem,
Concordique toro pessima semper avis &c.

„ Terra copra di spine il tuo sepolcro,
„ Mezzana infame; e ancor dall' arsa sete,
„ Che con tal pena or soffri, tormentata
„ Sia l' ombra tua: lo spirito inquieto
„ Fra le ceneri tue mai non riposi,
„ E con lo spaventevole latrato
„ Cerbero, in atto di vendetta atroce,
„ Rechi terrore all' ossa tue marcite;
„ L' arte avendo di far lascivo, e molle,
„ Ippolito ritroso; e andar su i letti
„ Concordi ognora infausto augello errando ec.

Dipoi conchiude Properzio l' Elegia con dire:

Sit tumulus Lenae curto vetus amphora collo:
Vrgeat hunc ſupra vis, caprifice, tua.
Quisquis amas, ſcabris hoc buſtum caedito ſaxis,
Mixtaque cum ſaxis addito verba mala.

„ Di breve collo un' anfora già vecchia
„ Sia d' Acanta il ſepolcro; e col tuo peſo
„ Premilo, o caprifico. Ogni amatore
„ Queſto tumulo a gara infranga, e atterri
„ Con gli aſpri ſaſſi; e unite a i ſaſſi in lui
„ Vibri le ingiurie, il maledica, e oltraggi.

Sarà egli credibile, che Tibullo, il quale diſſe nell' Elegia 4. del Lib. I.

Iam tu, qui Venerem docuiſti vendere primus,
Quiſquis es, infelix urgeat oſſa lapis:

„ Ah qualunque tu ſia, che il primo foſti
„ A rendere venali i dolci amori,
„ Miſer! ti prema un duro marmo l' oſſa:

abbia poi augurato ripoſo alle oſſa delle aſtute, e laſcive mezzane? avvegnachè ad una di queſte nell' Eleg. 5. dello ſteſſo Libro impreca le ſeguenti diſgrazie, e danni:

Sanguineas edat illa dapes, atque ore cruento
Triſtia cum multo pocula felle bibat.
Hanc volitent animae circum, ſua fata querentes
Semper, & e tectis ſtrix violenta canat.

Ipſa

Ipsa fame stimulante furens, herbasque sepulchris
Quaerat, & a saevis ossa relicta lupis.
Currat & inguinibus nudis, ululetque per urbes.
Post agat a triviis aspera turba canum.

„ . . . . Ah di sanguigne
„ Carni colei si pasca, e con le labbra
„ Di sangue intrise, i calici fatali
„ Colmi di fele ingoi; della lor sorte
„ Lamentevoli, e triste a lei d' intorno
„ Vadano errando ognor l' ombre inquiete;
„ E infauste strida a lei mandi da i tetti
„ La violenta strige. Ella anche tratta
„ Dalla vorace fame, infuriando,
„ Ne' sepolcri i cadaveri corrotti
„ Vada cercando, e raccogliendo l' ossa,
„ De' crudi lupi avanzo. E nelle parti
„ Più vergognose ignuda, erri vagando
„ Per le cittadi, ed urli. E un' importuna
„ Turba d' ingordi cani esca dai trivj,
„ E in ogni strada l' accompagni, e infesti.

Luogo è questo a proposito per riferire parte di quelle maledizioni d' Ovidio (delle quali si promise di sopra voler parlare) risguardanti Ibbi nemico, e danneggiatore di lui sì nella fama, che ne' beni. Il Poeta adunque non solo desiderò, che il suo avversario non avesse riposo nè in vita, nè dopo morte, ma apertamente lo giudicò anche indegno di essere seppellito, e gli predisse, che sarebbe andato a scontare i suoi gravi delitti nell' Inferno tra la gente iniqua, e ria.

His vivus furiis agitabere ; mortuus isdem .
Et brevior poena vita futura tua est .
Nec tibi contingent funus , lacrymaeque tuorum .
Indeploratum proiiciere caput .
Carnificisque manu populo plaudente traheris ;
Infixusque tuis ossibus uncus erit .
Ipsae te fugient , quae carpunt omnia , flammae :
Respuet invisum iusta cadaver humus .
Vnguibus , & rostro tardus trahet ilia vultur ;
Et scindent avidae perfida corda canes .
Deque tuo fiet (licet hac sis laude superbus)
Insatiabilibus corpore rixa lupis .
In loca ab Elysiis diversa fugabere campis ;
Quasque tenet sedes noxia turba , coles &c.
Hic tibi de furiis scindet latus una flagello ,
Vt sceleris numeros confiteare tui :
Altera tartareis sectos dabit anguibus artus :
Tertia fumantes incoquet igne genas &c.

„ . . . . Tu vivente
„ Agitato sarai da queste furie ;
„ E morto ancor t' agiteran l' istesse.
„ Anzi la vita tua sarà più breve
„ Del tuo supplicio . Non sarà concesso
„ In sorte a te l' onor del rogo in morte ,
„ Nè pur de' tuoi le lagrime ; e qual tronco
„ Inutile sarai gettato via
„ Senz' alcun pianto ; e dalla mano tratto
„ Del carnefice vil , cui farà plauso
„ Il popolo contento : e ne' tuoi ossi
„ Adunco ferro spingerà il ministro .
„ L' istesse fiamme , ch' ardon tutto , quelle
„ Te fuggiranno , e per fino la terra
„ L' odiato tuo cadaver giustamente

„ Ri-

„ Rigetterà ; ficchè col roftro, e l' ugne,
„ Quando fetido fia il corpo tutto,
„ Lacero, e in pezzi il farà l' avoltoio:
„ Il rabbiofo can l' avida fame
„ Sazi sbranando il tuo perfido cuore;
„ E pe 'l tuo corpo fra gl' ingordi lupi
„ (Benchè tu vada di tal lode altero)
„ Si farà riffa. E lungi da' beati
„ Elisii Campi ne farai cacciato
„ In luoghi varj; e abiterai le fedi,
„ Che deftinate fono all' empia turba
„ Degli uomini, che ad altri arrecan danno ec.
„ Ed a te quì una dell' empie Furie
„ Armata di flagello le tue cofte
„ Lacererà per fin che delle tue
„ Colpe il numer confeffi; e la feconda
„ A' Tartarei ferpenti le divife
„ Membra darà; e le fumanti guance
„ La terza arder farà col fuoco vivo ec.

Anche il gran Flacco ftimò non doverfi il tumulo a quelli, i quali difpregiano di ufare tal mifericordia verfo gli altri; onde fa dire ad Archita:

Debita iura, vicesque fuperbae
Te maneant ipfum.

„ Forfe ne porterai tu fol la pena:

vale a dire, che fe il Nocchiero, a cui egli parlava, aveffe per difprezzo, ovvero per fuperbia omeffo di feppellirlo; anch' egli dopo morte non avrebbe trovata negli altri pietà, e compaffione, la quale gli fpingeffe a dargli fepoltura, e confe-

guentemente il cadavere di lui sarebbe sempre stato esposto all' ingiurie de' tempi . Così pure dall' Ode 5. del Libro detto *Epodo* si raccoglie aver il suddetto Poeta giudicate indegne di essere sotterrate quelle persone, le quali per poter fare certe operazioni magiche, e veneficj, si servivano del fegato , e delle midolle di un fanciullo , il quale non fosse ancor giunto alla pubertà . Imperciocchè pone in bocca al giovanetto , che , già spogliato , Canidia , e le sue tre brutte compagne volevano sotterrar fino al mento :

Exsucta uti medulla, & aridum iecur
Amoris esset poculum,
Interminato cum semel fixae cibo
Intabuissent pupulae.

„ . . . . Affinchè la midolla, e il fegato
„ D' amor bevanda fossero,
„ Quand' egli avesse le pupille torbide
„ Per lo cibo negatogli :

pone in bocca , io diceva , al giovanetto :

Vos turba vicatim hinc, & hinc saxis petens
Contundet obscoenas anus.
Post insepulta membra different lupi,
Et Esquilinae alites.
Neque hoc parentes, heu mihi superstites!
Effugerit spectaculum.

„ Tutta la turba infine, che per le strade passi,
„ Infamissime vecchie, v' infrangerà co' sassi;
„ E le membra insepolte sapran ridurre in brani
„ I lu-

„ I lupi, e gli avoltoi dell' Esquilino, e i cani.
„ I genitori miei, che sopravviveranno,
„ Contra ogni loro speme potran temprar l'affanno
„ Della mia cruda morte, e fiano ad essi accette
„ Vedute in simil guisa le mie giuste vendette.

Da quanto sin ora ho detto, si deduce esser vera (benchè in cospetto d' alcuno un po' strana e bizzarra) la proposizione da me avanzata, che la maggior parte de i precetti della nostra Morale Cristiana si trova descritta ne i Poeti, che fiorirono innanzi la promulgazione del sagrosanto Vangelo. Ebbe adunque tutta la ragione il sapientissimo Averani di così incominciare la sua Dissertazione 41. *in Anthologiam. Mirum est, quam multa reperiantur apud Poetas, quae divinitus dicta, & ex oraculo prolata videantur, quibus hominum vita non minus ad bene, beateque vivendum, quam sapientissimis illis, ac pene divinis philosophorum praeceptis possit erudiri. Neque id apud heroicos tantum, tragicosque poetas, sed etiam apud comicos, levioresque licet observare. Praecipiunt Philosophi, ut inconstantiam, levitatemque fortunae, variosque mortalium casus, humanasque vicissitudines cogitemus, ut nunquam adversa nos opprimant imparatos; ita futurum, ut levius doleamus, quum aut in mala inciderimus, aut boni quippiam amiserimus .... at id quam breviter, & quam eleganter mimorum praecipit Scriptor...... Laudat Aristoteles in plerisque mediocritatem, in eaque vitam beatam Peripatetici sitam arbitrantur; non eleganter minus eandem commendat non Horatius modo, Alcaeus Mitylenaeus, aliique graviores poe-*

tae

tae, sed etiam Comicus in Andria .... Dies me deficiet, si persequi velim dicta etiam leviorum poetarum, quibus docemur, domitas habere cupiditates, obtemperare rationi, humana contemnere; neque enim in laudatis poetis laudatarum vocum, & philosophia dignissimarum est usquam penuria. Egli è verissimo, che l'oro in essi è congiunto col fango. Bisogna però riflettere, che se per esempio gli antichi Poeti esortano sovente, ed invitano all'allegria, ed a' piaceri sensuali, perchè il corso della vita umana è breve; onde al vecchio, conecchè più vicino alla morte, permette nell' Ode 2. Anacreonte gli amori; e nell' Ode 4. l'intemperanza nel bere; e Catullo chiama nell' Epigr. 5. la sua Lesbia ad amarlo:

Nobis, quum semel occidit brevi lux,
Nox est perpetua una dormienda;

„ Noi dobbiam riposar per un' eterna
„ Notte, tosto che 'l Sol di nostra vita
„ Oltre de' monti il suo cammin rivolga:

siccome fa Orazio, che troppo si abusa di un tal argomento; bisogna, dico, riflettere coll' Averani *in Anthologiam* differt. 33. che *mirari non debemus, quum idem a vulgo passim usurparetur, & in conviviis Antiqui solerent mortis praecipue recordatione sese ad vescendum paratis voluptatibus adhortari. Siquidem larvam, quae mortui imaginem exprimebat, inter pocula, & epulas afferebant ...... De hac larva, & imagine mortui mentio est apud Plutarchum in libello de Iside, & Osiride, & in Convivio septem*

ptem Sapientum, *qui mos ab Aegyptiis manavit*, *de quibus Herodotus ita loquitur in Euterpe*: „ *In conviviis vero*, *ubi ex coena aliquid gustaverunt*, *circumfert homo cadaver in loculo e ligno factum*, *opere*, *picturaque quam maxime imitans veritatem*, *unius cubiti*, *vel trium magnitudine*, *quod singulis ostendens convivis ait*: *bibe*, *&* *oblectare*, *nam talis eris mortuus*. „ *Sic imagine tristissimae rei ad voluptatem*, *&* *laetitiam abutebantur*. Conviene altresì considerare, che quegli erano Gentili, col capo pieno di mille superstizioni, sotto la dura tirannia della rubelle concupiscenza, *sine Deo*, *in tenebris*, *&* *alienati a conversatione Israel*; ed in conseguenza è d' uopo leggerli con molta precauzione, particolarmente quand' essi trattano di cose amorose; dalle quali, siccome potrebb' esser maggiore il nocumento, di quel, che sia il vantaggio; stimerei molto chi leggendo i sovrannominati Poeti tralasciasse tali inezie. In sì fatta guisa ne verrebbe un comodo, il quale è, che si potrebbe sperare, che in certe Accademie non si sentissero così sovente i nomi di Fillide, Clori, ec. i quali vengono da certuni pronunciati con tanta delicatezza, e con viso sì pallido, e smunto, che io, in simili materie men che pratico, più di una volta ho creduto, che volessero spirare innanzi di arrivare alla chiusa delle loro tenere affettate composizioni. Di questi tali con verità si potrebbe dire col di sopra lodato Salvator Rosa Sat. 2.

„ Per i vestigi degli altrui deliri
„ Ognun Clori ha nel cuor, Lilla ne' labri,
„ Ognun canta di pene, e di martiri.

„ Imi-

„ Imitan tutti, benchè rozzi, e ſcabri,
„ Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
„ D' amoroſe follie maeſtri, e fabri.
„ Stilla l' ingegno a divenir traſtullo
„ Degli uomini da bene, e ognùn trattienſi
„ Al ſuon d' Anacreonte, e di Tibullo.

Oltre poi i due ſovraccennati frutti, che dalla Poeſia a noi derivano, i quali diſſi eſſere l' eloquenza col dir pulito, e leggiadro, e l' incamminamento alle virtù, un altro degno di conſiderazione ſe ne può ritrarre, ed è, che da i Poeti ſi poſſono avere molti lumi circa le materie fisiche. Imperciocchè, ſecondo Erasmo, gli antichi Poeti hanno avuto una ſingolar cura ed attenzione di naſcondere ſotto il velo di grazioſe favole i precetti della Filoſofia sì morale, che naturale. Per la qual coſa ei dice nel cap. 47. *de conſcribendis epiſtolis: Finguut veteres illi, ac ſapientiſſimi Poetae, quibus ſtudium fuit Philoſophiae praecepta fabularum involucris tegere, Gigantes &c.* Sentimento non diſſimile da quello di Celio Rodigino il quale dice, *Lectionum Antiquarum* Lib. VII. cap. 1. *Quod ſi ſpatiari libeat parte hac, facillimum fuerit oſtendiſſe, ſemina ſcientiarum fere omnium, & diſſidentia inter ſe, pugnantiaque Philoſophorum dogmata poeticis numeris comprehenſa. Iuolevit tamen perniciosa ingeniis ſententia, ut praetexui, nil ſcitius, doctiusque extra fabulas, & Hiberas neſcio quas naenias, a poetis tractari. Id vero ſciolorum culpa, inſcitiaque contingere animadverto, qui illotis pedibus, Minerva pinguiore, animo ſtupido, & tantarum rerum ſplendore, noctuae modo caligante, nobile opus ſuis nugamentis contaminant in triviis.*

E per

E per verità Jopa, giusta Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide, al suono d' indorata cetra di diverse materie filosofiche si pose a trattare.

. . . . Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:
Vnde hominum genus, & pecudes: unde imber, & ignes:
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

„ . . . . Comparve intanto
„ Co' capei lunghi, e con la cetra d' oro
„ Il biondo Jopa; e qual Febo novello
„ Cantò del Ciel le maraviglie, e i moti,
„ Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
„ Cantò le vie, che drittamente torte,
„ Rendon vaga la Luna, e oscuro il Sole.
„ Come prima si fer gli uomini, e i bruti;
„ Com' or si fan le piogge, i venti, e i folgori.
„ Cantò l' Iade, e l' Orse, e 'l Carro, e 'l Corno:
„ E perchè tanto all' Oceano il verno
„ Vadan veloci i dì, tarde le notti.

Or se egli avesse scritti i suoi leggiadri, ed eruditi versi, siccome al riferire di Quinto Settano nella Sat. 19. fece il padre degli adulatori Omero:

. . . . pellibus agnae
Tradidit Historiam Priami, Teucrumque labores
Caecus adulator.

„ Il cieco adulator la ſtoria ſcriſſe
„ Di Priamo, e de' miſeri Troiani
„ I duri ſtenti in ſulle pelli d' agna:

e queſti aveſſe poi conſegnati ad un qualche Antiquario, ovvero riposti in un Archivio; forse molte verità filoſofiche, e varie ſcoperte astronomiche, le quali a diverſi moderni Autori ſono ſtate attribuite, non ſarebbero comparſe nuove al Mondo letterario; e quegli amanti dell' antichità, che raſſomigliano a quell' Antiquario, di cui rapporta l' Autore delle Lettere Perſiane le ſeguenti parole: *J' ai un petit cabinet des manuſcrits fort precieux, & fort chers: quoique je me tue la vue a les lire, j' aime beaucoup mieux m' en ſervir que des exemplaires imprimés, qui ne ſont pas ſi corrects, & que tout le Monde a entre les mains:* avrebbero maggior comodo di perdere la viſta, e potrebbero fare molte queſtioni, ricerche, e diſſertazioni conſimili a quelle, che con ſuo gran diletto, e piacere faceva il ſuddetto Antiquario.

Ma ſe a noi non ſono pervenute le poetiche compoſizioni di Jopa, di Orebanzio, di Meliſandro, di Frigio Darete, ſiccome delle Poeteſſe Elena, e Femonoe, la quale è da taluno creduta inventrice degli eroici verſi, ed altresì di alcuni altri Poeti, che hanno preceduta l' età d' Omero; ſono però fino a' tempi noſtri arrivati ſufficienti monumenti da poter far vedere, che i Poeti nelle loro ſavole, e ne' loro varj componimenti hanno avuta cura di framiſchiare col dilettevole molte notizie ſpettanti alla natural Filo-

lo-

losofia . Che forse a questa non appartengono i seguenti versi cavati dal Lib. XXI. dell' Iliade?

Contra Neptunum flavus confligit Apollo
Tela tenens pennata manu; cum Pallade Mavors
Congreditur; iacit Arcitenens Diana sagitta s
Iunonem contra; pedibus talaria nectens
Latonam aggreditur sumptis Cyllenius armis:
Parte alia ignipotens magno cum Flumine pugnat
Mulciber, Aetherei Xantum quod nomine dicunt
Coelicolae.

„ Contra Nettunno il biondo Apollo guerra
„ Muove crudele, colla man tenendo
„ Ornati dardi di veloci piume;
„ Contra Marte sta la glauca Minerva;
„ E la saettatrice Diana scaglia
„ Verso Giunone le sue frecce; e a' piedi
„ Adattando Mercurio i suoi talari,
„ Prese le armi, va a investir Latona:
„ D' altra parte Vulcan, che la potenza
„ Dal fuoco trae, al gran Fiume s' oppone,
„ Che Xanto da gli Dei vien appellato.

Il dottissimo Averani almeno, *in Anthologiam* Dissert. 37. gli spiegò fisicamente con dire: *Homerus quodam loco Deos, hoc est contrarias rerum naturas pugnantes inducens, Apollinem quidem cum Neptuno, Vulcanum vero cum Flumine congredientem facit....... Quid enim causae putemus esse cur, quum tam Vulcanus, quam Apollo sint ignis, tamen non cum eodem hoste Neptuno pugnare dicantur, nisi quod Apollo, quem Solem esse, videli-*

 cet

cet lucis, & caloris elementum, accepimus, cum universo aquae elemento iure congredi fingitur; & Vulcanus ea pars ignis, qua mortales utuntur, cum flumine, hoc est cum aquae parte humanis usibus destinata, certat. Nam quemadmodum ignis ille coelestis cum tota humoris natura congreditur, dum eam depascitur, & attenuat in vapores, ab eaque superatur vicissim, & retunditur; unde Solem, & sidera humore nutriri Stoici tradiderunt: ita noster ignis cum humidae naturae parte pugnat, quum ab ea extinguitur, eamdemque vicissim consumit, & interimit. Nec minus eleganter Homerus alio in loco, & eum secuti ceteri poetae hoc idem declararunt &c.

Ma siccome infinita opra avrei alle mani, e veramente sarebbe un non voler sì presto terminare, se di vari Poeti i molti passi alla Filosofia naturale appartenenti pretendessi di mettere quì in vista; noterò in generale col Salvini par. 1. Disc. 71. che i Poeti trattarono i segreti della Natura, e le cose della Divinità ne' loro sublimi poemi, ed ebbero per uditori non solo gli uomini, ma per così dire gl' Iddii: osserverò, che i due grandi Maestri di Filosofia, e Principi di sapere, Platone, ed Aristotele, non ebbero a vile, nè si tennero a schifo per entro i loro sempre ammirabilissimi scritti, tra le questioni più sottili della Fisica, e più profonde della Morale, inserire luoghi de' prischi rinomati Poeti, affine di provare il lor detto, e aggiugnere alle opinioni loro e polso, ed ornamento. E per render al famoso Cigno di Mantova la dovuta lode, riferirò soltanto tre versi di lui, Georg. Lib. II.

Tum

Tunc pater omnipotens fecundis imbribus Aether
Coniugis in gremium late descendit, & omnes
Magnus alit magno permixtus corpore fetus:

„ Allora l' Aere onnipotente padre
„ Con doviziose fecondanti piogge
„ Scende nel grembo alla diletta moglie,
„ Ed ei, ch' è grande, unito al vasto corpo
„ Alimenta, e mantien i parti tutti;

dirò col sapientissimo Averani in *Euripidem* Dissert. 1. *Quid enim de Virgilio loquar, quem ego statuo non modo poetam esse praestantissimum, sed etiam Philosophorum doctissimum, Platonisque sectatorem sapientissimum?* Grand' elogio fa pure ad Euripide il testè lodato Autore nella citata Dissertazione, in cui dimostra, che il tragico Poeta nelle sue bellissime composizioni ha sparsi a larga mano sentimenti di giusta, e retta Morale, ed ha inserite opinioni d' ottima, e ben ragionata Fisica; onde francamente le Tragedie di lui a gli scritti di alcuni Filosofi antepone col dire: *Sane digna sunt Euripidis poemata, quae Philosophorum sapientissimo tribuantur; quid enim illis acutius, quid subtilius, quid ad mores hominum componendos aptius?...... testimonio sunt eius carmina, quae ego nonnullorum Philosophorum scriptis antepono....... Caput igitur, & quasi fundamentum Philosophiae non solum eius, quae pertinet ad mores, verum etiam naturalis, quam Physicam dicunt, est opinio de summi Dei providentia; nam & in naturali Philosophia, qui negat Mundi fabricam ad Deum quidquam pertinere, quum in omnibus duae res omnino*

con-

considerari soleant; materia, ex qua quidque efficitur, & caussa, quae efficit; materiam relinquit, & effectricem tollit caussam; & in morum doctrina, qui providentiam tollit, simul pietatem tollit, & religionem; tollit iustitiam, omnes denique virtutes funditus tollit. Atque in hac re tam gravi, tamque magna, quam multi Philosophi nobiles extiterunt, qui a veritate quam longissime aberrarunt? Mitto Democritum, mitto Epicurum, omnia ex atomis fortuito concurrentibus conficientes; nihil de Stratone physico loquor, qui Mundum regi natura non sentiente existimavit. Aristoteles ipse nonne, si credimus Plutarcho in libris de placitis Philosophorum, Clementi Alexandrino Stromat. Lib. V. & antiquis fere omnibus, Mundum sub Luna non ratione administrari, sed agi casu est arbitratus? Idcirco Lactantius Firmianus non sine caussa: Aristoteles, inquit, Deum nec coluit, nec curavit. Quanto autem rectius Euripides in Supplicibus damnat hanc sententiam, ostenditque pluribus verbis omnia ad utilitatem hominum divino consilio constituta. Quos ego versus, sunt enim elegantissimi, libenter adducerem, nisi plurimi essent, & ego longior esse nollem; sed sic habetote, praecipua argumenta, quibus probatur agere curam rerum humanarum Deum, illis contineri. Molte notizie risguardanti la Fisica potersi raccogliere anche da varj eccellenti Poeti, che hanno fiorito molto dopo de' soprallodati, è cosa sì certa, e chiara, che a me sembra di non dovermi dilungare per provarla.

De' soprammentovati vantaggi non minore per avventura è quello di alleviare le noie, le cure, i patimenti inseparabili dal viver umano. Tanto pare,

re, che ci additi il Sig. Abate di *Chaulieu*, il quale in età ottogenaria, e dalla podagra afflitto la usava, giusta il racconto del lodato di sopra Sig. Proposto Filippo Venuti nella sua citata traduzione.

„ Di sua podagra, e sua vecchiezza il peso
„ L' opprime sì, che a renderlo più lieve
„ Dalle giovini Muse aita appella.

Ciò avvertì ancora il leggiadrissimo Petrarca, ravvisando la Poesia per uno de' migliori rimedi

„ Contra i disastri, onde la vita è piena;

ed affine, come canta nel Trionfo della Morte, di

„ Fuggir vecchiezza, o suoi molti fastidi.

Così pure possono le poetiche Muse co' loro dolci incantesimi servire di contravveleno dell' Amore, e di forte riparo per tenerlo lontano, siccome in un galante Epigramma, che presso Laerzio si legge, spiegò Platone, e dal Salvini par. 2. Disc. 49. viene tradotto in Latino in sì fatta guisa:

Musis pulchra Venus fertur dixisse: Puellae,
Me colite, aut vos trux aggredietur Amor.
At Musae: ista tuo dic verba rotunda Gradivo.
Non hic, non nobis parvulus advolitat.

„ Disse alle Muse un dì Venere bella,
„ (Come si narra) o voi a me rendete,
„ Fanciulle, il vostro omaggio; oppur sua forza
„ Il crudo Amor a voi farà sentire;
„ A cui le Muse: or tu con tali accenti

„ Al

„ Al tuo Marte ſpiegar potrai tua mente ,
„ Ch' a noi non vien, nè quì ſen vola Amore.

Anzichè Teocrito nell' Idillio indirizzato a Nicia amico ſuo, dice, che per l' amore non vi ha altra medicina, che le Muſe ; unguenti, o polveri non giovare. Ma le Muſe, con pace di tanto Poeta, quantunque ſieno mirabili, tuttavolta credo, che riguardo all' Amore non abbiano la virtù di perfetta medicina, ma ſoltanto ſi poſſano paragonare a' pannicelli caldi, che ſervono peravventura a render meno ſenſibile il dolore all' ammalto, non mai a guarirlo. Lo che notificò il Petrarca ſuddetto allorchè diſſe:

„ Perchè cantando il duol ſi diſacerba.

Adunque ſe tanti benefizi a larga mano la Poeſia a noi comparte, mi ſembra riprenſibile Platone, il quale dopo di aver giuſtamente condannato Licurgo per aver fatto recidere le viti, cadde in un conſimile errore, alloraquando dalla ſua Repubblica ſcacciò de i Poeti il gran padre Omero, a cui più volte avea date immenſe lodi. Platone ſolamente della Poeſia l' abuſo biaſimare dovea, ed allora di lui volentieri quei giuſti encomj faremmo, che già di Anfittione Re degli Atenieſi furono fatti. Queſti, com' è noto, per non privare i ſuoi popoli de i molti vantaggi, e comodi, che reca il vino, e liberarli nel medeſimo tempo da gli incomodi provenienti dall' abuſo di eſſo, non reciſe le viti, ma fu il primo a meſcolarlo coll' acqua.

Ma ecco che ſi preſenta il celebre lepidiſſimo Giovanni Boccaccio, il quale nel Lib. XIV. della Ge-

Genealogia degli Dei de' Gentili pretende, che Omero non sia stato da Platone scacciato dalla sua nuova Città. Egli avendo prima posto questo come cosa certissima: *che tutti i Poeti secondo il comandamento di Platone non sono da essere cacciati dalle Città;* fa la seguente domanda a gli avversarj della Poesia, i quali *armati dell'autorità di Platone, con scellerata gola mandano fuori sonore voci, dicendo per comandamento già di Platone i Poeti doversi cacciare dalle Città: Vorrei nondimeno intendere da questi, se istimano, che Platone, quando scrisse il Libro della Repubblica, nel quale si comanda questo, ch' eglino dicono, intendesse, che se quella Città ad Omero fosse piaciuta, ei ne fosse da esser cacciato. Non so quello, che siano per rispondere; ma io no 'l credo, avendo già letto di lui molte cose da esser lodate*. Tuttavolta se si dee prestar fede all' eruditissimo Celio Rodigino, siccome la merita, convien dire, che il Principe de i Filosofi non abbia voluto tra i suoi cittadini ammettere Omero. Imperciocchè nel sopraccitato Libro *Lectionum Antiquarum* dice espressamente, da Platone essere state rigettate in buona parte dalla sua Repubblica le Opere di Omero, ed essere stato sbandito egli medesimo. Ed in fatti riguardo alle prime così scrive: *Quamobrem animae clarissimus expiator, & Medicus Plato, quamvis Deorum filios Poetas vocasset Lib. II. de Republica, nihilominus in eodem poeticam detestatur impietatem, turpia de Diis fingentem. Sed recte fecero, si verba Socratis apposuero: vincla (inquit) Iunoni a filio indita, proiectionemque Vulcani a Patre, quum is everberatae matri opitulaturus accurrisset,*

set, aut Deorum pugnas quotcumque Homerus scripsit, minime in Civitatem recipere debemus, sive per allegoriam dicta haec sint, sive sine allegoria; non enim adolescens internoscere ista potest; quae vero ea aetate accipiuntur, inhaerent altius, & difficillime post convelluntur. E poco dopo soggiugne riguardo alla persona di Omero: *Rursum quia concitatos affectus crebro imitatur Poeta, in decimo de Republica Socrates idem eiusmodi pestem, iucundam quidem, sed maxime venenosam perdit, ne ipsa nos perdat; quamobrem ne Homero quidem suo parcit; imo vero huic vel in primis derogat, ut Principe Poetarum deiecto, ne ceteros quidem putes stare. Quod si quis ambigit, adeat eum, quem modo advocavimus librum, ut iam sciat, maximo risu explodenda, quae prodidit nescio quis, Poetarum propugnatione suscepta, astruens haudquaquam Homerum a Platonica Civitate reiici. Confirmatur vero quod tradimus non modo Dionis Chrysostomi auctoritate, sed & Maximi Tyrii sermone hac ipsa de re concinnato*.

Osserva però ottimamente il soprallodato Autore, che Platone non iscacciò dalla sua Repubblica Omero come Poeta, ma bensì perchè quegli si era servito male alcune volte della Poesia col fingere, e dire cose improprie, anzi infami degli Dei, e col troppo solleticare le perverse passioni umane. *Sed in iis illud impense animadvertendum, nec damnari prorsum a Platone Poetas: siquidem quantum ubi perturbant, aut turpia fingunt, reiiciendos putat, tantundem amplexatur, exosculaturque, si ad bonam frugem hortentur, laudibus Heroum, aut Deorum hymnis eleganter, facun-*

cundeque concelebratis. Sic enim eodem libro Socrates ait: Scito, inquit, hymnos in Deos, & in optimos viros laudationes duntaxat ex poesi in civitatem admittere oportere.

Perchè poi, rigettata l'opinione del graziosissimo Boccaccio su questo particolare, io m'appigli al sentimento di Celio Rodigino, tra le altre cose m'induce la grave autorità del rinomatissimo Salvini, il quale credo, che del suo concittadino volentieri avrebbe prese le parti, se sostenibili in qualche modo le avesse giudicate. Or egli confessa ingenuamente Par. 2. disc. 1. che Platone dalla Repubblica, ch' egli modellò, cacciò via i Poeti, stimati da lui a quella pregiudiciali; e che accommiatò Omero, massimo tra loro, con molte carezzevoli dimostrazioni, ed onoranze, per bella, e dolce maniera, quale a tant' uomo, e a' suoi simili si conveniva. Lo che non men chiaramente ripete nel disc. 11. con dire: *Omero*,

„ Che le Muse lattar più ch' altro mai,

come di lui dice il nostro Dante........ trascorse tanto nel favoleggiare degl' Iddii, invitatovi dalla piacevolezza di sua natura, e da vaghezza di Poesia, che non curò di abbassare la Maestà divina alle umane passioni; laonde Platone facendo di pianta col suo intelletto fabbricatore una Repubblica, non ve lo volle; acciocchè i giovani in essa allevati, e che odono con tanta avidità i racconti, non s'empiessero l' orecchie di favole poco alla divina natura condecenti, e mal corrispondenti al concetto, che da gli uomini se ne dee avere; e pertanto di sciocche opinioni non s' imbevessero. E da quel

gran Filosofo (comecchè era uomo d' ingegno discreto, e cortese) fu il gran Poeta con regalo di ghirlanda, e di unguenti preziosi dalla novella Città, e governo accommiatato. Ed avea già detto il Salvini stesso Par. 1. disc. 79. *Per questa negligenza, e trascuratezza di decoro, attribuendo a gl' Iddii passioni, e fiacchezze umane, fu da Platone Omero dall' architettata da lui Repubblica congedato*. Poichè, sebbene il Filosofo sapeva molte cose potersi concedere a' Poeti; era tuttavolta persuaso doversi sempre serbare, particolarmente parlando della Divinità, il decoro. Questo perchè stava a cuore a Pindaro, detestando egli le poco decorose poetiche licenze, soleva dire: *Non saprei mai fingere alcuno Iddio goloso*: e nella prima Ode delle Olimpie, raccontando la favola di Pelope, dice, che non vuol fare come gli altri Poeti, ma serbare il decoro, ove principalmente si conviene. *ἀμφὶ δαιμόνων καλά, oneste, e belle cose debbono dirsi degl' Iddii*.

L' abuso adunque solamente condannò nella Poesia l' onor della Grecia Platone, e non la poetica facoltà. Siccome certamente lo stesso fece Cicerone, padre dell' eloquenza Latina, alloraquando nel Lib. I. *de Natura Deorum* acremente riprendendo certi Filosofastri con sentenziosa gravità scrisse: *Exposui fere non Philosophorum iudicia, sed delirantium somnia. Nec enim absurdiora sunt ea, quae Poetarum vocibus fusa ipsa suavitate nocuerunt; qui & ira inflammatos, & libidine furentes induxerunt Deos; feceruntque, ut eorum bella, pugnas, praelia, vulnera videremus: odia praeterea, dissidia, discordias, ortus, interitus,* que-

querelas, lamentationes, effusas in omni intemperantia libidines, adulteria, vincula, cum humano genere concubitus, mortalesque ex immortali procreatos.

Al contrario di chi bene, e in debito modo della Poetica si serve, tanta stima, e venerazione ebbero i due mai abbastanza lodati famosissimi Filosofi, che Platone, giusta il riferire di Celio Rodigino: *In Lyside adeo Poetas admiratur, ut eos sapientiae patres nuncupet, ac duces; & in Ione carminis excellentis Poetam non arte fieri scribat, sed afflatu diviniore:* e desidera, anzi comanda, che da i Poeti sieno composti Inni in lode, e gloria degli Dei; onde scrive Rodigino nel cap. 5. del sovraccennato libro: *Inter ea, quae docte, pieque solent a poetis tractari, & esse facienda praecipit Plato, hymnos saepe legimus, tum ab Homero, & Orpheo, tum ab aliis mirifice concinnatos.* E se è vero, che Platone, come attesta il suddetto Celio, morì tenendo sotto il capo i Libri di Sofrone insigne Poeta, bastantemente palesò così quanto egli fosse portato per la lettura de i buoni Poeti, e lasciò chiara testimonianza della singolar estimazione, e onore, che a questi è dovuto. *Illud constat utique, Sophrona Minorum Poetam tanti a Platone aestimatum, ut moriens libros eius capiti subiectos narretur habuisse.* „ *E io son sicuro*, dice il Salvini nella Part. 1. disc. 87. *che se Platone tornasse in vita, e vedesse quanto i nostri buoni antichi Poeti Toscani, e il leggiadrissimo Petrarca, abbiano la sua sublime dottrina d' amore illustrata, e quanto pur oggi la Poesia, come in questa nostra Accademia, s' ingegni di fare un bel concerto del-*

la

la sua soavità, colla gravità del vivere, comparendo non solo dilettosa, ma costumata; gioirebbe non poco, e modificherebbe la sua censura, e il suo editto.

Il gran Tullio poi *Tusculanarum Quaestionum* Lib. 1. ripete dal maggior, o minor onore dato a i Poeti, il vigore, o la decadenza degli studj. *Doctrina Graecia nos, & omni litterarum genere superabat: in quo erat facile vincere non repugnantes. Nam quum apud Graecos antiquissimum sit e doctis genus Poetarum, siquidem Homerus fuit, & Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo: serius poeticam nos accepimus. Annis enim fere 410. post Romam conditam Livius fabulam dedit, Caio Claudio Caeci filio, Marco Tuditano Consulibus, anno ante natum Ennium, qui fuit maior natu, quam Plautus, & Naevius .... Quo minus igitur honoris erat Poetis, eo minora studia fuerunt.*

Prima di por fine al mio qualsisia ragionare, giacchè ho detto aver Platone dato bando ad Omero dalla sua nuova Repubblica, non voglio omettere, che Platone non in ogni parte de i suoi libri *de Republica* sembra, che si sia servito bene del lume della retta ragione, nè che abbia fatto parlare Socrate da ottimo, e giudizioso Filosofo, qual veramente è stato. Egli discacciò dalla sua Città Omero, a motivo che i giovani non essendo in istato di distinguere il senso metaforico dal letterale, avrebbero potuto da gli scritti, e dalla conversazione di lui ricevere nocumento; ma egli non si avvide (sia detto con pace di sì gran Filosofo, lume, e splendore della Grecia) che mentre riparava un

un disordine futuro, egli ne commetteva uno di presente, il quale si era di privare di un gran giovamento all'acquisto di bei lumi di molte virtù, e alla formazione di una buona eloquenza, quelli, i quali son capaci di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, e pervenuti ad un' età virile, col mezzo di altre scienze possono distinguere il senso letterale dal metaforico. Meglio era certamente, che Platone tra i suoi cittadini ammettesse Omero con tutte le Opere sue, e mostrandosi grato con tal' azione a chi gli avea somministrata copia di notizie, e mezzi da poter più lungi penetrare, lo tenesse occupato tra persone d' età matura nel pulire la loro eloquenza, nell' erudire maggiormente i letterati, e nel formare Eroi; e dalla conversazione di lui tenesse lontano quelli, di cui dice: *Non enim adolescens internoscere ista potest*.

Parlando fuor d' ogni paragone, meglio di Platone, senza dubbio, pensarono quei venerandi vecchi della Giudaica Sinagoga, i quali non rigettarono la Cantica del Re Salomone, anzi attentamente la leggevano; ma bensì, per mantenere ne' giovani la rigidezza del cuore, ed una certa onesta ferità (secondo Origene sopra la Cantica) non vollero permetter loro, che leggessero prima de' trent' anni, età più ferma, la detta amorosa Pastorale di Salomone, perchè questa, benchè piena di altissimi mistici sentimenti, pure nella scorza appare tenera Poesia. In sì fatta guisa providero alle fresche, e novelle menti, che quasi solfo, ed esca delle passioni, particolarmente amorose, penano poco ad accendersi; e non rigettarono quell' utilità, che da tal lettura potevano ritrarre quelli,

lì, che giunti ad una certa maturità erano in caso di attendere al mistico senso, e di non fermarsi oltre il dovere nelle delicate, e tenere espressioni esteriori, sapendo, che molte volte *littera occidit*.

Mosso peravventura dall' esempio de' sopraddetti vecchi il gloriosissimo Patriarca S. Benedetto non proibì in ogni tempo a' suoi Monaci certi Libri della Sacra Scrittura, ma soltanto il leggergli la sera. Così nella sua incomparabil Regola, in cui risplende un non so che di divino (1), e di singolar prudenza (2), al cap. 42. *Mox, ut surrexerint a coena sedeant omnes in unum, & legat unus Collationes, vel Vitas Patrum, aut certe aliquid, quod aedificet audientes; non autem Heptaticum, aut Regum, quia infirmis intellectibus non erit utile illa hora hanc scripturam audire; aliis vero horis legantur*. Il qual passo comentando il dottissimo Calmet così ragiona: *Non autem Eptaticum, aut Regum. Et non pas les sept premiers Livres de la Bible, ni les Livres de Rois. Au lieu d' Eptaticum, plusieurs lisent Heptateuchum; & c' est la bonne leçon, quoique peut-etre Saint Benoît ait écrit Eptaticum. Le mot Eptateuchum est Grec,* com-

(1) *Sanctus Spiritus per Beatum Benedictum eodem spiritu, quo & sacri canones editi sunt, Regulam Monachorum edidit. Ex Concilio Duziacensi II. celebrato anno* 874.

(2) *Interrogatus Cosmus de Medicis Magnus Etruriae Dux, cur assidue Regulam S. Benedicti versaret in manibus: respondit, istud se facere, quod scilicet ex tam prudentibus S. Patris praescritionibus, ad populos suae fidei concreditos valde accommodata media caperet. Is est, qui sub eadem Regula Ordinem Equitum instituit. Ex Thomae Galeti libro, qui inscribitur Religiosus*, cap. 1.

composé d' hepta, fept, *&* teuchos, *qui fignifie un inftrument, un vafe, une arme, un harnois: quelque fois il fe prend auffi pour un Livre, un Ouvrage. L' Eptateuque eft le Recüeil du Pentateuque, ou des cinq Livres de Moyfe, & des deux Livres de Iofué & des Iuges, ausquels on joint d'ordinaire le Livre de Ruth, comme une appendice du Livre des Iuges.*

Mais pourquoi défendre la lecture de ces Livres avant Complies? C' eft apparemment parce qu' il s' y rencontre certaines hiftoires, qui peuvent falir l' imagination, & laiffer dans l' efprit des impreffions, qui pourroient revenir, & inquieter les Religieux pendant le fommeil. Peut - être auffi parce que ces hiftoires des guerres de Iofué, des Iuges, & des Rois, frappent trop vivement l' imagination, & remuënt trop les paffions. C' eft, dit on, pour cette derniere raifon qu' Vlphilas Evêque des Goths ne voulut pas traduire en fa langue les Livres des Rois, de peur d' allumer de plus en plus la paffion de ces Peuples, qui n' étoit déja que trop grande pour la guerre. Le nom d' Heptateuque fe trouve affez fouvent dans les Auteurs Ecclefiaftiques. E infatti per omettere altre autorità, un altro celebratiffimo Benedettino, qual è l' infigne *Martene*, facendo il comento alle fuddette parole: *Non autem Eptaticum, aut Regum*, fcrive, *Heptateucus, inquit Sanctus Auguftinus* Lib. II. de Doct. Chrift. cap. 8. *continet quinque libros Mofis, librum Iofue, & Iudicum: nam quod fpectat ad librum Ruth, magis ad Regnorum principia videtur pertinere.*

E fe Platone non volle Omero nella fua ideata Città per viepiù moftrarfi premurofo de i vantag-

 gi,

gi, e della buona educazione de i fanciulli, e de i giovani, perchè poi ne i suoi citati Libri, quasi delirando permise, che le femmine fossero nella Repubblica comuni? Dal che qual grave pregiudizio derivi all' educazione de i figliuoli, agevolmente chi ha fior di senno il può conoscere. Dovea riflettere sì celebre Filosofo, e profondo metafisico, che posto l' uso comune delle donne, col progresso del tempo si sarebbe formata una Repubblica, non d' uomini ben allevati, ed aggiustati, ma piuttosto, per così dire, di bestie. Che se a chi ben considera, sembra cosa chiara, e manifesta, essere la poligamia simultanea, per cui un uomo prende, e tiene nell' istesso tempo più d' una moglie, contraria non dirò direttamente all' Jus Naturale, ma ad alcune appendici di questo, come sarebbe alla domestica pace, al dominio, che ha la moglie, del corpo del marito; forse non dovea Platone avvertire, che il servirsi comunemente delle donne è cosa direttamente opposta alla legge di natura; e che quindi nate molte confusioni, e turbolenze avrebbero sbandita affatto dalla sua Città la pace, e la tranquillità domestica, e pubblica, senza cui nè può sussistere l' ottima educazione de i figliuoli, nè lungamente durare il governo di Repubblica, siccome con mille esempli e ne' più rimoti tempi, e ne' successivi secoli l' esperienza ha insegnato?

Platone adunque ha sbagliato all' ingrosso nel permettere la comunanza delle femmine, e nello scacciare Omero dalla sua nuova Città. Dovea egli, condannando meritamente l' abuso della Poesia, conservare gl' Inni d' Omero in favore de i giovani,

vani, ſiccome ha fatto; ed a queſti vietare la lettura dell' Odiſſea, e dell' Iliade, e permetterla a quelli, i quali potevano ricavarne copioſo vantaggio. E quand' anche vi foſſero ſtate ragioni per proibire a tutti indifferentemente Omero, era già tanto introdotto, che biſognava cercare di farlo leggere utilmente, e renderlo ſervibile al bene del governo, con dichiararlo, e farvi ſopra alcune precauzioni, anzi che vietarlo sì crudamente.

Ma Platone, che ſapeva, e vedeva, avere Omero, e gli altri Poeti tanta voga, e tanta fama nella Grecia, ch' erano letti per tutto, e lodati, e ſaputi a mente, ſembra, che diſcacciandoli, o per dir meglio, con regali, e con ghirlande accompagnandoli fuori della ſua nuova Repubblica, invidiaſſe un poco (ſe dir mi ſia lecito) al loro gran nome; e ſotto preteſto d' un maggior bene, cioè dell' utilità, che ſi potea trarre dalla Filoſofia, ch' ei profeſſava, voleſſe bandire il diletto, che traeano comunemente le genti dalla lettura de i Poeti, quaſi quel diletto fuſſe ſenza giovamento. Nel che ſarebbeſi onninamente ingannato; conciofiacoſachè, ſebbene gl' Iddii medeſimi, e le Dee, Nettunno, Apolline, Marte, Mercurio, Venere, Teti ec. preſſo di loro non isdegnano nozze mortali; anzi lo ſteſſo padre degli uomini, e 'l Re dell' Olimpo, Giove ſoventemente ſi dimenticò della ſua maeſtà, per fruire traveſtito in varie forme terrene bellezze: tuttavolta queſte, e ſimili coſe certamente non finſero que' Poeti antichi, che non ſolo di dilettare, ma di giovare intendevano, perchè gli uomini ne aveſſero a trarre malvagio eſempio; qual ſarebbe ſtato quello del gio-

vane presso Terenzio ricordato da S. Agostino nelle Confessioni, che mirando una tavola, in cui era dipinto Giove trasformato andante a' suoi amori; diceva incitandosi al vizio: quel che fa un Dio, io omiciattolo non farò? Ma sì fatte favole inventarono soltanto per viemaggiormente renderne accorti della gran violenza di questa passione, che toglie perfino a gl' Iddii il giudizio, acciocchè gli uomini conosciutala affondo, più facilmente se ne guardino coll' adoperare que' mezzi, che opportuni vengono giudicati, in vece di avere a soggiacere alle inquietudini, alle miserie, ed a i malanni, che seco indispensabilmente porta il lascivo amore, siccome ampla fede ne fanno mille, e mille esempli, che dall' Istoria sì sacra, che profana si possono ricavare, e che non sono bizzarre, e mere invenzioni de' più accreditati Poeti.

Al sopraddetto fine avendo providamente una salutevol mira la Santa Chiesa Romana, per quanto proibisca la lettura di certi libri, che titillano il senso, ovvero contengono massime storte, e pregiudiciali, o principj falsi, e conseguenze malamente dedotte; tuttavolta sapendo, che in molti di tali libri il buono è framischiato col cattivo, il vero col falso, le gemme sono nascoste sotto il fango, distinguendo tra persone, e persone, ne concede benignamente la lettura a chi può ricavarne frutto, e rendersi maggiormente abile per sostenere valorosamente co i suoi saggi discorsi, o scritti la verità, e per abbattere, ed atterrare con salde ragioni, anzi con acuti dardi, e sterminati fulmini i perversi sentimenti, e le rie falsità di coloro, i qua-

i quali affascinati da malvagia concupiscenza traviano dalla retta Morale Cristiana.

E poichè l' autorità d' Orazio giustamente è grande presso gli uomini letterati, e dotti, mi sia permesso finalmente il notare, che sebbene Omero, come perniciosó a i buoni costumi, dalla Platonica Repubblica è stato escluso; nientedimeno il Sacerdote delle Muse (il quale, a giudicio del Salvini, è un Poeta, siccome leggiadro nelle bagattelle, e negli amori, così nelle moralità altrettanto grave, e profondo) stimandolo grandemente, scrisse a Lollio *Epistolarum* Lib. I. Epist. 2. che più abbondantemente, e meglio insegna lo Scrittore della Guerra Troiana ciò, che è bello, ciò, che è brutto, ciò, che è utile, ovvero di nocumento, di quel, che faccia Crisippo, il quale fu Stoico Filosofo, anzi degli Stoici il duce, e il sostegno, o di quel, che sia riuscito di fare a Crantore Filosofo Accademico, discepolo di Platone, a cui l'Orator Romano ha date somme lodi, e ne scrive *Academ. quaest.* 4. num. 135. in sì fatta guisa: *Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu; est enim non magnus, verum aureolus, &c....... ad verbum ediscendus libellus*. I versi del gran Flacco sono;

Troiani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi:
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo, & Crantore dicit.

„ Lollio, in Preneste ho di bel nuovo letto
„ Della Guerra Troiana il gran Cantore
„ Mentre tu in Roma hai d' arringar diletto.

„ Ei

„ Ei tutto ciò, che reca biasmo, o onore,
„ Utile, o danno, pienamente insegna
„ Meglio assai di Crisippo, e di Crantore.

Indi ne assegna la ragione con proseguire,

Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia Barbariae lento collisa duello,
Stultorum Regum, & Populorum continet aestus.
Antenor censet belli praecidere caussam.
Quid Paris? Vt salvus regnet, vivatque beatus
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Peleiden festinat, & inter Atreiden.
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.
Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, scelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur, & extra.
Rursus quid virtus, & quid sapientia possit,
Vtile proposuit nobis exemplar Vlissem;
Qui domitor Troiae, multorum providus urbes,
Et mores hominum inspexit; latumque per aequor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces, & Circes pocula nosti;
Quae si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors;
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus &c.

„ Perch' io sì credo, ascolta, se più degna
„ Cura non ti rattien. L' alto poema,
„ In cui di Pari per lascivia indegna

„ Nar-

„ Narrasi, che la Grecia nell' estrema
„ Lunga guerra, ch' ai barbari Troiani
„ Portò, restasse di sue forze scema;
„ Contiene de' Soldati, e Capitani
„ L' ire. Antenore vuol, che la radice
„ Si svella, omai di tanti eccidj strani.
„ E Paride che fa? si ostina, e dice,
„ Ch' Elena mai restituir non pensa,
„ Senza cui regneria mesto, infelice.
„ Nestor si sforza d' ammorzar l' accensa
„ Lite fra Achille, e Agamennon; d' amore
„ L' uno avvampa, ambedue di rabbia intensa.
„ Pagan le pene i Greci del furore
„ Pazzo de i Re. Tumulto, e frode regna,
„ Nequizia, ira, lascivia entro Ilio, e fuore.
„ Per esempio imitabile ci assegna
„ Il saggio Ulisse, a dimostrarci quanto
„ Vaglia virtute, e sapienza degna.
„ Questi, che di domar Troia ebbe il vanto,
„ Vide varie cittadi, e delle genti
„ Osservò gli usi, e navigando intanto
„ Ver la Patria co' suoi, molti aspri eventi
„ Pe 'l mar sofferse errando: e coraggioso,
„ E invitto sempre uscìo de' rei cimenti.
„ Sai di Sirene il canto insidioso,
„ E di Circe il liquor, che se bevuto
„ Avess' ei, come i suoi, sciocco, e bramoso;
„ Di quella Maga in servitù caduto
„ Fora infame, e codardo, e cane immondo,
„ O porco amico al fango anche vivuto ec.

Dal sentimento di Orazio in favore di Omero non si dipartì punto il celebratissimo Averani, mentre di

di lui scrive *in Virgilium* Differt. 7. *Quem Antiqui tanti fecerunt, ut singulos eius versus singula testimonia arbitrarentur*. E *in Euripidem* Differt. 1. ne fa grand' encomio col dire: *Quis enim Homero sapientior, a quo non modo, ut Ovidius testatur* Amor. Lib. III. Eleg. 8. *de morte Tibulli*:

. . . . ceu fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis;

„ . . . . Come da un fonte
„ Di perenne sorgente gli altri Vati
„ Bevono l' acque del Pierio monte:

sed etiam omnes Philosophi praecepta sapientiae, quemadmodum doctissimi viri, & Plutarchus pluribus locis Opusculorum in primis ostendit, hauserunt; qui tantus est in ea Philosophiae parte, quae spectat ad mores, ut Horatio teste Epistol. Lib. 1. Epist. 2.

. . . Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, & melius Chrysippo, & Crantore dicat.

„ Ciò, che sia bello a oprar; ciò, che disdica;
„ Quel, che giovi, e che nuoca, appieno insegni
„ Di Crantore assai meglio, e di Crisippo.

IL FINE.

APPROVAZIONI.

PER comandamento del Reverendiſs. P. Abate Preſidente abbiamo letto l' Opera del P. Lettore D. Felice Amedeo Franchi; nè avendo in queſta ritrovato coſa veruna contraria alla Fede, a i buoni coſtumi, o a i Principi, anzi in tutte le ſue parti erudita, dotta, ripiena di ottimi inſegnamenti, con eleganza di ſtile, e buona conneſſione di diſcorſo, e con fino diſcernimento deſcritta, la giudichiamo degna delle ſtampe. In fede di che

D. Maſſimo Agoſti Decano, e Lettore de' Sagri Canoni nel Collegio di S. Anſelmo.

D. Leandro Scotti Decano, e Lettore di Sacra Teologia nel Collegio di S. Anſelmo.

Roma S. Paolo 1. Aprile 1758.

Nos Domnus Nicolaus Maria Roggeri a Finario Abbas, & Praeſes Caſinenſis.

OPus inſcriptum „ *I Pregi della Poeſia* „ Auctore D. Felice Amadeo Franchi a Centallo noſtrae Congregationis Monacho, Sacrae Theologiae Lectore, iuſſu noſtro recognitum, & pu-

blicâ luce dignum iudicatum, quo ad nos attinet, edi posse concedimus. In quorum &c.
Datum in S. Salvatore prope Papiam die 16. Maii 1758.

D. Nicolaus M. Roggeri Abbas, & Praeses.

Loco ✠ Sigilli.

Ex reg. fol. 279. a tergo D. Nicolaus M. Galesi ab Urbe Procancellarius de Mandato.

APPROVAZIONE

Della Sacra Accademia Fiorentina.

Adì 19. Luglio 1758.

Atteſtaſi da me ſottoſcritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella vegliante Filza di Memorie, e Regiſtri di eſſa Accademia, che ſi conſerva nella Cancelleria della medeſima, tra le altre Scritture del preſente anno ritrovanſi originalmente le ſeguenti Lettere teſtimoniali del tenore, che appreſſo:

NOI ſottoſcritti Cenſori della Sacra Accademia Fiorentina in ordine alla diſpoſizione
„ de i Capitoli, e Statuti della medeſima, ab-
„ biamo veduto, e ben conſiderato il Libro
„ intitolato *I Pregi della Poeſia*, compoſto dal
„ M. R. P. Lett. *Don Felice Amedeo Franchi*
„ Monaco Caſſineſe, ed uno de' noſtri Acca-
„ demici; ed avendolo ritrovato degno delle
„ ſtampe, diamo facoltà ad eſſo Autore di
de-

„ denominarſi nella pubblicazione di tale O-
„ pera *Accademico Fiorentino* . E per fede
„ della verità ne facciamo la preſente atte-
„ ſtazione queſto dì 20. Luglio 1758.

Andrea Bonducci Cenſore.

P. Bartolommeo Arrigoni Cenſore .

ATteſa la ſuddetta Relazione, concedeſi all' Autore dell' Opera ſu i *Pregi della Poeſia*, di poter nella pubblicazione della medeſima denominarſi Accademico Fiorentino, quale egli è. Dato queſto dì 19. Luglio 1758.

Anton Filippo Adami Conſolo.

Michelangelo Ceccherelli Cancelliere.

G I U D I Z I O

Del Sig. Cavaliere Anton Filippo Adami, preſentemente Conſolo della Sacra Accademia Fiorentina, ſu i Pregi della Poeſia.

IO ho letto con molta ſoddisfazione l' Opera intitolata *I Pregi della Poeſia* . E' veramente neceſſario, che qualche Erudito, e Critico Autore faccia argine col ſuo ſapere alle calunnie di alcuni Scioli, ed al cattivo guſto di altri, li quali fanno guerra alla Poeſia, e ciò perchè ſono affatto digiuni di una così nobi-

le facoltà. In questo egregio Trattato con l' autorità, e con la ragione alla mano si dimostra quanto ella sia utile, particolarmente al fine d' insinuare con forza, e con dolcezza insieme li precetti più interessanti della Morale. Si potrebbe in comprovazione de i moltissimi esempli quì riportati, aggiugnere, che le stesse Leggi, che si proponevano al Popolo in Grecia, ed in Roma, si scrivevano in versi; che in oltre tanto era negli antichi tempi al testimonio di Cicerone il dir *Poeta*, quanto *Filosofo*. Così pure alla serie delli Uomini Illustri, che hanno coltivato la Poesia, dovranno aggiugnersi Grozio, e Eleibnizio, li quali, benchè uomini di alto affare, ed impiegati in gravissimi maneggi risguardanti il Principe, ed il Pubblico, e Filosofi eccellentissimi, furono eziandio gravi, ed eccellenti Poeti. Tutto questo io mi sono preso la libertà di asserire in confermazione de i giudiziosi sentimenti, e delle magistrali allegazioni raccolte abbondantemente, e opportunamente in questa Opera, che servirà nel tempo medesimo di decoro, e di difesa alla Poesia, e di lustro non passaggiero al suo celebre Autore.

Di Casa 28. Settembre 1757.

LET-

L E T T E R A

DEL P. MAESTRO BERTI

Teologo di S. M. I. e Professore d' Istoria Ecclesiastica nell' Università di Pisa.

Eruditissimo e Veneratissimo P. Lettore.

CON sommo indicibil piacere ho letta la dottissima e leggiadrissima di Lei Opera sopra i *Pregi della Poesia*: nella quale si contengono scelte morali ed utilissime massime, che da i Gentili Poeti chiaramente insegnate, a noi, che illuminati da Dio tenuti siamo ad osservarlè con maggior puntualitade, d' avvertimento insieme servono, e di rimprovero. Resto soprammodo ammirato, come tra gli studj ed insegnamenti Teologici, ne' quali nel preclarissimo Monastico Ordine Benedettino, e in questa floridissima Metropoli di Toscana fa risplendere la chiarissima luce del suo profondo sapere, abbiasi acquistato tanta sperienza de' Greci, de' Latini, e degl' Italiani Poeti, n' abbia ingegnosamente, come industriosa ape dall' erbe, e da' fiori il mele, estratto il più dolce, e più salutevole liquore, e con terso politissimo stile, quasi in una tazza di purgato cristallo, o in una coppa d' oro, tragga ogni attento leggitore a gustarlo. A chi professa l' Istituto Monastico non sembrami che sia più

con-

convenevole applicazione, oltre la principale necessaria all' impiego da' Superiori ad esso appoggiato, dell' occuparsi in leggendo, e imitando i migliori Poeti; i quali diletto arrecano con gli armoniosi versi, utile con filosofiche e gravi sentenze, ed ubertose maniere di parlare con vezzo, e graziosamente la lingua, nella quale scrissero Non ho perciò sofficienti parole per rallegrarmi seco dell' avere impiegato il tempo avanzatole da gli esercizi cotidiani della Cattedra nel ricercare le finezze dell' Arte Poetica, e le descrizioni de' vizj e delle virtudi, che fansi in quella maestrevolmente, e al vivo; il costume seguendo degl' ingegni elevatissimi, quali nell' antica Legge furono i Giobbi, i Mosè, l' Anne, i Davidi, i Salomoni, i Profeti, e nel tempo di Grazia dopo il buon Simeone, Zaccaria, la Vergine Beatissima, e 'l Dottor delle Genti, tanti Padri Greci, e Latini, che non istimo necessaria cosa rannoverare un per uno. Niuno dovrà negarle la giusta laude, anche a' tempi nostri riportata da celebratissimi Letterati, chi in Toscana Poesia descrivendo le grandezze di Dio, chi nella Latina confutando Lucrezio, chi traducendo Omero, e gli altri Poeti Greci, chi la Commedia di Dante latinamente traslatando, chi, per non dilungarmi, facendo spiccare in ogni sorta di rime la forza delle immaginazioni più vive, e l' energia della più limata, e più robusta eloquenza. Nulladimeno non saranno forse per mancarle in questo Critico secolo importuni Censori: e qualcuno per avventura dirà, che da Lei tiensi la

più

più ſtretta Morale, ſia nel volere nelle Spoſe maggior contegno, ſia nel richiedere più di modeſtia e di ritiratezza nelle Fanciulle, ſia nell' inveire, le veſtigia calcando d' un famoſo Moraliſta Domenicano, contro de' Teatri, e degli abuſi che vi ſono introdotti: e vi ſarà fors' anche taluno, che per l' oppoſito difenditore delle dottrine di quel Moraliſta, come che ſoffra in pace il ſentirſi chiamar Gianſeniſta, e l' eſſere rimproverato di rigoriſmo; pure dirà di non capire in qual maniera ſi commendino da Lei quelle virtudi, cui non eſſendo riferite a Dio manca la rettitudine del fine ultimo; e in oltre da' Poeti raccolte ſiano, da i quali ſi deſcrivono con inſegnamenti ripieni di vanagloria, d' impuri amoreggiamenti, di crudeli vendette, di ſuperſtizioni, e d' ogni altra ſcelleratezza, talmente che da' Poetici Libri cogliere fiori e frutti giammai ſi poſſano ſenza pungenti pruni, e ſenza foglie amare, o venefiche. Nulla affatto a me coteſte, e ſomiglianti dicerie importerebbono. Imperciocchè ſcorgo apertamente, che da Lei quanto l' oneſtà richiede, e alla natural cognizion de' Gentili non fu naſcoſto, con tutta l' equità viene inculcato ad ogni genere di perſone: vedo che ne' Teatri, non già tutte le commedie, ſieno laſcive, ſieno corrette, o indifferenti, da Lei univerſalmente ſi biaſimano; ma i ſoli diſordini ſi riprendono, che per lo più il Teatro accompagnano, di Cantatrici immodeſte, di balli eccitanti a libidine, del concorſo di femmine vanamente abbigliate, di giovani licenzioſi, d' Ecle-

clesiastici de' sacri Canoni, e della disciplina di Santa Chiesa dispregiatori, e d' altre simili costumanze anche da' più rilassati Moralisti rimproverate. So parimente che da Lei si considerano le morali virtù nel loro uficio, ed in quanto alla pubblica lodevole onestà s' appartengono, e non in riguardo alla Cristiana regolata intenzione a gl' idolatri sconosciuta, e che a quelle dà l' anima, e di sterili le rende meritevoli, e fruttuose: e so alla perfine, che da Lei saggiamente si propone ciò, che ne' Poeti ritrovasi degno di *pregio*, e che promettesi nel titolo della bellissima Opera sua, nel tempo istesso quanto v' ha di biasimevole rigettandosi. Per le quali cose parendomi di poterla assicurare del comune applauso, e della insussistenza delle opposizioni, le quali potrebbono scrupolosamente esserle fatte; ho la fortuna d' esser un de' primi nel congratularmi seco di questo primo nobilissimo parto della sua penna; siccome so con quella sincera schiettezza, e con quella umile rassegnazione, con la quale mi soscrivo

Di V. P. M. R.

S. Spirito 6. Ottobre 1757.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servit.
F. GIANLORENZO BERTI AGOSTINIANO.